

La serie "Società" mette a fuoco problemi relativi alle scienze sociali grazie a una prospettiva allargata che comprende economia, politologia, antropologia culturale e urbanistica. "Campi del sapere/Società" intende fotografare i fenomeni più rilevanti del mondo contemporaneo e proporre modelli in grado di preparare il futuro.

# Bruno Trentin

## La città del lavoro

Sinistra e crisi del fordismo



Feltrinelli

© Giangiaco­mo Feltrinelli Editore Milano  
Prima edizione in "Campi del sapere" settembre 1997

ISBN 88-07-10227-7

## La sinistra e la crisi del fordismo

**Bruno Trentin** (Francia 1926) è stato prima ricercatore dell'Ufficio Studi della Cgil, poi dirigente della Confederazione, quindi segretario generale della Fiom e successivamente della Flm, nel 1978 diventa segretario della Cgil e dal 1988 al 1994 è segretario generale della Confederazione. Attualmente presiede la Commissione di programma della Cgil. Dei suoi molti saggi ricordiamo: *Da sfruttati a produttori* (De Donato 1977), *Il sindacato dei consigli* (Editori Riuniti 1980), *Il coraggio dell'utopia*, con Bruno Ugolini (Rizzoli 1994), *Lavoro e libertà nell'Italia che cambia* (Donzelli 1994), *Nord e Sud*, con Luis Anderson (Ediesse 1996).



## 1. C'era un'altra sinistra?

YA La crisi ormai manifesta delle società manageriali, o di quello che si usa definire il sistema "taylorista-fordista",<sup>1</sup> è destinata a durare per un lungo periodo, fra tentativi e sconfitte nel ridefinire modelli di organizzazione del lavoro umano, che non sono più "dati". Ma, sin da ora, questa crisi sembra destinata ad aprire vecchie ferite e nuove divisioni fra le organizzazioni sociali e politiche che si ispirano ai - diversi - ideali di emancipazione delle classi lavoratrici, nonché al loro interno.

E, soprattutto, essa prende, ancora una volta, "di contropiede" larga parte delle forze della sinistra, in Italia e in Europa: trovandole spesso disarmate, in ragione della loro consapevolezza tardiva (quando c'è) dell'inizio di tale crisi e delle sue implicazioni sociali e politiche. Senza che molte di queste forze abbiano fatto tutti i conti con l'eredità della cultura taylorista-fordista che portano in se stesse. Senza che abbiano preso pienamente coscienza dell'influsso che questa cultura ha avuto sulle ideologie produttiviste e redistributive che, per oltre un secolo (anche attraverso la forte legittimazione dei maggiori ideologi della rivoluzione socialista e del socialismo reale), hanno dominato il pensiero democratico e socialista nel mondo intero.

Riemerge così, in forme spesso immiserite dal crollo delle ideologie millenariste, la contrapposizione storica fra un massimalismo rivendicativo, strumentale e subalterno rispetto al primato di una lotta politica finalizzata innanzitutto alla conquista, se non del "potere" statale, almeno del governo, da un lato, e, dall'altro, un gradualismo redistributivo, a sua volta fortemente condizionato dal restringimento degli spazi esistenti per una riallocazione delle risorse, di fronte alla crisi fiscale e istituzionale del "Welfare State", particolarmente nella sua versione assistenzialista, come nel caso italiano.



Sembra ripetersi, insomma, sia pure in versione quasi caricaturale, il conflitto che divise riformisti e rivoluzionari alla fine della prima guerra mondiale. E questo in un contesto politico, economico e sociale nel quale sono profondamente mutati (o sono addirittura scomparsi o crollati) tutti i punti di riferimento e tutte le categorie culturali e ideologiche che, quasi ottant'anni fa, sembravano legittimare quella lacerazione della sinistra europea.

Adesso come allora, questa sinistra sembra così condannata a subire una seconda "rivoluzione passiva", per riprendere l'espressione di Antonio Gramsci: quella rivoluzione passiva che nascerà dal profondo travaglio che investe il mondo delle imprese e le organizzazioni dello Stato e della società civile nella loro lunga marcia verso il postfordismo. E, per converso, quella rivoluzione passiva che deriva dalla difficoltà organica di larga parte della sinistra occidentale a comprendere, ancora prima della portata della sua crisi, la natura e le implicazioni di un sistema di cultura e di ideologie che, fino a ora, ha permeato di sé il modo di lavorare e produrre in tutte le società industriali del mondo, capitalistiche o "socialiste" che siano. Dalla difficoltà storica, quindi, di definire una strategia di tutela dei lavoratori subordinati, capace di riflettere, anche nelle forme e negli obiettivi del conflitto sociale, i nuovi imperativi di riconquista di sapere, di autonomia e di potere, riproposti, dopo una "lunga notte", anche dalla crisi dell'organizzazione scientifica del lavoro e dei suoi modelli di governo dell'impresa e della società.

Ho parlato, fino a ora, di "sinistra" in termini generali. E in modo necessariamente sommario, inglobando in questa definizione partiti, sindacati, associazioni che assumevano, o immaginavano di assumere - sia pure con obiettivi anche radicalmente diversi - come loro punto di riferimento gli interessi storici dei lavoratori salariati, sino al conseguimento di una loro emancipazione, almeno dalle costrizioni più penose del sistema capitalistico. E, in questi ultimi anni, parlare di sinistra (e non solo di movimento socialista) vuol dire fare i conti con quella che le forze più consapevoli dei partiti, dei sindacati e delle correnti culturali che si richiamavano a ideali socialisti o a progetti democratici di riforma sociale e istituzionale riconoscono come una vera e propria crisi di identità.

In genere, però, tale crisi di identità viene ricondotta essenzialmente all'effetto "rivelatore" e alle ripercussioni devastanti del tracollo dei regimi del "socialismo reale". Questo tracollo segnò certamente un momento di svolta nel logoramento di antichi pilastri delle varie ideologie del socialismo e del riformismo radicale, quali la proprietà pubblica dei "mezzi di pro-

duzione" o l'espansione senza limiti di uno Stato sociale centralizzato e dei processi redistributivi che garantiva. Ma la letteratura e il dibattito politico della "sinistra" tendono formalmente a sottovalutare i fattori che, molti anni prima della caduta del Muro di Berlino, evidenziavano una crescente difficoltà dei movimenti socialisti e dei sindacati a interpretare le profonde trasformazioni nei sistemi di produzione e di organizzazione della società civile ai quali ci siamo riferiti. E soprattutto una loro difficoltà a prospettare una strategia capace di offrire sbocchi e soluzioni non contingenti (e non puramente difensivi) a tali trasformazioni.

L'inizio di questa crisi, infatti, va probabilmente collocato nella fase che coincide con l'esaurimento dei primi trent'anni di crescita quasi ininterrotta della produzione e dei redditi nei paesi industrializzati (le *trente glorieuses*, come dicono i francesi) e con l'insorgere dei limiti crescenti del modello fordista e delle forme tayloriste di organizzazione del lavoro di fronte all'avvento delle nuove tecnologie flessibili dell'informazione e di fronte a un processo accelerato di mondializzazione dei mercati. È in questo periodo che si determinano in realtà quei cambiamenti incessanti nei mercati del lavoro (non riconducibili solamente all'aumento di una disoccupazione strutturale di massa), e nella composizione sociale delle classi lavoratrici.

Ma con queste osservazioni intendo riferirmi soprattutto a quella che chiamerò la "sinistra vincente". E a quelle culture della sinistra le quali, almeno sino a oggi, hanno finito per prevalere, sia nelle battaglie ideologiche che hanno attraversato il movimento operaio dalla sua nascita, sia nella direzione effettiva dei partiti socialisti e comunisti, sia, infine, anche nel governo o nel condizionamento del conflitto sociale. Mi riferisco cioè a quella parte della sinistra che è riuscita, almeno in ultima istanza, a egemonizzare con le proprie ideologie e le proprie scelte politiche tutti gli schieramenti dominanti, di volta in volta, nelle lotte sociali e politiche del mondo del lavoro.

Un'"altra anima" della sinistra è però sempre esistita, sin dagli albori del movimento socialista. E, in un certo senso, anche prima. Certo, si tratta di una "sinistra" che non si è mai espressa in forme compiute. Si tratta di un'altra "anima" che si è espressa ripetutamente attraverso le testimonianze, spesso frammentarie e disperse (e presto cancellate da una storia scritta dai vincitori), di una ricerca e di una tensione, di volta in volta più presenti in un dato schieramento politico che in un altro. E, in tutti questi casi, si è trattato in fin dei conti di tendenze che, salvo brevi parentesi, sono risultate minoritarie e soccombenti.

Naturalmente anche l'“altra anima” della sinistra è coinvolta in questi anni dalla crisi di identità che investe tutte le correnti culturali e politiche della sinistra. Ma forse essa rimane portatrice di valori e istanze più capaci di sopravvivere, di quelli propri alla sinistra fino a oggi vincente.

Si tratta infatti di un'anima della sinistra occidentale (di cui cercheremo di ritrovare alcune tracce nel corso di questi saggi) che, anche quando ha assunto forme estreme e obiettivi radicali, volontaristici o utopistici, di fronte al consolidarsi e all'estendersi dell'egemonia del sistema taylorista-fordista nelle società industriali, si è sempre caratterizzata come l'espressione, prima ancora che di un'esigenza di equità sociale e di un progetto redistributivo delle risorse disponibili, di una domanda di libertà, di socializzazione dei poteri e delle conoscenze, innanzitutto nei luoghi di produzione. E come l'espressione di una “cultura dei diritti”, orientata certamente in primo luogo alla tutela dei lavoratori subordinati, ma sempre a partire dalla singola persona che lavora e dalla modifica di un rapporto sociale fondato sulla costrizione e sulla totale eterodeterminazione del lavoro.

Questa sinistra “diversa” sembra infatti testimoniare della sopravvivenza, in termini filosofici, politici e sociali, di un'antica e irriducibile contraddizione che attraversa il pensiero democratico, prima, e il pensiero socialista, poi, sin dalla loro origine. E che appare, viva e irrisolta, anche nella ricerca dei grandi teorici del socialismo, a cominciare da Karl Marx: quella contraddizione, che riemerge sempre, fra il riconoscimento, da una parte, del ruolo emancipatore dei diritti politici e civili universali (anche se legittimati in un primo tempo soltanto in modo formale) e del principio rivoluzionario dell'uguaglianza delle opportunità; e, dall'altra parte, la critica demolitoria del carattere mistificatorio di tali diritti (soltanto “proclamati” in una società fondata sulla disuguaglianza economica e sociale), che porta ad affermare la necessità prioritaria di creare, mediante l'abolizione delle cause e degli effetti delle disuguaglianze reali, le condizioni storiche per l'esercizio di questi diritti. O, detta in altri termini, la contraddizione fra il primato dell'uguaglianza, innanzitutto formale, dei cittadini come titolari dei diritti universali e dell'uguaglianza, quindi, delle opportunità di esercitarli e il primato, invece, dell'uguaglianza dei risultati, ossia di una produzione e di una distribuzione delle risorse che in ogni caso garantiscano un minimo di uguaglianza reale nella fruizione di tali risorse, indipendentemente dall'esercizio effettivo dei diritti “formali” da parte dei singoli individui.

Questa contraddizione, che si esprimerà in fasi ricorrenti

nel vissuto concreto dei movimenti riformatori (attraverso aspri e laceranti conflitti politici fra i diversi partiti o associazioni, e al loro stesso interno), era destinata peraltro a coinvolgere concezioni, ideologie e “categorie” culturali di dimensioni più generali. Come il significato e le implicazioni (anche in termini di risorse necessarie alla loro esplicazione) delle libertà possibili e dell'autorealizzazione possibile della persona, prima di tutto nel suo lavoro e nella sua vita attiva; in opposizione alla ricerca prioritaria dei mezzi per conseguire una felicità “necessaria” di quella persona, o per assicurare la realizzazione di una sua vocazione o predeterminazione storica, nel momento in cui la persona si identifichi in una classe o in una “massa”, in un agire collettivo capace di dare un “senso” al suo agire quotidiano e di trascenderlo. Questa contraddizione finì infatti per identificarsi con il conflitto politico e sociale che ha sempre contrapposto quanti ritenevano prioritaria e ineludibile la questione di una trasformazione della società civile e delle sue forme di organizzazione (anche come condizione legittimante a una candidatura al governo e alla riforma delle istituzioni statuali) e quanti, invece, hanno assunto la questione dello Stato (dell'attribuzione a esso di poteri pressoché illimitati anche nei confronti dei singoli individui), della sua conquista e della sua trasformazione (quale condizione, sovrastante ogni altra, per introdurre qualsiasi cambiamento strutturale nella società civile) come la questione centrale e preliminare di ogni teoria e pratica della trasformazione sociale.

Così come questa contraddizione era destinata a esprimersi in concezioni della “politica” e del “politico” radicalmente divergenti fra loro. E, quindi, sul ruolo e sull'autonomia reciproca dei movimenti sociali e politici che operano per cambiare la condizione civile e politica del lavoratore subordinato. Sui rapporti che possono o devono esistere fra loro, nella società civile e nei sistemi istituzionali. Sul ruolo, l'organizzazione, la durata e la stessa funzionalità dei partiti rispetto a obiettivi storicamente determinati. Sul rapporto fra i partiti (o il partito “predestinato” all'unificazione o all'assorbimento delle diverse formazioni partitiche della classe lavoratrice) e i sindacati. Sul rapporto fra partiti, sindacati e altre forme di associazione volontaria sorte per il conseguimento di uno specifico obiettivo sociale o politico. Sul primato rispetto alle altre di una di queste diverse e mutevoli forme di organizzazione della società civile. Sulla possibilità o meno di porre *confini*, diversi da quelli dettati dalle regole di una democrazia compiuta, all'agire di ognuna di queste organizzazioni. E sulla possibilità, quindi, di definire una divisione dei compiti o un rapporto di subalternità fra loro.

C'è infatti un filo rosso che percorre questo travaglio e i diversi conflitti che hanno diviso, spesso drammaticamente, partiti e sindacati nel corso dei due secoli trascorsi dall'inizio della Rivoluzione francese. Tale filo rosso si dipana dal groviglio di istanze e tensioni conflittuali contenuto nei grandi obiettivi inseparabili proclamati da quella rivoluzione: libertà, uguaglianza, fraternità. E forse, per questa ragione, a differenza della perentoria affermazione di alcuni storici francesi, troppo obnubilati da furore ideologico antisocialista, si può pensare che "la Rivoluzione francese non è ancora conclusa".

È proprio una simile ipotesi che cercheremo di verificare in questa ricerca. Non certo nella pretesa di dimostrare con certezza le ragioni di una sinistra libertaria che, sino a ora, è risultata perdente, e tanto meno per ricostruire, con un artificio, una sua organica continuità o una sua rigorosa coerenza. Ma per ritrovare testimonianze, tracce, segni, fra loro affini, di una tensione e di una ricerca. E soprattutto di una contraddizione e di un travaglio del pensiero democratico che hanno origini lontane e che non sono stati ancora superati.

Perché se queste tracce dessero prova della possibilità di affrontare la questione, a nostro avviso sempre più attuale, della liberazione del lavoratore subordinato dai contenuti più oppressivi del suo rapporto con l'impresa, con l'organizzazione della società civile e con lo Stato, mediante altri obiettivi, altre priorità e altri strumenti rispetto a quelli che hanno finito per prevalere nel conflitto sociale, da due secoli a questa parte, allora varrebbe la pena riflettere se quest'altra sinistra, sino a ora minoritaria e sconfitta, non ci possa dare, con i suoi tentativi, le sue esperienze e anche i suoi fallimenti, alcune indicazioni forti per fare fronte alle sfide dell'oggi. E qualche barlume per fare uscire la sinistra occidentale dal buio profondo della sua crisi di identità, come dai tentativi affannosi e spesso trasformistici di liberarsi, in un colpo solo, delle sue complesse e contraddittorie eredità storiche.

## 2. La crisi della società manageriale e la fine delle vecchie certezze

~~DATA~~ 1985 Ma quali sono le sfide dell'oggi? Sono, prima di tutto, le sfide che discendono dai simultanei effetti, nell'ordinamento dei mercati, dei sistemi di impresa e della divisione tecnica del lavoro e dei ruoli, determinati dalla rapida diffusione e dall'incessante innovazione delle tecniche produttive e organizzative fondate sulla trasmissione di messaggi e informazioni, e dalla mondializzazione di tutti gli scambi.

Da un lato, queste tecnologie e, sotto l'impulso della loro utilizzazione, le nuove forme assunte dai processi decisionali in tutti i campi dell'attività umana hanno conferito caratteri e potenzialità assolutamente inedite alla progressiva internazionalizzazione dei mercati e dei movimenti delle merci, dei servizi, dei capitali e degli stessi assetti proprietari. La mondializzazione dei mercati, che si intreccia con il delinearsi di nuove articolazioni all'interno di grandi aree regionali in continua espansione, consente infatti sempre più, grazie alle tecnologie dell'informatica e delle telecomunicazioni, di trasferire in tempi rapidissimi non solo merci, servizi, capitali, ma anche innovazioni a costi tendenzialmente decrescenti. E, soprattutto, informazioni sulle dinamiche possibili dei singoli mercati e sulla loro reattività, sulle evoluzioni della ricerca e della progettazione, sulla dinamica dei processi di organizzazione delle imprese e del lavoro. La mondializzazione dei mercati abbatte così barriere fisiche e politiche. Essa rimette in discussione monopoli nazionali e monopoli tecnologici; come anche l'autonomia decisionale delle singole imprese e la stessa sovranità degli Stati, in molti campi della vita economica, disvelando brutalmente l'origine istituzionale della cosiddetta economia di mercato.<sup>2</sup>

Le stesse concentrazioni imprenditoriali di dimensione multinazionale finiscono per registrare, al loro interno, in tale

nuovo contesto, nuove dislocazioni dei propri centri decisionali, man mano cioè che si accentuano la complessità e l'articolazione della loro presenza sui mercati. Con l'infittirsi delle partecipazioni finanziarie, delle joint venture, degli scambi di brevetti, le vecchie filiere delle multinazionali tendono a essere sempre meno "terminali" ciechi e puramente esecutivi. Si moltiplicano invece - su scala mondiale - i centri di ricerca, di innovazione e di decisione. E il potere, un tempo assoluto, delle "centrali metropolitane" che costituivano il "cuore" delle multinazionali, tende così a diluirsi in intrecci, forniture, contratti, articolazioni autonome, disseminati su scala mondiale, con i quali i centri di controllo delle risorse finanziarie devono necessariamente venire a patti.<sup>3</sup>

In tale nuovo contesto, il fattore relativamente meno mobile, a differenza di quanto appariva nei decenni passati e nel secolo scorso, diventa, anche per motivi di ordine culturale (l'attaccamento alle proprie radici e al proprio ambiente familiare, la dipendenza da una lingua e da una determinata cultura di base, i traumi dello sradicamento, quando esso diventa definitivo), il fattore umano, la "merce che pensa", la persona e il suo lavoro.

La ricchezza rimasta nel controllo delle nazioni tende a divenire sempre più, come sostiene Robert Reich, il "lavoro delle nazioni". E, nello stesso tempo, la qualità del lavoro - nella sua accezione più vasta - fornita da un popolo, la capacità dei lavoratori e dei manager di apprendere, innovare, "risolvere problemi", organizzare e decidere diventano sempre più le risorse principali sulle quali può ancora influire l'azione consapevole delle collettività nazionali.<sup>4</sup>

Dall'altro lato, le potenzialità e l'uso ottimale delle tecnologie fondate sull'informatica, in un sistema competitivo, impongono l'uso flessibile e mutevole di tali tecnologie, adattandole alle modulazioni e ai cambiamenti anche repentini della domanda, a loro volta indotti dalla mutata natura dell'offerta. È il tramonto della produzione standardizzata di massa sulla quale era cresciuta l'ideologia fordista.<sup>5</sup> La leggendaria e sprezzante divisa di Henry Ford, "ognuno potrà comperare l'auto di sua scelta, purché sia il modello T di colore nero", diventa una reliquia da mettere in soffitta.

Ma per poter usare tutte le potenzialità, in incessante cambiamento, delle tecnologie fondate sull'informatica e sull'infittirsi delle reti di comunicazione telematica, in un mercato che, soprattutto nella diffusione dell'innovazione, tende ad avere una dimensione mondiale, occorre poter disporre di un apporto del lavoro umano, anche nelle sue forme più esecutive e subalterne, e di una divisione funzionale di tale lavoro qualita-

tivamente diversi da quelli che prevalsero nella grande fabbrica fondata sul lavoro parcellizzato e su produzioni di massa standardizzate. Un lavoro dotato di capacità polivalenti, capace di esprimere liberamente e arricchire un proprio "saper fare" (e un suo "come fare"), capace di adattarsi ai mutamenti e agli imprevisti, e soprattutto di "risolvere problemi". Non solo una "merce che pensa", ma una merce che *deve* pensare. Sono questi i "connotati" di un lavoro investito della responsabilità di garantire la qualità della produzione e il governo della sua flessibilità. E sono questi quindi i fattori, fino a ora requisiti da una gerarchia centralizzata detentrica del monopolio del sapere, destinati a definire la qualità e la professionalità del lavoro umano.<sup>6</sup>

Sembra infatti avverarsi soltanto nelle condizioni create dalla rivoluzione informatica e dalla crisi dell'organizzazione taylorista del lavoro la famosa intuizione profetica di Marx: "Però se, ora, la *variazione* del lavoro si impone soltanto come prepotente legge naturale e con l'effetto ciecamente distruttivo di una legge naturale che incontra ostacoli dappertutto, la grande industria con le sue stesse catastrofi, fa sì che il riconoscimento delle variazioni dei lavori e, quindi, della maggiore versatilità possibile dell'operaio, come legge sociale generale della produzione, e l'adattamento delle circostanze alla attuazione normale di tal legge, diventino una questione di vita o di morte".<sup>7</sup>

La competizione fra le imprese si sposta sempre più, per queste ragioni, dalle ferree connessioni del passato tra quantità prodotte e prezzo verso l'assolvimento del requisito primario della qualità del prodotto, della qualità del lavoro in esso contenuto e della qualità dei servizi che ne facilitano l'uso.

Ma un lavoro capace di esprimere e accrescere attraverso la conoscenza e l'esperienza un proprio "saper fare" e un proprio "come fare" è impensabile, tanto nelle mansioni dette esecutive quanto nelle funzioni manageriali, senza infrangere i due postulati della cosiddetta "organizzazione scientifica del lavoro"<sup>8</sup>: la rigida divisione tecnica delle mansioni e delle funzioni costruita sulla loro estrema parcellizzazione (non è più possibile infatti decidere su *come* assicurare la massima qualità di un prodotto o di un servizio senza interferire con altre funzioni o con altri centri di decisione; si tratti delle politiche di mercato o della progettazione e della manutenzione di un prodotto, di un processo e della stessa tecnologia); e la rigida divisione gerarchica del lavoro, con la requisizione di saperi e di autonomia decisionale ad opera dei vertici manageriali.

Così, a cominciare dalla fabbrica meccanizzata e automatizzata, con la rivoluzione informatica e la mondializzazione

dei mercati, la divisione tecnica del lavoro e delle funzioni instaurata dal taylorismo si contrappone all'imperativo competitivo di utilizzare tutte le potenzialità offerte dalle nuove tecnologie e quelle latenti del lavoro umano, che l'uso di tali tecnologie sollecita come "una questione di vita o di morte". La crisi della "direzione scientifica del lavoro", che già si delineava in Italia alla fine degli anni sessanta (con la crescita del livello di scolarità delle nuove generazioni operaie e con la resistenza sempre più consistente dei lavoratori di media e alta qualifica all'espropriazione, da parte dell'inquadramento manageriale, delle loro risorse professionali e del loro saper fare), registra quindi un salto di qualità. E impone alle direzioni imprenditoriali - e non soltanto a qualche manager illuminato - un ripensamento dei sistemi organizzativi, dei sistemi gerarchici, dei sistemi di formazione professionale e delle stesse procedure che governano i circuiti informativi; con la "concessione" - formale o di fatto - di nuovi spazi decisionali ai lavoratori dipendenti e la creazione di nuove sedi interprofessionali e interfunzionali di controllo, concertazione e decisione.

Si avvia così un processo, spesso caotico ed erratico, di riorganizzazione del lavoro, che partendo dall'industria sembra destinato a investire, con il tempo, tutti i centri di produzione di beni e servizi, tutti i luoghi dove viene prestato un lavoro subordinato.

Si tratta, però, di un processo inevitabilmente segnato dalle spinte contraddittorie che provengono dall'esigenza di superare le segmentazioni e le scale gerarchiche del taylorismo, e dalle resistenze delle stesse strutture manageriali a cedere spazi di potere decisionale e soprattutto a superare idiotismi di mestiere, culture professionali, prerogative che, sino a ora, hanno concorso nel definire la loro identità.<sup>9</sup> I tentativi più noti - e già rimessi in discussione da altri esperimenti - delle strutture manageriali di fuoruscire dall'organizzazione taylorista-fordista sono infatti generalmente segnati, come è il caso del cosiddetto "toyotismo", dall'intento di salvaguardare, sia pure con una divisione tecnica del lavoro esecutivo più elastica e con una struttura gerarchica più snella e più decentrata, un potere discrezionale pressoché assoluto del management nel determinare, di volta in volta, la quantità e la qualità delle informazioni da erogare ai lavoratori esecutivi, gli spazi decisionali da concedere loro, il numero dei soggetti coinvolti da tali "elargizioni"; consolidando così una frattura fra un'area di "management allargato" e la grande massa dei lavoratori esecutivi.<sup>10</sup>

D'altra parte, l'investimento rilevante che comportano, non

solo per la collettività ma per la singola impresa, una formazione professionale e un aggiornamento a base polivalente, erogati per tutto il corso della vita lavorativa, come richiederebbe un'organizzazione del lavoro fondata sulla trasversalità delle decisioni e sulla pluralità delle competenze, tende a essere eluso o sottodimensionato dalle strategie manageriali. Sia perché si tratta di un investimento ad alto costo immediato e a rendimento differito nel tempo. Sia perché il suo "ammortamento" presuppone la salvaguardia della continuità del rapporto di lavoro, almeno per la durata del progetto nel quale il lavoratore è implicato, e il mantenimento, sia pure in forme mutevoli, dei livelli di occupazione anche nelle fasi di recessione. Il che urta contro la filosofia liberista di un management spesso ancorato all'assioma della flessibilità "congiunturale" dell'occupazione e della precarietà dell'impiego, e al dogma taylorista dell'assoluta fungibilità delle diverse prestazioni lavorative (il lavoro "astratto"), intesa anche come condizione e strumento di dominio e condizionamento del lavoratore.

Questa contraddizione crescente fra la tendenza, indotta dall'uso delle tecnologie informatizzate, ad aumentare i requisiti professionali della prestazione di lavoro, in termini di controllo sulla qualità del prodotto o in termini di competente capacità di decisione e di intervento nei casi sempre più numerosi in cui è necessario correggere o variare il flusso produttivo o supplire alle imperfezioni delle macchine (o della loro programmazione), e l'aumento dell'insicurezza sulla durata del rapporto di lavoro - ormai, anche nel modello giapponese dell'occupazione "a vita" per una minoranza di lavoratori - accentua inoltre fra gli stessi lavoratori salariati motivate resistenze ad affrontare il trauma che deriva da un mutamento radicale del loro modo di lavorare e il costo, anche psicologico, di dover intraprendere, magari in età matura, una nuova esperienza di carattere formativo.

Questa profonda e inedita contraddizione che emerge in tutte le forme di organizzazione del lavoro, costrette come sono a fare i conti con la crisi del modello taylorista e con il graduale superamento dei sistemi fordisti di produzione standardizzata, apre certamente uno spazio nuovo all'iniziativa dei lavoratori organizzati per conquistare, anche con la negoziazione collettiva, una maggiore autonomia di decisione nella prestazione lavorativa, e un potere di codeterminazione sia degli obiettivi quantitativi e qualitativi da conseguire nel processo produttivo, sia degli strumenti che vanno attivati per realizzare simili obiettivi, a cominciare dall'organizzazione del lavoro e dai regimi di orario.

Ma è necessario, anche in questo caso, guardarsi da ogni

determinismo. Tali spazi di iniziativa e di libertà che potrebbero venirsi a creare di fronte all'imperativo delle imprese di mettere in conto in qualche forma una valorizzazione del lavoro umano e della sua responsabilizzazione nel processo produttivo non nascono e non nasceranno mai spontaneamente. Anzi, in assenza di una coerente e calibrata iniziativa sindacale capace di conquistare un consenso durevole, su obiettivi credibili, fra i lavoratori interessati, e senza un intervento pubblico capace di promuovere, anche con le risorse della collettività, la sperimentazione di forme diverse e negoziate di organizzazione del lavoro, è molto probabile che la maggioranza delle imprese, confrontata con la contraddizione di cui abbiamo parlato, cerchi di fronteggiarla *accentuando e non attenuando i connotati autoritari della fabbrica taylorista*. La reazione spontanea di molte imprese alla crisi del sistema taylorista, sarà infatti quella, come dimostrano tanti esempi concreti, in Italia, in Europa e negli Stati Uniti, di costruire o consolidare un *rapporto diretto di autorità sul singolo lavoratore*, di selezionare alcune minoranze per cooptarle in una sorta di "staff dirigenziale allargato", estromettendo però il sindacato dalla nuova regolamentazione del rapporto di lavoro, in modo da salvaguardare l'integrità e la discrezionalità del potere delle strutture manageriali.

Adirittura, il timore che l'apertura di questi spazi potenziali di autonomia e "autogoverno" del lavoro subordinato incidano immediatamente sulla divisione dei poteri e sulla struttura gerarchica dell'impresa può portare il management a "giocare d'anticipo", radicalizzando il suo potere di coercizione sul singolo lavoratore. Sia estromettendo l'organizzazione sindacale dai luoghi di lavoro, come dimostrano ormai le molte *non union shops* negli Stati Uniti (che comprendono, si badi bene, anche imprese impegnate in innovazioni organizzative che tentano di superare i limiti più macroscopici del taylorismo). Sia promuovendo la trasformazione del sindacato legittimato dall'impresa in un docile intermediario delle decisioni immodificabili del management, come è avvenuto in molte grandi imprese giapponesi. Sia, come nel caso italiano, moltiplicando gli ostacoli a una contrattazione decentrata delle condizioni di lavoro e contrapponendovi, anzi, la centralizzazione della contrattazione collettiva. E, persino, contrastando la contrattazione di quote di salario collegate al conseguimento di obiettivi di produzione, produttività e qualità, per istituire improbabili collegamenti della retribuzione alla "redditività complessiva dell'impresa", in modo da stroncare alla radice ogni possibilità di confronto fra sindacato e impresa sui metodi organizzativi e sulle condizioni di lavoro.

Insomma, mentre le nuove tecnologie dell'informazione e la mondializzazione dei mercati recano colpi mortali ai pilastri del modello fordista, come la produzione di massa standardizzata e la fungibilità delle mansioni per la grande maggioranza dei prestatori d'opera, questo processo non determina automaticamente il superamento del nucleo duro del fordismo: l'organizzazione "scientifica" del lavoro e una struttura gerarchica accentratrice dei saperi e delle decisioni. Paradossalmente il taylorismo può anche sopravvivere al tramonto del fordismo, sia pure a prezzo di costi rilevanti, non solo sociali, e a scapito dell'efficienza e della competitività delle imprese. Prima di autoaffondarsi, il "scientific management" venderà cara la pelle.

Di conseguenza, senza un intervento forte delle collettività locali e degli Stati nazionali che sostenga e indirizzi tali trasformazioni e i nuovi esperimenti organizzativi che esse presuppongono, socializzando una parte di costi che le imprese dovranno sopportare nella "fase di transizione" a un nuovo sistema organizzativo; e senza un intervento del sindacato, orientato prioritariamente a spezzare il monopolio del sapere e delle decisioni dietro al quale si arrocca ancora il sistema manageriale, e a garantire ai salariati quei diritti individuali e collettivi, quei poteri e quella minima sicurezza nell'avvenire, capaci di giustificare e motivare una loro partecipazione attiva e consapevole al progetto di trasformazione, la crisi del sistema taylorista rischia di essere lunga e tormentosa. E, soprattutto, segnata da continue oscillazioni e continui compromessi fra l'innovazione e il ritorno al passato. E i costi sociali ed economici che le collettività dovranno sopportare in questa fase di transizione rischiano di divenire estremamente alti. Con una dissipazione e una distruzione del patrimonio professionale della collettività e del cosiddetto "capitale umano" che avrebbe pochi precedenti nella storia delle società industriali.

Ora sappiamo che, di fronte agli imperativi e alle opportunità offerte dal tramonto del sistema fordista, gli interventi delle collettività nazionali, attraverso lo Stato e le istituzioni locali, sono stati, fino a oggi, generalmente deboli ed episodici, anche nelle società industriali che hanno tentato per prime di cimentarsi, sia pure con approcci diversi, in queste nuove incombenze: come è il caso, per esempio, della Svezia, della Germania, del Giappone, degli Stati Uniti e in qualche misura della Francia.

Lo stesso intervento del sindacato è stato, fino a ora, discontinuo e sporadico, quando non confuso e fuorviante. Come nei casi numerosi in cui è stato coinvolto nella gestione di un'evanescente partecipazione dei salariati alle "fortune finanziarie" delle imprese, consentendo al management di neu-

tralizzare le spinte sindacali a intervenire, con il controllo e il negoziato, sulla trasformazione dell'organizzazione del lavoro. L'esistenza di alcune "isole" che lo hanno visto comparsa di esperimenti, comunque significativi (dalla Volvo in Svezia al progetto "Saturn" negli Stati Uniti, per citare solo alcuni tentativi fra tanti altri), non può cancellare il fatto che, in linea generale, il movimento sindacale nei paesi industrializzati da molti anni sia rimasto costretto, anche in ragione del prolungato attacco ai livelli di occupazione dei salariati, in una posizione difensiva; sempre più confinata a un'azione sul fronte distributivo e sempre più estraniata dal governo effettivo delle trasformazioni in atto nel sistema delle imprese.

Questi limiti e questi ritardi, del resto, non possono che chiamare in causa un ritardo più generale delle culture che hanno ispirato gran parte delle forze democratiche e socialiste e, addirittura, in un caso come quello italiano, un loro progressivo allontanamento dall'impegno sulle grandi questioni che avevano originariamente giustificato la loro esistenza, quali quelle dell'emancipazione del lavoro e della trasformazione della società civile. È sintomatico infatti che in una fase di così profonda e sconvolgente trasformazione nei processi produttivi, nell'organizzazione del lavoro subordinato, nella composizione sociale della classe lavoratrice, negli assetti dei mercati del lavoro, molti intellettuali e uomini politici della sinistra siano stati portati a rimuovere complessivamente le sfide che provengono da simili cambiamenti, ricercando fuori della società civile e fuori del mondo del lavoro subordinato i propri referenti sociali e politici.

L'operazione procedette da una diagnosi tanto lapidaria quanto miope: la crisi di identità della sinistra nasce dalla scomparsa della "classe operaia" come entità politicamente rilevante. In tal modo, gli aspetti più appariscenti delle trasformazioni sociali degli anni ottanta e novanta, ossia la riduzione del peso relativo e, in molti casi, del numero assoluto degli operai industriali nei paesi dell'Occidente, attraverso le successive ondate di aumento della disoccupazione (un dato che non trova ancora riscontro nei paesi di più recente industrializzazione), vengono identificati con il tramonto definitivo della "classe operaia", ergo del "proletariato" (nel senso paradigmatico che il marxismo diede a questi termini) e quindi con lo svanire del referente sociale e del principale fattore di identità sia dei movimenti socialisti sia del movimento sindacale.<sup>11</sup> Il tramonto del lavoratore "astratto" di Ford, dell'"operaio massa" degli anni sessanta, viene così scambiato con la fine del lavoro salariato o, addirittura, con la "fine del lavoro".

Una simile conclusione nasce, del resto, anche in Italia, da

una corrente della cultura socio-economica pregiudizialmente orientata alla contestazione della persistenza di una società divisa in classi sociali (nello "schema" marxista) e della rilevanza del conflitto di *classe* nell'interpretazione delle trasformazioni in atto nella società civile. Anche l'Italia è stata ricca di una letteratura sociologica che assumeva come criterio determinante per individuare l'identità – e la sopravvivenza – di una classe sociale (e soprattutto, naturalmente, della "classe operaia") il criterio del reddito percepito dalle varie categorie di cittadini, o al massimo dello "status" loro formalmente riconosciuto. Questo criterio eretto a fattore discriminante, oltre a negare alla radice la natura del lavoro salariato, ossia il suo essere, innanzitutto, *lavoro subordinato, eterodiretto*, può condurre a conclusioni, non solo parziali, ma spesso fuorvianti e persino paradossali. Se in Italia si sono fatti in tal modo confluire nella categoria fumosa dei "ceti medi" imprenditori, professionisti, impiegati, tecnici e operai altamente specializzati; negli Stati Uniti invece si intende, forse più correttamente, come "classe media" proprio il lavoro salariato (impiegatizio od operaio) stabilmente occupato, in contrapposizione alla *upper class* dei manager e dei grandi possidenti e alla *under class* dei lavoratori precari, dei disoccupati, dei *poor workers* e degli emarginati.<sup>12</sup>

Ora tale diagnosi liquidatoria del principale referente sociale della sinistra, più di qualsiasi lunga dissertazione, testimonia del divorzio compiutosi, già molto tempo fa, in una parte rilevante della cultura della sinistra occidentale, fra l'ingegneria sociologica e una ricerca sistematica sulle trasformazioni sociali realmente operanti, sulle trasformazioni subite dal mondo del lavoro *subordinato* in tutte le sue molteplici articolazioni e sui mutamenti subiti dallo stesso concetto di lavoro.

Con questo tentativo di "liberare" la sinistra dalla "classe operaia" e da un suo originario referente sociale, non si recide infatti soltanto un legame con il passato ancora ricco di insegnamenti e di forti criteri interpretativi della società civile e delle sue evoluzioni, ma ci si preclude, soprattutto, ogni capacità di intendere la portata e le implicazioni delle nuove articolazioni che si determinano nella composizione sociale e culturale del lavoro salariato. Un lavoro salariato o comunque subordinato – la "classe lavoratrice" dei nostri tempi – che manifesta, in questi decenni di crisi e trasformazione, un'espansione continua anche nelle economie mature, e che può essere offuscata dalla constatazione della riduzione del numero degli "operai" dell'industria manifatturiera soltanto per un osservatore disattento, che ha già "staccato la spina" dell'analisi



si del conflitto sociale e delle sue implicazioni politiche. E ci si preclude la comprensione del processo, insieme disarticolante e unificante, innestato quasi un secolo fa dal fordismo e dal taylorismo, con il prevalere sulle stesse politiche distributive o redistributive (lo "sfruttamento" del lavoro) dei fattori di subordinazione, di eterodirezione e compressione dell'autonomia decisionale e creativa del lavoro salariato, in tutti i campi dell'attività sociale. Così come, di conseguenza, vengono smarriti gli strumenti di analisi e interpretazione della crisi incipiente dei modelli taylorista e fordista con tutte le sue implicazioni. Fra le quali il tendenziale superamento, alle frontiere sempre più mobili del lavoro subordinato, delle storiche distinzioni fra il lavoro, l'opera e l'attività che Hannah Arendt ripercorreva sulla sua *Vita activa*.<sup>13</sup>

E così, prima ancora di assumere piena consapevolezza delle stesse origini più profonde della sua presente crisi di identità, una larga parte della sinistra occidentale, rinunciando al proprio principale referente sociale e politico, rischia di ripiegare verso una sua cooptazione in una "classe politica", contraddistinta più dalla domestichezza professionale con la gestione del potere statale e da un intrinseco rapporto di solidarietà fra i suoi componenti che da un ruolo di rappresentanza di un'area significativa della società civile.<sup>14</sup>

Esiste in effetti, da molti anni e soprattutto in alcune realtà nazionali, come quella italiana, un progressivo divorzio (e qualche volta una vera e propria cesura nel "senso comune" della sinistra) fra le culture dell'agire politico e della riforma statale da un lato e dall'altro il concreto mutamento della realtà sociale e i contenuti, gli obiettivi, i messaggi spesso contraddittori di volta in volta espressi dal conflitto sociale, dalle lotte rivendicative del mondo del lavoro.

Occorre certamente verificare, almeno per l'Italia, la fondatezza di un'affermazione tanto radicale. E, soprattutto, cercare di individuare le cause più profonde dell'"assenza" culturale e politica della sinistra, delle forze politiche di tradizione democratica o socialista e dello stesso movimento sindacale, nel tumultuoso sconvolgimento che investe un sistema di organizzazione delle attività e degli uomini nel quale si sono identificate, per quasi un secolo, le società industriali del mondo intero.

### 3. Cambiare il lavoro e la vita o conquistare prima il potere?

È singolare constatare come, mentre alla periferia della sinistra italiana molti orfani del fordismo e di un sistema capitalistico omogeneo e onnicomprensivo, contro il quale combattere e con il quale convivere, proseguono, indefessi, un dibattito accademico e ripetitivo sulla "vera natura" del "disegno del capitale", e mentre stenta ad affermarsi la consapevolezza dell'esistenza di una pluralità di capitalismo e di una loro rilevante capacità di trasformazione, sopravviva, dall'altra parte, una cultura molto diffusa che identifica il capitalismo (o i capitalismo) con un determinato assetto proprietario e una determinata distribuzione dei redditi. Senza, peraltro, che questa cultura si preoccupi di indagare sulle ragioni che spiegano le enormi differenze esistenti (nelle forme e nella misura) nel prelievo del "sovrappiù" erogato dai lavoratori dipendenti rispetto al livello delle loro retribuzioni. (C'è una bella differenza, infatti, tra il sovrappiù prelevato a tanti lavoratori del terzo mondo, ai lavoratori coatti di certe imprese cinesi e quello prelevato sulla socializzazione dei saperi che va a formare il "general intellect" di Marx<sup>15</sup>; in un laboratorio di ricerca a Los Angeles, a Tokyo o a Seul.) E, soprattutto, senza che questa cultura dimostri di percepire, al contrario, la generale accentuazione, anche nella seconda metà di questo secolo, dei caratteri oppressivi ed estrani del lavoro eterodiretto, di pari passo con il diffondersi e il consolidarsi del sistema taylorista.

Ed è altrettanto singolare constatare che, nel momento in cui comincia a incrinarsi e qualche volta a disarticolarsi quello che era stato il vero tessuto unificante di tutte le società industriali conosciute (dei vari capitalismo e dei vari socialismi reali), ossia la "razionalizzazione taylorista", larga parte delle culture socialiste (in Europa e particolarmente in Italia), salvo poche e meritevoli eccezioni, stenta ad avvertire la portata epo-



cale di tale crisi e le sue implicazioni per il destino stesso di una sinistra democratica nel mondo occidentale.

Una prima spiegazione di questa discrasia fra cultura politica e trasformazioni sociali può ritrovarsi, ci sembra, soprattutto nel caso dell'Italia, nell'influenza di uno storicismo spesso schematico sino al dogmatismo. Per esempio, mentre a cominciare dagli anni sessanta una parte della letteratura sociale e delle ricerche in materia di politica industriale comincia a interrogarsi, in alcuni paesi europei (come la Gran Bretagna, la Svezia, la Germania, la Francia) e negli Stati Uniti, sui limiti crescenti del taylorismo come *the one best way* dell'organizzazione del lavoro e delle funzioni, e mentre prendono corpo, nella stessa Italia, oltre alle prime riflessioni critiche, anche alcuni tentativi di sperimentare in concreto forme possibili di ricomposizione e arricchimento del lavoro (nella siderurgia, nella meccanica pesante e nell'impiantistica), larga parte della cultura della sinistra, nella quale predominavano diverse correnti del marxismo, dimostra generalmente distrazione e perfino diffidenza di fronte a questa problematica. Quando non viene bollata come una fuga in avanti o una pura mistificazione.<sup>16</sup> Dominava infatti ancora, in quegli anni, esplicitamente o implicitamente, il dogma secondo il quale l'emancipazione del lavoro era destinata a percorrere tappe obbligate, il cui ordine è iscritto nella storia ed è quindi immutabile. Il dogma secondo il quale è quindi assurdo (o in ogni caso fuorviante) immaginare di poter cambiare, sia pure di poco, la natura subordinata e parcellizzata del lavoro, *prima* che la conquista dello Stato e la "socializzazione" dei mezzi di produzione, attraverso la proprietà statale, abbiano consentito un'accelerazione dello sviluppo delle forze produttive e la creazione delle basi materiali per l'avvio di un processo redistributivo duraturo, che riduca, prima di tutto, lo scarto fra il prodotto del lavoro e la sua retribuzione; e solo successivamente consenta un'attenuazione dei contenuti oppressivi del lavoro subordinato.

Le lotte sociali del primo e del secondo dopoguerra, contro la diffusione, in forme burocratiche ed esasperate, del sistema taylorista nelle industrie italiane, con il famoso "sistema Bedeaux", saranno in ogni caso prevalentemente lotte difensive: per limitare e contenere le conseguenze di quello che veniva significativamente chiamato, negli anni cinquanta, il "supersfruttamento". Certo, anche attraverso la contestazione dei tempi troppo stretti e dei ritmi troppo intensivi, e attraverso la rivendicazione di orari ridotti. Ma, soprattutto, per ottenere una maggiore compensazione salariale del lavoro prestato

sulla base di quel meccanismo di parcellizzazione e predeterminazione delle funzioni e dei tempi di cui si denunciava non l'uso, ma l'abuso.

Ma questa lotta di "resistenza" registrerà un mutamento di qualità, verso la fine degli anni sessanta, con la mobilitazione di milioni di lavoratori per la conquista di alcuni diritti, formalmente riconosciuti, di contrattazione collettiva delle condizioni di lavoro, negli stessi luoghi (la fabbrica innanzitutto) nei quali veniva concretamente prestato e organizzato il lavoro subordinato. Dalla contrattazione dei sistemi di cottimo, e quindi delle procedure di determinazione dei tempi e delle cadenze del lavoro, si passa così alla conquista della più consistente riduzione (quattro-cinque ore) dell'orario settimanale di tutto il dopoguerra. E si affermano obiettivi inediti nella storia del sindacato italiano: come il controllo e la prevenzione della salute e della sicurezza del lavoro; l'indagine di massa per individuare gli effetti del sistema taylorista sulla salute fisica e psichica e sulla vita quotidiana del lavoratore; il superamento e il divieto delle tecnologie nocive o pericolose; la contrattazione degli investimenti finalizzati alla rimozione delle cause di nocività e disagio o alla conquista di nuovi "spazi" architettonici per un'organizzazione del lavoro meno parcellizzante e meno oppressiva.

Parlo di un mutamento di qualità perché se, nel suo insieme, il conflitto sociale in Italia, anche nel corso della grande vertenza contrattuale dell'autunno 1969, rimane caratterizzato dal tentativo di *arginare gli effetti* del sistema taylorista e, in alcuni casi, di contenerne l'espansione, forzando la strada verso i primi esperimenti di ricomposizione del lavoro (le isole, i gruppi omogenei, le squadre polivalenti) e verso una limitazione del potere discrezionale delle gerarchie intermedie, lo stesso conflitto sociale comincia a esprimere una nuova cultura della contrattazione e della difesa dei diritti dei lavoratori subordinati. Una cultura della contrattazione e dei diritti della persona non più confinata nella pura rincorsa salariale. Non più incentrata sulla semplice compensazione, attraverso le politiche salariali, e comunque distributive, degli "effetti sociali" (si chiamavano così) di un'organizzazione del lavoro, fino ad allora confusa con il "progresso tecnico".

La stessa priorità affermata a partire dall'inizio degli anni sessanta dell'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro rispetto alla rivendicazione dell'aumento salariale, in un paese con bassi salari come era l'Italia di allora; l'importanza che assunse, in quel periodo, il tema della difesa della salute fisica e psichica, contro ogni forma di compensazione salariale o di "monetizzazione" del suo degrado, sino a tradursi in molte

fabbriche nella pratica di una vera e propria autotutela, individuale e collettiva, della salute, che trarrà impulsi dall'incontro fra i lavoratori organizzati e il mondo della scienza medica e imprimerà un nuovo corso alla stessa ricerca sulla medicina del lavoro (l'unico esempio consistente di "cultura alternativa" prodotta dai movimenti del 1968 nella scuola e nell'università): tutti questi eventi rimarrebbero inspiegabili se non fossero ricondotti a una vera e propria trasformazione delle culture rivendicative e contrattuali del movimento sindacale italiano.

E, a sua volta, questa trasformazione resterebbe difficilmente comprensibile e interpretabile, se non si mette in conto, in tutta la sua portata, l'incontro che si realizzò, in quel periodo e su quei temi, fra diverse "anime" e diverse tradizioni del movimento operaio e del movimento sindacale. Un incontro che nella fase culminante del taylorismo in Italia, con l'ingresso nel mercato del lavoro di nuove generazioni più scolarizzate e con le stesse battaglie libertarie del movimento studentesco, ha finito per imporre un nuovo corso alle burocrazie sindacali, rompendo le fortezze ideologiche e culturali che legittimavano la "divisione tacitamente concordata" fra le grandi centrali confederali. Parlo infatti dell'incontro, nel confronto delle idee e nella pratica del conflitto sociale, fra una tradizione di origine marxista e operaista, da un lato, capace certo di contestare la fragilità dell'interclassismo di tradizione cattolica, così come il carattere mistificante dei vari tentativi (dal "capitalismo popolare" alle "relazioni umane") di aggirare, con il mito dell'impresa comunità, la questione incancellabile dei contenuti oppressivi della condizione operaia, e tuttavia inchiodata nell'attesa di un cambiamento del regime statale, ancora considerato come il presupposto insuperabile di una trasformazione del rapporto di lavoro subordinato; e, dall'altro lato, il "nocciolo duro" di una cultura di tradizione cristiana, nella quale la difesa dell'integrità fisica e morale della persona umana, assumeva, anche nei confronti della pseudoscientificità della macchina taylorista, una potenzialità eversiva dell'ordine stabilito che ignorava gli "imperativi della storia".

Certo, l'eredità del personalismo cristiano (da Jacques Maritain a Emmanuel Mounier) e la scoperta degli scritti di Simone Weil sulla condizione operaia, che tanto influirono sugli orientamenti delle nuove leve della Cisl e delle Acli, dovevano cercare qualche mediazione non solo con il pragmatismo delle ideologie americane del sindacalismo, che costituirono il frettoloso marchio d'origine della Cisl, ma soprattutto con la tradizionale dottrina sociale della chiesa, ancora permeata di interclassismo, ricerca dell'equità (il "giusto" salario) e pratica della carità, assunti come mezzi essenziali per combattere la

povertà. E questa tentata mediazione darà, spesso, frutti ibridi e fuorvianti. Si esprimerà infatti, in un primo tempo, attraverso un forte volontarismo culturale, il quale, rimuovendo le cause strutturali dell'estraneazione e dell'oppressione del lavoro, concentrerà il proprio impegno in direzione del superamento o della cancellazione dei suoi effetti o delle sue manifestazioni più appariscenti. Come il "cottimo", che si pensa di abolire senza giungere a mettere in questione la predeterminazione del lavoro parcellizzato. Come il sistema di qualificazione, al posto del quale imporre la "qualifica unica", ignorando non solo l'emergere di nuove differenziazioni professionali, ma soprattutto la divisione tecnica del lavoro e delle funzioni *realmente* esistente. O, ancor più, come i differenziali salariali esistenti, che si tenta di superare con gli "aumenti salariali uguali per tutti", senza incidere, con la contrattazione collettiva, sul governo manageriale delle remunerazioni di fatto, il quale sanciva una forte e sempre più articolata differenziazione dei trattamenti salariali, in ragione delle diverse collocazioni, non solo professionali, ma funzionali e gerarchiche dei lavoratori, e della loro diversa "fedeltà" agli imperativi dell'impresa.

Ma tale volontarismo culturale costituiva comunque una forte e feconda provocazione che riuscì a scuotere nel profondo, almeno nelle file del sindacalismo italiano, il meccanismo storicista di cui era imbevuto il senso comune della sinistra di tradizione socialista e marxista. Ed esso riuscì a far valere, nel movimento sindacale italiano, anche al di là delle intenzioni consapevoli dei suoi teorici, quel pezzo di verità irriducibile contenuto nella dura contestazione operata dal "personalismo cristiano", del carattere "oggettivo" e "scientifico" di un sistema fondato sulla distruzione della creatività del lavoro, sulla parcellizzazione delle conoscenze e delle funzioni, sulla negazione della persona come entità complessa e indivisibile. Con il suo rifiuto di sottomettere la difesa della persona umana, dei suoi valori, delle sue potenzialità creative e della sua innata libertà di scelta, alla pretesa oggettività e neutralità di un sistema oppressivo di organizzazione del lavoro, tale volontarismo metteva anche in questione il carattere mistificante di uno storicismo ormai ossificato nelle sue tappe obbligate, nelle sue insuperabili "fasi di transizione" e nelle sue stesse categorie concettuali.

Resta in ogni caso il fatto che l'incontro forzato e la contaminazione reciproca fra due culture e due tradizioni, che i mutamenti concreti della condizione operaia e della stessa coscienza operaia mettevano duramente in discussione, hanno innescato una vera e propria svolta nella concezione stessa del-

l'azione rivendicativa in importanti settori del movimento sindacale, e una prima rottura con tutte le "sottoideologie" (cattoliche e marxiste) che, in nome della separazione fra economia e politica o della "neutralità politica" del sindacato, lo avevano sempre collocato (e con esso il conflitto sociale) in una posizione di subalternità. E sarà proprio questa svolta a legittimare il protagonismo dei nuovi soggetti del conflitto sociale - il manovale specializzato, il tecnico, il ricercatore - nella stessa direzione del movimento sindacale e delle lotte rivendicative, dove questi soggetti sostituirono spesso il ruolo storico dell'operaio di mestiere.

La stessa costituzione, alla fine degli anni sessanta, dei "consigli dei delegati" nell'industria e nei servizi diventa assolutamente inspiegabile (in quella forma, in quel periodo), se si prescinde - come sistematicamente ha fatto buona parte della cultura di sinistra - dagli *obiettivi rivendicativi concreti* che giustificavano e richiedevano la creazione di questo particolare strumento di rappresentanza e di contrattazione. E che richiedevano, per essere conseguiti, un diverso modello di democrazia dello stesso sindacato: ossia l'affermazione di processi decisionali inediti, con l'ingresso di nuovi soggetti, tali da spostare il baricentro del potere decisionale e dell'iniziativa rivendicativa verso i luoghi concreti nei quali veniva determinata e modificata, con il sistema taylorista, la condizione di lavoro: non solo la fabbrica o l'azienda, quindi, ma anche il reparto, il ciclo di lavorazione e il gruppo di lavoratori che era direttamente impegnato in quello specifico segmento del processo produttivo. Per dirigere un'azione salariale generalizzata, infatti, e per assolvere ai compiti tradizionali di un sindacato dedito alla tutela salariale dei suoi associati, non c'era davvero bisogno di un consiglio di fabbrica o di un delegato di linea!

Si può quindi affermare che, intorno alla fine degli anni sessanta, prese corpo nel vivo del conflitto sociale e in un'area molto articolata della ricerca teorica ed empirica una nuova idea della sinistra: l'abbozzo di un progetto di società che prendeva le mosse dal lavoro e dalle sue trasformazioni possibili. Un progetto di società che fuorusciva dagli schemi redistributivi e risarcitori delle tradizionali ideologie della "transizione", le quali assumevano come immutabili i rapporti di potere inerenti a un sistema di organizzazione del lavoro e delle funzioni, ancora considerato "oggettivamente" inseparabile dall'idea di progresso. La testimonianza, insomma, del riemergere di un'altra concezione della sinistra e del socialismo possibile, e del loro "dialogo" con le tematiche della liberazione del lavoro, dei diritti individuali, del valore e del ruolo della persona. E questo "abbozzo" (certo ancora confuso e ricco di contraddi-

zioni) di un altro progetto di società prospettava la possibilità e la necessità di fondare una strategia di governo della sinistra sulla programmazione di una trasformazione dei rapporti di lavoro e dell'organizzazione della società civile, su una nuova legislazione dei diritti civili e dei diritti sociali, da sperimentare "qui e ora", per costruire, nella riforma del lavoro e della vita quotidiani, nuove basi di consenso intorno a una politica economica di espansione delle opportunità produttive e delle occasioni di occupazione, e di superamento della questione meridionale.<sup>17</sup>

Di fronte a queste trasformazioni reali della natura del conflitto sociale e delle sue priorità rivendicative (la conquista delle quaranta ore, per esempio, indurrà un mutamento sostanziale nella politica degli investimenti del sistema imprenditoriale; e i consigli dei delegati si costituiranno in un numero di aziende quasi doppio rispetto a quelle in cui esistevano le vecchie "commissioni interne") e di fronte alle correnti di riflessione critica sui limiti delle vecchie ideologie della transizione, la "reazione" delle forze "partitiche" della sinistra italiana e di buona parte della cultura "sociale" di sinistra è stata, come si usa dire oggi a proposito di alcuni conflitti militari periferici, di "bassa intensità". In generale, si è trattato di una reazione tutta tesa a ricondurre entro binari conosciuti, e nei "ruoli" del passato, un conflitto sociale pur così anomalo nei propri obiettivi e nelle proprie forme di organizzazione. Il che testimoniava, anche in quegli anni relativamente vicini, dell'estrema difficoltà e anche della reticenza di buona parte della sinistra italiana a misurarsi, se non in termini di politica distributiva, con la questione, ormai drammaticamente emergente, del mutamento di quel tipo di organizzazione del lavoro, dei saperi e dei poteri che, partendo dalla grande industria, aveva permeato tutti i gangli della società civile e, sia pure in forme a volte caricaturali, la stessa amministrazione dello Stato, in tutte le sue articolazioni.

Certo, prese consistenza in quegli anni, anche in Italia, come ho ricordato, una cultura dell'organizzazione del lavoro che sottopose a un duro vaglio critico i pilastri del modello taylorista e le sociologie "motivazionali" che da esso avevano tratto ispirazione. E non mancarono tentativi interessanti di verificare la fondatezza di tale revisione critica del taylorismo in concreti esperimenti di ricomposizione del lavoro, sponsorizzati per qualche tempo anche da alcune grandi imprese industriali italiane, pubbliche e private. Si diffuse in quegli anni, sia pure in una cerchia ancora ristretta di ricercatori, studiosi e operatori sociali, un rinnovato interesse per la letteratura

americana, francese, inglese e tedesca di sociologia del lavoro, tutta improntata, sin dagli anni sessanta, a un radicale ripensamento del taylorismo. Ma questo "nuovo corso" coinvolse solo sporadicamente la cultura ufficiale dei partiti di sinistra e non scalfì, in buona sostanza, il "cuore" della cultura o, meglio, delle culture marxiste in Italia. E, in ogni caso, questa breve stagione venne rapidamente superata e rimossa.

Dei contenuti rivendicativi specifici e degli approdi culturali e politici di questa nuova stagione delle lotte sociali non era infatti rimasto quasi nulla nella memoria dei partiti della sinistra italiana, già alla fine degli anni settanta. Né si può dire ancora che le sconvolgenti trasformazioni che essi hanno dovuto subire, dopo il 1989, abbiano coinciso con un recupero di quell'esperienza e dei suoi messaggi. Mentre sin dalla fine degli anni sessanta la socialdemocrazia svedese cercava di elaborare una propria strategia, anche legislativa, per la trasformazione dell'organizzazione del lavoro nelle attività produttive e per la partecipazione (non solo finanziaria) dei lavoratori e dei sindacati al governo dell'impresa e dei suoi investimenti. E mentre la socialdemocrazia tedesca metteva al centro del proprio Programma fondamentale "l'umanizzazione del lavoro".<sup>18</sup>

Anzi, questa sorta di falsa memoria sembra avere rimosso tutte le imbarazzanti novità dell'autunno caldo, riconducendo le lotte degli anni sessanta e dei primi anni settanta nell'alveo "rassicurante" di un sia pur rilevante processo redistributivo (qualche volta per criticarne gli eccessi); e riportando nella consueta categoria del salario quella che fu in realtà una vera e propria irruzione del conflitto sociale nella politica, partendo dai luoghi di lavoro.

Magari, in quegli anni, qualcuno preoccupato di occupare una posizione più radicale nello schieramento di sinistra, riesumerà alcune fra le "categorie" più dogmatiche e rituali del leninismo e parlerà addirittura del "bisogno di comunismo" espresso dalle rivendicazioni salariali egualitarie e dalle lotte per l'abolizione dei vecchi sistemi di cottimo (che molte fra le industrie più avanzate sulla via del taylorismo avevano già abbandonato). Oppure, nel tentativo di riproporre un primato della politica come gestione "illuminata" dello Stato, e un'"autonomia del politico" di marca lassalliana nei confronti delle "rozze" e "sane", ma sempre acefale, rivolte sindacali, qualcun altro potrà irridere all'illusione di promuovere, con la lotta sociale, "un nuovo modo di fare l'automobile" o il superamento di una catena di montaggio, e alla scoperta utopica del conflitto per mutare l'organizzazione del lavoro e dei poteri dell'impresa come una delle strade per imprimere nuovi contenuti alla lotta politica nella società civile. Mentre quanti si col-

locavano su posizioni più moderate e più "ortodosse" si limitarono, in verità, a riesumare la vecchia etica socialista del lavoro che, in attesa del lontano cambiamento, nobilitava ogni attività subalterna, anche la più umile. Riscoprendo, invece, il pericolo di un nuovo "pansindacalismo" nelle rivendicazioni e nelle iniziative dei sindacati che non si confinavano nella tradizionale pratica salariale e distributiva.

Nello stesso movimento sindacale, la controffensiva delle organizzazioni imprenditoriali, dopo le crisi petrolifere degli anni settanta e l'avvio di nuovi processi di ristrutturazione, determinò un arroccamento difensivo sulla trincea tradizionale delle rivendicazioni salariali e la rapida rimozione della cultura rivendicativa incentrata sul mutamento delle condizioni di lavoro e dei rapporti di potere nei luoghi di lavoro. E tornarono a prevalere nelle culture dominanti delle grandi organizzazioni sindacali, da un lato, l'interclassismo di origine cattolica nella sua versione neocorporativa della centralizzazione contrattuale e della partecipazione dei lavoratori al capitale dell'impresa, e dall'altro lato una concezione del sindacato come agente salariale, necessariamente ricondotta a una funzione di tutela del nucleo più "garantito" della classe lavoratrice. Questi dieci anni di pratica e di memoria rivendicativa sulla difesa dei valori e dei diritti della persona nella prestazione concreta del lavoro furono così, prima, messi fra parentesi per essere, successivamente, dimenticati.

Altrettanto sintomatica fu, in quegli anni, la reazione delle diverse articolazioni della sinistra partitica (salvo alcune eccezioni rilevanti, ma pur sempre minoritarie) e delle stesse direzioni delle confederazioni sindacali (almeno nella loro maggioranza) di fronte alla decisione, presa nel 1970 dai sindacati dei metalmeccanici, di individuare nei consigli dei delegati la struttura sindacale unitaria nei luoghi di lavoro.

Da un lato, si manifestò, non a caso, l'avversione, viscerale ma lucida, di un movimento come Lotta continua nei confronti del "delegato bidone" che, con il suo ruolo nella contrattazione delle condizioni di lavoro, offuscava non solo il primato di una lotta salariale "alla francese", ma la stessa ragion d'essere - spontaneista e avanguardista insieme - di quel movimento. Dall'altro lato, vi è stato chi, fra i più rigorosi e prestigiosi esponenti dell'ala moderata e conservatrice del Pci, combatté strenuamente questa deriva "democraticistica" e "spontaneista", per difendere, con il forte sostegno di alcuni importanti apparati locali, la sopravvivenza delle vecchie commissioni interne, ormai divise e impotenti. E vi è stato infine chi, da una sponda opposta, denunciava con veemenza l'appropriazione burocratica compiuta dal sindacato nei confronti di un "frutto

spontaneo della democrazia di massa"; trovando, non troppo paradossalmente, validi alleati in quanti, nei partiti di sinistra e nelle stesse confederazioni sindacali, sostenevano, con preoccupazioni e con intenti certamente diversi, la necessità di una rigida distinzione di ruolo fra sindacato e consigli, onde evitare ogni contaminazione del sindacato da parte di un'esperienza eterodossa di democrazia di base, che si sperava, peraltro, fosse del tutto effimera.<sup>19</sup>

In nessuno di questi casi, per una sorta di impedimento ideologico – se non per una vera e propria pigrizia intellettuale o per un mero riflesso di "autodifesa" – fu ritenuta degna di attenzione e riflessione la "matrice storica" di quello che diverrà, sia pure per una breve stagione, il "sindacato dei consigli": ossia un mutamento dell'asse rivendicativo e progettuale dell'azione dei lavoratori e del sindacato, prima di tutto nei luoghi di lavoro. Con il superamento (e qui ebbero sicuramente il loro peso anche veri e propri movimenti rivendicativi spontanei) di una tradizione meramente distributiva e "compensativa" degli effetti più devastanti dell'uso unilaterale e autoritario di un'organizzazione del lavoro di per se stessa oppressiva e alienante; e con l'affermazione di obiettivi che, pur non perseguendo ancora una trasformazione radicale di tale organizzazione del lavoro, ne contestavano l'uso unilaterale e discrezionale, opponendovi con la "rigidità" e la certezza della prestazione del lavoro, non l'invocazione di un salario politico o di un salario "variabile indipendente", ma la *persona* e la sua integrità psicofisica come valori centrali, a partire dai quali ripensare anche le forme tecniche della divisione del lavoro.

Per le medesime ragioni non potevano nemmeno essere comprese e accettate le implicazioni che questo nuovo corso dell'azione rivendicativa avrebbe comportato per la natura stessa del sindacato come soggetto politico e, sia pure per un corto periodo, per le sue forme di democrazia e di rappresentanza. Non potevano essere compresi e accettati i "consigli dei delegati" come struttura del sindacato, in quanto non potevano essere ammessi come strumento legittimato alla contestazione (anche generazionale) dei vecchi processi decisionali e delle tendenze centralizzatrici delle confederazioni sindacali.

Per questo, a mio parere, a proposito del "marxismo degli anni settanta" in Italia (che pure fu l'oggetto di una messe di convegni e di molti tentativi di riflessione critica), si può parlare della sanzione di una vera e propria separazione fra l'indagine teorica, la ricerca filosofica, sociologica ed economica, la dottrina politica da una parte e dall'altra parte il concreto manifestarsi e il divenire del conflitto sociale.

Le riflessioni che venivano, non a caso, dalla cultura radicale americana sfiorarono appena la ricerca teorica e politica delle forze più significative della sinistra italiana. Il contributo di Braverman e le tesi ancora più radicali di Marglin,<sup>20</sup> forse per la loro propensione a ricondurre sommariamente l'affermazione di una divisione del lavoro sempre più parcellizzata a una preordinata volontà di dominio delle classi imprenditoriali, senza alcuna reale e fondata motivazione di ordine economico, rafforzarono in effetti la convinzione, anche nelle correnti dell'estrema sinistra italiana, che si era comunque consolidato un "sistema di dominio" il quale non avrebbe ormai potuto essere rimesso in questione dalla semplice iniziativa rivendicativa dei lavoratori nei luoghi di lavoro (se non nelle forme neoluddiste della resistenza passiva, dalla salvaguardia dei segreti professionali all'assenteismo sino al piccolo sabotaggio). E che solo l'introduzione, attraverso la conquista dello Stato, di nuove regole di democrazia politica e di nuovi rapporti di proprietà avrebbe potuto almeno affrettare un processo di liberazione *dal* lavoro, piuttosto che *del* lavoro.

Altri, in Europa, cominciavano invece a convincersi, anche sulla scia di queste tesi radicali, dell'irrimediabile destino del lavoro industriale a essere assoggettato, in qualsiasi sistema, a un'organizzazione "militarizzata" e alienante. E ricercarono, come André Gorz, una via d'uscita nella riduzione progressiva del tempo di lavoro subordinato (destinato a divenire, in futuro, una sorta di "tassa" da pagare allo sviluppo complessivo della società), e nell'autorealizzazione della persona, *fuori* del lavoro organizzato e diviso, in altre forme di attività, comunitarie o individuali, emancipate dalle leggi del mercato.<sup>21</sup>

Ed è peraltro significativo riflettere sulla rimozione operata dalla sinistra italiana nei confronti dei contenuti specifici assunti dalla crisi delle società del socialismo reale, e dei messaggi che provenivano dai paesi dell'Est europeo. Non solo attraverso le lotte e le rivolte di massa (in Polonia, nella Germania orientale, in Ungheria, in Cecoslovacchia, e poi ancora in Polonia); non solo attraverso il ritorno dei consigli dei delegati (come istituzione democratica ancorata nei luoghi di lavoro e dettata dalla necessità di recuperare qualche forma di governo sulla prestazione di lavoro e sulla sua organizzazione), e le prime esperienze di autogestione della Primavera di Praga. Ma anche attraverso gli scritti così illuminanti di intellettuali polacchi, ungheresi, cecoslovacchi o tedeschi, come Rudolf Bahro,<sup>22</sup> i quali riscoprivano nel taylorismo eretto a dogma l'espressione più compiuta dei caratteri oppressivi del socialismo reale.

È davvero sorprendente che tali messaggi non scalfirono

gli orientamenti dominanti della sinistra italiana. Questa infatti continuava a considerare ancora preminente, soprattutto nei paesi del socialismo reale, il problema del massimo sviluppo delle forze produttive; sia pure "auspicabilmente" accompagnato dalle necessarie "compensazioni" e dai necessari "correttivi", mediante una più equa distribuzione delle risorse e un allentamento delle forme totalitarie con le quali, in quei paesi, si esprimeva il rapporto fra partito unico e istituzioni.

Non a caso, quindi, nel marxismo italiano degli anni settanta, le numerose revisioni critiche del leninismo non scalfirono la rivendicazione di un'integra originalità del pensiero marxista italiano sulle forme di transizione al socialismo (cosa vera solo in parte), che trovava nel pensiero di Antonio Gramsci la sua più compiuta espressione. E, in quegli anni, gli scritti raccolti in *Americanismo e Fordismo*, indubbiamente importanti sotto molteplici aspetti ma non certo eterodossi nel loro nucleo centrale (ossia l'analisi, in buona apologetica sostanza, del taylorismo assunto come una forma necessaria di sviluppo delle forze produttive), rimasero non solo un punto fermo dell'analisi marxista in Italia, ma conobbero anzi, proprio in quegli anni, la fortuna di una riscoperta.

#### 4. La redistribuzione dei redditi come via al socialismo

Se guardiamo, in definitiva, al dato d'insieme, agli orientamenti che hanno finito per prevalere nei comportamenti concreti della sinistra occidentale, e soprattutto di quella italiana, al di là del ricorrente manifestarsi di tentativi di revisioni critiche, ma anche di lotte sociali e persino di tentativi sperimentali di introdurre parziali trasformazioni del modello dominante di organizzazione del lavoro, che testimoniavano soltanto della possibilità di percorrere strade diverse e, entro certi limiti, dell'affermarsi di una sinistra "diversa", si può sostenere che, particolarmente nel secondo dopoguerra, essi rimasero ostinatamente ancorati ai vecchi obiettivi del socialismo di questo secolo: la redistribuzione dei redditi come temporanea (e spesso precaria) attenuazione dei costi sociali derivanti dall'industrialismo e dallo sviluppo incontrollato delle forze produttive, assunto acriticamente come precondizione per giungere a un diverso e più evoluto sistema sociale; e la modifica - sia pure in forme diverse e graduali - degli assetti proprietari o, quanto meno, il contenimento e il controllo delle posizioni di monopolio; obiettivi questi che, nel loro insieme, presero il nome singolare di "democrazia economica" (anche se questo termine, a suo tempo, fu adottato, pure da un uomo come Karl Korsch, con ben altri obiettivi e in ben altre circostanze).

L'importanza delle politiche distributive, come complemento e correzione di una ferrea parcellizzazione del lavoro, era stata del resto rapidamente assimilata dai più accesi sostenitori del taylorismo. E, primo fra tutti, da un uomo come Henry Ford che seppe accompagnare, di fronte alle ondate di assenteismo e di vera e propria fuga dalle sue prime catene di montaggio, l'introduzione dell'"organizzazione scientifica del lavoro" con l'elargizione dei più alti salari fino ad allora praticati sul mercato del lavoro americano; e con la creazione di un



Handwritten note: *Corpora in Feb. "Ford center" fordismo!* 37

embrione di sistema previdenziale e di assistenza sanitaria nei suoi stabilimenti.

Così come, molto prima di loro, altri conservatori, più o meno illuminati, ebbero la stessa capacità di egemonizzare la tensione per una diversa distribuzione dei redditi, per fare fronte agli effetti sociali spesso devastanti della prima rivoluzione industriale e delle sue ondate successive. Otto von Bismarck, per esempio, ebbe l'intuizione di sostenere l'industrializzazione a marce forzate della Prussia, per avvicinarla ai modelli occidentali, con l'adozione del primo sistema statale di sicurezza sociale in Europa. E nell'Inghilterra della prima rivoluzione industriale furono proprio le maggioranze tory a raccogliere e "governare" le prime istanze dei Cartisti, adottando in Parlamento importanti misure sociali, come la modifica delle "Poor Laws" e la prima legislazione sul lavoro nelle fabbriche.<sup>23</sup>

Ma, a questo punto, va subito sgombrato il campo da un possibile equivoco. Non ritengo affatto che ogni politica distributiva (o redistributiva) sia priva di effetti, anche rilevanti, sulle condizioni materiali di lavoro, sull'organizzazione della produzione e del lavoro dei sistemi industriali e, quindi, sui diritti dei lavoratori. Un simile giudizio paradossale è estraneo al mio convincimento. Sarebbe infatti assurdo svalutare, per esempio, l'importanza e la necessità di una forte iniziativa salariale del sindacato, proprio nella fase di ristrutturazione delle imprese e di parziale riorganizzazione del lavoro che stiamo attraversando. Non soltanto perché le condizioni salariali della maggior parte dei lavoratori subordinati sono ancora molto basse in Italia, e sono ancora segnate da forti disuguaglianze, che poco o nulla hanno a che vedere con la professionalità o la qualità o la gravosità del lavoro. Ma anche perché è impensabile una strategia sindacale di trasformazione delle condizioni di lavoro e della stessa organizzazione del lavoro che non sia sostenuta da una politica salariale, selettivamente mirata a promuovere tali trasformazioni e a renderle possibili.

La questione che vogliamo sollevare è un'altra: siamo del tutto consapevoli che l'emersione di alcuni diritti fondamentali, civili e sociali, nel corso di questo secolo, determina l'avvio di una nuova fase del conflitto per acquisire una redistribuzione delle risorse capace di fornire i mezzi, anche materiali (in termini di redditi o di servizi), all'effettivo esercizio di tali diritti. Dahrendorf parla giustamente, anche se in modo riduttivo, della contraddizione esistente fra le *provisions*, le risorse, necessarie alla fruizione di alcuni diritti fondamentali e l'affermazione, nella coscienza collettiva e nella stessa legislazione, di nuovi diritti "attesi", o *entitlements*.<sup>24</sup> Non possiamo però

ignorare che le politiche distributive degli Stati (ma spesso anche dei sindacati) sono state orientate, in misura crescente, con l'accordo o la neutralità delle sinistre, non tanto verso la promozione e il sostegno all'esercizio di determinati diritti, quanto verso l'adozione di misure di "compensazione" per il loro mancato esercizio. Soprattutto quando l'esercizio effettivo di tali diritti finiva per mettere in discussione le "sacre" prerogative del potere imprenditoriale e delle gerarchie manageriali.

Nella generalità dei casi, infatti, l'area "protetta" dall'affermazione e dall'esercizio di alcuni diritti fondamentali rimaneva l'area della produzione di merci e servizi. Questo e non altro è il senso dell'amara constatazione di molti sostenitori della "società dei diritti", come Norberto Bobbio, quando sottolinea che "la democrazia si è fermata sulle soglie della fabbrica".

Così, in numerosi casi, le politiche distributive possono venire utilizzate (che si tratti di trasferimenti di risorse in termini di redditi o servizi, o che si tratti di concessioni salariali) quale "risarcimento" per la negazione o il mancato esercizio di determinati diritti, oppure per l'essere sottoposti a condizioni di lavoro disagiate o nocive per la salute, anche quando queste politiche consentono di soddisfare, nello stesso tempo, bisogni reali. O, in altri casi, esse possono consentire l'esercizio di alcuni diritti, non esercitabili nell'area protetta della produzione di beni, in sostituzione di altri.

Così Bismarck mise certamente in opera, come abbiamo appena ricordato, il primo rudimentale sistema di tutela previdenziale in Prussia. Ma, *contemporaneamente*, sciolse e mise fuori legge le organizzazioni socialiste e i sindacati. E così Henry Ford seppe rompere con le "regole di mercato", riconoscendo ai propri dipendenti, nel 1914, una paga di cinque dollari al giorno, per scongiurare l'assenteismo nelle sue catene di montaggio.<sup>25</sup> Ma, nello stesso tempo, con le sue squadre armate, impedì l'ingresso del sindacato nei suoi stabilimenti; almeno fino al 1942.

Con metodi certamente più blandi, si diffusero in Italia, nel secondo dopoguerra, varie forme di elargizioni salariali tese a compensare la prestazione di lavoro quando era svolta in condizioni di particolare gravosità o nocività. I lavoratori chiamavano (e chiamano ancora) tali elargizioni la "monetizzazione della salute". E questa, in molti casi, rimane la regola quando i lavoratori non riescono a imporre, con l'azione collettiva (e in sostituzione di un incremento salariale), misure concrete di eliminazione delle cause di nocività e gravosità del lavoro. Anche, come è accaduto in alcuni casi, mediante radicali modifiche degli impianti industriali. E quando una grande impresa, come la Fiat, cerca sistematicamente di imporre ai



lavoratori forme di remunerazione del lavoro che collegano una parte del salario non al rendimento effettivo, quantitativo e qualitativo, del lavoro o alla produttività di reparto o di stabilimento, ma a quelle che furono chiamate in modo immaginifico le "fortune dell'impresa", essa, oltre a trasformare in un fatto puramente aleatorio la remunerazione certa di una prestazione data, in via di principio nega non solo il diritto collettivo dei lavoratori e dei sindacati a contrattare le condizioni di lavoro e le regole che presiedono alla concreta organizzazione del lavoro, ma anche il pieno riconoscimento, attraverso la contrattazione collettiva, di alcuni diritti individuali "elementari" come la remunerazione del rendimento effettivo del lavoro e della sua professionalità.

Le politiche distributive e redistributive devono quindi essere ricondotte a quella che era stata la loro funzione primaria: ossia alla promozione dell'esercizio di alcuni diritti fondamentali (non solo in termini di reddito, ma anche, e sempre più, in termini di servizi resi alle persone). E, in modo particolare, di quei diritti che restano in larga misura negati all'interno dei luoghi di lavoro. Al primo posto, il diritto all'informazione, alla conoscenza, alla formazione permanente, alla riqualificazione, alla mobilità professionale. In una parola, quei diritti che consentono di rompere il monopolio dell'informazione e del sapere, sul quale si è fondato per decenni il potere insindacabile delle strutture gerarchiche dell'impresa moderna.

Fra le politiche distributive adottate dalla sinistra occidentale, e soprattutto europea, primeggia certamente la creazione, nel secondo dopoguerra, di varie forme di "Welfare State" o di "Stato sociale", che hanno teso a garantire, sia pure in forme diverse, a tutti i lavoratori dipendenti e in alcuni casi a tutti i cittadini, il diritto alla pensione, quello all'assistenza sanitaria, oltre al diritto all'istruzione pubblica e gratuita che era già venuto affermandosi in un certo numero di paesi con la fine del secolo scorso.

Fu certamente una conquista di dimensioni storiche che, diversamente dai contratti aziendali americani sulla tutela del potere d'acquisto, sulle mutue aziendali e sui fondi pensione (duramente rimessi in questione negli anni settanta e ottanta), permise di affermare alcuni diritti universali dei lavoratori e cittadini, indipendenti dalle disponibilità contingenti di *provisions* e dalle fluttuazioni dell'economia. E permise di aprire la strada a una legislazione sociale (per quanto più frammentata e più condizionata dalla congiuntura economica) a favore di lavoratori disoccupati o in cerca di occupazione. Non può

essere contestata la portata di tale conquista, con il suo influsso sulla tenuta e sull'evoluzione della democrazia politica in tutte le nazioni dell'Occidente.

Non vanno però nemmeno sottovalutati la parzialità e i limiti che ne hanno segnato, sia pure in modo diverso da paese a paese, la promozione e gestione. Questi limiti del resto non sono estranei alla grave crisi, non solo "fiscale" ma anche di consenso, che lo Stato sociale sta attraversando in tutti i paesi dell'Europa occidentale.

La *parzialità* consiste, in primo luogo, proprio nell'avere escluso, almeno inizialmente, dall'ambito dei propri interventi la protezione, nei luoghi di lavoro, dei lavoratori più colpiti dall'organizzazione taylorista del lavoro; non solo nella loro salute, ma nella loro professionalità, nella loro libertà di iniziativa, nel loro accesso all'informazione e alla formazione. È una parzialità che, in molti paesi, si riflette nel carattere ancora embrionale e fortemente discontinuo dell'intervento delle strutture pubbliche per la "prevenzione" (e non solo la cura) delle malattie professionali tipiche dell'industrialismo moderno e del taylorismo; per la rimozione, mediante il sostegno finanziario della collettività, delle fonti di nocività (in tutte le sue forme) per le persone che lavorano e l'ambiente circostante. Non a caso, infatti, tale configurazione prevalentemente distributiva dello Stato sociale (fornire risorse e servizi per la soddisfazione di alcuni diritti cosiddetti sociali) ha, per lungo tempo, escluso dal proprio orizzonte la considerazione di diritti civili primordiali che non potevano essere garantiti attraverso la sola elargizione di interventi compensativi. La tutela dell'ambiente e dell'equilibrio ecologico di fronte agli effetti, a volte devastanti, dell'industrialismo senza regole per la persona e la sopravvivenza dell'ecosistema. L'esercizio dei diritti delle donne all'autorealizzazione nel lavoro, nella società civile e nella vita familiare, contro una divisione sociale del lavoro esasperata dall'industrialismo e dalla parcellizzazione delle funzioni e dei ruoli prodotta dalla società manageriale. Il reinserimento dei cittadini portatori di handicap o disabili nel mercato del lavoro e nella società civile, per garantire mediante il sostegno collettivo, in termini di riabilitazione, formazione e organizzazione del lavoro, il loro diritto all'effettuazione di un lavoro scelto.

Ma essa si riflette soprattutto nella *separatezza* che è venuta determinandosi, salvo alcune interessanti ma ancora embrionali eccezioni, tra la formazione scolastica e quella professionale (sempre più ridotta ad appendice della prima e a "scuola per i poveri"). E, soprattutto, tra il "mondo" dell'insegnamento scolastico pubblico e privato e la formazione di nuove cono-



scenze, di nuove culture e di nuove competenze nel mondo dell'impresa. Una malintesa indipendenza della scuola pubblica ne ha favorito una progressiva estraneazione dalle trasformazioni galoppanti dei saperi e delle culture che maturavano nell'impresa; rendendo così ancora più deboli e disarmati i giovani che, entrando in un mercato del lavoro sempre più mobile e "flessibile", si trovano alle prese con quelle che appaiono loro le forze cieche della scienza e della tecnica, di cui non conoscono i fondamenti razionali e il modo di funzionamento, se non per le nozioni, deliberatamente parziali e meramente funzionali al "fare" un determinato lavoro (e solo quello), che eventualmente verranno elargite dalle singole imprese.

Siamo rimasti così molto lontani dal processo profetizzato da Marx (e certo non collocato negli "orizzonti del comunismo", ma in *questa società* industriale), quando sosteneva che sarebbe diventata "questione di vita o di morte", per la grande industria, "sostituire all'individuo parziale, mero veicolo di una funzione sociale di dettaglio, l'individuo totalmente sviluppato, per il quale differenti funzioni sociali sono modi di attività che si danno il cambio l'uno con l'altro". E quando aggiungeva: "Un elemento di questo processo di sovvertimento, sviluppatosi spontaneamente sulla base della grande industria, sono le scuole politecniche e agronomiche, un altro fenomeno sono le *Écoles d'enseignement professionnel* nelle quali i figli degli operai ricevono qualche istruzione in tecnologia e nel maneggio pratico di differenti strumenti di produzione".<sup>26</sup>

I limiti delle legislazioni del Welfare State consistono invece nell'aver realizzato, almeno in molti paesi, forti apparati centralizzati, scarsamente abilitati ad adattare i servizi dello Stato sociale ai bisogni specifici delle diverse collettività e, tanto meno, a *personalizzare* i propri interventi in funzione della natura degli ostacoli da sormontare, affinché ogni lavoratore e ogni cittadino, indipendentemente dai suoi "handicap", fisici, culturali o sociali, possa esercitare il diritto universale all'accesso al lavoro con uguali opportunità rispetto ad altri soggetti; il diritto all'istruzione, alla salute o a un reddito di vecchiaia. E nell'aver largamente trascurato l'esigenza di garantire un effettivo e diffuso potere di controllo e di proposta all'utenza delle varie strutture del Welfare State. Questo dato e l'accentuarsi, con l'andare del tempo (e con l'acuirsi delle difficoltà di finanziamento dello Stato sociale), delle pressioni corporative volte a requisire una parte delle sue risorse a favore delle minoranze più forti, assieme alle degenerazioni clientelari che ne accompagnarono la gestione in alcuni paesi, come l'Italia, consentirono così, paradossalmente, il crearsi di una vera e propria giungla dei diritti, dei privilegi e delle disu-

guaglianze nelle opportunità di accesso ai servizi della collettività. Una giungla dei diritti che trasformò la solidarietà sociale fra i cittadini esercitata sulla base di regole universali e trasparenti di contribuzione e servizio, che costituiva il fondamento filosofico del Welfare State, in una sorta di *solidarietà occulta*, sottratta al governo e al controllo sia dei suoi contribuenti sia dei suoi beneficiari. Ed esposta, per ciò stesso, a subire i contraccolpi di una crisi di consenso nelle stesse classi lavoratrici.

L'altra "faccia" della politica redistributiva sostenuta dalle forze di sinistra, per compensare e limitare gli effetti spesso degradanti della parcellizzazione del lavoro e della dequalificazione di massa che l'accompagnò per un lungo periodo, fu naturalmente rappresentata, di fronte alle difficoltà crescenti di usare l'arma fiscale come strumento di redistribuzione dei redditi, dalle politiche rivendicative dei sindacati, prevalentemente contraddistinte dall'obiettivo salariale.

Le politiche salariali dei sindacati naturalmente hanno avuto, nel corso del tempo, diverse motivazioni e diversi obiettivi. Così come hanno avuto fasi diverse. Non è questa la sede per analizzarle. Basti qui ricordare che, salvo brevi periodi e qualche rilevante eccezione, esse non furono sistematicamente finalizzate a incentivare e sostenere un intervento dei lavoratori sull'organizzazione del lavoro. Come sarebbe il caso quando si stabilisce un collegamento fra il salario e la realizzazione di programmi e progetti concordati fra gruppi di lavoratori e management; o quando si definisce un sostegno salariale a politiche di formazione codicise fra sindacati e imprese; oppure quando la contrattazione di processi incentivati di mobilità professionale e di alternanza nelle funzioni prevede un'adeguata remunerazione salariale.

In genere l'azione contrattuale del sindacato, con o senza l'esistenza di sistemi nazionali di tutela automatica dei salari reali, è stata improntata prevalentemente alla difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni, e alla remunerazione *compensativa* del rendimento del lavoro, delle prestazioni gravose o di quelle straordinarie. E, in molti casi, oltre alla contrattazione di varie forme di retribuzione a rendimento, alla remunerazione, sotto varie forme, dell'anzianità di lavoro (la *seniority*); a sua volta tesa a risarcire l'immobilità dei contenuti professionali delle qualifiche tradizionali o del lavoro poco qualificato. Talora la politica salariale dei sindacati si è espressa con rivendicazioni di tipo egualitario. E quasi sempre ha mancato l'obiettivo di ricondurre ai principi della contrattazione collettiva la remunerazione dei lavoratori più qualificati, dei tecnici e dei ricercatori; tacitamente lasciando per queste categorie, che

assumono una funzione strategica in qualsiasi sistema industriale progredito, uno spazio molto rilevante alle decisioni unilaterali dell'impresa, consentendole di rafforzare, anche per quella via, la propria posizione di dominio sull'organizzazione del lavoro.

Per quanto riguarda, d'altra parte, le forme di intervento sull'assetto proprietario delle imprese, propugnate in varie forme e in diversi momenti dalla sinistra occidentale, anche in Italia è lecito affermare che, esaurita nel secondo dopoguerra la fase delle nazionalizzazioni delle industrie ritenute di importanza strategica (l'energia in primo luogo) e delle municipalizzazioni dei servizi (senza che queste abbiano minimamente inciso sulle forme di organizzazione del lavoro e dei ruoli, né sul potere di intervento dei lavoratori e dei loro sindacati sui programmi di investimento delle imprese), la loro collocazione possa essere fatta, per i soli effetti sostanziali che hanno determinato a favore dei lavoratori occupati, nell'ambito delle politiche distributive.

Invece, l'esperienza tedesca della "Mitbestimmung", varata inizialmente nell'industria carbo-siderurgica durante l'occupazione alleata, e successivamente estesa, in forme parzialmente diverse, in tutte le grandi imprese industriali della Repubblica federale, ha certamente dato vita a una "democrazia degli esperti", capace di fornire alle organizzazioni sindacali e ai gruppi dirigenti dei consigli dei lavoratori informazioni utili per difendere gli interessi degli occupati, nelle fasi di ristrutturazione. Ma essa non è andata al di là della legittimazione di un potere consultivo, raramente determinante nella definizione delle strategie di investimento delle imprese e totalmente ininfluenza per le forme concrete di organizzazione del lavoro. La presenza minoritaria dei sindacati (che hanno potestà rivendicativa e contrattuale) nelle delegazioni dei lavoratori in seno ai consigli di sorveglianza da un lato e dall'altro lato le funzioni *non contrattuali* dei consigli dei lavoratori eletti nei luoghi di lavoro impediscono, infatti, che i problemi delle condizioni di lavoro e del loro mutamento trovino legittimamente e praticamente posto fra quelli che la Mitbestimmung dovrebbe affrontare e risolvere. D'altra parte, il Piano Meidner in Svezia, anche nelle sue successive versioni più edulcorate, al massimo ha potuto favorire nelle grandi società industriali svedesi una partecipazione poco più che simbolica dei lavoratori o dei loro fondi pensione al capitale sociale, e un potere di decisione dei sindacati quasi nullo sulle strategie delle imprese. Differentemente da quanto avviene nei singoli posti di lavoro dove il sindacato, senza il bisogno di alcuna legittimazione

finanziaria, dispone di alcuni strumenti forti di intervento sulle innovazioni tecnologiche e organizzative. E cioè non in base a un titolo proprietario, ma in base a un diritto legittimato dalla legge o dal contratto.

Quanto ai tentativi della sinistra italiana di avanzare progetti di "controllo democratico dei monopoli", di estensione dell'industria di proprietà statale (il capitalismo di Stato come "anticamera del socialismo" teorizzato da Lenin) o, successivamente, di ripristino delle condizioni di concorrenza attraverso l'abolizione dei monopoli (1956) e, ancora, quelli di passare dal "controllo operaio" al "controllo del consumatore" (1980), essi sono rimasti nella generalità dei casi lettera morta. Quando non si palesò il loro carattere mistificatorio, come fu il caso dell'operazione di "immagine" sull'autogestione del lavoro, lanciata (per poco tempo) dalle organizzazioni delle cooperative.

Restano, invece, le varie forme di partecipazione al capitale delle imprese, attraverso l'azionariato diffuso; o il riconoscimento di un accesso privilegiato dei lavoratori dipendenti al capitale sociale; o le varie forme di trasformazione di una quota del salario (esistente o dovuto) in partecipazioni azionarie, che hanno ormai quasi un secolo di vita, quasi come lo slogan del "capitalismo popolare"; o le diverse forme di partecipazione dei lavoratori agli utili o alla redditività delle imprese. E resta, soprattutto, il risparmio dei lavoratori investito in fondi per finanziare le pensioni integrative che, in certi casi, può svolgere un ruolo anche molto rilevante nella struttura dei mercati finanziari e nella formazione del capitale sociale delle imprese.

Queste varie forme di investimento del reddito o del risparmio dei lavoratori salariati possono certamente costituire, soprattutto in alcuni paesi, una parte sostanziale della politica redistributiva del sindacato. Anche se la loro incidenza effettiva sulle strategie imprenditoriali e, ancor più, sull'organizzazione del lavoro, e sulle condizioni di lavoro dei "titolari" delle cedole azionarie è risultata, fino a ora, assolutamente nulla. Salvo nei casi, assai rari, in cui la partecipazione al capitale e al "rischio di impresa" si integra con la "pattuizione" di un potere di codecisione sulle più importanti scelte manageriali nel campo degli investimenti, della ricerca, della progettazione e dell'organizzazione del lavoro. Solo in questa ipotesi, del resto, è immaginabile che i rappresentanti dei lavoratori accettino di investire il risparmio collettivo dei salariati in obiettivi imprenditoriali o in esperimenti organizzativi fortemente innovativi e, per ciò stesso, a redditività incerta e comunque differita nel tempo. In tutte le altre fattispecie, parlare di "par-

tecipazione alla gestione dell'impresa" in presenza di una partecipazione del reddito o del risparmio dei lavoratori alla formazione del capitale di un'impresa rasenta la mistificazione. Un artificio concettuale che esprime bene il tentativo, ostinatamente ripetuto, di aggirare o rimuovere, mediante politiche meramente distributive, il nodo di una partecipazione "alle decisioni", ossia di un impegno diretto del sindacato (attraverso un confronto anche conflittuale) volto a influire sull'organizzazione dei lavori e dei ruoli (sul "come produrre") per coinvolgere quindi, con la titolarità che deriva da una rappresentanza organizzata dei lavoratori subordinati, le stesse strategie di investimento decise dal management.<sup>27</sup>

Permanendo tali limiti, l'uso del risparmio dei lavoratori dipendenti, tanto enfatizzato per le sue finalità "sociali", paradossalmente non può che seguire regole che tendono invece a confliggere con la possibilità di compiere, in una data impresa, investimenti fortemente innovativi con i loro rendimenti a volte molto differiti. L'imperativo che subentra per l'amministratore del risparmio collettivo dei lavoratori, infatti, non può che essere l'acquisizione delle massime garanzie possibili per conseguire una redditività forte e stabile (attraverso la distribuzione delle risorse in una pluralità di imprese, in modo da ridurre i margini di rischio), capace di remunerare adeguatamente questo risparmio e i servizi (pensioni o altri) per i quali è stato raccolto e investito.

## 5. La rivincita dei diritti

Con le rivoluzioni pacifiche del 1989 che, contro molte previsioni, si verificano all'insegna dei diritti civili, delle libertà e dell'autodeterminazione (e non a partire da una rivolta sociale di tipo tradizionale e da una, sia pure latente, crisi economica), si avvia certamente una lunga fase di ripensamento e ridefinizione non solo delle ideologie del movimento socialista, ma anche delle politiche economiche e della stessa organizzazione sociale delle nazioni dell'Occidente europeo.

Crolla il mito dello Stato proprietario, anche nelle forme assunte da un riformismo gradualista. Crolla persino il mito dell'accesso, sia pure parziale, alla proprietà dei mezzi di produzione, come prerogativa sovrana degli Stati nazionali e, soprattutto, come condizione imprescindibile per influire sulle scelte del potere manageriale.

E viene radicalmente messa in questione una fiducia acritica nelle potenzialità oggettivamente "progressive" (se non rivoluzionarie) di uno sviluppo incessante delle "forze produttive", grossolanamente assunte come un "insieme integrato" e non, invece, come un coacervo conflittuale di spinte anche fortemente contraddittorie. Matura, infatti, una consapevolezza diffusa non solo che lo sviluppo senza regole delle "forze produttive" può accentuare i fattori di subordinazione e mutilazione del lavoro umano o può avere effetti devastanti sull'ambiente, la natura e la vivibilità del territorio. Ma che esso, di per sé, non suscita né un mutamento dei "rapporti di produzione" né, tanto meno, un allargamento degli spazi della democrazia e delle libertà individuali. Anzi, dovunque l'imperativo dello sviluppo ha avuto il sopravvento sul rispetto dei diritti individuali e sulle "ingombranti" regole della democrazia, ha sollecitato, per sostenersi, l'affermazione di forme sempre più autoritarie e burocratiche nel governo delle società e delle imprese, e, dopo

i primi rapidi successi, ha finito per tradursi in un degrado economico e sociale inarrestabile.

Anche i vari modelli di "redistribuzione" dei redditi e delle proprietà che avevano dominato nella cultura delle forze di sinistra più gradualiste non potevano non risentire dell'impatto di una crisi ideale di tale portata: la "solidarietà occulta" gestita da uno Stato sociale spesso fortemente burocratizzato non portava, di per sé, alla diffusione di nuovi diritti e nuovi poteri a favore dell'universo del lavoro subordinato, sempre più segnato da una diversificazione nelle aspettative di lavoro, di informazione, di salute e persino di vita, e da forti processi di esclusione. Mentre le difficoltà sempre maggiori del suo finanziamento, anche in ragione della sua gestione centralizzata (con le non infrequenti degenerazioni assistenziali e clientelari) e della sua crescente "perdita di senso", tendevano a ridurre gli spazi per l'erogazione di servizi sociali sufficienti a garantire l'esercizio, a uno stadio minimale, dei diritti universali dei lavoratori e dei cittadini nel campo della salute, della previdenza e della stessa istruzione.<sup>28</sup>

Più in generale, tendono a ridursi gli spazi per una politica redistributiva maggiormente favorevole al lavoro dipendente: in presenza dell'instabilità dei cambi e delle ricorrenti tensioni inflazionistiche; in presenza del forte (fortissimo in Italia) indebitamento degli Stati e della connessa redistribuzione delle risorse a favore di nuove classi di *rentiers* e della speculazione finanziaria; e in presenza dei primi segni (anche in termini di rallentamenti ciclici dei tassi di produttività nelle grandi nazioni industriali) della crisi diffusa del sistema fordista, e della sua matrice taylorista.

E così si moltiplicano e si diversificano, sino a personalizzarsi, i bisogni e le domande espresse dal lavoro subordinato, a loro volta prodotti dai costi sociali crescenti del sistema manageriale ancora dominante, dall'insicurezza dilagante sul futuro dell'occupazione, dalla precarizzazione di molti rapporti di lavoro, dall'aumento della disoccupazione di lungo periodo. E, dall'altro lato, si riducono le possibilità di rispondere a queste domande con le regole dell'universalità e della solidarietà. Anche, ma non solo, in ragione della controffensiva liberista delle forze conservatrici e del populismo di destra. La tendenza alla predeterminazione dei salari da parte delle imprese, per potere programmare in tempi più lunghi i loro costi e i loro investimenti; la spinta alla compressione del costo del lavoro e dei servizi sociali, in presenza di una sempre più accentuata prevalenza dell'investimento finanziario (o della pura speculazione) sull'investimento produttivo di beni e servizi; i vincoli crescenti che condizionano (in assenza di profonde riforme nei

sistemi fiscali e nella gestione della spesa) l'autonomia delle politiche finanziarie degli Stati concorrono quindi a mettere in questione i modelli distributivi del passato. Soprattutto nella misura in cui tali modelli continuano a muoversi nell'ambito di un quadro strategico che assume come immutabili l'attuale organizzazione dell'attività produttiva e del lavoro subordinato e l'impronta che questa ha impresso sull'organizzazione della società civile e sulla stessa organizzazione dello Stato.

Siamo confrontati, a questo punto, non solo con la rottura di un compromesso sociale che aveva assicurato in parecchi paesi (in forme anche molto diverse) la sostanziale tenuta di un sistema di relazioni sociali (per quanto conflittuale fosse) e la sua compatibilità con le regole della democrazia politica. Ma siamo confrontati anche, e nello stesso tempo, con la crisi del patto e compromesso sociale *fra lavoratori* sul quale si fondava, in ultima istanza, la funzione di rappresentanza generale e di solidarietà, attribuita ai sindacati. E sul quale si fondava la legittimazione della candidatura dei partiti di sinistra al governo delle nazioni, per potere conciliare le aspirazioni delle classi lavoratrici con l'interesse generale della collettività.

Si può nondimeno affermare, schematicamente, che i partiti della sinistra, nelle loro diverse articolazioni (anche interne), e le stesse organizzazioni sindacali, almeno fino a ora, hanno tentato di reagire a questa stretta, alla restrizione dei loro stessi spazi per praticare una politica prevalentemente redistributiva e ai rischi conseguenti di una disarticolazione corporativa del conflitto distributivo, in due modi sostanzialmente differenti; ma ambedue di corto respiro. E, particolarmente nel caso italiano, con linee di condotta anche radicalmente contrapposte che si rivelano però, nelle loro diverse opzioni, ugualmente incapaci di fuoruscire dall'impasse in cui le hanno portate le classiche strategie del passato.

Da un lato, infatti, la necessaria considerazione dei vincoli posti dalla crisi finanziaria degli Stati e dal peso dell'indebitamento pubblico impegna una componente delle forze della sinistra nel tentativo di conciliare una - certo inevitabile - politica di risanamento finanziario e di rigore fiscale con la realizzazione di compromessi transitori, quasi congiunturali, atti a salvaguardare almeno una parte dei diritti acquisiti con la conquista dello Stato sociale. Senza riuscire però a proporre il disegno compiuto di una sua radicale riforma. Soprattutto in termini di organizzazione trasparente e fortemente decentrata dei servizi; in termini di riunificazione delle regole sulla base del principio dell'uguaglianza delle opportunità a favore dei soggetti con "posizioni di partenza" anche molto diverse e del carattere universale dei diritti alla sicurezza sociale e all'acces-

Cura di la cura del mondo  
redistribuzione

ATDAV FMDA

so all'istruzione; e in termini di modifica delle sue forme di finanziamento. Ma, soprattutto, senza riuscire ad affrontare le sfide poste al governo della spesa pubblica e all'organizzazione della società civile dalla crisi del sistema taylorista-fordista e dalla necessità di far varcare alla democrazia la soglia dell'impresa. E, quindi, senza poter offrire una contropartita visibile (in termini di diritti riconosciuti, di poteri "in progresso", di democrazia diffusa) da mettere in atto "qui e ora", sia pure con prime misure "embrionali", alle classi lavoratrici, inevitabilmente penalizzate nei loro "interessi" immediati da una politica di rigore finanziario. Lo dimostra la stessa difficoltà, o la riluttanza, dei partiti di sinistra a definire un programma di riforme istituzionali che subordini e finalizzi la stessa riforma dell'impianto statuale e dei sistemi elettorali a una legislazione sui nuovi diritti civili e sociali (e sulle azioni positive per promuovere l'esercizio), e a una vera e propria riforma istituzionale della società civile.

In tal modo, la sinistra - di fronte ai messaggi demagogici della destra conservatrice sul ritorno alla miracolosa "mano invisibile" del mercato, o di fronte alle promesse di "cambiamento" e di radicale deregolamentazione della società civile rilanciate dal populismo reazionario - rischia di non poter disporre della forza alternativa di un progetto di società esplicitamente riformatore e, nello stesso tempo, credibile per il rigore e la trasparenza dei suoi obiettivi e dei mezzi che ne possono garantire la graduale realizzazione, senza incorrere nella vendetta inflazionistica del sistema economico.

Dall'altro lato, torna in campo il tentativo di rispondere alla "stretta distributiva" con il ripiegamento su rivendicazioni meramente massimaliste (più che radicali) che riecheggiano la nostalgia del fordismo ma che finiscono paradossalmente per favorire i gruppi più privilegiati e più corporativi del lavoro salariato. Sul piano della legislazione sociale, con il rifiuto di misurarsi con la regolamentazione e tutela dei milioni di rapporti di lavoro informali o precari, pur di non assumersi la responsabilità di riconoscere l'esistenza di una crescente disarticolazione del mercato del lavoro; e con la riluttanza ad adottare misure che oppongano al lavoro clandestino e alle decisioni unilaterali dell'impresa un sistema di regole che ristabilisca il primato della contrattazione collettiva e l'implementazione di nuovi diritti individuali. O sul piano delle politiche salariali (o di riduzione dell'orario di lavoro), a partire dalla riscoperta, deliberatamente ingannevole, che non esistono per i lavoratori e i loro sindacati compatibilità e vincoli da rispettare, essendo queste compatibilità quelle del "sistema" e quindi del "padrone".

Questa regressione culturale e politica di una parte della sinistra è risultata irrimediabilmente respinta e sconfitta nei casi in cui ha cercato di influenzare la condotta di un conflitto sociale di portata generale (in un'azienda o in un settore). Anche perché essa confligge ormai con una coscienza di massa acquisita a duro prezzo. Una coscienza diffusa che conosce bene i limiti e le priorità da rispettare (quando tali limiti e priorità siano stati autonomamente definiti dai sindacati e dai partiti di sinistra sulla base di una loro ricognizione del contesto economico esistente), per scongiurare disastrose ritorsioni sul piano economico e sociale (la risposta inflazionistica è la prima fra queste) e, soprattutto, per scongiurare l'insorgere di un'esplicita rottura della solidarietà fra lavoratori; la quale, quando si è verificata, ha sempre portato all'isolamento e allo scacco ogni conflitto sociale di portata generale. Ma tale regressione culturale può svolgere un ruolo assai pericoloso in una difficile fase di passaggio e di ridefinizione delle strategie della sinistra. Prima di tutto, perché, con la sua legittimazione dell'estremismo rivendicativo, ripropone una concezione subalterna e corporativa del conflitto sociale e dello stesso sindacato, in una situazione nella quale non è ancora maturata in tutti gli schieramenti una revisione compiuta delle culture di sinistra. In modo particolare per quanto riguarda il riconoscimento dell'autonomia culturale e politica del sindacato "generale" e del suo "oggettivo" ruolo di soggetto politico. In secondo luogo, perché ripropone un vecchio schema della lotta politica, di cui la sinistra nel suo insieme non si è ancora liberata pienamente: la scissione fra "economia" e "politica" che, nella tradizione della sinistra occidentale, ha sempre condotto a considerare il conflitto sociale come mero terreno di "educazione" e di "addestramento" politico dei lavoratori; e soprattutto come lo strumento di promozione e sostegno dell'azione del partito politico. In una parola, come trampolino per l'accesso al potere.

Il "partito guida" sa bene, infatti, che se giungesse al governo, dovrebbe fare i conti con vincoli, compatibilità e alleanze. Così come sa che una sottovalutazione di tali vincoli può portare alla rovina un paese; e all'emarginazione la forza politica che ne è responsabile. Ma in questo schema, che sottende un rapporto fra "avanguardie", governanti illuminati e governati senza consapevolezza politica e senza responsabilità, il sindacato e i lavoratori impegnati in un conflitto sociale sono relegati a un ruolo subalterno, di "valvola di sfogo", che li espone a tutte le peggiori rivalse dell'economia e della società civile. Con gravi conseguenze anche per i possibili sviluppi di una politica riformatrice che pretenda di identificarsi con l'allargamento

Falta  
centro  
de  
la  
197

degli spazi di democrazia. Infatti, in una democrazia politica moderna, o comunque nel tipo di democrazia pluralista e trasparente che la sinistra è interessata a costruire, il "comunismo di guerra", la "collettivizzazione delle campagne", oppure la Nep, si annunciano e si "programmano" alla luce del sole, prima e non dopo la conquista del "Palazzo d'inverno". Pena il ricondurre la politica a una scienza elitaria dell'occupazione del potere e dell'utilizzazione del conflitto di classe per il conseguimento di obiettivi che nulla hanno a che fare con quelli che si predicano alla "rude" – ma incapace di pensare e progettare – "classe pagana". Questo massimalismo rivendicativo, quando diventa strategia, segna infatti il ritorno alla cultura elitista e "golpista" del partito d'avanguardia, la quale ha già dimostrato i suoi effetti devastanti, quando si è trasformata in uno strumento di manipolazione, prima, e di oppressione, poi, dei lavoratori in carne e ossa.

In terzo luogo, dato che non siamo nel 1917 o negli anni trenta, dal punto di vista della complessità dell'organizzazione dell'economia e della società, e dal punto di vista della cultura e dell'esperienza metabolizzata da larghi strati di lavoratori, tale regressione massimalista, pur non potendo trovare un sostegno diffuso negli attori del conflitto sociale, può diventare – e lo diventa in molti casi – un pericoloso fattore di legittimazione della diaspora corporativa dello stesso conflitto sociale. Se il massimalismo rivendicativo, il salaralismo inteso come strada alla destabilizzazione del "sistema", non potrà mai conquistare larghe masse di lavoratori e, soprattutto, non riuscirà mai a costruire una solidarietà fra i diversi soggetti del mercato del lavoro, può però sollecitare e oltretutto legittimare minoranze forti con interessi conservatori: come la difesa di privilegi discriminanti; o come la difesa del mestiere e dello status, contro un processo di riqualificazione di massa, la mobilità professionale e le forme possibili di ricomposizioni del lavoro; o come la difesa di meccanismi esclusivi di monopoli arcaici e discriminatori nel collocamento. Tali minoranze forti con interessi conservatori sono spesso in grado di utilizzare la retorica del massimalismo rivendicativo per l'acquisizione o il mantenimento di *privilegi reali*, a danno della maggioranza dei lavoratori, come dimostra l'esperienza concreta di questi anni.

Si può spiegare così il precipitare degli orfani del fordismo, oggi teorici della "liberazione del conflitto sociale" dagli impacci mistificatori e "interclassisti", rappresentati dalle cosiddette "compatibilità", nell'apologia spregiudicata di tutti i movimenti di tipo corporativo, contrabbandandoli come segni della "vitalità" del conflitto di classe; allorquando questi movi-

menti si rivelano, con sorprendente rapidità, come fattori posenti di disgregazione e disarticolazione dei diritti generali conquistati dalle lotte sociali nei decenni trascorsi; e di *divisione* della nuova classe lavoratrice che nasce dalla crisi del fordismo. La giungla dei diritti e dei privilegi che esiste sul mercato del lavoro o nella gestione dello Stato sociale in Italia è anche il portato durevole del momentaneo prevalere degli interessi e dei privilegi delle minoranze forti del mondo del lavoro. Così come il corporativismo delle minoranze forti, per la sua intrinseca natura conservatrice, si può rivelare in molti casi una vera e propria leva per le controffensive di marca reazionaria. Esse infatti hanno sempre trovato, in questo secolo, nelle corporazioni e nei lavoratori disoccupati e precari senza tutela collettiva la propria base di massa.

## 6. Dalla transizione al "socialismo" alla transizione alla "governabilità"

Il ripiegamento dell'azione politica del movimento operaio dell'Europa occidentale (e di molte fra le lotte sociali condotte dai sindacati) sulle tematiche meramente distributive, assumendo come immutabili - almeno per un lungo periodo - le forme con le quali erano organizzate la produzione e il lavoro, era peraltro (come abbiamo già osservato) organicamente collegato con un'ideologia della "transizione al socialismo". Un'ideologia della transizione variamente coniugata dalle diverse correnti culturali e dai diversi partiti che si richiamavano all'"emancipazione della classe operaia", ma nella sostanza ferreamente dominante in tutte le versioni del socialismo occidentale.

Certo, per le socialdemocrazie dell'Europa del Nord, la transizione, almeno dal primo dopoguerra, non era più identificata con la fase che precede il salto di qualità rappresentato dalla conquista "definitiva" dello Stato e dall'"irreversibile" espropriazione statale dei mezzi di produzione. Bensì con una lunga e graduale marcia di avvicinamento, senza discontinuità violenta, al mutamento qualitativo costituito dal raggiungimento di una società socialista compiuta. Una società socialista da costruirsi giorno per giorno, con l'ausilio dell'azione legislativa, dell'attività di governo e delle stesse lotte sociali coordinate dal progetto politico del partito. E questo spiega come, proprio nei paesi nei quali tale tradizione socialdemocratica è stata dominante in alcuni periodi del ventesimo secolo, sia stata sperimentata, sulla base di un progetto organico, la più grande conquista sociale del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale: il Welfare State. Così come spiega l'impegno, sia pure intermittente, della sinistra socialdemocratica nel mettere mano a una legislazione dei diritti sociali che introdusse alcune importanti innovazioni nel governo del mercato del lavoro e nei

sistemi di formazione professionale. Un impegno che, talvolta, riuscì a esprimersi nella sanzione legislativa di esperimenti di cogestione o codeterminazione per alcuni aspetti delle strategie imprenditoriali (come nella Repubblica federale tedesca o in Svezia) e nella promozione di istituzioni preposte a incentivare l'adozione di nuove normative sulle condizioni di lavoro. In alcuni casi, con la creazione di istituti pubblici nazionali, articolati sul territorio, esplicitamente finalizzati al conseguimento di questo obiettivo; come in Germania, in Svezia, in Francia, in Olanda, in Irlanda. Ma il tema centrale del mutamento dell'organizzazione della produzione e del lavoro, e della trasformazione dei rapporti di subordinazione che caratterizzavano il lavoro salariato in tutte le sue forme rimaneva, anche in questi casi, una questione che, per l'esistenza di impedimenti considerati di natura strutturale, non poteva far parte, come tale, dell'agenda politica dei partiti socialisti e dei movimenti riformatori della sinistra. Per i partiti e i movimenti di tradizione socialdemocratica il solo spazio disponibile per un intervento riformatore in questo campo era quello offerto dalla creazione di ammortizzatori sociali volti ad attenuare o compensare - in termini di politiche formative o di processi redistributivi, o attraverso una legislazione di sostegno all'azione dei sindacati - gli effetti opprimenti di un potere discrezionale del management, il quale era ritenuto immutabile nel suo assetto fondamentale; almeno per un lungo periodo e sotto qualsiasi regime.

Per i partiti della sinistra più radicale, soprattutto dell'Europa del Sud, si tratti dei partiti comunisti o di alcuni partiti socialisti, l'ideologia della "transizione" era stata invece assunta come linea di condotta nelle sue forme più rigide. Anche se non mancarono, evidentemente, differenze, qualche volta molto marcate, nel suo adattamento alle singole realtà nazionali. Come quella fra quanti non tardarono a interpretare la "transizione" come la fase che precede la direzione effettiva del governo dello Stato, e quanti la concepirono invece, per molto tempo, come la fase che separava drasticamente una società capitalistica dall'avvento rivoluzionario (anche se pacifico) di una società socialista. Una società socialista che poteva essere costruita soltanto *dopo* la conquista dello Stato "nel suo insieme" (e non del solo potere esecutivo).

Nelle realtà nazionali in cui quest'ideologia della transizione si consolidò negli schieramenti di sinistra, prevalse naturalmente una strategia di tipo essenzialmente redistributivo. Mentre il tema della trasformazione dell'organizzazione del lavoro e dei cambiamenti dei rapporti di potere fra lavoro esecutivo e management all'interno delle imprese, anche pubbliche, veniva ritenuto un obiettivo da accantonare, per ragioni di



realismo politico. O, molto più spesso, un vero e proprio errore da combattere, perché la messa in questione dell'ordinamento gerarchico dell'impresa e di una divisione tecnica del lavoro assunta come forza produttiva avrebbe significato compromettere le stesse basi materiali e sociali della "nuova società" che costituiva "l'orizzonte" delle strategie politiche e sindacali dominanti.

L'azione distributiva nelle sue forme più tradizionali, intercalata con il tentativo di estendere il controllo dello Stato sulla proprietà delle imprese, intravisto come strumento principe di una politica dell'occupazione, restava quindi la manifestazione principale non soltanto di una politica volta a compensare "i costi sociali del progresso tecnico", ma anche di una strategia "sociale" volta a legittimare la partecipazione dei "partiti della classe operaia" al governo del paese; quale prima necessaria tappa di una trasformazione dello Stato. E questo nelle due versioni possibili (e non sempre contraddittorie) di tale strategia: quella dell'azione distributiva destabilizzante, con una classe operaia all'opposizione e una forza politica di sinistra tesa a conquistare, prima di tutto, una consistenza rappresentativa e un potere contrattuale nei confronti dei partiti di governo (una tentazione che ritorna in questi giorni, in Italia, con la divisione della sinistra di origine comunista); e quella della candidatura esplicita al governo del paese da parte delle forze politiche che, per i loro legami "storici" con il lavoro salariato, sarebbero state le sole a poter ottenere una moderazione del conflitto redistributivo e una "governabilità della questione sociale".

Il caso italiano, da questo punto di vista, può considerarsi un caso tipico. E ciò malgrado o proprio in ragione delle molte e ricche diversità che, per un lungo periodo, hanno contrassegnato in Europa l'esperienza della sinistra italiana, e in particolare la "cultura di governo" del suo partito più forte, il Partito comunista; segnata questa, sin dalla caduta del fascismo, da una concezione della transizione profondamente diversa da quella degli altri partiti comunisti dell'Occidente. La costruzione di un partito di massa (e non di "avanguardia"); la ricerca di una via democratica e parlamentare al socialismo; il reiterato tentativo di formulare una strategia di riforme "di struttura", capaci di avviare a soluzione, con il concorso dell'industria di Stato, la questione meridionale; la conquista progressiva di una reale indipendenza dal Partito comunista dell'Unione Sovietica; e la prefigurazione di un modello di socialismo del tutto autonomo da quello sperimentato nei paesi del socialismo reale, questa forte peculiarità del comunismo italiano (e, in una prima fase, dello stesso Partito sociali-

sta italiano), non hanno comportato però il compiuto superamento di una concezione della "transizione" che separava con una "muraglia cinese" le due fasi radicalmente distinte della lotta sociale e politica del movimento operaio: l'azione propeudeutica alla trasformazione socialista e il momento della conquista (sia pure per via pacifica e democratica) dello Stato da parte del partito o dei partiti che rappresentavano la classe operaia e i suoi "alleati". Così come non comportò mai il completo superamento di una concezione del "progresso" economico e sociale e della storia della società civile segnata dalla loro irriducibile divisione in tappe, in rigide scansioni; a loro volta dettate dal grado di sviluppo delle forze produttive e dalla trasformazione di rapporti di produzione largamente identificati con rapporti di proprietà. Tappe e scansioni che nemmeno l'opportunità della conquista del governo da parte delle forze politiche vicine alla classe operaia poteva di per sé cancellare; anche se l'accesso della sinistra al governo poteva accelerare il loro superamento, con l'assunzione da parte dei partiti operai del ruolo che sarebbe dovuto spettare a una grande borghesia capitalista, spesso considerata, soprattutto nel caso italiano, "assenteista", rinunciataria e sempre più parassitaria. Da questo punto di vista, la "diagnosi" dei gruppi dirigenti del Partito comunista italiano sull'irrimediabile arretratezza, sul parassitismo burocratico e sull'involutione "monopolistica" del capitalismo italiano rimase sostanzialmente immutata dagli anni venti agli anni sessanta di questo secolo; al di là della sconvolgente parentesi del fascismo.

Per tali motivi, non ci sembra priva di fondamento la tesi, certo consapevolmente parziale e unilaterale, secondo la quale lo storicismo marxista, che subì nella cultura della sinistra italiana una torsione particolarmente accentuata, esprimeva *anche* un'ibrida associazione fra una notevole duttilità nella ricerca di nuove alleanze sociali, culturali e politiche, capaci di consolidare gli spazi di democrazia e di convivenza civile da un lato e dall'altro lato una persistente sordità nei confronti degli impulsi che provenivano dalle sottovalutate trasformazioni della società civile; in quanto queste trasformazioni mettevano in questione lo schema rigido della "fase di transizione" e dei suoi stadi separati della storia sociale.

Assunto un determinato modello di società capitalistica come immutabile, per tutta una fase storica, nelle sue strutture e nella sua organizzazione e, soprattutto, come immutabile *dal* suo interno, e assunte come sole variabili che tale modello poteva presentare i suoi "ritardi di maturazione", le sue arretratezze (o le sue contraddizioni "nazionali"), la "strategia della transizione" poteva considerare quindi come "dati" (e non



prossimi a una trasformazione qualitativa) alcuni fattori determinanti dell'evoluzione sociale e dell'agire sociale (come la composizione sociale della classe lavoratrice). E non poteva che rimuovere per un lungo periodo gli eventi fattuali che contraddicevano la divisione della storia in tappe predeterminate: come l'emergere nel corpo stesso delle classi lavoratrici di nuove soggettività; come la "rottura" femminista; come la manifestazione nella società civile di nuove domande che fuoruscivano dalle pure logiche del conflitto distributivo; come l'articolazione degli interessi e le nuove contraddizioni che potevano farsi strada nelle stesse classi possidenti e all'interno del mondo imprenditoriale, anche al di fuori delle vecchie distinzioni rituali fra piccolo e grande imprenditore, fra contadino ricco e contadino povero, fra rendita e profitto. E, soprattutto, le contraddizioni che potevano emergere dentro il modo capitalistico di produzione e del modo di produzione industriale *tout court*. Sia in relazione ai limiti che questo modo di produrre incontrava nello sfruttamento di risorse naturali "finite"; limiti crescenti che suscitavano l'emersione di nuovi soggetti politici radicali. Sia in relazione ai limiti che questo modo di produzione incontrava nella sua capacità di realizzare un rapporto "complesso" e conflittuale di subordinazione, sfruttamento e valorizzazione con il fattore umano.

Solo tenendo presenti i connotati di quest'ideologia della "transizione", verso uno Stato socialista *prima* e una società socialista *poi*, che prescindeva da qualsiasi possibilità di trasformazione endogena del modello di produzione esistente, è possibile infatti darsi ragione della singolare disattenzione di tanta parte della cultura di sinistra in Italia, pur così impegnata nella ricerca di una nuova legittimazione democratica della battaglia per il socialismo, nei confronti delle trasformazioni e delle crisi dei modelli industriali dominanti. Così come delle sconvolgenti evoluzioni del mercato del lavoro registrate nel corso degli ultimi quarant'anni. Delle sempre nuove articolazioni economiche, sociali culturali e politiche che attraversavano le stesse classi lavoratrici. Dei mutamenti qualitativi delle condizioni di lavoro dei salariati. Come pure dei movimenti sociali e dei nuovi movimenti per i diritti civili che costituivano l'altra faccia di queste trasformazioni.

I movimenti per la liberazione della donna, in aperta rottura con la pedagogia dell'"emancipazione femminile", per primi hanno segnato una lacerazione nei confronti dei dogmi della strategia di transizione e delle sue tappe preordinate. E soprattutto a partire dagli anni settanta, con l'avvio di un grande dibattito sui limiti dello sviluppo, i movimenti verdi hanno aperto una seconda breccia, dimostrando non solo la *possibi-*

*lità*, ma la *necessità* di modificare un modello dominante di produzione, indipendentemente dall'ordinamento statale della società e dalla titolarità della proprietà dei mezzi di produzione. Alla fine degli anni sessanta, l'ondata liberatoria che attraversava il mondo della scuola, in Italia come nel resto del mondo, penetra nelle file del movimento operaio organizzato, sino a investire il carattere oppressivo del modello dominante di produzione, dovunque esso operi e, per la seconda volta dopo la prima guerra mondiale, apre la questione di una trasformazione dei rapporti di potere nella grande impresa meccanizzata.

Le forze politiche e culturali dominanti negli schieramenti di sinistra e, soprattutto, nel Partito comunista italiano, se non hanno mai saputo prevederle, hanno indubbiamente cercato di "incorporare" tali contraddizioni, quando esse si manifestarono brutalmente. Non riuscirono però, salvo poche e isolate eccezioni, a trarre tutte le implicazioni dalla loro emergenza. Non riuscirono, soprattutto, a intendere pienamente che le stesse tematiche dei diritti civili, dell'uguaglianza delle opportunità, della diversità come valore, dei limiti dello sviluppo, della liberazione del lavoro dai suoi vincoli più oppressivi mettevano, tutte, in questione l'ideologia della "transizione" e una concezione della politica che identificava in buona sostanza nell'accesso al governo dello Stato la premessa di qualsiasi programma di cambiamento dell'ordine sociale. E "integrare" tali contraddizioni, in definitiva, ha significato ricercare soprattutto alleanze contingenti con questi nuovi soggetti emergenti, piuttosto che mutare alla radice il fondamento della strategia della transizione; assumendo cioè la possibilità di cambiamenti anche radicali, nell'organizzazione dell'impresa, nelle politiche industriali e nell'organizzazione della società civile, in un'area del mondo dominata dal sistema capitalistico di produzione, come in tutte le altre società industriali.

Ma se questo tentativo di integrare le contraddizioni attraverso una politica delle alleanze, capace di assumere almeno alcuni degli obiettivi dei nuovi soggetti emergenti, si è certamente manifestato per i movimenti femministi e quelli ecologisti, per quanto riguarda invece i movimenti di contestazione delle forme dominanti di organizzazione del lavoro nella produzione industriale, la risposta della sinistra, dopo qualche tentennamento, fu la classica risposta distributiva; la risposta più rassicurante, del resto, per quella parte di mondo imprenditoriale dalla quale la sinistra si attendeva quanto meno una benevola neutralità, nell'ipotesi di un suo accesso al governo del paese. Il movimento sociale tornava così a essere soltanto la fonte di una legittimazione della candidatura della sinistra

al governo del paese. Non il punto di riferimento e il laboratorio per definire un progetto di società che desse fondamento a un'identità della sinistra nel presente storico.

Tende a verificarsi così un curioso paradosso. È possibile che una parte consistente della sinistra italiana pervenga a un'esperienza di governo senza il bisogno di disporre dell'obiettivo millenaristico di una futura trasformazione radicale dell'ordinamento sociale; ma senza poter disporre, allo stesso tempo, anche dei riferimenti sociali necessari all'elaborazione di un progetto riformatore, fondato sulle possibilità e le necessità concrete di espandere le frontiere della democrazia anche nei luoghi di lavoro, assumendo certo l'esistenza di un modello dominante di produzione e distribuzione, ma senza subirlo come impedimento insormontabile di ogni ipotesi di riforma. La partecipazione al governo non essendo più, per la sinistra, la condizione per avviare un cambiamento globale di sistema (che risulta, secondo i parametri del passato, né credibile, né auspicabile) tende a divenire, a quel punto, un *obiettivo in sé*, e non più la premessa di un processo di trasformazione della società, di cui non si possiede più la chiave e non si conoscono le possibilità e le potenzialità. L'entrata nella "stanza dei bottoni" sostituisce il "Palazzo d'inverno". Ma la sua finalità si identifica, a quel punto, con il governo "competente" di questa società. Senza avere più l'arma della critica delle sue contraddizioni più profonde e senza una cultura del cambiamento che per divenire concretamente riformatrice deve liberarsi completamente dell'ideologia della "transizione" e dei suoi canoni.

Nel nuovo contesto in cui la sinistra si trova a operare in Italia e in Europa, e nella ricerca di nuove strade per superare la sua crisi di identità, il primo posto dovrebbe essere occupato da un progetto di società capace di dare legittimità all'aspirazione a governare e, ancora prima, legittimità e senso alle alleanze politiche e sociali che la sinistra deve riuscire a costruire; segnando così una forte discontinuità con i "programmi" del passato che erano stati definiti con ben altri presupposti. Ma tale passaggio culturale e politico diviene possibile soltanto se si rovescia totalmente lo "schema della transizione" il quale, al limite, giustificava qualsiasi tipo di alleanza funzionale all'accesso al governo (o quanto meno le confinava nelle vecchie e stereotipate categorie dell'ideologia della "transizione": i cosiddetti "ceti medi", i "partiti democratici e popolari", "l'alleanza dei produttori"). Questo passaggio culturale e politico diviene possibile se ci si arrende alla necessità di costruire alleanze, a partire da un compromesso trasparente fra un progetto riformatore della sinistra e gli obiettivi non

contraddittori di altre forze politiche o di determinati schieramenti sociali.

Se, invece, questo compromesso, certamente necessario, precede il progetto (che forse non verrà mai), la legittimazione della sinistra a governare perde ogni significato per un cultura della trasformazione e dell'autorealizzazione della persona. Essa può soltanto cercare di trarre origine da una egemonica pretesa di "diversità", oppure da una presunta "attitudine al governo", professionalmente più efficace di quella dimostrata dalle forze politiche, vecchie e nuove, che hanno già maturato la propria esperienza di governo nel sistema delle imprese e nella pubblica amministrazione. Il che, francamente, è tutto da dimostrare. E, soprattutto, non costituisce di per sé un argomento dirimente.

Vogliamo dire, insomma, che se non si compie fino in fondo questa rottura con l'ideologia della "transizione" - o con quello che è ormai lo scheletro di quell'ideologia - e se il progetto di cambiamento (se c'è, se è realizzabile, se trova sostenitori) della società attuale non torna al primo posto, sostituendo definitivamente il grande alibi rappresentato dall'"orizzonte del comunismo", la competizione fra destra e sinistra diventerà sempre più la competizione fra *due ipotesi di governabilità dell'esistente*. Fra due ipotesi di governabilità, le quali in assenza di forti progetti di trasformazione della società civile (e non solo delle istituzioni statuali) sono destinate a divenire, nell'esperienza concreta, "recite a soggetto" di fronte a crisi e problemi insorgenti, di cui diventano indecifrabili la natura, l'origine e i diversi sbocchi possibili.

E in una simile competizione, che assumerebbe, ancora una volta, come sacrale e immutabile un modo di produrre e organizzare una società, la quale manifesta invece clamorosamente i segni di una crisi irreversibile, ma aperta agli esiti più diversi, la nuova sinistra rischia davvero di perdere, forse definitivamente, la propria identità e la stessa funzione di forza propulsiva: non di un progresso o di una crescita senza fine, ma della realizzazione dei diritti fondamentali della persona e dello spostamento delle frontiere della democrazia verso la società civile e i luoghi in cui la persona è ancora soggetta a un lavoro subordinato.

del corso  
fornire  
la risposta.

## 7. Dal "salario politico" all'"autonomia del politico"

Per cercare di dare qualche fondamento a una ricostruzione così drastica di alcune fra le cause essenziali della vera e propria crisi di progetto e di valori che investe la sinistra, in Italia (e in altri paesi europei), può essere di una certa utilità ricostruire l'avventura intellettuale e politica di un gruppo di militanti e dirigenti della sinistra italiana dal 1968 a tutti gli anni ottanta. E, con questo percorso, seguire la parabola compiuta dalla loro ricerca, cominciata con la teorizzazione della rivolta sociale in nome di un salario "politico", irriducibile alle regole e ai vincoli delle compatibilità del sistema capitalistico; e, successivamente, trasmutata nella riscoperta dell'"autonomia del politico" dalle trasformazioni sociali; per approdare, infine, al sostegno apologetico delle teorie del "neocorporativismo", come forma compiuta di uno scambio politico fra le classi sociali in conflitto (ma politicamente subalterne), e lo "Stato centrale". È possibile, infatti, leggere in questa parabola il paradigma dell'esperienza vissuta da una parte molto più consistente della sinistra italiana, della quale i profeti dell'"autonomia del politico", anche se in termini sempre esasperati e, qualche volta, caricaturali, hanno certamente rappresentato un'"anima". E, insieme, il rilevatore e il termometro delle sue aporie e delle sue crescenti contraddizioni. Lo dimostrano, le non infrequenti convergenze fra questa corrente estrema del "salarialismo" e della "rivoluzione dall'alto" e le posizioni politiche di volta in volta assunte di fronte alla questione sociale italiana dalle ali più moderate e tradizionaliste dei partiti della sinistra italiana.

L'avventura dei profeti dell'"autonomia del politico" si può dire che trovi il suo inizio in un periodo nel quale le lotte sociali per la trasformazione delle condizioni di lavoro e di libertà nelle imprese industriali, dopo una lunga incubazione, raggiunge il suo punto culminante; ossia negli anni 1968, 1969

DBP-AJ  
e 1970. Sono questi, infatti, gli anni nel corso dei quali, sotto l'impulso delle nuove generazioni di lavoratori immigrati dal sud che, nelle grandi fabbriche del nord, andranno a ingrossare le file dei lavoratori dequalificati, occupati in mansioni ripetitive e parcellizzate, vengono messi in questione non solo (come era stato in passato) i bassi livelli salariali, ma anche le condizioni concrete di lavoro, le regole del lavoro a cottimo, le cadenze e i ritmi del lavoro, i regimi di orario, le condizioni di sicurezza e di salute di fronte a produzioni nocive e usuranti. E, soprattutto, vengono messi in questione i centri di decisione che, fino ad allora, determinavano unilateralmente la "condizione operaia", in nome del patto "liberatorio" rappresentato dal "risarcimento salariale" contrattato. Erano gli anni durante i quali, per la prima volta dopo l'esperienza dei consigli di gestione dell'immediato dopoguerra, veniva contestato il monopolio della decisione che l'impresa rivendicava per sé in materia di organizzazione del lavoro. E durante i quali, in barba a tutti i dogmi del positivismo storicista, emergeva una volontà di massa, e persino una confusa fiducia di massa nella possibilità di cambiare il modo di lavorare. Per gestire simili obiettivi e non certo per surrogare la tradizionale mediazione salariale del sindacato, furono costituiti i primi "delegati di linea" e, successivamente, i consigli di fabbrica, con i delegati di gruppo omogeneo.

Di fronte allo sconvolgimento del sistema di relazioni industriali che derivò dalla diffusione della contrattazione decentrata delle condizioni di lavoro, e di fronte al fallimento del tentativo di un movimento come Lotta continua di contrapporsi una guerriglia salariale sul modello della Cgt francese (che era stato sbrigativamente confuso con l'utopia liberatoria del movimento studentesco del maggio 1968), gli intellettuali di "Classe operaia" e di "Contropiano", dal canto loro, cercano di ridefinire le basi "teoriche" di un conflitto sociale (al quale avevano partecipato soprattutto come spettatori) e di gettare così le prime basi di una nuova concezione dell'agire politico. Una nuova concezione dell'agire politico che ridefinisce i ruoli in termini di radicale distinzione, quando non di contrapposizione, del movimento sociale di classe, da un lato, con la sua irriducibile autonomia dalla "politica" e dal sindacato; e, dall'altro lato, del partito politico capace di prendere il "testimone" e portare la domanda di cambiamento nel "cuore dello Stato".

Il punto di partenza di questa ricostruzione, tutta ideologica, del conflitto sociale della fine degli anni sessanta (che, per la verità, intendeva proporsi come una visione finalmente "laica" e "disincantata", anzi "strutturalista", della lotta di classe) fu la

riscoperta, sulla scorta dell'esperienza vissuta dalla sinistra tedesca all'epoca della Repubblica di Weimar, di una "nuova composizione politica" della classe operaia. Questa nuova composizione politica avrebbe trovato, infatti, la sua più significativa espressione nel prevalere (anche se, nella realtà concreta, si trattava pur sempre di una minoranza, per quanto attiva e agguerrita) della figura del manovale specializzato (il famoso "operaio massa" di marca fordista), sulle vecchie avanguardie dei lavoratori altamente qualificati, le quali, da quasi un secolo, costituivano la forza egemone dei sindacati e dei partiti operai. La "nuova composizione politica" degli operai dell'industria avvicinava quindi finalmente - almeno sul terreno dell'ideologia - l'intera classe lavoratrice (che, nell'effettivo accadimento storico, rimaneva estremamente diversificata nelle sue condizioni di lavoro, nella sua professionalità, nel suo reddito e nei suoi diritti) al "lavoratore astratto" di Marx. E così, contrariamente a quanto alcuni epigoni del marxismo, come György Lukács, potevano profetizzare (configurando la "classe" come un soggetto politico che nasce in ragione di una sua predestinazione rivoluzionaria, "rivelata" dal partito), i teorici della "nuova composizione politica" della classe, riscoprivano una classe puramente "economica", la quale nelle proprie ragioni elementari di esistenza (di natura esclusivamente economica) ritrovava le radici della propria autonomia e della propria identità. Non soltanto nei confronti del "Capitale", ma anche nei confronti delle sue stesse "istituzioni", le quali in tal modo fuoruscivano dalla storia "vera" di questa classe pura.

È difficile ignorare la radice idealistica di tale costruzione. Ma è vero che, a differenza di altri modelli idealistici e teleologici del conflitto sociale, con questa scoperta di una classe operaia che trova nel conflitto puramente economico le basi irriducibili della propria autonomia dal "sistema" e dalle sue istituzioni - ossia dalla "politica-partito", dalla "politica-sindacato", dalla "politica-Stato" - si tende a sancire l'esistenza di due mondi autosufficienti: quello dell'economia e quello della politica. Tanto autosufficienti che potevano esprimersi attraverso organizzazioni e forme di linguaggio assolutamente impenetrabili l'una rispetto all'altra, e che potevano procedere nella storia in modo del tutto parallelo. A volte l'uno servendosi dell'altro, punto e basta. Infatti, con questa nuova scissione fra economia e politica, che ritorna puntualmente nella storia delle ideologie del movimento operaio (e che, in quel periodo, riecheggia singolarmente la riproposizione dell'"autonomia del sociale", da parte di alcuni "teorici" ortodossi della Cisl), l'"operaio massa" degli anni sessanta, con le sue molteplici origini sociali e culturali, con le diverse tradizioni e credenze di

cui era anche allora portatore, con le sue diverse potenzialità professionali e con i suoi diversi bisogni, quando coincideva con persone in carne e ossa, tornava a essere una "categoria" ideologica, senza storia culturale, organizzativa, politica. E senza passati individuali. Quindi, senza alcuna possibilità di recuperare, sia pure criticamente, e attraverso momenti di crisi e rottura, anche un certo patrimonio culturale e politico delle lotte operaie del passato, una *memoria* del movimento operaio organizzato.

L'"operaio massa", immaginato dagli intellettuali di "Classe operaia" e di "Contropiano", nasceva quindi puro e senza passato. E veniva opportunamente a confortare l'assunto teorico che stava alla radice della "scoperta" della "nuova composizione politica" della "classe". Ossia la tendenza storica della classe operaia a perdere, assieme ai connotati del lavoro manifatturiero, alla qualifica individuale come "mestiere", al lavoro ordinato secondo una prevedibile progressione professionale (un processo indubbiamente presente, in una certa misura, nell'Italia degli anni sessanta e settanta), anche qualsiasi interesse materiale, e quindi politico, alla modifica delle proprie condizioni di lavoro, dell'organizzazione in cui tale condizione era imprigionata e dominata, e degli stessi rapporti di potere insiti nel "rapporto di produzione". Il divorzio dell'"operaio massa" dalla vecchia qualifica professionale coincide, per i futuri sostenitori dell'"autonomia del politico", con il suo definitivo divorzio dalla produzione come centro di interesse, come terreno di conflitto. Ma anche dallo stesso lavoro, almeno come terreno nel quale recuperare un potere di decisione, una possibilità di autorealizzazione e un'identità. La condizione di lavoro perde, in questo modo, ogni specificità apprezzabile, la quale giustifichi un'azione specifica volta a modificarla. In questo, l'"operaio massa" partorito dai teorici di "Contropiano" si colloca rigorosamente - e senza molta fantasia - nello schema immaginato, cinquant'anni prima, da Frederick W. Taylor e poi da Henry Ford.

In tale quadro concettuale, per la "nuova classe operaia", non si tratta più di cambiare il lavoro, bensì di ritrovare la propria identità negando il lavoro stesso. Perché, ineluttabilmente, questa nuova classe operaia "identifica il lavoro con il capitale".<sup>29</sup> E, per questa nuova classe operaia che costruisce la propria autonomia sui soli interessi materiali immediati, senza interporre "nessun diaframma, nessuna interpretazione delle forze organizzate e della loro logica",<sup>30</sup> il modo più drastico, più semplice e, soprattutto, più unificante di negazione del lavoro sarà l'aumento del salario, come risarcimento illimitato di un lavoro estraneo e maledetto. Anzi, perché no?, un

"salario politico", autonomo nella sua formazione dai condizionamenti della fabbrica capitalistica, come dalle mediazioni fra rivendicazioni diverse che il sindacato tende a realizzare. Un po' come l'"equa distribuzione" della dottrina sociale cattolica. Perché parlare di "prezzo politico" della forza lavoro (una delle tante versioni del salario come "variabile indipendente") "non è così azzardato come potrebbe sembrare a prima vista: il capitale paga, infatti, al lavoro astratto (cioè al lavoro operaio di massa...) non il contributo di qualità [...] ma il fatto che ci sia, semplicemente come lavoro vivo e che possa con la sua presenza garantire la produzione del capitale ma anche negarla".<sup>31</sup>

In queste condizioni o, se si vuole, in questa metafisica fordista, messa al servizio di un ribellismo subalterno alla supremazia di quel capitale che crea e ricrea l'"operaio massa", il nemico da battere diventa il tentativo "illusorio", per quanto episodico, del sindacato di mettere in questione, controllare e persino mutare l'organizzazione del lavoro. E, così, di mettere in questione i centri di potere che la determinano, senza con ciò negare la loro esistenza, la loro rilevanza; ma, nello stesso tempo, senza assumere la loro "oggettività" come un dato immutabile, "organicamente" connaturato con l'"essenza" del capitale. Andava quindi rimossa la velleità presente nel movimento sindacale "nei suoi settori che si definiscono più avanzati" di costruire, contro la "rozza concretezza" della classe operaia "reale", il conflitto di classe sulla contraddizione (inesistente per i nostri fordisti rivoluzionari) fra l'organizzazione capitalistica del lavoro e la professionalità collettiva potenziale della classe operaia.<sup>32</sup>

E questo, secondo i sostenitori del "salario politico", per due ragioni essenziali. Perché, secondo loro, al potere del capitale può subentrare soltanto il potere dello Stato, come vedremo dopo. Ma anche, e prima di tutto, perché l'"oggettività" dell'organizzazione taylorista del lavoro e del modello fordista di produzione e distribuzione sarebbe stata ormai introiettata dalla "nuova classe operaia": "Il qualificato generico respinge l'ipotesi di una partecipazione sua al processo di produzione che si allontani dai modelli *minimali* di erogazione della forza lavoro". E la "nuova classe operaia" non può che reagire negativamente a quello che rappresenta un attacco ai suoi "attuali livelli di forza, cioè ai caratteri dominanti del suo essere attuale. In altri termini, essa sembra intuire che un processo di ricomposizione del processo lavorativo potrebbe dare luogo ad un processo di scomposizione di lei come classe e ad una nuova forma di soggezione all'oggettività delle leggi della produzione capitalistica".<sup>33</sup>

L'azione salariale e i suoi possibili sviluppi attraverso il miglioramento quantitativo dei benefici dello Stato sociale (pensioni, assistenza sanitaria), a condizione però di "specchiarsi nella strategia del salario", diventavano, invece, lo strumento di una "progressiva unificazione della classe" e, altresì, di un'unificazione *economica* intorno alla classe dell'intero lavoro salariato. La classe ha scoperto in questo cammino "il tema politicamente enorme del valore reale del salario".<sup>34</sup> Nascevano quindi le condizioni, secondo gli strateghi del "salario politico", per una lotta salariale destabilizzante degli equilibri economici esistenti, che pone, senza però poterlo risolvere, il problema di un diverso governo, *non certo dell'impresa*, ma *dello Stato*. In una preordinata divisione dei compiti fra lotta sociale (o meglio "economica") e azione politica e, quindi, almeno in alcuni casi, fra sindacati e partiti, sulla scorta degli insegnamenti del volontarismo leninista del *Che fare?*, tocca alla lotta puramente salariale "impedire un riequilibrio statico del sistema, formare le condizioni per cui la lotta operaia sia ripresa esattamente il giorno dopo che si è firmato il contratto, dissolvere tutte le previsioni dell'accumulazione capitalista". Tocca alle richieste salariali globali di parte operaia "impedire il riassetto istituzionale del sistema e la sua capacità di controllo politico".<sup>35</sup>

Ma non poteva toccare alla "classe operaia" gestire questa drammatica contraddizione. Mentre, infatti, le lotte operaie porrebbero "con estrema urgenza il problema del potere - non del potere a spicchi e a frammenti che si raccoglie faticosamente a partire dal basso - ma del potere, di tutto il potere, di quel potere che si gestisce solo dall'alto, e solo quando se ne possiedono tutte le leve orizzontali e verticali [...] soltanto il partito politico può fare leva su questa rivolta salariale e sui pericoli che genera per la capacità di controllo politico del sistema". Perché "la lotta operaia in fabbrica e lo Stato si collocano su due piani completamente sfalsati fra loro: la prima può anche non raggiungere mai il cuore del secondo se non c'è un canale di comunicazione anomalo che li metta in rapporto e consenta di coinvolgere anche le istituzioni dello Stato nella crisi di sviluppo determinata dalle lotte operaie".<sup>36</sup>

Ma fermiamoci a questo punto, per "situare" la prima fase della "parabola" nel contesto del dibattito che attraversa l'intera sinistra italiana sulle questioni poste dalle lotte sociali *concrete* della fine degli anni sessanta. E sul tema, che diventa centrale in quegli anni, del cambiamento del lavoro e della conquista possibile di nuove forme di organizzazione, non solo dell'impresa ma della stessa società civile. Per esempio, la

Il punto di  
vista di  
"in un  
fatti al  
del  
a  
del  
I  
ale  
de

ALCANTARA  
VOCAL

costituzione di nuove forme di rappresentanza dei lavoratori nei luoghi di lavoro; l'aspirazione dei sindacati a intervenire non solo sull'organizzazione del lavoro, ma anche sulle strategie di investimento delle imprese; l'assunzione, da parte del sindacato, di un ruolo inedito nella dislocazione delle risorse (nel momento in cui affronta la riforma dello Stato sociale esistente) sino a presentarsi, sulla scena italiana, come un inedito soggetto politico.

E davvero difficile riassumere, in pochi cenni, le diverse (e a volte fortemente divergenti) reazioni che l'esperienza sindacale della fine degli anni sessanta e dei primi anni settanta suscita nelle forze prevalenti nella cultura e nella direzione politica della sinistra "ufficiale". Un solo dato sembra però unificarle e portarle in sintonia con la critica radicale dei teorici del "salario politico", dell'"autonomia del sociale" e del "salarialismo" dell'"operaio massa". Ed è quello della rimozione o, addirittura, della condanna aperta di un'esperienza rivendicativa e contrattuale la quale metteva praticamente (e non solo ideologicamente) in questione la tradizionale divisione dei compiti fra partito e sindacato e, in definitiva, la divisione "storica" fra politica ed economia, fra lotta "sociale" e lotta politica.

Questa reazione di rigetto si manifestò, innanzitutto, nei confronti della "pretesa" delle lotte sindacali di superare, nei fatti, le forme esistenti della vecchia "divisione del lavoro" fra partito e sindacato. E questo con due motivazioni essenziali.

① La prima, naturalmente, riguardava l'"immaturità" di lotte condotte su obiettivi che investivano l'organizzazione del lavoro e le prerogative dell'impresa in questo campo, e il rischio conseguente di distogliere l'azione rivendicativa dei lavoratori dalla "vera questione", e dalla sola questione risolvibile, ossia la questione salariale. Quasi che la politica salariale non fosse sempre stata soltanto una delle espressioni del conflitto sociale; anche se le sue modalità, le sue finalità, e la sua incidenza sulla struttura del salario e del costo del lavoro hanno sempre registrato cambiamenti, anche sostanziali, nel corso del tempo. La fuoruscita dell'azione sindacale da una mera, ripetitiva, operazione redistributiva (che semmai doveva essere governata con maggior rigore) non poteva infatti, secondo i suoi oppositori, che introdurre nella situazione politica italiana un elemento di destabilizzazione, che cozzava con i canoni di una politica delle alleanze sociali fondata, in buona sostanza, sul riconoscimento della sacralità delle prerogative dell'imprenditore in materia di governo degli investimenti e dell'organizzazione del lavoro. Anche per questi motivi di fondo, la costituzione dei delegati di linea e, successivamente, dei consigli dei delegati, con il superamento delle vecchie commissioni

interne, non poteva non scontrarsi con una dura opposizione all'interno del Partito comunista e del suo gruppo dirigente. Mentre venivano sprezzantemente considerati come una forma casuale e del tutto effimera nell'organizzazione del conflitto salariale (!) dai teorici del "salario politico". I consigli dei delegati, evidentemente, con la rimessa in discussione delle forme tradizionali di democrazia sindacale e delle stesse forme di rappresentanza del sindacato, e con la prospettiva che dischiudevano di un'unità sindacale costruita, almeno in parte, dal basso e all'insegna dell'autonomia dai partiti, costituivano un'insopportabile "invasione di campo". Un "travalicamento" che metteva in discussione non solo i rapporti sostanziali di subalternità fra sindacato e partito, ma la "competenza esclusiva" del partito politico su tutte le questioni economiche e sociali che esulavano dalla mera politica distributiva. L'esperienza del Piano del lavoro della metà degli anni cinquanta sembrava essere stata cancellata dalla memoria della sinistra "politica" negli anni sessanta e settanta.

② La seconda motivazione costituiva il necessario completamento della prima. Nella misura in cui si cimentava con la tematica dell'organizzazione del lavoro, l'azione sindacale veniva dirottata verso il "cuore" della politica industriale del sistema imprenditoriale, ossia l'uso delle tecnologie, la qualità e la quantità degli investimenti necessari a garantire una diversa distribuzione del lavoro e della stessa occupazione. Ora questa "deriva" non urtava solamente con un "senso comune" della sinistra, il quale assumeva come sostanzialmente immutabili le forme dominanti di organizzazione del lavoro (quanta irrisione fu sparsa dai saccenti teorici del "primato della politica" sul "nuovo modo di fare l'automobile" o sul cambiamento della linea di montaggio!). Ma presupponeva pure una trasformazione delle politiche industriali delle grandi imprese pubbliche e private, anche attraverso un'azione "dal basso", nella società civile. E non soltanto attraverso l'intervento dello Stato, ossia attraverso la mediazione fra Stato e grandi imprese. Questo sembrava essere l'errore, l'illusione o il peccato più grave che il sindacato potesse commettere. Questa "deriva" dell'azione sindacale, infatti, metteva contemporaneamente in questione la strategia della "transizione", il ruolo dominante dello Stato nelle trasformazioni della società civile e, di conseguenza, il ruolo del partito politico come attore politico esclusivo e come il solo soggetto abilitato a costituire, anche in campo sociale, una strategia delle alleanze.

Non mancano gli esempi di tale pervicace separazione fra lotta sociale e lotta politica e, in definitiva, fra economia e politica, che ispirò, per esempio, l'orientamento di una parte con-

lavori di  
le 199. "operai"

CHOCOLA

sistente del gruppo dirigente del Pci, soprattutto, nei confronti dei "tralignamenti" dell'azione dei sindacati in direzione di un controllo degli investimenti industriali, finalizzato anche a un loro orientamento verso la creazione di nuova occupazione nel Mezzogiorno d'Italia. Nel 1972, ossia nel pieno di una lotta contrattuale che aveva per obiettivo centrale il tema del controllo degli investimenti, in connessione con una mobilitazione dei lavoratori meridionali per aprire una nuova fase nel processo di industrializzazione, una parte del gruppo dirigente del Pci non esitò a fornire una clamorosa ospitalità e piena solidarietà ai baroni dell'industria a partecipazione statale che (con un'ostinazione superiore persino a quella dei grandi gruppi privati) cercavano di stroncare questa "pretesa" dei sindacati e, al tempo stesso, di difendere le proprie prerogative di *grands commis* (indipendenti dal Parlamento come dai loro interlocutori sociali), in occasione di un non dimenticato convegno del Cespe dell'autunno 1972. E (in larga misura) gli stessi ferventi sostenitori di questo singolare primato della politica non mancarono di opporre una neutralità ostile alla grande manifestazione organizzata dai metalmeccanici, dagli edili e dai braccianti a Reggio Calabria, nel novembre dello stesso anno, quando si trattava di fronteggiare con una proposta di cambiamento e con un movimento di massa la rivolta populista dei "boia chi molla" e dei loro patrocinatori fascisti.

Ma questa crescente ostilità nei confronti del tentativo del sindacato di fuoruscire dai confini del mero conflitto distributivo, e quindi nei confronti di una sua autonomia che lo portava a diventare un vero e proprio soggetto politico, assunse con il tempo, nella sinistra e nel sindacato, gli argomenti e le modulazioni più diverse. Dai reiterati giudizi negativi nei confronti del ciclo di lotte sociali che inizia con la fine degli anni sessanta e che, secondo alcuni, avrebbe compromesso, con le sue pretese riformatrici, la possibilità di definire - in "sede politica" - "un nuovo modello di sviluppo"; alle ripetute critiche nei confronti della strategia sindacale di controllo degli investimenti delle aziende a partecipazione statale profusa dalle pagine della "Rivista trimestrale" in quegli anni; sino alle tesi propugnate sulla stessa rivista nel 1980, nelle quali, scoperto l'esaurirsi del rapporto di sfruttamento nei luoghi di lavoro (senza degnare di uno sguardo i rapporti di subordinazione e oppressione), si sosteneva la necessità di spostare l'iniziativa politica (per non parlare del conflitto sociale) della sinistra "dalla produzione alla distribuzione", con la promozione di un "consumatore collettivo" preposto alla funzione prometeica di indirizzare i consumi nell'interesse delle popolazioni e in direzione dei nuovi bisogni della comunità. In modo da

poter contrastare, sul mero terreno distributivo, il potere delle concentrazioni monopolistiche.

Il bersaglio rimaneva, comunque, quel "pansindacalismo" che pretendeva di surrogare le prerogative del partito e che ignorava lo Stato come luogo esclusivo di formazione della politica.<sup>37</sup> E non mancò nemmeno (nel 1978!) l'esaltazione della versione lassalliana del leninismo contenuta nel *Che fare?*; e, con premesse simili, la denuncia della vanità e dei pericoli insiti negli sforzi compiuti dai sindacati per far passare le lotte del lavoro dalla società civile al campo trincerato della formazione di una volontà politica complessiva, senza la mediazione monopolizzata dal "partito della classe operaia".<sup>38</sup> È sintomatico che questa difesa delle prerogative esclusive della formazione della decisione "politica", intesa come un processo che si realizza esclusivamente nell'ambito statale, o in funzione di esso, non solo cancellava d'un solo tratto ogni visione dinamica della società civile ("il vero focolare e il teatro di ogni storia" di cui parlava Gramsci), ma, al tempo stesso, disdegnava di raccogliere, sia pure "requisendoli", i contenuti, i messaggi che provenivano dalle lotte sociali, quando essi non si limitavano a esprimere una mera - sacrosanta ma spesso subalterna - esigenza distributiva. In questa sordità complessiva è maturata infatti una convergenza di fatto con la più rozza e pragmatica linea di condotta delle associazioni imprenditoriali, da decenni impegnate (anch'esse!) a *riconduire a salario* tutte le tensioni sociali, e a "semplificare" in tal modo la crescente complessità delle domande che sorgevano dalla società civile e che non potevano più venire costrette in un'operazione di quantificazione contabile e di puro risarcimento.

Questo rigetto della nuova dimensione politica delle lotte sociali, quando investivano, con l'organizzazione del lavoro, alcuni equilibri di potere nell'impresa moderna, non era però il solo fatto di una parte consistente del gruppo dirigente del Pci. Reazioni non dissimili caratterizzavano le critiche o le ripulse che presero corpo, negli anni settanta e ottanta, in altre parti della sinistra e, infine, nello stesso movimento sindacale. Basti ricordare, fra le molte riserve espresse da dirigenti e intellettuali socialisti nei confronti della politica sindacale di controllo degli investimenti, le critiche rivolte a una pretesa di "gigantismo" del sindacato, che lo porterebbe a perdere le proprie "radici" nel momento in cui fuoriesce dall'azione distributiva nei luoghi di lavoro. E a destabilizzare persino le regole di una democrazia, sia pure conflittuale, ma fondata sulla rigorosa divisione dei poteri (e dei contropoteri equilibratori), che trova il suo presupposto in un sindacato confinato nel "sociale" e nell'impresa. Anche in questo caso, infatti, la "politica" è, per



definizione, "statuale". E il conflitto sull'organizzazione del lavoro, se non mette in questione la gerarchia dell'impresa, non può essere assunto come un conflitto politico. Mentre se finisce per esserlo, in quanto contesta tale gerarchia, nel suo modo di operare, introdurrebbe un fattore di confusione insopportabile per l'equilibrio fra poteri e contropoteri.<sup>39</sup>

Nello stesso periodo, del resto, un intellettuale di valore, dirigente di un sindacato come la Cisl, Bruno Manghi, passata l'euforia per la contestazione dell'organizzazione taylorista del lavoro, in un libro peraltro ricco di osservazioni acute (*Declinare crescendo*), richiama il sindacato a un ritorno (e a un confinamento) nel "sociale", abbandonando una "fuorviante" strategia di riforme, che finirebbe per coinvolgerlo nelle opzioni di tipo propriamente politico, le quali troverebbero invece nello Stato il proprio necessario e *unico* punto di riferimento; e persino di formazione. Non si può certo dimenticare, però, che tale ritorno all'antica ideologia dell'"autonomia del sociale" (che farà presto da contrappunto, e non certo da alternativa, alla riscoperta di un'"autonomia del politico") presupponeva, nella storia del sindacato nel quale Manghi militava, uno Stato e un governo organicamente destinati a considerare *quel tipo di sindacato* come un loro interlocutore privilegiato; e a operare come mediatori pregiudizialmente propensi, per ragioni culturali e politiche, a mettere in conto il bisogno di legittimazione di quel tipo di sindacato. Ma ciò non toglie alle critiche di Manghi la loro singolarità e la loro significativa convergenza con le posizioni di quanti riproponevano, attraverso l'attacco al cosiddetto "pansindacalismo", una nuova separazione fra società civile e Stato, fra politica e lotta sociale, fra economia e politica, risfoderando i vecchi slogan leninisti della "politica al primo posto". Secondo Manghi, infatti, a quei tempi il sindacato finisce per perdere la propria autonomia - la sua stessa identità - nel momento in cui "media" fra tensioni politiche diverse, nel momento in cui supera l'"integrità" del "conflitto elementare" (naturalmente quello, sempre rassicurante, di carattere meramente distributivo), surrogando poteri di mediazione che sono di *altri* soggetti e che appartengono alla sfera dello Stato come sede di formazione dell'atto politico.

È dunque muovendo da questo clima politico e culturale, che coincide, a partire dalla seconda metà degli anni settanta, con una crescente difficoltà del sindacato (nel corso delle prime crisi economiche, di dimensioni mondiali, derivante dalla "stretta petrolifera") a dare corpo alla propria embrionale strategia di trasformazione delle condizioni di lavoro e di occupazione, che i teorici dell'autonomia irriducibile di una

rude classe pagana, "per sé" (e del "salario politico" quale emblema di quell'autonomia), scoprono la centralità dell'*altro versante* di quella che, per qualche tempo ancora, continuano a chiamare "lotta di classe": *l'autonomia del politico*.

Che vi giungano da diverse strade (a volte presenti nello stesso autore) ha ormai scarsa importanza. Secondo alcuni, infatti, le lotte operaie, destinate a destabilizzare l'assetto distributivo, sono venute esaurendosi, anche per la colpevole latitanza dei partiti di sinistra (o meglio del "partito" per eccellenza). Secondo un'altra versione, tali lotte avrebbero ormai incontrato nella funzione distributiva dello Stato, e quindi in questa "politicalità" dello Stato, un loro limite invalicabile. Nelle due ipotesi, in ogni caso, le lotte sociali devono ormai "passare la mano". Per alcuni si tratterà di iniziare "un processo lungo e difficile destinato a lasciare il Capitale senza il suo Stato".<sup>40</sup> Mentre in formulazioni più ardite (e forse più coerenti) si tratterà, invece, di gestire lo Stato o modernizzarlo *per conto* del grande capitale e sulla base di un'alleanza storica con esso.<sup>41</sup> Ma l'approdo è il medesimo. E le differenze originarie si stemperano. La convergenza è piena, infatti, nell'assunzione di un vero e proprio postulato "fordista": "Il livello della produzione non è il livello della politicalità, è semmai il contrario: la politicalità, il significato politico della lotta operaia è laddove viene messa in gioco la distribuzione nel reddito fra le varie classi sociali".<sup>42</sup>

C'è quindi, ormai, una scelta obbligata da compiere per il "personale politico" che si richiamava idealmente alla "classe operaia": riconoscere la dimensione dello Stato come la sola dimensione della politica; come il luogo in cui sfidare il grande capitale (la forza più dinamica) a modernizzare la "cosa pubblica", affidando alla "classe operaia" (o a chi per essa) il compito di "guidare il processo di *adeguamento* della macchina statale alla macchina produttiva del capitale".<sup>43</sup>

Ma per realizzare un simile percorso occorre il verificarsi di alcune condizioni con le quali i teorici dell'"autonomia del politico" riescono a "fare i conti" con molte difficoltà. La prima è che il grande capitale sia effettivamente disponibile ad accettare quest'alleanza. E a non ostacolare, quindi, l'ingresso dei mandatori della mitica "classe operaia" nella "stanza dei bottoni" di cui, già vent'anni prima, parlavano, e con ben altri obiettivi, uomini come David Crossland o Pietro Nenni. E uomini come Mario Tronti (per citare soltanto il più crudo e il più candido fra gli apologeti dell'"autonomia del politico") ritengono, forse un po' sbrigativamente, che questa "predisposizione" ci sia. Anche se verrà la vera smentita dei fatti.<sup>44</sup> La seconda condizione è che la "classe" possa "esprimersi" attra-

Ritorno  
di bit...  
e la  
politica

Problema  
di natura  
statale



verso uno strumento professionalmente attrezzato a gestire l'ammodernamento capitalistico dello Stato; e talmente organizzato e autorevole da potersi *emancipare* dalla tutela e dalla cultura (non statuale) della stessa classe operaia. In poche parole: il "partito della classe operaia". Meglio: come verrà suggerito da alcuni degli antichi teorici del "salario politico" e dell'"autonomia del sociale", il partito unico (senza pluralismi e senza "concorrenti") della sinistra.<sup>45</sup> Anche per questa ragione la "socializzazione della politica", di cui alcuni dirigenti comunisti, come Pietro Ingrao, ricominciarono a parlare negli anni settanta, appare ai neofiti dell'"autonomia del politico" come un concetto per "anime belle". Ma anche un'idea pericolosa e fuorviante, che finirebbe per alimentare una pluralità di espressioni politiche della stessa classe operaia. Per lo stesso motivo, un'espressione politica delle lotte sociali che si realizzasse *anche* attraverso il sindacato viene identificata con il vero estremismo "operaistico" da combattere (come scoprono nel 1977, in un convegno sull'operismo, i vecchi esponenti di "Quaderni rossi", di "Potere operaio" e di "Contropiano").

È chiaro, infatti, secondo questi nuovi apologeti del partito guida, "che il rapporto tra il capitale e il suo potere politico *continua* oltre questa storia del totalitarismo e cerca e trova altre forme. La forma del *partito di Stato*, che non è un partito totalitario, che è un partito interamente strutturato attraverso gli strumenti democratici della cattura del consenso, ma che *pur tuttavia* porta avanti un suo tipo di logica politica che non si identifica né tanto meno riflette uno sviluppo interno del capitale è un discorso che continua quello del rapporto tra capitale e potere".<sup>46</sup> Ma deve trattarsi di un "partito di Stato" capace di entrare a far parte della, un tempo, famigerata "classe politica" di Gaetano Mosca. Ossia di una forza *cooptata* nella "plancia del comando", in ragione della sua capacità di impadronirsi, sino in fondo, dell'"arte della politica" e di quegli specialismi, propri di quell'autonoma sfera del potere e della politica che è lo Stato. Tali cioè da esprimere, anche culturalmente, la scissione fra economia e politica o, come seppe fare Stalin, "la violenza del politico sull'economico" e "l'assurgere del politico a potenza".<sup>47</sup> Compito arduo per un partito di sinistra che accetti le regole della democrazia!

La terza condizione (che presenta, anch'essa, non poche difficoltà) comporta infine la possibilità che tale "emancipazione *dalla* classe operaia" non cancelli il "marchio di origine" di questo nuovo "partito di Stato", ossia il suo permanere come l'unica espressione "legittima" di quella classe, e il conservare perciò il titolo a essere *cooptato* nella "classe politica" dirigente. Occorre cioè che questa "rude razza pagana, senza ideale,

senza fede, senza morale",<sup>48</sup> magari negando se stessa in una sorta di ascesi mistica (non inconsueta nel linguaggio idealistico del "decisionismo", tornato di moda con Carl Schmitt) affidi al "partito di Stato" la delega a "mediare in suo nome" e fra gli interessi che essa incarna e quelli del "capitale", "vecchio e nuovo". Questo è il salto di qualità che i teorici dell'"autonomia del politico" rimuovono completamente sul piano concettuale, ma che danno, in definitiva, per acquisito sul piano dei fatti. Anche se la "classe operaia" rimane in questo schema un'entità puramente astratta, data per conosciuta, una volta per sempre, nelle sue concrete determinazioni storiche e nelle sue possibili trasformazioni (per non parlare delle sue specifiche e diverse motivazioni economiche, culturali e politiche). Viene, insomma, a interrompersi del tutto, con quest'operazione ideologica, ogni interrelazione fra gli impulsi che provengono dai contenuti specifici dei conflitti sociali e dai segnali che attestano delle trasformazioni in atto in seno alla classe lavoratrice, nella sua composizione sociale e culturale e nelle sue domande (se si fa eccezione per i distratti riferimenti alle statistiche sulla "povertà"), e la determinazione degli obiettivi programmatici che dovrebbe assumere il nuovo "partito-Stato". Anzi, questa interrelazione viene deliberatamente recisa, quando il programma (se c'è) viene dettato prima di tutto dagli imperativi che discendono dalla necessaria legittimazione del partito come parte della classe politica (che si usa confondere volentieri con "l'interesse generale") e dalle alleanze politiche e sociali che ne costituiscono la condizione prima.<sup>49</sup> In tal modo questa "grande politica", finalmente emancipata dagli influssi che potevano provenire dal vivo della società civile e dei suoi conflitti, liberata dall'impaccio di dover dare uno sbocco e un futuro alle domande specifiche che maturano nella storia dei movimenti sociali, può trarre la propria ragione d'essere - una volta presunta l'esistenza di una "delega" dalla "classe" e di una legittimazione a "governare" anche in suo nome - soltanto dalla capacità di mediare fra gli interessi del ceto politico che essa dovrebbe in primo luogo esprimere e tutelare (e che vengono identificati, tramite l'astrazione Stato, con l'interesse generale) e l'interesse degli attori della società civile, spesso fra loro in conflitto. È, come si vede, una "grande politica" senza più valori e principi fondanti. Che vive ormai soltanto su logiche di *appartenenza* e di sopravvivenza. O su presupposti metafisici di "diversità".

La strada è così aperta verso un'altra tappa della singolare avventura intellettuale di un'area della sinistra radicale italiana. Una tappa nel corso della quale questi reduci del "salario

politico", cercando di calarsi – dall'alto del partito-Stato – nelle vicende sempre più complesse del conflitto sociale avranno l'opportunità di incontrare (finalmente!) interlocutori meno reticenti, nel campo della sinistra ufficiale e del sindacato. È la tappa dello "scambio politico" e del neocorporativismo.<sup>50</sup>

Non ci interessa più, in questo tempo e in questa sede, passare a un vaglio critico puntuale la regressione culturale e politica che i rozzi proclami dell'"autonomia del politico" esprimevano, all'epoca in cui furono lanciati, per esorcizzare la sconfitta, anche intellettuale, dell'estremismo romantico di quanti si proclamarono operai e pretesero di interpretare le volontà reali della "classe per sé". Molto è stato del resto scritto, e qualche volta in modo assai pertinente, a questo proposito.<sup>51</sup> Né ci interessa più ripercorrere la liquidazione sommaria dell'analisi gramsciana della società civile e della "guerra di posizione" per conquistare le "casematte" della società civile, in alternativa all'assalto e all'occupazione dello Stato. È nella società civile, infatti, che Gramsci, come osserva acutamente Norberto Bobbio, colloca la sua polemica contro "la considerazione esclusiva del piano strutturale che conduce la classe operaia ad una lotta sterile e non risolutiva (economicismo)" e contro "la considerazione esclusiva del momento negativo del piano sovrastrutturale che conduce, anch'essa, ad una conquista effimera, anch'essa, non risolutiva (statolatria, partitolatria)" e "al falso superamento delle condizioni materiali operanti nella struttura, attraverso il puro dominio senza consenso".<sup>52</sup>

Ed è persino superfluo, al giorno d'oggi, rilevare come la sostituzione delle riflessioni di Gramsci con la riscoperta di Hobbes e di Schmitt<sup>53</sup> non faccia minimamente i conti, da un lato, con la classe lavoratrice reale, non più riducibile a "classe operaia", sempre più articolata nelle sue condizioni di vita e di libertà, nelle sue domande, nelle sue identità, né, dall'altro lato, con uno Stato moderno che non conosce "classi" ma "gruppi di interesse", che per "governare" è portato a ridurre a interessi "quantificabili" la molteplicità di domande, qualitativamente diverse fra loro, che condizionano il suo operare. Uno Stato che non supera affatto le corporazioni ma tende a crearle, a promuoverle, per semplificare la propria mediazione.

Nei tempi che viviamo si può, tutt'al più, intendere e "catalogare" l'ideologia dell'"autonomia del politico", al di là delle sue verbosità metafisiche e della sua carica autoritaria, se essa viene più umilmente calata sul terreno della lotta dei "ceti politici", fra burocrati professionalizzati e politici di professione, per il controllo o la spartizione della macchina statale. Se essa viene assunta, insomma, come uno dei momenti "provinciali" della storia separata degli intellettuali italiani presi come ceti.

Come una delle tante varianti provinciali dell'ideologia tecnocratica.

Quello che, invece, ci interessa sottolineare è, ancora una volta, la sua promiscuità con una certa involuzione della cultura politica della sinistra italiana alla fine degli anni settanta. Proprio nel momento in cui si delinea già, in Europa e negli Stati Uniti, la controffensiva vincente della destra liberista e decisionista.

Non mi riferisco soltanto ai limiti progettuali della proposta, pur così ispirata alla salvaguardia di una prospettiva democratica, del "compromesso storico"; senza che emergesse nello stesso tempo, nelle file della sinistra, un organico programma riformatore il quale desse ragione e senso a un nuovo compromesso sociale, al di là dei generici riferimenti a una modernizzazione dello Stato e a un ridimensionamento della "rendita parassitaria"; quasi che quest'ultima corrispondesse a un ceto sociale distinto e contrapposto a quello, sempre più articolato, degli imprenditori. Mi riferisco anche ai tentativi generosi compiuti dalla sinistra italiana di prendere in considerazione l'esigenza di rimuovere i vincoli che condizionavano la realizzazione di una politica di riforma e di allargamento dei diritti sociali. Come la necessità di contenere l'inflazione. Di razionalizzare la spesa pubblica. Di redistribuire il carico fiscale con criteri di efficienza ed equità. Di fare fronte ai contraccolpi delle due crisi petrolifere che ebbero un'incidenza particolarmente rilevante su un'economia sovraesposta sul piano internazionale come quella italiana. Si trattava indubbiamente di preoccupazioni valide e di tentativi seri di porre le premesse per una credibile proposta di governo, uscendo da una logica di opposizione pregiudiziale a qualsiasi politica economica governativa e di arroccamento difensivo di fronte alle trasformazioni del capitalismo. La politica di austerità fondata su criteri di equità e rigore, sostenuta con poca fortuna da Enrico Berlinguer, e la stessa politica sindacale, definita nella conferenza dell'Eur, di contenimento dell'inflazione e del deficit pubblico, di moderazione salariale e di salvaguardia delle prospettive di crescita dell'occupazione ebbero, infatti, quest'impronta.

Il loro limite, certo non accidentale, consisteva però nel fatto che le proposte e le disponibilità che mettevano in campo potevano costituire soltanto la premessa e il presupposto di un progetto riformatore e di una lotta sociale e politica volta a conseguirlo. Ora, tale progetto rimase allo stato di abbozzo. Un abbozzo quasi giustificativo dell'obiettivo principale, rappresentato dall'accesso al governo del paese. Mentre sul piano delle lotte sociali di massa che avrebbe dovuto "dare ragione" (sul

fronte dell'occupazione, del miglioramento delle condizioni di lavoro, della riforma e dell'estensione delle tutele dello Stato sociale) dei sacrifici che i lavoratori occupati avrebbero dovuto sopportare per consentire la realizzazione di questo progetto, i sindacati risultarono impotenti o latitanti; dando così adito alla riserva di quanti temevano che l'obiettivo principale della proposta sindacale non fosse tanto una modifica sostanziale (per quanto graduale e realistica) della politica economica dei governi di allora, quanto la legittimazione del sindacato come interlocutore privilegiato proprio di quei governi.<sup>54</sup>

Comincia infatti in quegli anni, nella cultura della sinistra, quella dissociazione fra una politica che si autogiustifica come mezzo per l'accesso al governo del paese (quale condizione pregiudiziale alla formulazione successiva di un eventuale programma riformatore) e un movimento sociale, spesso confuso e disarticolato, ma ormai privo di un interlocutore politico attento ai contenuti specifici delle sue domande e capace di ricostruire un nuovo compromesso, su obiettivi unificanti, prima di tutto fra i lavoratori subordinati.

Anche il Piano del lavoro di Giuseppe Di Vittorio era stato un tentativo di mettere in conto i vincoli e le compatibilità che dovevano essere rispettati in un'economia fortemente provata dall'inflazione e dalla disoccupazione di massa come quella degli anni cinquanta. Ma, malgrado il carattere ancora approssimativo del suo programma riformatore, la sua forza mobilitativa e la sua possibilità di incidere concretamente sulla realtà sociale e politica del paese dipesero in larga misura dalla capacità della Cgil di dare corpo e gambe non solo alla schietta disponibilità dei lavoratori al sacrificio temporaneo di alcune loro rivendicazioni salariali, ma anche alla loro volontà di cambiamento: alla lotta per l'occupazione, alla lotta per una diversa politica industriale, alla lotta per la riforma agraria, alla lotta per mutare le condizioni di lavoro e conquistare nuovi diritti sindacali e contrattuali.

## 8. Verso il "neocorporativismo"

In ogni caso, come abbiamo già detto, con la fine degli anni settanta e con la sconfitta del sindacato alla Fiat (nel 1980), dopo una disperata battaglia difensiva contro la nuova ondata di ristrutturazioni industriali, i teorici dell'"autonomia del politico" compiono rapidamente l'ultima tappa della loro parabola improvvisandosi ideologi dello "scambio politico", prima, e divenendo, successivamente, gli apologeti del corporativismo.

Anche se questa volta non si trattava di farina del loro sacco: essi colsero infatti nei modelli sociologici di studiosi come Alessandro Pizzorno e Colin Crouch, fondati su alcune tendenze certamente presenti nell'evoluzione dei sistemi di relazioni industriali nei quali l'intervento dello Stato assumeva dimensioni sempre più rilevanti, la "boa di salvataggio" di un'"autonomia del politico", palesemente impraticabile a opera del *solo* "partito-Stato". La teoria dello scambio politico apparve infatti come lo strumento "ideale" di un sistema di governo del conflitto sociale, nel quale un partito, "delegato" dalla "classe" a esercitare, attraverso lo Stato, una mediazione fra interessi sociali confliggenti, potesse acquisire tutti i titoli per entrare a far parte della classe politica dirigente.

Per la verità, lo "scambio politico" (o "mercato politico") veniva prospettato, almeno in un primo tempo, soltanto come una delle possibili trasformazioni del sistema tradizionale di contrattazione collettiva; dal quale differirebbe per alcuni aspetti essenziali. Perché i "benefici" verrebbero ottenuti in cambio della rinuncia alla "minaccia dell'ordine sociale". Perché il "potere di scambio" diventerebbe funzione del "bisogno di consenso" e non più soltanto della domanda di lavoro. E infine perché più di un attore dovrebbe concorrere, con i sindacati, nell'opera di mediazione del consenso.<sup>55</sup> Ma, al di là

dei tentativi di alcuni fra i suoi successivi apologeti di dimostrare che, nei fatti, ogni tipo di "negoziato" fra le parti sociali nel quale subentri lo Stato come mediatore diventa uno scambio fra beni non "commerciabili" (come il principio di autorità o il ritiro della collaborazione all'ordine sociale esistente), e quindi, per ciò stesso, uno "scambio politico", quella che divenne l'*ideologia* dello "scambio politico" e il progetto politico che se ne impadronisce non tarderanno, questa volta, a esprimersi negli esperimenti concreti ai quali governi, padronato e sindacati (più o meno divisi, a seconda delle circostanze) danno vita, a partire dal 1982.

E così venne alla luce la vera natura dello "scambio politico" *concretamente realizzabile*. La quale non consisteva affatto nella rinuncia alla "minaccia dell'ordine sociale", per poter acquisire alcuni benefici sociali, sanciti dall'intervento dell'autorità statale (il che sarebbe stato del resto la negazione, in nuce, della nozione stessa di "mercato"); ma, molto più prosaicamente, si esprimeva nella sostituzione (o surroga) di una rappresentatività effettiva del sindacato (in forte caduta in tutti i paesi industriali, anche in ragione del processo di corporativizzazione della società civile, in parte indotto dallo stesso intervento statale) con la sua legittimazione quale "interlocutore privilegiato" (o quale unico interlocutore), da parte dello Stato e, per il tramite di questi, da parte delle stesse associazioni padronali. Con tale legittimazione, ossia con l'acquisizione di un nuovo titolo - *esogeno* - di autorità nei confronti dei propri rappresentati - veri, supposti o potenziali che siano -, esattamente come teorizzavano gli "autonomi del politico" nei rapporti fra partito e "classe", l'autorità dello Stato finisce per sostituire il "consenso" dei lavoratori coinvolti dal negoziato collettivo sul quale il sindacato fondava in origine il proprio potere di iniziativa e contrattazione.

Uno "scambio politico", "realmente esistente", di questa natura, presupponeva però il verificarsi di tre condizioni fondamentali o, se si preferisce, di tre modalità operative; le quali costituivano peraltro la vera ragione della sua adozione come strumento di composizione dei conflitti sociali da parte del padronato e, a seconda dei casi, anche da parte degli stessi sindacati; e, soprattutto, da parte dei governi. In primo luogo, una centralizzazione del sistema di relazioni industriali, come la sanzione determinante garantita dall'autorità dello Stato nel processo di "concertazione" (con uno Stato che è, insieme, parte, mediatore e garante). Una centralizzazione che, nella cultura delle associazioni imprenditoriali italiane, è sempre stata intesa come un argine necessario e, in alcuni casi, come una vera e propria alternativa a ogni forma di contrattazione

decentrata nei luoghi di lavoro e nel territorio. In secondo luogo, la possibilità di selezionare, con l'intervento risolutore dello Stato, i soggetti ammessi al tavolo dello "scambio politico", che verrà poi definito con il termine più crudo e più schietto di "neocorporativo". Un potere di decidere quindi dell'inclusione o dell'esclusione di determinati soggetti sociali (e non solo di determinate associazioni sindacali) il quale, assieme all'obiettivo dichiarato di legittimare le organizzazioni sindacali e padronali riconosciute come "maggiormente rappresentative", consolidava il potere dello Stato e della sua burocrazia "competente" nel governo selettivo e centralizzato del conflitto sociale. E, aggiungiamo noi, nella "corporativizzazione selettiva" della società civile.<sup>56</sup> In terzo luogo, anche attraverso il contenimento della contrattazione decentrata nei luoghi di lavoro e l'emarginazione delle tematiche rivendicative che, in quella sede, attengono più direttamente alle condizioni di lavoro, ai regimi di orario, all'organizzazione del lavoro, ai diritti individuali e collettivi, la messa in opera di un filtro selettivo delle domande sociali, riconducendole a un'unità di "scambio", omogenea e amministrabile, entro certi limiti, dall'alto: la retribuzione (diretta o indiretta); la quantità del risarcimento, invece della modifica della qualità del lavoro, sempre meno riducibile a salario.<sup>57</sup>

Soltanto a queste condizioni, che sono state brutalmente riproposte ai sindacati italiani nel 1983, nel 1984 (con il decreto legge sulla scala mobile), e poi, dopo la nuova offensiva della Confindustria (apparentemente contro la scala mobile, ma in realtà, e soprattutto, contro la contrattazione articolata), nel 1992, può infatti sprigionarsi quella "creatività" dell'"autonomia del politico" che nasce non dall'analisi della società reale e delle sue domande molteplici e qualitativamente diverse, bensì dalla "libertà di decisione" che deriva dall'insediamento nello Stato, dal potere di decidere dall'alto. E soltanto a queste condizioni il sindacato può essere invitato a partecipare, sia pure in un ruolo subalterno, all'avventura del "partito-Stato": "L'identità è la dimensione del comportamento dell'agire, grazie alla quale un soggetto apprende 'chi è' sperimentando 'ciò che può fare'. E 'potere' (nel senso di potere fare) non sta ad indicare soltanto i limiti dell'azione, ma anche un campo aperto alle chances, da esplorare senza complessi, né di potenza né di impotenza...". In un modo incomparabilmente più spinto che nel caso dell'identità individuale, l'identità collettiva sperimenta (sotto la tutela dello Stato) "i confini del suo potere, con un processo che muta obiettivi, strutture, tattiche...". "Lo scambio politico è uno dei grandi meccanismi che consente questo processo."<sup>58</sup> È anche grazie a questa "copertu-

ra ideologica”, a questo revival del “corporativismo”, il quale trovò in Italia una nuova fortuna, quando esso era ormai in declino fallimentare nei paesi dell’Europa occidentale che lo avevano praticato senza proclami, negli anni cinquanta e sessanta,<sup>59</sup> che il grande padronato italiano, per più di dieci anni, riuscì a piegare ogni azione rivendicativa del sindacato volta a mutare le condizioni di lavoro e di occupazione, di fronte ai processi di ristrutturazione, all’avvento della tecnologia informatica e alla crisi del sistema taylorista di organizzazione del lavoro.

Non vi è dubbio che il movimento sindacale, ormai profondamente diviso nelle sue strategie rivendicative, e la stessa sinistra politica italiana, anch’essa drammaticamente divisa dall’esperienza craxiana di occupazione dello Stato, abbiano avuto rilevanti responsabilità in questa vittoria strategica del grande padronato.

Il sindacato era chiamato a fronteggiare una crisi storica del patto di solidarietà che esisteva fra i lavoratori subordinati e dei rapporti fra questi e l’universo sempre più complesso e articolato dei disoccupati, dei sottoccupati e dei lavoratori precari. Una crisi storica che investiva ormai tutti i paesi industrializzati e che non si manifestava soltanto come un processo di disarticolazione corporativa del conflitto sociale, ma anche come una crisi politica e culturale dei movimenti sindacali. La solidarietà di classe non era più un presupposto ideale unificante; un valore al quale ci si potesse fideisticamente riferire, consentendo al sindacato di riconfermare le proprie tradizioni sulla base di nuovi obiettivi. La solidarietà di classe andava ricostruita; letteralmente dalle fondamenta. Identificando i nuovi soggetti, i nuovi titolari – tutti i nuovi titolari – di un nuovo compromesso sociale fra lavoratori; prendendo atto della disarticolazione delle vecchie avanguardie e dei vecchi gruppi sociali egemoni, e definendo con i protagonisti potenziali di un nuovo schieramento del lavoro gli obiettivi prioritari comuni che potevano giustificare tale patto fra diversi. Era presumibile, già negli anni ottanta, che gli obiettivi potevano essere quello dell’occupazione contrattata di tutte le forze del lavoro, quello del cambiamento della qualità del lavoro e quello della conquista di nuovi diritti individuali e collettivi di valenza universale. Ma la costruzione di un’effettiva solidarietà fra diversi, intorno a simili obiettivi, era destinata a rimanere una pura enunciazione velleitaria, se non veniva sperimentata sul campo, con l’apporto creativo di tutti i soggetti coinvolti, in nuove forme di pratica rivendicativa e di contrattazione collettiva. Prima di tutto nei luoghi di lavoro e nel territorio.

A simili imperativi un sindacato come la Cisl ha creduto di poter rispondere con la scelta della centralizzazione contrattuale pilotata dal “governo amico” (che tale rimaneva se l’asse della “governabilità” restava, in ultima istanza, nelle mani della Democrazia cristiana). Questa centralizzazione del sistema contrattuale appariva infatti, alla Cisl, come la sola strada percorribile per conservare, con il concorso dello Stato e l’avallo delle organizzazioni padronali, una legittimazione a negoziare e un potere di rappresentanza ben superiore alla sua rappresentatività effettiva. E nello stesso tempo si presentava, per quel sindacato, come il solo modo possibile per “governare dal centro” le diverse e sempre più divaricanti spinte rivendicative che montavano dalle fabbriche e dalla società civile, riconducendole alla sola dimensione del salario o del reddito netto determinabile con una negoziazione periodica al vertice dello Stato. La rinuncia alla scala mobile valeva bene questa “messa”. Anche se il vero prezzo da pagare era l’oscuramento di tutti i contenuti non salariali (dai diritti individuali e collettivi, all’orario di lavoro, alle condizioni di lavoro, al governo decentrato del mercato del lavoro) che potevano trovare espressione e soluzioni concrete soltanto nei luoghi di lavoro o nel territorio. Per queste ragioni la convergenza di una parte rilevante del gruppo dirigente della Cisl con le tesi dei profeti dello “scambio politico” e del “neocorporativismo” in quegli anni fu così rapida e spregiudicata. In tali ideologie la Cisl ritrovava, infatti, assieme a una seconda giovinezza delle sue vecchie culture interclassiste, anche l’opportunità di ricercare lo spazio per esercitare un ruolo finalmente egemonico sull’intero movimento sindacale. Assumendo lo scambio politico come “scambio di protezione e di obbedienza” fondato sull’autorità dello Stato, “i cui confini, soltanto, possono essere mutevoli, di fronte alla improbabilità di individuare un soggetto storico unitario capace di assommare in sé e dare unità razionale ai motivi dei conflitti”, e alla necessità di dirottare il conflitto sociale verso un “conflitto di classe raffreddato, disarticolato, istituzionalizzato”,<sup>60</sup> la Cisl poteva sperare di rivolgere (come, beffardamente, fece Craxi), proprio contro le forze politiche e sociali che i teorici dell’“autonomia del politico” e del “partito-Stato” credevano di rappresentare, la dura legge della centralità dello Stato, del governo “dall’alto” e del processo di inclusione-esclusione che essa poteva legittimare. L’accordo separato del 14 febbraio 1984 sanciva, infatti, ben più che il taglio di qualche punto di scala mobile, un sistema di contrattazione centralizzata e periodica del salario che stroncava l’azione collettiva nei luoghi di lavoro. Anche se proprio tale sistema, in un secondo tempo, verrà gettato a mare dal governo Craxi; per

salvare l'immagine di una decisione che escludeva la Cgil e marginalizzava il ruolo del Pci, esso verrà in ogni caso, e nella sua interezza, ratificato, per la prima volta nella storia di questo dopoguerra, da un decreto legge.

Per quanto riguarda la Cgil, la risposta all'imperativo di riunificare su nuovi obiettivi rivendicativi e intorno a un nuovo progetto politico i diversi segmenti del mondo del lavoro, al di là dei proclami e dei tentativi anche generosi di rilanciare un movimento per l'occupazione nel Mezzogiorno, rimase sostanzialmente speculare alla scelta compiuta dalla Cisl. Chiusa sulla difensiva e divisa al suo interno, la Cgil, nel timore di pagare i prezzi della esclusione e della "delegittimazione", subì il processo di centralizzazione neocorporativa e finì per accettarlo come il terreno principale di una lotta in difesa del salario (e della stessa scala mobile), accantonando rapidamente le stesse proposte di riforma della struttura del salario e della scala mobile che essa aveva elaborato in connessione con il suo tentativo di dare un nuovo spazio alla contrattazione decentrata. Va pure detto che in questo ripiegamento della Cgil su una linea difensiva tutta incentrata sul salario (destinata alla sconfitta, in una fase di crescente diversificazione degli interessi economici e dei diritti "realmente esercitati" nel mondo del lavoro) ha pesato anche un vizio di fondo della sua strategia complessiva. Intendo parlare del modo, delle forme con le quali la Cgil - anche la Cgil - ha tentato di esprimere, su grandi questioni come la difesa (qualche volta la riforma) dello Stato sociale, o la politica dell'occupazione o la politica fiscale, il suo ruolo di soggetto politico autonomo, capace di influire su decisioni rilevanti delle pubbliche istituzioni. Anche in questo processo, in sé ineluttabile per un grande sindacato che aspirava a una rappresentanza generale (sebbene non unica), dei lavoratori, si è palesata, infatti, una concezione riduttiva dei rapporti fra Stato e società civile, che non era priva di contaminazioni con la visione dei teorici dell'"autonomia del politico". Una concezione segnata da una nozione dello Stato che lo identificava sostanzialmente con il governo centrale e la sua alta burocrazia. Sono state infatti molto spesso sottovalutate (o ignorate) sia la complessità crescente della società civile, con i nuovi schieramenti sociali che venivano determinandosi, sia la complessità della stessa "società politica" e dello Stato in tutte le sue articolazioni (assemblee elettive nazionali e locali, partiti e associazioni politiche).

E quindi ha pesato, con ogni probabilità, in quella fase, un limite di fondo della strategia rivendicativa della Cgil che risentiva già della cultura politica "del tempo": non solo nel tipo di rapporto democratico da costruire fra il sindacato e i

vari soggetti del mondo del lavoro, a un certo stadio dell'intervento sindacale sulla politica sociale, economica e fiscale dello Stato; ma pure nel modo in cui la Cgil ha cercato di realizzare, anche nei confronti dello Stato, una riunificazione "soggettiva" delle forze di lavoro, per trasformare tali forze in vero e proprio soggetto politico. È infatti l'intrinseca fragilità, propria di tutti i paesi industrializzati, del sistema di rapporti fra i sindacati e il sempre più articolato mondo del lavoro<sup>61</sup> che, proprio nella fase di massima debolezza dell'insediamento del sindacato italiano nella società civile, ha contribuito all'affermazione repentina della "concertazione" neocorporativa. Sino a consentire che divenisse una forma onnicomprensiva ed esclusiva di ogni altra forma di contrattazione collettiva. Riducendo sempre più l'oggetto dello "scambio" alla quantità di salario regolamentata centralmente, per lasciare alle imprese il governo effettivo dei sempre maggiormente differenziati salari di fatto e delle diverse condizioni di lavoro.

Certo, il patto neocorporativo del 1982-1984 ha concluso il suo ciclo breve nel momento in cui dava il massimo dei frutti che il grande padronato e le forze politiche che gravitavano intorno al governo Craxi potevano attendersi: la rottura dell'unità d'azione fra i sindacati, anche nei luoghi di lavoro. Ma il "ventre" del neocorporativismo si dimostrerà ancora "fecondo". E rinasceranno, all'inizio degli anni novanta, i tentativi di ripristinare forme di centralizzazione contrattuale, attraverso nuovi baratti sulla scala mobile; anche per fare fronte al conflitto di legittimazione che non mancò di aprirsi fra le grandi confederazioni sindacali e il corporativismo diffuso che la crisi dell'unità sindacale e la crisi di rappresentanza dei sindacati "generali" non mancarono di liberare.

Per quanto riguarda i partiti della sinistra è superfluo ricordare la rapida conversione dei massimi dirigenti e di molti intellettuali del Partito socialista all'ideologia dello "scambio politico", sorvolando con disinvoltura sulla sua "matrice originaria".<sup>62</sup> Lo scambio fra la "scala mobile" e la legittimazione come interlocutori privilegiati dei due sindacati allora più vicini al governo Craxi fu ricordata in modo ineffabile da un uomo come Gianni De Michelis, allora ministro del Lavoro, quale il più grande esperimento "riformista" del dopoguerra. Craxi, con maggiore sobrietà, e con qualche verità, lo definì un banco di prova della "governabilità".

Il Partito comunista invece fu preso di contropiede. Dalla rivolta di molti lavoratori, suoi militanti, che erano venuti accentuando la loro pressione e la loro polemica, soprattutto dopo la fine dei governi di unità nazionale, rivelatisi un'esperienza socialmente troppo costosa per un partito che fondava

la propria candidatura al governo del paese anche sulla sua capacità di rappresentanza e di mediazione sociale. E, dall'altra parte, dalla boriosa strategia di esclusione e di marginalizzazione perseguita dal governo Craxi nei confronti di quello che avrebbe dovuto essere, "in teoria", un interlocutore obbligato in una così complessa operazione politica e sociale. Ma la sua reazione, per quanto durissima, non uscì da un approccio sostanzialmente difensivo ai problemi inediti posti dalla *stagflation*, dai processi di ristrutturazione dell'industria italiana e dai mutamenti accelerati che intervenivano nella composizione sociale della classe lavoratrice. La sua stessa opposizione al decreto legge che sanzionò l'accordo separato del 1984 fu rivolta più al "taglio" della scala mobile, perpetrato senza una consultazione democratica dei lavoratori, che al "cuore" dell'operazione "neocorporativa": ossia la centralizzazione contrattuale sotto l'egida dello Stato, invocata dai teorici dell'"autonomia del politico", e la liquidazione di ogni forma di contrattazione decentrata delle condizioni di lavoro, di fronte ai cambiamenti radicali che interverranno nell'organizzazione dei processi produttivi e alle innovazioni incessanti nel campo delle tecnologie dell'informazione. Si trattò di una miopia che persisterà per molti anni, nella lettura del conflitto sociale di gran parte della sinistra politica, ivi comprese, naturalmente, le sue espressioni più radicali.<sup>63</sup> L'azione politica del maggiore partito della sinistra rimase incentrata, in buona sostanza, sulla lotta contro l'esclusione dei comunisti dall'area di governo (che, in se stessa, sembrava caricare di pericoli antidemocratici l'esperienza del governo Craxi). Ma non giunse mai a mettere duramente in questione la mitologia statocentrica che ispirava i profeti dell'"autonomia del politico" e dello "scambio neocorporativo". Anzi, i dirigenti più conservatori del Pci, sin dalla fine degli anni settanta, non mancarono di portare duri attacchi all'"estremismo" dei sindacati; alle loro velleità in materia di organizzazione del lavoro e di politica dell'occupazione (appariva loro risibile il tentativo del sindacato di organizzare i lavoratori disoccupati e sottoccupati); al "sorgere di un preteso autonomismo sindacale" e alle "incontrollate spinte unitarie",<sup>64</sup> per ristabilire il primato del partito nella mediazione "politica" dei conflitti sociali, "giudiziosamente" riconducibili alla sola questione salariale. Da un altro versante, non si mancò di mettere in ridicolo il "titanismo politico" e l'azione "fuorviante" dei sindacati volta a modificare l'organizzazione del lavoro e la politica industriale, nel momento in cui il "lavoro" cessava di essere un valore per le nuove generazioni operaie.<sup>65</sup> Da altre parti ancora, pur con diversi accenti e obiettivi, l'attacco si concentrò sulle carenze di democrazia dei sindacati (carenze

certamente esistenti, ma proprio in ragione della subordinazione ricorrente del sindacato agli imperativi della "grande politica") con il risultato - per alcuni certo involontario - di sostenere l'inaccettabilità di un patto neocorporativo soltanto in quanto escludeva il Partito comunista, e di sottolineare invece la natura inevitabilmente corporativa (e quindi subalterna) del sindacato.

Ma, salvo alcune eccezioni minoritarie,<sup>66</sup> la critica di fondo non fu mai portata all'ideologia del neocorporativismo in quanto tale. Soprattutto se questa si richiamava, come nel caso italiano, alla supremazia del momento statutale e a strategie distributive (come la tesi in voga in quegli anni di una "programmazione della domanda" quale unico strumento possibile di orientamento delle strutture produttive)<sup>67</sup> che lasciavano inalterate le prerogative delle imprese nella determinazione delle condizioni concrete della prestazione subordinata del lavoratore.

L'"autonomia del politico" o la rivendicazione del "primato della politica" per nobilitare una candidatura al governo, sulla base di "pezzi di programma" e di affannosi tentativi di ricostruire aggregazioni politiche e sociali finalizzate innanzitutto a consentire l'ingresso nel governo del paese, diventano così, nel lessico comune del Partito comunista degli anni settanta e ottanta, del tutto compatibili con la reiterata proposta di un'"alleanza dei produttori", rivolta al solito "grande capitale non parassitario", che aveva trovato nei teorici dello "scambio politico" e del neocorporativismo i suoi primi sostenitori.



## 9. La politica senza qualità

Così, al termine della parabola che va dal "salario politico" al neocorporativismo (che ci serve qui come l'esempio, certo estremo e spesso caricaturale, di una vera e propria crisi della politica nella sinistra italiana), possiamo interrogarci su quelli che sono stati i guasti più profondi e più duraturi di tale avventura, ormai approdata a una terribile resa dei conti, con questa società e con il concreto agire politico dei ceti dominanti di questo paese.

Essi non consistono soltanto nelle singole esperienze politiche e sindacali che questo tipo di ideologia ha finito per legittimare: i vari accordi centralizzati per il governo del salario contrattuale; la corporativizzazione crescente del conflitto sociale; il logoramento dell'esperienza più originale del movimento sindacale italiano, quale è stata la contrattazione sistematica delle condizioni e delle regole del lavoro all'interno delle singole imprese e, qualche volta, nel territorio. Il costo sociale di tali esperienze, certo, è stato altissimo. Forse non era evitabile, o evitabile soltanto in parte, date le profonde modifiche subtrate nei rapporti di forza tra i lavoratori e le loro organizzazioni, da una parte, e il sistema delle imprese, dall'altra parte, negli anni duri delle crisi economiche, della nuova disoccupazione e della controffensiva liberista. Ma la storia è andata avanti. E non ci riporterà mai alle situazioni del passato. L'accordo concluso nel luglio 1993 e sottoposto, per la prima volta, al voto dei lavoratori, ha finito per ripristinare l'agibilità della contrattazione collettiva nei luoghi di lavoro (anche sulle condizioni di lavoro e le politiche dell'occupazione), che l'accordo stipulato un anno prima con il governo Amato aveva esplicitamente messo in mora. Nel 1993, per la prima volta nella storia di questo paese, è stato codificato un sistema elettivo di rappresentanza sindacale unitaria nei luoghi di lavoro,

certamente perfettibile, ma sin da ora operativo in tutti i settori del lavoro dipendente. E, dopo la cancellazione della scala mobile, il principio del recupero del salario reale, nel corso della contrattazione collettiva di settore, è stato riconosciuto. La partita è stata insomma riaperta, in uno scenario diverso da quello dei vecchi patti neocorporativi. Il sindacato è tornato a cimentarsi, sia pure con immense difficoltà e divisioni, con i temi della politica industriale, dell'occupazione, della riforma del mercato del lavoro, della riforma dello Stato sociale, della scuola e della formazione, delle "regole del lavoro" e di una politica salariale e normativa che sia funzionale alla liberazione di elementi di autonomia della prestazione del lavoro. La perdurante distrazione degli schieramenti di sinistra nei confronti di questi nuovi banchi di prova del conflitto sociale non ne cancella l'importanza.

No, i guasti prodotti dalla pratica strisciante dell'"autonomia del politico" sono stati soprattutto altri. E riguardano proprio *la politica* e i suoi contenuti. La sua capacità di essere fattore di identità di uno schieramento politico e sociale. E non, invece, fattore di omogeneizzazione di una "classe politica" o di una burocrazia di Stato.

Soprattutto nella sinistra italiana, infatti, sembra essersi fatta strada, insensibilmente, una politica "senza aggettivi e senza qualità", proprio in ragione della sua progressiva perdita di riferimento in un'analisi critica della società civile e del conflitto sociale, nelle loro specifiche e spesso contraddittorie manifestazioni e articolazioni, e nelle loro incessanti trasformazioni. Questo processo di "scollamento" – che è stato sempre latente e che si è manifestato in modo ricorrente nel secondo dopoguerra – ha subito una forte accelerazione in Italia con le prime grandi crisi, economiche e sociali, degli anni settanta, che misero fine nell'intero mondo industrializzato al "golden age" di cui parla Eric Hobsbawm e al controverso miracolo italiano.<sup>68</sup> Soltanto, forse, in Gran Bretagna possiamo osservare un processo analogo; dopo la storica e duratura sconfitta dei laburisti e il trionfo del thatcherismo in larghi strati della classe lavoratrice.

Non solo si è venuta progressivamente perdendo, nella formazione delle strategie riformatrici della sinistra, durante la famosa fase di transizione al socialismo, quella passione per la trasformazione del presente, che muove da una lettura attenta delle implicazioni potenzialmente insite in alcuni contenuti specifici delle lotte sociali o della trasformazione della società civile, che era così presente nella prima tradizione socialista e marxista. (Si pensi alle osservazioni di Marx sulla portata *politica* di alcune specifiche rivendicazioni sociali, come quella per



la riduzione della giornata lavorativa; o di alcune trasformazioni delle nascenti organizzazioni industriali che subentravano alla manifattura, come la mobilità crescente del lavoro e la tendenza alla ricomposizione di professionalità complesse per molti lavoratori, sia pure attraverso processi sociali drammatici; o del ruolo emancipatore che poteva assumere, per la prima volta, la formazione professionale.) Ma sono venuti a mancare anche l'ascolto e l'attenzione agli stessi messaggi politici che provenivano da concrete lotte sociali e dai loro obiettivi specifici. E, con l'attenzione, la preoccupazione di costruire, assieme ai protagonisti di queste lotte, soluzioni politiche e istituzionali che trasformassero tali segnali, tali domande in progetti volti a introdurre riforme compiute nella società civile. Progressivamente, insomma, la sinistra ha finito per perdere nella società civile e nelle sue trasformazioni il referente primo della propria elaborazione strategica. E i singoli programmi assumevano sempre più i connotati di enunciazioni e promesse atte a dimostrare, con la presa in carico della somma degli interessi prevalenti di un via via più eterogeneo schieramento sociale, l'attitudine al governo e la capacità di governo; piuttosto che una decisa, anche se realistica e rigorosa, volontà riformatrice.

Non mancarono certo i "programmi" e non mancano, tuttora, pezzi, frammenti di programma, sempre più ispirati però alla "governabilità" degli assetti esistenti, di fronte alla crisi fiscale dello Stato e alla drammatica riduzione degli spazi per una politica redistributiva, e di fronte alla necessità di difendere, di volta in volta (sia pure al prezzo di qualche rinuncia), alcune conquiste storiche del movimento operaio (come il sistema previdenziale pubblico o il sistema sanitario); oppure, e soprattutto, alla necessità di ridefinire le regole della competizione politica. Ma progressivamente, con l'oscurarsi di qualsiasi prospettiva di trasformazione radicale dell'assetto sociale esistente (ma non immobile come si supponeva) e con la "perdita di senso" della stessa strategia della "transizione" che cominciò molto prima della caduta del Muro di Berlino, venne a mancare la stessa capacità e volontà di arrischiare la proposta di *un nuovo progetto di società*. Parlo, in questo caso, di un progetto di società capace di dare senso, coerenza, valore e prospettiva alle singole misure, anche di carattere immediato, che si propongono di fronte alle esigenze contingenti. Di un progetto di società aperto a tutte le modifiche e trasformazioni che l'esperienza e le regole della democrazia potrebbero imporre. Di un progetto di società che sappia assumere e incorporare i nuovi, giganteschi vincoli che discendono dalle trasformazioni delle grandi società industrializzate plasmate

dal fordismo, e dalla mondializzazione dei sistemi di comunicazione, di produzione e di distribuzione. Ma che sappia assumere, nello stesso tempo, i vincoli che discendono dalla ricostruzione graduale di una solidarietà partecipata fra i diversi segmenti dell'immenso universo del mondo del lavoro subordinato. E parlo di un patto di solidarietà fra lavoratori che torni a costituire il primo ineludibile punto di riferimento e fattore di identità di una forza di sinistra, e il perno di una strategia di più vaste aggregazioni sociali. Parlo, in definitiva, di una capacità di progetto in grado di produrre non soltanto un mosaico di programmi settoriali o di singole proposte (tecnicamente compiute, però neutre nelle loro implicazioni sociali), ma anche nuovi valori e nuove motivazioni ideali per un'azione politica "disinteressata". Di una capacità di progetto che non occulti, per miopi preoccupazioni tattiche, la direzione di marcia della propria ricerca.

Soltanto un progetto di questo respiro potrà cimentarsi con le grandi questioni che fuoriescono dalle problematiche anguste della governabilità o della "normalità" della convivenza fra i partiti. Come la riforma complessiva di uno Stato sociale, fondata sui diritti universali della persona; sottraendo lo Stato sociale alla privatizzazione e alla corporativizzazione della sua gestione, e mettendolo in condizione di garantire in tutti i campi (nella previdenza, nell'assistenza e prevenzione sanitaria, ma prima di tutto nella scuola e nel governo del mercato del lavoro) una solidarietà trasparente dell'intera collettività nel rimuovere le nuove disuguaglianze e le nuove esclusioni, che si producono incessantemente in ragione delle stesse trasformazioni della società civile. O come una nuova legislazione dei diritti civili e dei diritti sociali, che assuma fra i suoi obiettivi fondamentali la promozione di un lavoro liberato dai ceppi della burocratizzazione autoritaria di marca taylorista e dalla subalternità culturale e professionale che il taylorismo ha imposto ai lavoratori salariati.

L'"autonomia del politico" e quindi la politica senza referenti sociali fondanti, invece, hanno portato insensibilmente la sinistra a dividersi fra le opposte tensioni di una pratica politica e di un'"esibizione programmatica" strumentalmente ispirate a legittimare l'autoconservazione, in tutte le contingenze, di un partito e di una determinata area elettorale, da una parte, e di una pratica politica e di un'elaborazione programmatica innanzitutto finalizzate a giustificare invece l'accesso all'area di governo, dall'altra. L'accesso all'area di governo, per gli uni, la conservazione del "monopolio" delle aree di protesta più radicale e più deresponsabilizzata, per gli altri, diventano così la premessa fondante di una politica che, nei due casi, dovrebbe

be, solo in un secondo tempo, trasformarsi in progettualità responsabile.

Questa è dunque la malattia che la sinistra nel suo complesso ha ereditato dal venire meno dell'ideologia della transizione, dalla crisi caotica delle economie e delle società fordiste, dal fallimento delle ideologie della "rivoluzione dall'alto" che, nella provincia italiana, hanno solamente tentato di dare nobiltà culturale ai vecchi assiomi democristiani ("si governa dal centro" e "il potere logora solo chi non ce l'ha"). E si tratta, di una malattia che può avere esiti funesti se non ne vengono coraggiosamente aggredite le cause e le radici culturali.

Qualcuno ha visto in questa progressiva separazione tra la *forma* (il governo neocorporativo dei conflitti, muovendo dall'occupazione dello Stato) e i *contenuti* di una politica riformatrice (un progetto esplicito di governo delle trasformazioni che preceda e legittimi la candidatura democratica al governo del paese) una riedizione in versione "fine secolo" del trasformismo italiano.<sup>69</sup> Sicuramente, nella misura in cui tale separazione tende ad accentuarsi nella politica della sinistra, a partire dagli anni ottanta, essa riflette, come abbiamo già sottolineato, una crisi ormai irreversibile della "strategia di transizione" e dei suoi traguardi. Dissolvendosi la "strategia di transizione", la sinistra sembra incapace di ridarsi una meta, un progetto in termini di riforma della società civile. E sembra, quindi, non disporre più di un metro di misura che le permetta di definire e giustificare, anche moralmente, le scelte politiche quotidiane, le alleanze, i movimenti sociali da sostenere, da privilegiare o da contrastare. Ossia l'identità visibile di uno schieramento riformatore. Questa crisi diviene ancora più profonda quando viene meno anche l'altro presupposto della "strategia di transizione": ossia la sostanziale immutabilità delle strutture portanti della società civile e, in primo luogo, dei modelli di produzione di merci e servizi, dell'organizzazione dei poteri e saperi nei sistemi di impresa e in tutte le forme assunte dalla weberiana "razionalizzazione" dei centri organizzati di attività collettiva (dall'industria allo Stato). Mentre tarda ad affermarsi nella cultura della sinistra organizzata la consapevolezza che lo sviluppo "inarrestabile" delle forze di produzione può scontrarsi con limiti crescenti e può seguire - soprattutto oggi - strade diverse da quelle che erano ritenute "scientificamente" obbligate e "neutrali". Quando, insomma, sotto l'impulso di possenti trasformazioni nelle tecnologie, nei contenuti del lavoro e nell'assetto dei mercati mondiali, l'organizzazione dominante della produzione e degli uomini, e i processi di razionalizzazione "scientifica" dei centri di attività collettiva rivelano i propri limiti funzionali e la propria "irrazionalità"

rispetto alle nuove potenzialità dischiuse dalle trasformazioni tecnologiche e sociali; quando si impone, nelle società moderne, con o senza la sinistra, la ricerca di nuove strade; quando, mentre l'antico traguardo si dissolve, almeno come certezza del divenire storico, frana anche il "pavimento", ossia un assetto strutturale che si riteneva qualitativamente immutabile per un lungo periodo, e che si era perciò pervicacemente trascurato di indagare nei suoi pur così significativi mutamenti premonitori; e quando si pone, qui e ora, la necessità di determinare un progetto per il presente, che tenti di definire, senza certezze precostituite, le grandi linee di un governo della trasformazione, capace di salvaguardare e allargare le opportunità di realizzazione di sé del più gran numero di persone che abbiano un rapporto con il mondo della produzione e con l'organizzazione della vita collettiva.

Se la sinistra non prende coscienza dell'ampiezza e della profondità della crisi di identità che l'ha investita, ben prima del crollo definitivo delle esperienze del socialismo reale (le quali da decenni avevano cessato di rappresentare una prospettiva credibile), e non si libera della cultura "fordista", "sviluppista" e taylorista di cui è stata impregnata, per misurarsi con le fatiche di una politica fondata sulla democrazia e sul progetto di società, rialimentandosi con le nuove domande che si sprigionano nel conflitto sociale, allora essa sarà inevitabilmente condannata a subire una nuova rivoluzione passiva, di proporzioni ben più vaste e di una durata ben maggiore di quella lucidamente analizzata, alla fine degli anni venti, da Antonio Gramsci.

Perché, oggi, il mondo moderno non è affatto modellato da un sistema di saperi e poteri ormai egemone, e già vincente nel campo della produzione, come furono il taylorismo e il fordismo all'epoca in cui scriveva Gramsci; si trova confrontato, invece, con una situazione tormentosamente aperta a molti esiti fra loro diversi. E se la sinistra non si compromette, per favorire e costruire uno di tali esiti, alla fine del "percorso" essa rischia di venire totalmente marginalizzata, almeno nelle sue forme attuali e nelle sue grandi tradizioni. E nessuna "autonomia del politico", nessuna invocazione del decisionismo schmittiano potranno sottrarla a questo destino.

Ma per compiere tale passo, la sinistra deve ancora riconoscere le radici della propria attuale crisi culturale e politica; prendere coscienza della schiacciante egemonia che il taylorismo, il fordismo, il razionalismo (e il decisionismo carismatico) della cultura weberiana hanno esercitato sulla sua storia in questo secolo; e assumerne consapevolmente il lutto.

## 10. L'egemonia culturale dello "scientific management"

Con ogni probabilità, il prevalere di un approccio innanzitutto "distributivo" alla questione dell'"emancipazione del lavoro" (ossia di un orientamento volto a "compensare", attraverso le politiche distributive, i costi sociali sempre più macroscopici dell'organizzazione scientifica del lavoro) nella cultura e nella pratica dei movimenti di ispirazione socialista non fu soltanto il risultato di una visione sostanzialmente deterministica del progresso tecnologico e delle sue "necessarie" implicazioni nella divisione tecnica del lavoro e nella sua organizzazione. Esso era anche il segno del persistere di antichi atavismi che hanno dominato per un secolo e mezzo (con eccezioni marcatamente minoritarie e con parentesi molto brevi) nella cultura della sinistra occidentale e in quella dei movimenti sindacali organizzati. Come quello che nel rapporto di lavoro innanzitutto identificava la fonte di un'"ingiusta" distribuzione della ricchezza e di una "non equa" distribuzione dei risultati dell'attività produttiva; o quello che, irridendo al carattere puramente "formale" (e quindi mistificante) dei diritti e delle libertà sanciti nelle costituzioni successive alla rottura rivoluzionaria negli Stati Uniti e in Francia, affermava la *priorità*, non solo nel conflitto sociale ma anche nell'azione riformatrice della legislazione e persino nell'atto rivoluzionario dell'espropriazione dei mezzi di produzione, della riparazione, parziale o totale che fosse, di questa stortura distributiva.

Questa "stortura distributiva" era considerata infatti non solo l'origine dell'impoverimento di larghe masse di lavoratori e di esclusi dal lavoro, ma anche il fenomeno che, più di ogni altro fattore, riassumeva il carattere e le implicazioni di quello che veniva definito, nel "senso comune" della sinistra - ben al di là dell'analisi contraddittoria e sofferta di Marx -, il "rapporto di sfruttamento". E, secondo questo "senso comune", la con-

quista di una maggiore uguaglianza nella distribuzione dei risultati (degli *acquis*, come dicono i francesi) ricavati dalla produzione di merci, attraverso il rapporto di lavoro salariato, doveva quindi non solo precedere la conquista di una maggiore uguaglianza nelle libertà, nei diritti e nelle opportunità, ma concorrere anche a disvelare il carattere mistificatorio (o illusorio) del loro mero riconoscimento *formale*, realizzando le condizioni imprescindibili per aprire la strada all'era delle libertà e dei diritti *reali*. Così, in definitiva (e non solo nei proclami dei *levellers* inglesi o dei sanculotti egualitari), il primato della giustizia sociale sulla libertà, e l'assunzione della giustizia sociale e del suo graduale conseguimento come la precondizione necessaria all'instaurazione dell'autentico regno della libertà e di una democrazia fondata sul consenso di cittadini (magari non "informati" ma "soddisfatti") divennero, al di là delle più sofisticate elaborazioni delle culture socialiste influenzate dall'opera di Marx, un elemento in larga misura comune alle diverse ideologie della sinistra. Un elemento comune che finì per condizionare drasticamente e, qualche volta, per imprigionare, la stessa ricerca culturale dei teorici dei movimenti riformatori.

Paradossalmente, in tale "senso comune" del primato della giustizia sociale sulla libertà, la riscoperta della questione del "potere", dell'allargamento della sfera dei diritti (come quello di associazione o quello elettorale) finiva per apparire, invece, una necessità inderogabile, di volta in volta emergente, pur rimanendo confinata in un ambito meramente *strumentale*, rispetto all'obiettivo "finale" del conseguimento di una maggiore "uguaglianza dei risultati" e della riduzione delle disuguaglianze sociali. E, in tal modo, il ruolo dello Stato, diventando anche quello di strumento possibile di una redistribuzione "egualitaria" della ricchezza, finiva per mutare la propria natura di sovrastruttura organicamente inseparabile dal meccanismo capitalistico di accumulazione e distribuzione, per assumere un ruolo, una dimensione e un peso, prima assolutamente impensabili, sia per i teorici del vecchio liberalismo antidemocratico sia per i profeti socialisti dell'estinzione dello Stato. E, ancor più paradossalmente rispetto a simili presupposti, è però necessario fare i conti con il grande (e tragico per le ideologie socialiste egualitarie) insegnamento che proviene dalla lunga esperienza concreta vissuta nella sinistra nei suoi centocinquanta anni di storia. La constatazione infatti che possiamo fare alla fine di questo secolo è che le sole grandi conquiste durature strappate dalle lotte sociali e politiche dei movimenti socialisti e delle forze sindacali, quelle cioè che hanno lasciato tracce indelebili nelle società contemporanee e nei loro ordina-

menti istituzionali e che ne condizionano ancora l'avvenire, sono state proprio quelle che nella vulgata socialista dovevano svolgere una mera funzione "sussidiaria" rispetto alla conquista di una maggiore "uguaglianza di risultati" e alla riduzione, per quella via, del "rapporto di sfruttamento" dei lavoratori salariati. E sono state quelle che, lungi dal sanzionare un compromesso con lo Stato autoritario in cambio di concessioni economiche, come Ferdinand Lassalle fu tentato di fare, allargarono gli spazi di libertà nel lavoro e di democrazia nella società. A cominciare dalle leggi sul lavoro dei fanciulli e delle donne, e dalla riduzione legale e contrattuale dell'orario di lavoro, per continuare con il diritto di associazione e quello di sciopero, sino alla conquista graduale del suffragio universale. E quest'ultima conquista, sia pure nelle forme ancora limitate e discriminatorie che permanevano nell'approdo della dura battaglia dei Cartisti inglesi, non a caso fu salutata, nel 1852, da Karl Marx come "una misura di gran lunga più socialista di qualsiasi altra cosa sia stata onorata con questo nome nel continente".<sup>70</sup>

Nel connotato prevalentemente egualitario e "risarcitorio" della vulgata socialista e delle ideologie prevalenti nella sinistra sociale in Occidente, e nella convinzione della sostanziale obbligatorietà delle forme di divisione "tecnica" del lavoro, di volta in volta funzionali all'imperativo del massimo sviluppo delle "forze produttive", possono trovarsi dunque alcune ragioni di fondo del sostanziale determinismo con il quale le forze della sinistra e del movimento socialista occidentale si confrontarono con le profonde trasformazioni dell'organizzazione del lavoro che si fecero strada nell'industria americana all'inizio di questo secolo; dopo decenni di caduta della produttività del lavoro e di ricorrenti crisi economiche.

La base materiale di costruzione della ricchezza, ossia l'erogazione di forza lavoro, il capitale accumulato in macchine e attrezzature, di cui le forme di divisione tecnica del lavoro erano considerate parte integrante, non era messa in discussione. Il loro ruolo nel progresso economico e sociale dell'umanità era assunto come insostituibile, malgrado le distorsioni inerenti al loro "uso capitalistico". Anzi, era un dogma ormai ritenere che lo sviluppo incessante delle forze produttive sarebbe stato insieme la causa e la *condizione* di una crisi irreversibile dei rapporti di produzione e dei rapporti di proprietà e, quindi, dello stesso rapporto di sfruttamento. Non era neanche immaginabile, per il catechismo della vulgata marxista, che la divisione *tecnica* del lavoro, la quale sembrava derivare "oggettivamente" dalle nuove tecnologie introdotte ciclicamente nelle grandi industrie d'avanguardia, potesse percorrere anche stra-

de diverse da quelle dettate dagli imprenditori e dai loro "scienziati" del lavoro; magari con risultati socialmente ed economicamente equivalenti, o anche migliori. E tanto meno era immaginabile che la tecnologia e la ricerca applicata potessero essere orientate verso obiettivi diversi da quelli "oggettivamente" dettati dai processi di accumulazione. O che potessero esprimersi opzioni diverse da quelle che segnarono il lungo asservimento della ricerca tecnologica a una determinata forma di divisione tecnica del lavoro (considerata a sua volta un derivato ineluttabile e inseparabile della divisione sociale del lavoro) e una determinata utilizzazione del fattore umano, irrimediabilmente ridotto dalla vulgata marxista, anche nella realtà concreta (e non come categoria teorica), a "lavoro astratto", senza qualità.

Se infatti, in alcune ideologie ispirate al marxismo, come il marxismo-leninismo, rimase per lungo tempo il dogma assurdo di una scienza e di una ricerca applicata ormai degradate a scienze finalizzate all'apologia del capitalismo (con i guasti devastanti che tale teologia comportò anche per la libertà e per i progressi della cultura e della scienza nei paesi del socialismo reale), l'innovazione tecnologica e, successivamente, la stessa organizzazione del lavoro, godranno invece del riconoscimento di una loro specifica neutralità. Esse vengono assunte al pari delle macchine concretamente esistenti, come fattori di produzione e "base" di ogni ordinamento sociale e di qualsiasi sistema di distribuzione della ricchezza: Einstein o Freud potevano costituire l'espressione di un'ideologia apologetica dell'ordinamento borghese. Ma l'ingegnere Frederick W. Taylor era invece soltanto il rivelatore dell'ordinamento ottimale della "macchina produttiva", uomini e donne comprese. E le eventuali conseguenze sociali deprecabili dell'attuazione della sua teoria "scientifica" potevano essere imputabili soltanto al suo sregolato "uso" capitalistico. E Henry Ford, con la drastica decisione di aumentare ad "almeno cinque dollari al giorno" la paga di "non importa chi" lavorasse alle sue catene di montaggio, per rendere possibile l'avvio di una produzione standardizzata di massa, fondata sulla parcellizzazione delle funzioni, sfidando così le "leggi" del mercato del lavoro americano, confermava in fondo la piena compatibilità del proprio "sistema" con un'economia pianificata dello Stato.<sup>71</sup>

Fu così che, sin dalle sue origini, il taylorismo e il movimento composito di tecnici, sociologi e imprenditori che forgiarono il mito dell'organizzazione *scientifica* del "management", "finalmente trovata", esercitarono una vera e propria egemonia culturale e politica non solo sulle forze democratiche e progressiste negli Stati Uniti ma, soprattutto con la

prima guerra mondiale, su gran parte della sinistra e dei movimenti socialisti, anche nella vecchia Europa.

Se Peter Drucker non si stancava di ricordare che "l'obiettivo di Taylor era, sin dagli inizi, strettamente concordante con l'approccio più umanista del lavoro",<sup>72</sup> e se Taylor stesso sottolineava che le sue proposte di nuova organizzazione del lavoro "eliminando gli sprechi dei movimenti manuali, avrebbe consentito al lavoratore di essere meno esausto alla fine della giornata, sia fisicamente che mentalmente" (sebbene, evidentemente, per Drucker come per Taylor, l'espropriazione del sapere e di qualsiasi autonomia di decisione non era, in sé, un fattore di fatica mentale e fisica),<sup>73</sup> come stupirsi se un grande giurista democratico come Louis D. Brandeis (che forse fu l'inventore del termine "scientific management") potesse considerare le nuove forme di organizzazione del lavoro che si sperimentavano all'inizio di questo secolo uno straordinario impulso al progresso tecnologico e, nello stesso tempo, una fonte di certezza e quindi di diritti anche per i lavoratori, sottratti com'erano dalla "neutralità" della scienza manageriale agli arbitri, alle incoerenze e agli errori inerenti alle scelte improvvisate delle vecchie generazioni imprenditoriali?

Lo stesso movimento sindacale americano, almeno nella sua organizzazione egemone, l'American Federation of Labour, giunse del resto rapidamente a riconoscere che l'organizzazione scientifica del lavoro e le sue implicazioni sul piano retributivo (con i nuovi sistemi di cottimo) potevano consentire la stipula di regole certe nella prestazione del lavoro e determinare perciò l'inizio di una nuova stagione della contrattazione collettiva (anche se, per la verità, Taylor pensava che proprio la neutralità scientifica della propria organizzazione del lavoro avrebbe dovuto rendere superfluo il ruolo del sindacato). E per molti intellettuali, dirigenti dei partiti di sinistra e sindacalisti, il taylorismo e il sistema fordista coincidevano con l'alba di un progresso ininterrotto della tecnica e della produzione di massa, le quali avrebbero consentito, almeno agli imprenditori illuminati, di ridurre la povertà e, nello stesso tempo, di garantire al lavoratore, con un salario maggiore e certo, e con la predisposizione di regole non arbitrarie ma "scientifiche" di erogazione del suo lavoro, anche il riconoscimento del suo ruolo e della sua dignità.

Diego Rivera, che nel 1931 fu invitato da Ford ad affrescare il Detroit Institute of Arts, potrà così proclamare, senza essere contraddetto dalla sinistra più radicale degli Stati Uniti: "Marx ha fatto la teoria, Lenin l'ha applicata e Henry Ford ha reso possibile il suo funzionamento nello Stato socialista".<sup>74</sup>

Con le costrizioni imposte dall'economia di guerra e l'in-

gresso di nuove leve di lavoratori (e soprattutto di lavoratrici) dequalificati per sostituire i chiamati alle armi, e con i primi tentativi di pianificazione della produzione dei ministeri delle forniture belliche, a volte diretti da socialisti come il francese Albert Thomas (più tardi tra i fondatori dell'Organizzazione internazionale del lavoro), le filosofie tayloriste e le diverse teorie della razionalizzazione "scientifica" del lavoro che si ispiravano a Taylor diventeranno oggetto di una sperimentazione di massa nei principali paesi della Europa occidentale, cominciando dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dalla Germania. Nuovi teorici e nuovi imprenditori, una nuova leva di manager e di tecnocrati si farà strada utilizzando e arricchendo l'esperienza del "scientific management". Per restare in Francia, basta ricordare i nomi di Henry Le Chatelier, Ernest Mattern, Henry Fayol.<sup>75</sup> In altri paesi europei l'ondata taylorista darà la sua impronta alla trasformazione industriale nell'immediato periodo postbellico, per esempio in Italia; anche se, come osserva Robert Reich, l'Europa in un primo tempo ha colto soprattutto gli insegnamenti di Taylor inerenti alla riorganizzazione gerarchica dell'impresa e alle potenzialità pianificatrici delle "unità di comando", fondate sull'assoluta "oggettività" dei parametri decisionali.<sup>76</sup>

Anche in Europa, il movimento sindacale e i partiti di tradizione socialista, sia pure superando aspri contrasti, riconobbero rapidamente nell'"organizzazione scientifica del lavoro" un fondamentale fattore di progresso; non solo per la società nel suo insieme ma per la stessa classe lavoratrice; a condizione naturalmente che i "benefici della razionalizzazione siano ripartiti attraverso gli accordi fra imprenditori e lavoratori", come sostenevano, negli anni trenta, la Sfiò e la Cgt in Francia. Mentre il Partito comunista francese e la Cgtu riconobbero nel taylorismo il "metodo di produzione dell'avvenire", che non può essere avversato come tale, ma semmai controbilanciato da una diversa distribuzione dei redditi che ne limiti l'"uso capitalistico".<sup>77</sup>

Del resto l'apologia spregiudicata, di Lenin, Trockij e, successivamente, Stalin, dei contenuti oggettivi del taylorismo e dell'"americanismo" (il fordismo), in quanto culture dell'organizzazione che avrebbero consentito la costruzione, a tappe forzate, di un'industria socialista e di una nuova disciplina del lavoro e, nello stesso tempo, una riduzione dell'orario di lavoro connessa all'aumento della produttività e la liberazione di "un tempo per l'attività politica e sindacale", non consentiva ai sindacati socialdemocratici e a quelli di ispirazione comunista dell'Europa occidentale di adottare un'attitudine diversa, senza rimettere in questione la loro stessa ideologia "egualitaria".<sup>78</sup>

E, infatti, il medesimo orientamento venne sostanzialmente assunto, all'indomani della prima guerra mondiale, dalla Cgil italiana, dalla sua frazione comunista, dal Partito socialista italiano e dal Partito comunista d'Italia, come dalla schiera più composita dell'intellettualità democratica e radicale, con uomini come Piero Gobetti e Gaetano Salvemini. Anche se, con l'avvento del fascismo, i dirigenti comunisti e i dirigenti della Cgil dall'esilio denunceranno con forza l'uso esasperato dei sistemi di cottimo (il "sistema Bedaux") e l'autoritarismo di fabbrica, sino a contrapporli all'"essenza" del taylorismo.<sup>79</sup> Soltanto il sindacalismo rivoluzionario e il movimento anarchico, in Francia come in Italia, tentarono, nel primo dopoguerra, di continuare a sostenere una lotta aperta contro il sistema taylorista in quanto tale e non solo contro le sue "conseguenze sociali più negative". Ma il loro ruolo divenne rapidamente marginale fra i movimenti sociali degli anni venti e trenta.<sup>80</sup>

L'egemonia culturale del "scientific management" e della razionalizzazione industriale sulle ideologie dominanti della sinistra europea e sul produttivismo autoritario del socialismo reale che usciva ormai dalla fase del "comunismo di guerra", non era infatti dovuta soltanto all'identificazione delle nuove forme di divisione tecnica del lavoro e delle funzioni con la forza produttiva altrettanto oggettiva e "neutra" di una macchina o di una tecnologia perfezionata. Essa poggiava su altre due concezioni dell'organizzazione delle attività umane che sembravano emanare da uno sviluppo in qualche modo obbligato e "inarrestabile" delle forze produttive. Prima di tutto, la possibilità di introdurre, mediante una nuova organizzazione del lavoro e delle funzioni delle persone, elementi di programmazione e pianificazione dell'attività dell'impresa che potevano essere estesi a ogni forma di organizzazione sociale e alla stessa amministrazione dello Stato, qualora anche queste fossero state sottomesse alle leggi "scientifiche" della società manageriale.<sup>81</sup> In secondo luogo, la possibilità di liberare nelle forze di lavoro parcellizzate, ridotte concretamente (e non come puro metro di misura) a "lavoro astratto", un formidabile potenziale di socializzazione del lavoro e di crescita della sua produttività, in grado di produrre le risorse necessarie per alleviare le condizioni di vita dei più poveri. Il lavoro poteva, in quelle condizioni, proprio perché era sottoposto alle dure, "anche se transitorie", leggi della razionalizzazione e della parcellizzazione, essere investito di un nuovo ruolo sociale e di una nuova "missione", perfettamente compatibili con l'agire politico rivoluzionario e con l'autorealizzazione - fuori del lavoro -, nella militanza politica (riformista o rivoluzionaria che fosse). La possibilità di pianificare la direzione e l'attività

di grandi servizi e grandi sistemi economici a partire dalla grande impresa pensante (la *soulful corporation*), sulla base di parametri "scientifici" affidati al governo di un nuovo esercito di "specialisti dell'organizzazione", appariva infatti alle diverse forze della sinistra (pur restie ad accettare l'utopia della "rivoluzione tecnocratica" di James Burnham) come l'occasione inedita di sperimentare nuove forme di intervento pubblico sull'economia, magari orientate verso obiettivi di migliore redistribuzione delle risorse prodotte. E, soprattutto, sembravano rendere possibile ed efficiente un intervento razionale dello Stato capace di ridurre le incognite del ciclo economico, correggere le devianze dell'economia di mercato e consentire l'uso ottimale di tutte le risorse esistenti, ivi compreso il lavoro.

L'opera di Keynes non può certamente essere considerata una filiazione teorica del taylorismo e del fordismo. Ma il suo impatto sulla cultura economica uscita sconfitta dalla grande crisi del 1929 e sugli orientamenti dei governi democratici dell'Occidente sarebbe stato certamente diverso, se essa non avesse coinciso con l'affermarsi inarrestabile delle culture del "scientific management".<sup>82</sup>

Così come le tarde rivoluzioni leniniste della disciplina del lavoro e della *direzione unica* della fabbrica, la sua drastica decisione di affidare la gestione di alcuni grandi apparati economici dell'Unione Sovietica non a "una cuoca" ma a specialisti dell'organizzazione e a manager (russi o stranieri che fossero), e il suo sogno di plasmare l'organizzazione dello Stato socialista sul modello del "sistema postale" o di una grande società ferroviaria americana riflettevano certamente anche un percorso politico autonomo, che del resto trovava origini non troppo lontane nelle culture del movimento socialista, da Lassalle allo stesso Marx. Ma come non vedere, in tale percorso, l'impatto determinante avuto dalla "rivoluzione" taylorista e dalla sua mistica del razionalismo organizzativo, che avrebbero rapidamente travolto, come inutili fonti di spreco e di anarchia, quei soviet di fabbrica che erano stati l'anima operai della rivoluzione?

La cultura taylorista e fordista, quindi, già all'indomani del primo conflitto mondiale, divenne una sorta di "ideologia del progresso" che era destinata a plasmare non solo i tentativi concreti di organizzare l'impresa, le grandi reti di servizio e lo Stato nel paese del capitalismo avanzato dove era nata, ma anche nella vecchia Europa e nei paesi in cui regimi autoritari intendevano costruire il socialismo espropriando il "capitalismo" dei suoi "mezzi di produzione" a partire dalla conquista rivoluzionaria e dalla trasformazione dello Stato. Tale cultura era destinata a incidere in modo profondo e duraturo in molti

apronari de  
anarchisti  
G. r. r. r.  
al mt. st. st. st.

campi della ricerca scientifica, della sociologia, della letteratura e delle arti. E in molti casi furono proprio gli intellettuali vicini ai movimenti democratici, socialisti e comunisti a essere fra gli esponenti di punta di questa "rivoluzione culturale passiva".<sup>83</sup>

È difficile peraltro non cogliere l'influenza di queste culture fordiste nel prevalere, soprattutto alla fine della prima guerra mondiale, di una versione determinista dello storicismo marxista, che assumeva la classe operaia o, più tardi, le stesse classi lavoratrici come entità, categorie sociali storicamente determinate quanto a funzione e ruolo nel processo produttivo, prescindendo dai tanti concreti individui e dalle tante culture professionali specifiche che venivano travolti dalle ideologie della razionalizzazione "scientifica".

Allo stesso modo, ci sembra, trova una spiegazione illuminante la fortuna che ebbero, negli Stati Uniti e poi in Europa, nuove teorie psicologiche come il "behaviourismo", banalizzato in "scienza del comportamento umano" o come la "Gestalt Theorie".<sup>84</sup> E come non vedere, a questo punto, le connessioni fra tali teorie "comportamentali", che guideranno l'attività di migliaia di sociologi e psicologi del lavoro in Occidente, e la rivalutazione teorica, nella vulgata marxista-leninista (e non solo fra gli psicologi sovietici), del *pavlovismo* e delle possibilità inedite che dischiudeva di predeterminare i comportamenti umani, anche nel lavoro, sulla base di circuiti relazionali governabili in base a ben identificabili parametri, fondati sulla classificazione degli stimoli che possono indurre a "reazioni" prevedibili e quindi "programmabili", in persone costrette a una sempre maggiore specializzazione della propria attività, attraverso la sempre maggiore semplificazione ed eterodirezione di questa?<sup>85</sup> Siamo certamente su una lunghezza d'onda diversa (sia pure relativamente) dalle provocatorie affermazioni di Taylor sulla possibilità di utilizzare uno scimpanzé, purché ben addestrato, in una catena di montaggio. Ma non può non colpire la coincidenza storica fra i primordi delle teorie tayloriste sulla razionalizzazione del lavoro attraverso la sua suddivisione e la sua semplificazione estrema, ossia la sua *depersonalizzazione*, e la scoperta del fondatore della psicologia "behaviourista", John B. Watson, che, nel 1913, come ricorda Robert Reich,<sup>86</sup> teorizzava brutalmente l'esistenza di cause meramente oggettive del comportamento umano e prevedeva quindi la possibilità di formare (addestrare) il comportamento degli esseri umani attraverso regimi strutturali di stimoli e risposte. Sebbene Watson e altri teorici del "behaviourismo" e, soprattutto, alcuni dei suoi interpreti critici non mancheranno, in seguito, di arricchire il suo postulato con la "scoperta" di

rapporti relazionali più dialettici fra l'impulso e la reazione, alla ricerca di momenti di comunicazione più complessi nei luoghi di lavoro, attraverso un processo di "integrazione" del lavoratore, affidato alla sua possibilità di partecipare a forme ritualizzate (ma "creatrici") di superamento dei conflitti.<sup>87</sup>

Naturalmente la riduzione del lavoro esecutivo a una prestazione astratta, fungibile e predeterminabile, attraverso la sua progressiva semplificazione, la separazione sistematica fra "pensatori" e "facitori", per riprendere l'espressione di Reich, avrebbero richiesto, nei confronti delle persone in carne e ossa che sarebbero state l'oggetto di tale gigantesco esperimento, la messa in atto di una "psico-sociologia del lavoro" capace di risplasmare - e non solo con una corretta e "oggettivamente definita" politica retributiva - lo "status sociale" del nuovo lavoratore. Prima di tutto, mediante la definizione di regole neutre, sottratte all'arbitrio e all'improvvisazione, tali cioè da offrire almeno la parvenza di una "giustizia" impersonale. Come scriveva Taylor: "L'uomo che è alla testa dell'impresa con il sistema dello 'scientific management' è governato da regole e leggi che sono state definite attraverso centinaia di esperimenti, esattamente come lo è il lavoratore esecutivo. Le questioni che sotto altri sistemi sono soggette a giudizi arbitrari e sono, quindi, fonti di disaccordi sono state, con il 'scientific management', l'oggetto dello studio più minuzioso e accurato, al quale sia il lavoratore che il management hanno preso parte". E Louis D. Brandeis che vedeva nelle idee di Taylor un veicolo di riforma sociale e di razionalizzazione della società sosteneva che "sotto il 'scientific management' nulla è lasciato al caso o all'imprevisto".<sup>88</sup> In secondo luogo, mediante la rivalutazione "sociale" del lavoro esecutivo e della sua funzione insostituibile nelle società moderne. "Occorre," scriveva anche Taylor, "testimoniare loro [ai lavoratori esecutivi] una giusta considerazione e intrattenere con loro delle relazioni amichevoli."<sup>89</sup> Questa "funzione insostituibile" ha quindi bisogno di essere riconosciuta, di essere oggetto di attenzione "solidale" e anche di specifici riconoscimenti capaci di valorizzare nuovi simboli (la volontà di collaborazione, l'anzianità di lavoro, l'emulazione nel conseguimento del risultato, proprio nella misura in cui ci si sente osservati e "compresi"), come sosteneva il primo teorico delle "relazioni umane", Elton Mayo, dopo la sua prima inchiesta alla Western Electric's Hawthorne; anche se questi riconoscimenti fungono esplicitamente da *sostituti* di una maggiore responsabilità o di una maggiore autonomia di decisione nell'effettuazione della prestazione di lavoro. Analoghi tentativi del resto hanno accompagnato l'adattamento del sistema "scientifico" di management nell'Urss e negli altri

La funzione  
depersonalizzante  
del lavoro  
taylorista  
è  
una  
funzione  
depersonalizzante  
che  
ha  
una  
funzione  
depersonalizzante  
che  
ha  
una  
funzione  
depersonalizzante



paesi del socialismo reale. Che altro è stato lo stachanovismo, il "sistema" degli "eroi del lavoro", o i "circoli di emulazione socialista" magnificati nella Repubblica popolare cinese, i quali potrebbero infatti vantare una primogenitura nei confronti dei circoli di qualità introdotti in Giappone negli anni settanta?

Si è venuta così consolidando, a partire dagli anni trenta, anche nei movimenti socialisti e comunisti dei paesi dell'Europa occidentale, una sorta di nuova etica del lavoro che presentava molte similitudini con la vecchia predicazione della dottrina sociale cristiana. Un'etica del lavoro fondata su canoni antichi e nuovi. Antichi come il valore e la dignità anche del lavoro più umile; la sua necessaria funzione sociale; la necessità di un suo riconoscimento sociale e politico. Nuovi come quello che affermava la compatibilità di questo nuovo tipo di lavoro esecutivo (espropriato, almeno in via di principio, di qualsiasi possibilità di incidere sulle sue condizioni e di favorire in qualche modo l'autorealizzazione della persona) con la conquista di un'autonomia *dal* lavoro, nel corso stesso della prestazione lavorativa o, *fuori* del rapporto di lavoro, con la "vita militante", la partecipazione all'attività politica e sindacale.

Per trasformare, come scriveva un marxista leninista ortodosso come Lucien Sève, "gli stessi rapporti sociali [in "questa necessaria fase di transizione" e accettando quindi questa necessaria divisione del lavoro, dei saperi e dei poteri] in una vita militante, ove si intravede già, al positivo, la figura grandiosa del lavoro disalienato di domani".<sup>90</sup>

## 11. Ripensare il lavoro dopo Taylor

Speriamo di avere evidenziato le ragioni di una convinzione lungamente maturata, e lo scopo di una ricerca sulla problematica della liberazione del lavoro nelle culture della sinistra socialista fra le due guerre mondiali, che cerchiamo di compiere nel saggio successivo di questo libro.

Una delle radici della crisi di identità che investe la sinistra nell'Europa occidentale e che assume – almeno così sembra – forme addirittura parossistiche nel caso italiano risiede nel fatto che, molto prima che il fallimento (e poi il crollo) dei sistemi autoritari del "socialismo reale" dessero il "colpo di grazia", il modello taylorista-fordista e le sue culture produttivistiche, industrialiste ed evoluzionistiche stavano franando sotto i piedi dei movimenti sociali e politici che, in attesa del socialismo, operavano per una migliore distribuzione delle risorse prodotte da questo modello "neutro" e scientifico di organizzazione dell'impresa e della società.

E ciò è potuto accadere, lasciando molte forze della sinistra occidentale senza progetto credibile e vincente sulla questione cruciale del lavoro e delle sue libertà, perché le forze prevalenti della sinistra avevano in buona sostanza costruito sul modello taylorista-fordista una parte fondamentale delle loro strategie di transizione e persino delle loro prefigurazioni di una società socialista "svilupata".

Certo, questa non è la storia di tutta la sinistra. Questo saggio non avrebbe alcun senso se fosse la testimonianza di uno sconfortato e saccente osservatore che predica nel deserto. La storia di tutta la sinistra, al contrario, anche sulle questioni che abbiamo evocato, è stata una storia di tentativi e fallimenti, di ricerche di altre vie e di conflitti interni anche laceranti sulle strade da percorrere per costruire un'alternativa vincente all'ideologia fordista e taylorista. Ed è proprio questo dato a



rendere attuale, oggi, una riflessione critica sul passato e a sollecitare un nuovo sguardo su quelle idee, quelle esperienze concrete, quei travagli culturali che erano usciti perdenti dalla contesa.<sup>91</sup>

Si tratta insomma di partire dalla consapevolezza che le posizioni assunte dal movimento operaio in Occidente (o almeno dalle tendenze culturali e politiche che in esso risultarono dominanti) nei confronti del taylorismo e del fordismo costituirono in realtà il riflesso del prevalere di una determinata, anche se composita, corrente ideologica e non l'espressione di una cultura monolitica della sinistra e del sindacato. Questi furono invece segnati, proprio sulla questione del lavoro, da lunghe e laceranti divisioni, fra diverse strategie e diverse ricerche. Si potrebbe dire fra diverse "utopie" della liberazione del lavoro, che trascinarono con sé opzioni sempre più radicalmente alternative. Come l'alternativa fra il primato dello sviluppo e quello delle libertà individuali e dell'uguaglianza delle opportunità. Come quella fra lo sviluppo ininterrotto delle forze produttive e l'assunzione di limiti allo sviluppo che discendono dalla salvaguardia dell'equilibrio ecologico, ma anche dell'integrità psicofisica della persona umana e delle sue enormi potenzialità. O come quella fra il primato del superamento dello sfruttamento (come espropriazione di un plus-prodotto di valore superiore al salario) e il primato della contestazione di quell'alienazione concreta contenuta nel rapporto di oppressione che predetermina la qualità del lavoro. O, in definitiva, come quella fra diritti e libertà individuali, da un lato, e "uguaglianza dei risultati" quale preconditione all'esercizio di questi diritti, dall'altro. E tali diverse antinomie possono riassumersi in quella, determinante, che ha lacerato per due secoli la cultura socialista. Il superamento dell'alienazione è possibile soltanto *al di fuori* della società industriale, negli spazi lasciati liberi dal sistema del lavoro predeterminato? Oppure esso diventa invece un percorso, certo graduale e incerto, ma immediatamente possibile? Anche, e prima di tutto, in quella parte della vita della persona che tanto incide sulla sua esistenza, sulla sua cultura, sui suoi desideri e le sue percezioni: *il lavoro esplicato con altri?*

Parlando di alienazione nel lavoro e di liberazione del lavoro da rapporti di oppressione mi riferisco, è vero, quasi esclusivamente alle culture di ispirazione socialista (comprese le correnti anarchiche e libertarie). Singolarmente le culture liberali, anche le più avanzate sul terreno della democrazia politica e delle libertà individuali, hanno invece sempre rimosso il tema del lavoro come fonte di un diritto di cittadinanza; scontando la pesante eredità di una tradizione di pensiero che faceva della

proprietà la prima delle libertà inalienabili e che subordinava alla proprietà (come fattore di indipendenza) l'appartenenza alla "città". Una cosa però è certa. Con la crisi del sistema taylorista di organizzazione del management e del lavoro in tutti i centri di attività collettiva, dalla fabbrica alla pubblica amministrazione; con i limiti raggiunti dai modelli fordisti di organizzazione delle economie e di governo dei processi produttivi; con il disvelamento delle implicazioni autoritarie contenute, in ultima istanza, nei processi di "razionalizzazione" che coinvolsero tutte le nazioni industriali dell'Occidente e nel "disincanto" del mondo profetizzato da Max Weber; con il riemergere, nelle nazioni occidentali, come nei paesi dell'Est europeo, di imponenti movimenti per l'affermazione di nuovi diritti civili, contro il primato dello sviluppo senza limiti e contro un egualitarismo "dei risultati" negatore di diritti e di diversità "ricche"; con tale sconvolgimento dello scenario che aveva visto l'egemonia dei sistemi "scientifici" di organizzazione della produzione, dei poteri e dei saperi, tutte queste antinomie si ripropongono in termini ancora più drammatici per le culture della sinistra, di tutta la sinistra. Non solo di quella di tradizione socialista. Con queste antinomie la sinistra è nuovamente costretta a fare i conti. Nel momento in cui accusa i più gravi ritardi nel percepire l'enorme portata dei cambiamenti in atto in una società civile che essa aveva relegato, nella sua memoria, come un dato immutabile per un lungo periodo. E nel momento in cui riconosce la propria impotenza nel governare tali cambiamenti, proprio perché lo scenario che tramonta, per larga parte della sinistra, costituiva non una fase contingente e contraddittoria dell'organizzazione produttiva e dell'organizzazione delle società industriali, ma un processo oggettivo dettato dalle leggi della storia e della scienza. Non una contingenza storica ma un dogma.

Fare i conti con le antinomie del passato, che risorgono oggi con una forza accresciuta e con nuovi e mutevoli contenuti, per grande parte della sinistra contemporanea vuol dire, quindi, prendere coscienza della propria subalternità culturale a un dogma che rifletteva soltanto il successo, non inevitabile, non "irresistibile", di un'ideologia delle classi dominanti, in una determinata fase della storia. E prendere coscienza, inoltre, del fatto che non è neanche "scritto nella storia" lo sbocco della crisi presente di tale ideologia e dei modelli di società che ha ispirato; né l'affermazione "irresistibile" di un solo e determinato modello di organizzazione sociale che ne prenda la successione.

Se riuscirà a prendere pienamente coscienza di questa sua lunga subalternità culturale al taylorismo e al fordismo, la sini-

stra potrà coraggiosamente "elaborarne" il lutto. Liberandosi al tempo stesso di quegli abbagli ideologici che il taylorismo e il fordismo hanno comunque già clamorosamente smentito, prima di tutto nei paesi del socialismo reale. Come la proprietà statale dei mezzi di produzione quale condizione per ridurre lo sfruttamento e soprattutto l'oppressione del lavoro umano. O come la lotta illusoria al profitto attraverso l'arma del salario (indipendentemente cioè dalle destinazioni del profitto e dal tipo di servizi e diritti che l'aumento dei salari permetteva di conseguire o esercitare). O come il progressivo confinamento dell'agire politico nell'ambito ristretto delle misure distributive, prevalentemente utilizzate per compensare il mancato esercizio di determinati diritti; e non per promuovere il loro esercizio, incidendo, anche così, sull'organizzazione del lavoro degli uomini e delle donne, al fine di conseguire risultati economici e sociali vantaggiosi per il più gran numero di persone. Questa presa di coscienza e questo "lutto" non sono, purtroppo, processi compiuti. Soprattutto in Italia. Prevale ancora, in gran parte della sinistra, socialista e liberaldemocratica, la rimozione di tale esigenza. Quasi si trattasse soltanto di voltare pagina in fretta; senza conoscere appieno che cosa lasciare e che cosa conservare di quanto la storia degli uomini e la storia della sinistra, con i suoi laceranti conflitti interni, hanno scritto nelle pagine precedenti.

Tale è il convincimento che ci ha portato a intraprendere una ricerca, come quella contenuta nel saggio su *Gramsci e la sinistra europea di fronte al "fordismo" nel primo dopoguerra*, deliberatamente unilaterale nella sua analisi, perché volta a mettere a nudo aporie, ritardi, contraddizioni che troppi uomini della sinistra hanno rimosso per decenni e decenni, e di cui molti, ancora oggi, nemmeno hanno la piena consapevolezza. Guardare al futuro, contribuire a costruire il futuro, non sarà cosa facile per una sinistra che conservi questi "cadaveri nell'armadio" e questa cattiva coscienza. Sono "handicap" che, infatti, a ogni passo, rischiano di oscurare la sua stessa capacità di percezione del presente, con le sue incessanti trasformazioni (prima di tutto nella coscienza degli uomini e delle donne che vivono in società).

Grandi scelte attendono di essere compiute con lucidità, decisione e con il rigore di chi sa misurarsi con i vincoli impietosi imposti da una disponibilità di risorse materiali limitata e incerta; di fronte alle fluttuazioni spesso incontrollabili dei mercati mondiali, alle paurose inefficienze della macchina pubblica, alle perduranti iniquità della politica fiscale e della stessa distribuzione, spesso discrezionale, dei trasferimenti e dei servizi ai cittadini. Grandi scelte di riforma della società in

cui viviamo, da costruire, prima di tutto, con il consenso di una maggioranza; che va conquistata non attraverso l'illusione di soddisfare una somma di interessi fra loro inevitabilmente confliggenti, ma attraverso una battaglia culturale e morale per ritrovare, nell'interesse comune alla realizzazione effettiva di grandi diritti universali (privilegiando gli esclusi e i più svantaggiati, e incidendo sulle piccole e grandi aree di privilegio), le ragioni di un nuovo patto di solidarietà fra cittadini. Ma in primo luogo dei cittadini che vivono del proprio lavoro o che aspirano a trovare un'occupazione qualificata. Un nuovo compromesso sociale tra le forze che concorrono a creare la ricchezza di un paese in merci, servizi, cultura e conoscenza non può che essere l'approdo, non la premessa di questo patto di solidarietà fra i diversi soggetti del mondo del lavoro per conquistare un'effettiva uguaglianza di opportunità nell'esercizio di diritti individuali e collettivi di valenza universale.

Solo con un simile approccio, che recuperi finalmente la dimensione etica e culturale dell'agire politico, la sinistra potrà diventare, per la prima volta, la protagonista non della difesa stentata di uno Stato sociale delle corporazioni, che si è già trasformato nella fonte di nuove disuguaglianze e di nuove esclusioni, ma di una riforma dello Stato sociale verso la creazione di una "società solidale delle opportunità"; capace di superare le crescenti distorsioni e le prevaricazioni che i sistemi dominanti nella gestione burocratica delle istituzioni sociali determinano, nell'erogazione di redditi e di servizi; fondandosi sull'ignoranza, propria dei sistemi "assicurativi", delle diverse condizioni di partenza delle persone, delle diverse aspettative personali di promozione culturale, delle diverse aspettative di vita, delle diverse aspirazioni delle persone a realizzare le proprie attitudini potenziali, nel lavoro e nella vita comunitaria.

"Personalizzare" l'intervento di una "società delle opportunità", con il concorso delle istituzioni pubbliche, delle comunità locali, delle associazioni del volontariato, delle imprese private e collettive che accettino le regole comuni dettate dalla collettività, con il contributo finanziario generale della collettività e sulla base di una solidarietà trasparente, esplicitamente finalizzata al conseguimento di obiettivi specifici, vuol dire poter affrontare, finalmente, in modo decentrato ma *in un solo contesto*, e sulla base di un grande progetto unitario, i grandi temi della scuola, della formazione permanente e del rapporto fra scuola e industria; della previdenza sociale, in funzione dell'allungamento delle aspettative di vita attiva, ma in primo luogo a favore di chi rischia l'emarginazione e la morte precoce; della regolamentazione del mercato del lavoro sulla base di

regole e diritti certi, dando effettivamente a chi deve sottoporsi ad attività di natura temporanea maggiori occasioni di promozione professionale, diritti effettivi di codeterminazione del proprio lavoro e un sostegno collettivo alla ricerca di nuova occupazione più qualificata.

Solo con un simile approccio, sarà possibile definire una politica della piena occupazione che non separi più la creazione di nuove occasioni di lavoro dal miglioramento della qualità del lavoro, dalla crescita dei suoi contenuti professionali, dall'aumento dei suoi spazi di autonomia e di partecipazione alle decisioni (e non ai profitti) dell'impresa.

Solo con un simile approccio, una sinistra moderna potrà utilizzare gli strumenti fondamentali della ricerca, della formazione, degli incentivi all'innovazione (non solo della tecnologia ma dell'organizzazione del lavoro) e quelli offerti dal governo razionale della domanda pubblica, nazionale e locale, e dalla rete dei servizi di una "società solidale delle opportunità", per intervenire, non soltanto con la pur necessaria direzione del "traffico" delle operazioni finanziarie e delle concentrazioni di imprese, sugli orientamenti concreti delle politiche imprenditoriali. In modo da promuovere l'attività di ricerca, la socializzazione delle innovazioni, le sinergie nella progettazione da realizzare a livello europeo, l'attività di formazione permanente e, soprattutto, le trasformazioni dell'organizzazione del lavoro che valorizzino, anche attraverso la contrattazione collettiva, il ruolo e l'autonomia della persona che lavora, e favoriscano la sua partecipazione prima di tutto alla programmazione del proprio lavoro, incoraggiando la finalizzazione delle politiche salariali e di nuovi regimi di orario al conseguimento, necessariamente graduale, di questo obiettivo fondamentale.

Si possono costruire così le premesse di una vera e propria riforma istituzionale della società civile: la quale, muovendo da una nuova legislazione dei diritti civili e sociali e delle azioni positive che si rendono necessarie per il loro esercizio, definisca le regole che devono garantire le funzioni, la rappresentatività e la vita democratica interna delle associazioni volontarie (dal sindacato alle forze del volontariato), e i codici di comportamento delle imprese che operano nel mercato sociale. Soltanto l'avvio di tale riforma istituzionale della società civile degli anni duemila potrà fornire le "linee guida" per una riforma duratura delle istituzioni statuali e delle regole della competizione democratica. Come è sempre avvenuto da quando hanno preso corpo le costituzioni democratiche moderne. A cominciare da quella americana.

Per questa strada, la progressiva liberazione del lavoro dai ceppi più gravosi che ostacolano la libera espressione della

persona può diventare un credibile progetto di trasformazione della vita quotidiana. Un progetto di trasformazione di questa società. E non una promessa ingannevole che ne affida la realizzazione alle generazioni future, allo scopo di giustificare le rinunce e i sacrifici di chi subisce, qui e ora, non i costi necessari di una politica riformatrice ma le disuguaglianze e le "mutilazioni" prodotte da un ingovernabile stato delle cose.

*La sinistra e la crisi del fordismo*

<sup>1</sup> Non intendiamo con questa definizione sommaria confondere in un solo apparato concettuale il lavoro di Frederick W. Taylor, dei suoi continuatori e dei suoi apologeti, con l'ideologia che Henry Ford seppe delineare nel corso della sua grande avventura di capitano d'industria.

Che si tratti di modelli di organizzazione della produzione largamente complementari (il fordismo nasce dal taylorismo, se così si può dire) ma pur sempre distinti è dimostrato, del resto, dalla circostanza che nella presente fase di crisi - irreversibile - del modello fordista, emerge una singolare capacità di "resistenza" delle forme di organizzazione gerarchica del lavoro ereditate dai principi di "organizzazione scientifica del management" elaborati da Taylor.

Questi principi si possono grossolanamente sintetizzare in:

1) Studio dei movimenti del lavoratore attraverso la loro scomposizione per selezionare i movimenti "utili" e sopprimere quelli "inutili", ancorché istintivi; in modo da ricostruire "la quantità di lavoro veloce che si può esigere da un buon operaio in modo che possa mantenere il suo ritmo per molti anni senza essere disturbato". (Questa analisi dei movimenti e il loro cronometraggio furono resi ancora più efficaci dal metodo cinematografico di Frank B. Gilbreth.)

2) Concentrazione di tutti gli elementi di conoscenza (del saper fare), che in passato erano nelle mani degli operai, nel management che dovrà "classificare queste informazioni, farne la sintesi e trarre da questi elementi di conoscenza delle regole, delle leggi, delle formule".

3) Sottrazione di ogni lavoro intellettuale al reparto di produzione, per concentrarlo negli uffici di pianificazione e di organizzazione; con la separazione radicale ("funzionale") fra concezione, progetto ed esecuzione, fra il "Thinking Department" e la prestazione esecutiva e individuale del lavoratore, isolato da ogni gruppo o collettivo (Taylor ripeteva ai suoi operai della Midvale nel 1890: "Non vi si chiede di pensare, ci sono altre persone che sono pagate per questo").

4) Predisposizione minuziosa, da parte del management, del lavoro da svolgere e delle regole per facilitarne l'esecuzione. Le istituzioni predisposte dal management debbono sostituirsi totalmente al "saper fare" del lavoratore e specificare non solamente quello che deve essere fatto, ma anche "come bisogna farlo, nel tempo predisposto per farlo".

Vedi, fra le tante fonti, oltre agli scritti di Frederick W. Taylor (*L'organizzazione scientifica del lavoro*, Etas Kompass, Milano 1967), Georges

Friedmann (*La crisi del progresso*, Guerini e Associati, Milano 1994, e *Problemi umani del macchinismo industriale*, Einaudi, Torino 1971) e Harry Braverman (*Travail et capitalisme monopoliste*, Maspero, Paris 1976).

<sup>2</sup> Vedi Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974, pp. 88 sgg. Si trova in quelle pagine la più recisa confutazione del ruolo "derivato" e subalterno delle istituzioni statuali e della legislazione rispetto alla formazione del mercato nelle società capitalistiche. Secondo Polanyi il ruolo delle "istituzioni" nella determinazione delle "regole del mercato" (ivi compresa la "mano invisibile" di Adam Smith) è stato largamente sottovalutato dalla ricostruzione di Marx.

<sup>3</sup> Vedi Robert Reich, *The Work of Nations*, Vintage Books, New York 1992, pp. 136 sgg.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 247 sgg.

<sup>5</sup> Se Taylor verso la fine della sua vita aspirava a definire i propri esperimenti come la scoperta di un'"organizzazione scientifica della direzione (del comando) di impresa", del solo mezzo ottimale di organizzazione del lavoro subordinato e di una *scienza dell'organizzazione* basata su regole e leggi ben definite, capace "di abbracciare tutte le forme dell'attività umana dalle più semplici delle azioni individuali fino alle iniziative delle grandi società" (vedi Friedmann, *La crisi del progresso*, cit., p. 68), si può dire che l'*ideologia* ricostruita empiricamente da Henry Ford muova, sin dalle prime intuizioni, dall'idea della razionalizzazione e della programmazione come incarnazioni del *progresso*.

I primordi di questa ideologia risiedono già nella sperimentazione sistematica del lavoro alla catena, che muoveva dalla "semplicizzazione" dei movimenti di Taylor, per superare con la parcellizzazione del lavoro (dei lavoratori quindi e non solo dei loro movimenti) la stessa nozione di lavoro *individuale* governato da un rapporto gerarchico e nella predisposizione di un'incentivazione salariale finalizzata al conseguimento di una produzione di massa, di beni in serie, rigorosamente standardizzati. È già connaturata in questa nuova filosofia industriale la convinzione che, al di fuori del management, ogni lavoro possa essere "liberato" dalla conoscenza professionale e *persino dall'abilità manuale* per essere messo al servizio, in dimensioni prima impensabili, di un sistema di produzione nel quale la qualità del prodotto cessa di essere una variabile, nel quale la produzione crea la domanda (con il monopolio dell'innovazione da parte dell'impresa più dinamica); così come crea il *consumatore*, con la possibilità (che deriva dai grandi profitti garantiti dalla produzione di massa e dal monopolio dell'innovazione) di determinare alti salari, di ridurre l'orario di lavoro, di plasmare e programmare in qualche modo i costumi di un nuovo tipo di lavoratore e di consumatore: "La domanda non crea, è lei ad essere creata. Se iniziamo una vasta produzione di merci e paghiamo salari molto alti, nel paese si diffonderà un potere d'acquisto notevole che assorbirà le merci a condizione che esse siano ben fatte e vendute ad un giusto prezzo. Il flusso degli scambi, sangue della società, scorrerà di nuovo: c'è una sola soluzione che ha al centro la produzione" (Henry Ford in Friedmann, *La crisi del progresso*, cit., p. 95).

"L'importanza del tempo libero per il consumo impone la settimana lavorativa corta. La maggior parte delle merci viene consumata da coloro che le producono. Ecco un fatto che non bisogna mai dimenticare. È il segreto della prosperità" (Ford, ivi, p. 97).

<sup>6</sup> Vedi Peter Drucker, *La classe del XXI secolo: l'operaio che sa*, in "Liberal" e "Atlantic Monthly" 4, luglio 1995, p. 42.

<sup>7</sup> Karl Marx, *Il capitale*, Einaudi, Torino 1976, libro I, cap. IV, p. 596.

<sup>8</sup> Vedi Braverman, *op. cit.*, p. 81. Sono stati i sociologi e i tecnocrati francesi a tradurre il "Scientific Management" di Frederick W. Taylor nella formula della "organizzazione scientifica del lavoro".

<sup>9</sup> Infatti possiamo certamente riconoscere che alcuni pilastri fondamentali del modello fordista e dell'ideologia fordista sono stati compromessi – e in modo irreversibile – dall'impatto congiunto della rivoluzione informatica (e nei mezzi di comunicazione) e dai processi accelerati di mondializzazione dei mercati e dei sistemi di impresa. L'uso flessibile delle nuove tecnologie e, conseguentemente, del fattore lavoro sconvolge un sistema industriale fondato sulla produzione in grande serie, sulla relativa rigidità delle sue tecnologie e sulla concentrazione della produzione in grandi unità aziendali. Così come consente di spostare la competizione fra le imprese sulla qualità del prodotto, ridando alla domanda un ruolo assolutamente nuovo nella stessa programmazione della produzione. Con i processi di mondializzazione, la competizione si estende inoltre alle nuove tecnologie, accelerando in modo quasi vertiginoso i tempi dell'innovazione e riducendone i costi.

E queste trasformazioni strutturali non possono che tradursi in una crisi del rapporto di lavoro fordista basato sulla parcellizzazione delle funzioni, sulla stabilità dell'occupazione e sulla totale deresponsabilizzazione del lavoro esecutivo. L'occupazione diventa sempre più flessibile e precaria; nello stesso tempo, si chiede al lavoro maggiore responsabilità, capacità di intervento, implicazione nel conseguimento di migliori risultati *qualitativi*. Il modello taylorista di organizzazione "scientifica" del lavoro è, quindi, anch'esso, messo radicalmente in questione. Ma questo non implica il suo superamento automatico, nel momento in cui il sistema fordista di produzione è costretto ad avviare una riconversione profonda. Paradossalmente (ma non tanto) il modello taylorista, che ha costituito il cuore dell'organizzazione del lavoro nell'epoca fordista, tenderà inerzialmente a sopravvivere, soprattutto nei suoi aspetti gerarchici e disciplinari (per quanto riadattati e "sburocratizzati"), alla crisi del fordismo. Proprio perché la conciliazione tra la flessibilità delle prestazioni di lavoro e la corrispondenza del lavoratore nell'*esito* dell'attività produttiva mette in discussione non solo una divisione tecnica del lavoro, ma anche una divisione dei poteri e un assetto gerarchico.

Emerge, infatti, una contraddizione che può essere superata soltanto da un nuovo sistema di relazioni sociali, da un nuovo modello organizzativo e, in definitiva, da un nuovo contratto di lavoro, che comportano in ogni caso una ridefinizione e una redistribuzione dei poteri del management; oppure da un inasprimento dei connotati autoritari del modello taylorista di coercizione del lavoro esecutivo. Un ritorno di fiamma di versioni più o meno aggiornate dell'organizzazione "scientifica" del lavoro non è quindi un'eventualità da sottovalutare; come non sono da sottovalutare le implicazioni di tale contraddizione sugli stessi esiti della crisi del fordismo. Qui sta tutta l'ambiguità delle formule sbrigative sulla fine del fordismo, o addirittura sull'esistenza di un modello "postfordista" ormai consolidato.

<sup>10</sup> Sembra già "fuori corso", particolarmente in Italia, una frettolosa letteratura "apologetica" del "toyotismo". Sia essa improntata all'esaltazione dei suoi contenuti "rivoluzionari". Sia essa arroccata in una denuncia senza appello dei suoi effetti distruttivi per la "coscienza di classe"; ma fondata, in ogni caso, sull'assunzione del "toyotismo" come modello "organico" e senza falle dell'organizzazione "posttaylorista", e come risposta vincente del "capitale" alla crisi delle società manageriali. Vedi, come esempio del primo caso, gli scritti di Giuseppe Bonazzi (*Il tubo di cristallo. Modello giapponese e fabbrica integrata alla Fiat Auto*, il Mulino, Bologna 1993). E, come esempio del secondo caso, Marco Revelli (*Economia e modello sociale nel passaggio fra fordismo e toyotismo*, in *Appuntamenti di fine secolo*, Manifestolibri, Roma 1995). Questa letteratura, a nostro avviso, è segnata dall'accettazione acritica del lessico e della filosofia toyotisti e dalla scarsa attenzione per le aporie, gli adattamenti, i compromessi e le regressioni che la messa in opera del modello toyotista e

della *lean production* hanno registrato nell'ultimo decennio, anch'è nelle imprese in cui sono stati originariamente sperimentati.

Vedi, invece, fra i più recenti studi "sul campo", due paper presentati al convegno dell'Associazione internazionale delle relazioni industriali (Washington, giugno 1995): *Labor Relations Heritage and Lean Manufacturing at Fiat* di Arnaldo Camuffo e Giuseppe Volpato dell'Università Ca' Foscari di Venezia, e *Managerial Control and Skill Formation in Japanese Auto Companies* di Mitsuo Ishida, professore alla Doshisha University del Giappone.

Peraltro restano spesso nell'ombra, una volta compiuta l'operazione doppiamente fuorviante di teorizzare il definitivo superamento della crisi del taylorismo e l'avvento ormai compiuto di un'era "postfordista", e di identificare questa con l'egemonia consolidata della filosofia toyotista (e con il modello della *lean production*), molti diversi tentativi di percorrere, anche sperimentalmente, altre strade, in Europa e negli stessi Stati Uniti, dove il toyotismo, da alcuni anni, sembra in forte regresso, di pari passo con il recupero dell'industria automobilistica americana anche sui mercati mondiali; e, d'altra parte, la sopravvivenza e la radicalizzazione, sotto molte forme, di "pezzi" di taylorismo nella grande maggioranza delle imprese industriali e di servizio. Lo stesso toyotismo, del resto, potrebbe essere legittimamente considerato, sotto molti punti di vista, una variante del taylorismo e un segno rilevante della sua crisi come "sistema"; piuttosto che un modello radicalmente alternativo di organizzazione del lavoro. Vedi, fra gli altri saggi su questo argomento, Cristian Berggren, *Alternatives to Lean Production, Work Organisation in the Swedish Auto Industry*, ILR Press, Ithaca, New York 1992.

<sup>11</sup> Vedi, per esempio, la raccolta di saggi, a cura di Giancarlo Bosetti, *Sinistra punto zero*, Donzelli, Roma 1993.

Particolarmente significativa la diagnosi, lapidaria quanto disinvolta, di Richard Rorty (*Canteremo nuove canzoni?*), ripresa del resto, senza il minimo tentativo di introdurre un dubbio problematico, da Giancarlo Bosetti: "Non possiamo più usare il termine *classe operaia* per significare sia 'colore che ricevono meno denaro e meno garanzie sulla economia di mercato' e 'la gente che incarna la vera natura dell'umanità'" (*op. cit.*, pp. 70-71). I corsivi sono nostri, perché certe espressioni mettono bene in evidenza una confusione fra lavoro subordinato e "povertà" che già attesta della lettura "povera" e sommaria della ricerca di Marx, dalla quale ci si vuole liberare.

Più sfumato e prudente il giudizio di André Gorz (*Addio, conflitto centrale*) che era stato fra i primi a ricercare fuori del lavoro subordinato le sole chance di una sinistra libertaria e "conviviale" (vedi *Adieu au prolétariat*, Éditions Galilée, Paris 1980; tr. it. *Addio al proletariato*, Edizioni Lavoro, Roma 1982, pp. 126 sgg.).

<sup>12</sup> Per quanto riguarda la classificazione delle classi sociali, *in base al reddito* o (a partire da una palese forzatura della distinzione marxiana fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, che nulla ha a che vedere con la distinzione fra lavoro subordinato e lavoro autonomo o attività imprenditoriale) *in base alla natura dell'attività*, e alla distinzione fra produttori di merci e "produttori di servizi" (la "classe media"), vedi, per quanto riguarda l'Italia, le elaborazioni di Paolo Sylos Labini, a cominciare dal suo primo saggio su "Economia e Lavoro" 2, anno III, marzo-aprile 1969, *Produttori di ricchezza e produttori di servizi: classe operaia e classe media*.

<sup>13</sup> Hannah Arendt, *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago 1958; tr. it. *Vita activa*, Bompiani, Milano 1964.

<sup>14</sup> Vedi l'introduzione di Giancarlo Bosetti a *Sinistra punto zero* (cit., p. 33): "Il nazionalismo e il patriottismo etnico, l'emigrazione, i disastri ambientali sfrondano da ogni parte un'agenda politica costruita sul principio primo che organizzava l'asse destra-sinistra: l'emancipazione *sociale* dei lavoratori. Invece questo ritiro delle ideologie da sfere che appartengono agli indi-

vidui e la circoscrizione della politica ad un'area di competenza ben delineata, non può naturalmente essere descritto solo in termini di regresso; sono anche conseguenza di una modernizzazione e liberalizzazione che procedono" (corsivo nostro).

<sup>15</sup> Vedi Karl Marx, *Grundrisse*, quaderno VII, Einaudi, Torino 1976, p. 721.

<sup>16</sup> Suscita ancora sorpresa, per esempio, il fatto che tutto il filone di ricerca della sociologia francese, sulla scia delle lontane riflessioni di Émile Durkheim sulle "forme anomale" della divisione del lavoro (vedi *De la division du travail social*, 1930, riedito da Presses Universitaires de France, Paris 1994, pp. 356 sgg.), come quello proposto dagli studi di Georges Friedmann, per non parlare degli scritti di Simone Weil sulla condizione operaia nella fabbrica taylorista, siano rimasti, per un lungo periodo, in Italia, un patrimonio per iniziatori, mai realmente metabolizzato dalle culture prevalenti della sinistra italiana.

Vedi Simone Weil, *La condition ouvrière* (scritti dal 1934 al 1942), Gallimard, Paris 1951, sulle nuove forme di oppressione del salariato "in nome della funzione": "Taylor ne recherchait pas une méthode de rationaliser le travail, mais un moyen de contrôle vis à vis des ouvriers; et s'il a trouvé en même temps le moyen de simplifier le travail, ce sont deux choses tout à fait différentes" (p. 225). Vedi Georges Friedmann, *Où va le travail humain?*, Gallimard, Paris 1954; *Problèmes humains du machinisme industriel*, Gallimard, Paris 1955; *Le travail en miettes*, Gallimard, Paris 1956; *Sept études sur l'homme et la technique*, Éditions Gauthier, Paris 1966; *La puissance et la sagesse*, Gallimard, Paris 1970.

Anzi, i più coerenti critici di una "devianza" delle lotte sindacali orientate alla contrattazione e alla modifica dell'organizzazione del lavoro, rispetto ai canoni leninisti di un "primato della politica", denunceranno, in anni più recenti, l'influenza fuorviante di questa letteratura: "[...] ha nociuto un'interpretazione dello sfruttamento [non si parla qui, si badi bene, di "subordinazione" o di "oppressione"] come problema umano del macchinismo industriale (più che alla Friedmann, alla Simone Weil) dove si intravede la faccia populista dell'operaismo cattolico" (vedi Aris Accornero, *Operaismo e sindacato*, in *Operaismo e centralità operaia*, Atti del convegno della sezione veneta dell'Istituto Gramsci, 27 novembre 1977, Editori Riuniti, Roma 1978).

<sup>17</sup> Molto ricca la letteratura in questa intensa, anche se relativamente breve, fase di riflessione critica sulle questioni del lavoro, e sulle vie da percorrere per sperimentare nuove forme di organizzazione dei lavori e dei saperi. Come ricca è la documentazione sulla sperimentazione concreta, tentata in quegli anni, di modifiche delle forme imperanti di "taylorismo all'italiana", sia attraverso la contrattazione collettiva in alcune grandi e medie imprese; sia attraverso la pratica delle indagini aziendali sul fattore umano, promosse dal sindacato e realizzate con il concorso di esperti dell'università e della ricerca; sia attraverso l'intervento programmato di alcuni centri di ricerca e progettazione per sperimentare nuove forme di divisione tecnica del lavoro in alcuni segmenti dell'attività produttiva di grandi e medie imprese, della siderurgia, della meccanica pesante, dei mezzi di trasporto, della chimica e dell'industria tessile.

Ci limiteremo qui a ricordare solo alcuni testi fra i più significativi: Aa.Vv., *Sindacati, progresso tecnico, programmazione economica*, a cura di Franco Momigliano, Einaudi, Torino 1966; *Scienza e organizzazione del lavoro*, Atti del convegno dell'Istituto Gramsci di Torino, vol. 2, Editori Riuniti, Roma 1973; Mariano Regini, Emilio Reyneri, *Lotte operaie e organizzazione del lavoro*, Marsilio, Venezia 1977; Gian Primo Cella, *Divisione del lavoro e iniziativa operaia*, De Donato, Bari 1972; Federico Butera, *La divisione del lavoro in fabbrica*, Marsilio, Venezia 1977; Id., *Lavoro umano e prodotto tecnico*, Einaudi, Torino 1979; Id., *L'orologio e l'organismo*, Franco Angeli, Milano 1984; Alberto Pichierri, *Diffusione e critica dell'organizzazione tayloristica del lavoro nell'indu-*

*stria europea*, in "Quaderni di sociologia" 2-3, vol. xxv, 1976; Bruno Trentin, *Da sfruttati a produttori*, De Donato, Bari 1977; Aa.Vv., *Socialismo e divisione del lavoro*, quaderni di "Mondo operaio", Roma, marzo 1978; Luciano Gallino, *La crisi dell'organizzazione del lavoro*, in "Economia e lavoro" 5, 1972; Fernando Chiaromonte, *L'organizzazione del lavoro: le esperienze dell'industria americana; i problemi del movimento sindacale italiano*, in "Economia e lavoro" 2 e 3, 1973; Aa.Vv., *Le ricerche per la trasformazione del lavoro industriale in Italia: 1969-1979*, in "Sociologia del lavoro" 10-11, anno III, Franco Angeli 1980.

<sup>18</sup> Vedi *Il programma fondamentale del Spd*, Edizioni Data News, Roma 1990, p. 43.

<sup>19</sup> Per una rassegna delle varie posizioni a confronto sulle origini e il ruolo dei Consigli dei delegati vedi, fra gli altri, Bruno Trentin, *Il sindacato dei consigli*, intervista di Bruno Ugolini, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 19 sgg.

<sup>20</sup> Vedi Braverman, *op. cit.*, e Stephen A. Marglin, *What Do Bosses Do? The Origins and Functions of Hierarchy in Capitalist Production*, Harvard University Department of Economics, Cambridge, Mass. 1974, ripubblicato nel volume collettivo a cura di David S. Landes, *A che servono i padroni? Le alternative storiche dell'industrializzazione*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.

<sup>21</sup> Vedi Gorz, *Adieux au prolétariat*, cit.; *Métamorphoses du travail. Quête de sens*, Éditions Galilée, Paris 1988; tr. it. *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

<sup>22</sup> Vedi Rudolf Bahro, *L'alternative*, Stock, Paris 1979, pp. 124 sgg.; *Je continuerai mon chemin*, Maspero, Paris 1979, pp. 125 sgg.

Vedi anche Miklos Harasrti, *Salaire aux pièces*, Seuil, Paris 1976, pp. 67 sgg.

<sup>23</sup> Vedi Polanyi, *op. cit.*, pp. 173 sgg.

<sup>24</sup> Vedi Ralf Dahrendorf, *Il conflitto sociale nella Modernità*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 14 sgg.

<sup>25</sup> "Il salario di cinque dollari per una giornata di otto ore fu una delle decisioni che maggiormente contribuirono a ridurre i costi di produzione" scriverà Henry Ford nella sua autobiografia (vedi Braverman, *op. cit.*, p. 127).

<sup>26</sup> Marx, *Il capitale*, cit., libro I, cap. IV, 13, p. 598.

<sup>27</sup> È però proprio la partecipazione "non conflittuale" al capitale e alla redditività dell'impresa, in alternativa all'effettiva partecipazione alle decisioni del management, che viene indicata perentoriamente come la sola via praticabile - perché non "eversiva" - per un sociologo che pure si vuole vicino alle ragioni del sindacato, come Guido Baglioni (vedi *Democrazia impossibile?*, il Mulino, Bologna 1955, pp. 308 sgg.).

<sup>28</sup> Vedi fra le molte ricerche sulla crisi dello Stato sociale "assicurativo" gli Atti della conferenza di programma della Cgil sulla riforma dello Stato sociale, del giugno 1995, in "Rassegna sindacale" 27, 17 luglio 1995, e Pierre Rosanvallon, *La nouvelle question sociale*, Seuil, Paris 1995.

<sup>29</sup> "La classe operaia che abbiamo di fronte, oggi, in Italia, ha tratti altamente autonomi e antagonistici, perché identifica il lavoro con il capitale" (corsivo nostro). Vedi Alberto Asor Rosa, *Composizione di classe e movimento operaio*, in "Contropiano", febbraio 1970; ripubblicato in *Intellettuai e classe operaia*, La Nuova Italia, Firenze 1973, p. 463.

<sup>30</sup> Ivi, p. 451.

<sup>31</sup> Ivi, p. 462. Stranamente venivano ignorati in questa riscoperta del "salario politico" gli antesignani di quella "teoria", come i vari profeti (riformisti) del socialismo di Stato, quali Rudolf Hilferding, nella Germania del primo dopoguerra.

<sup>32</sup> Gli equivoci "ideologici" da sfatare, nelle posizioni presenti nel movimento operaio italiano, "e forse con una maggiore accentuazione per quanto riguarda i suoi settori che si definiscono più avanzati", sono infatti: "la perdurante concezione dell'operaio come produttore consapevole sebbene alienato;

la tendenza quindi a considerare un problema degno di essere risolto quello della gestione diretta del processo di produzione da parte dei produttori associati; il convincimento, infine, che le modificazioni indotte nel sistema delle qualifiche rappresentino un passaggio utile e necessario di una diversa organizzazione del lavoro in fabbrica" (ivi, pp. 454 e 455).

<sup>33</sup> Ivi, p. 457.

<sup>34</sup> Alberto Asor Rosa, *Partito e sindacato dopo i contratti*, in "Contropiano", aprile 1970; ripubblicato in *Intellettuali e classe operaia*, cit., p. 484.

Vedi anche Massimo Cacciari, *Che fare, operai e capitale di fronte ai contratti*, Marsilio, Venezia 1969.

<sup>35</sup> Sempre Alberto Asor Rosa, *Il medio periodo della lotta di classe in Italia*, in "Contropiano", dicembre 1969; ripubblicato in *Intellettuali e classe operaia*, cit., pp. 407 e 394.

<sup>36</sup> Asor Rosa, *Partito e sindacato...*, cit., pp. 474 e 486. Una ricostruzione lucida di questa prima fase dell'operaismo salarista e della sua riappropriazione del leninismo volontarista del *Che fare?* è contenuta nel saggio di Massimo Cacciari, *Problemi teorici e politici nei nuovi gruppi dal 1960 ad oggi*, in Aa.Vv., *Operaismo e centralità operaia*, cit., pp. 52 sgg.

<sup>37</sup> Vedi Accornero, *Operaismo e sindacato*, in Aa.Vv., *Operaismo e centralità operaia*, cit., pp. 41 e 42.

<sup>38</sup> "Chi, convinto come noi che la coscienza di classe può essere portata all'operaio solo dall'esterno..." (vedi Luciano Barca, *Non ricominciamo da zero*, in "Rinascita", 7 aprile 1978).

<sup>39</sup> Vedi, fra gli altri, Giuliano Amato in "Mondo operaio" 5, 1978, e 2, 1980.

<sup>40</sup> Asor Rosa, *Partito e sindacato...*, cit., p. 487.

<sup>41</sup> Vedi Mario Tronti, *Sull'autonomia del politico*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 81.

<sup>42</sup> Ivi, p. 77. Vedi anche alle pp. 52 e 53: "[...] non possiamo dire che c'è specificamente una possibilità di dominio operaio sul rapporto di produzione, perché [...] in tutto il processo di sviluppo noi vediamo che il rapporto di produzione è dominato da una parte sola, è dominato dal capitale".

<sup>43</sup> Ivi, p. 19.

<sup>44</sup> "Fa piacere," scrive Tronti, "perché vuole dire che la parte operaia ha uno spazio di movimento reale e non utopistico, perché quando il capitale non è disposto a darle questo spazio vuole dire che non c'è possibilità di movimento in una società di tipo capitalistico" (ivi, p. 32).

<sup>45</sup> "Secondo me c'è un effettivo problema di ammodernamento del partito, come c'è un problema di ammodernamento dello Stato. Ripeterei tali e quali le cose che abbiamo detto sullo Stato: efficienza, produttività, imprenditorialità [...]. Prima cosa: processo di ammodernamento del partito che sottolinei la sua capacità, addirittura di emancipazione dalla classe operaia [corsivo nostro]. Voi direte: 'non ce n'è bisogno, è già abbastanza emancipato'. C'è però un problema. C'è questo riferimento mistico, ideologico, che certe volte fa da ostacolo; occorre quindi una libertà di movimento che lo faccia capace, appunto, di prendere tutte le iniziative che sono necessarie per mettere in crisi un certo tipo di potere capitalistico [corsivo nostro], anche senza fare sempre il riferimento rituale a una certa realtà di classe" (ivi, p. 28).

Come si vede, quanti riflettono oggi sulla "crisi di identità" della sinistra e ritengono superato il riferimento sociale al mondo del lavoro dipendente in ragione del declino storico della "classe operaia", ossia del "proletariato", avevano insospettabili antesignani (vedi nota 14).

<sup>46</sup> Ivi, p. 79.

<sup>47</sup> Ivi, p. 84.

Vedi anche Aa.Vv., *Operaismo e centralità operaia*, cit., pp. 17 e 18: "Lo studio dell'autonomia del politico vuole richiamare violentemente l'attenzione sulla necessità di un'analisi specifica dell'oggetto specifico, in questo caso, la

politica, il suo terreno, i suoi livelli di organizzazione nelle istituzioni [corsivo nostro], i suoi livelli di pensiero nella storia delle teorie, le sue tecniche, i suoi uomini. Il richiamo viene fatto nel metodo leninista di piegare il ferro dalla parte opposta per raddrizzarlo. Ma chi crede che questo sia l'approdo finale della ricerca non ha letto bene neppure i passaggi precedenti. L'obiettivo è di unificare il discorso sulla classe e il discorso sulla politica, non solo nel pensiero ma nelle lotte e nell'organizzazione. Non c'è spontaneità in questo processo. Immaginazione teorica deve sommarsi a una presa politica sulle tendenze in atto. Il meglio deve ancora venire".

<sup>48</sup> Mario Tronti, *Estremismo e riformismo*, in "Contropiano" 1, febbraio 1968, p. 46.

<sup>49</sup> "Ecco," scrive Tronti, "questo è il caso specifico [la supposta "proposta" di Giovanni Agnelli di consentire alla sinistra di concorrere all'ammodernamento dello Stato] in cui l'organizzazione politica della classe deve concedere al suo partito [corsivo nostro] l'autonomia di cui esso ha bisogno per compiere questa operazione di appoggio al grande capitale in questo particolare momento? Diciamo, scandalizzando tutti, anche questo" (*Sull'autonomia del politico*, cit., p. 35).

<sup>50</sup> Una tappa già prefigurata nelle osservazioni di Tronti sull'"autonomia del politico": "[...] diminuisce qualitativamente l'importanza della spontaneità operaia nei confronti di questo progetto di tipo diverso di conquista del potere politico. Tanto più quando è necessaria un'ulteriore mediazione che non è più quella del ceto politico capitalistico, ma è quella, di nuovo, del partito operaio, anche nei confronti della propria classe di provenienza" (*Sull'autonomia del politico*, cit., p. 27). Vedi anche Mario Tronti, *Politica e potere*, in "Critica marxista" 3, 1978.

<sup>51</sup> Vedi, fra i molti testi, *Contro l'autonomia del politico*, Atti del convegno del Cendes, quaderni 6-7 di *Fabbrica e Stato*, Rosenberg e Sellier, Torino 1978, con i saggi di Stame, Ciafaloni, Jervis, Manconi, Canosa, in "Quaderni piacentini" 66-67, 1978.

<sup>52</sup> Norberto Bobbio, *Gramsci e la società civile*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 33. Vedi anche Emilio Agazzi, *Riflessioni sulla concezione della società civile in Antonio Gramsci*, in Aa.Vv., *Contro l'autonomia del politico*, cit., pp. 242 sgg.

<sup>53</sup> Vedi Mario Tronti, *Hobbes e Cromwell*, in *Stato e rivoluzione in Inghilterra*, a cura di M. Tronti, il Saggiatore, Milano 1977, p. 187.

<sup>54</sup> È quanto, a modo suo, riconosce lo stesso Tronti quando scrive: "Questa libertà del partito dal movimento di classe, che permette di arrivare ad aggredire il terreno politico, nella forma nostra contemporanea in cui questo si presenta, di provvisoria autonomia della manovra statale dall'interesse capitalistico - è vero che questo processo, questa scelta, questo passaggio, come lo vogliamo chiamare, si è già verificato in uno sviluppo recente del caso italiano, ma come per caso, senza la minima coscienza e nel massimo di confusione" (*Il tempo della politica. La linea, la teoria, l'organizzazione del movimento operaio alla prova della crisi capitalista*, Editori Riuniti, Roma 1980, p. 21).

<sup>55</sup> Vedi Alessandro Pizzorno, *Scambio politico e identità collettiva nel conflitto di classe*, in Alessandro Pizzorno e Colin Crouch, *Conflitti in Europa*, Etas Libri, Milano 1977, p. 411.

<sup>56</sup> Philippe C. Schmitter definisce in questi termini, con asettica lucidità, il modello neocorporativo, sulla base di "un insieme di caratteristiche in qualche modo direttamente osservabili": "Il corporativismo può essere definito come un sistema di rappresentanza degli interessi in cui le unità costitutive sono organizzate in un numero limitato di categorie uniche, obbligatorie, non in competizione fra loro, ordinate gerarchicamente e differenziate funzionalmente, riconosciute o autorizzate (se non create) dallo Stato, che deliberatamente concede loro il monopolio della rappresentanza all'interno delle rispettive categorie in cambio dell'osservanza di certi controlli sulla selezione dei loro leaders e sull'ar-



ticolazione delle domande e degli appoggi da dare" (*Ancora il secolo del corporativismo?*, in "Review of Politics" xxxvi, 1974, pubblicato in Italia nella raccolta di saggi a cura di Marco Maraffi, *La società neocorporativa*, il Mulino, Bologna 1981, p. 52). In un altro saggio più recente pubblicato sui quaderni di "Problemi del socialismo" (*Sindacato politica e corporativismo in Europa, 1970-1980*, Franco Angeli, Milano 1983) dal titolo *Sviluppi teorici e tendenze pratiche del neocorporativismo*, Schmitter osserva peraltro: "Gli accordi neocorporativi, come tutti i sistemi di rappresentanza e di conciliazione di interessi, hanno dunque di fronte potenziali contraddizioni che minacciano la loro sopravvivenza. Da un lato, le loro strutture monopolistiche, le maggiori risorse organizzative e i meccanismi di coordinamento più centralizzati consentono loro una capacità di resistenza probabilmente non eguagliabile da accordi più pluralistici. In ogni caso, i costi istituzionali impliciti sembrano essere abbastanza considerevoli da scoraggiare sia i leaders che i membri delle associazioni. dal rischiare un'esistenza più autonoma e volontaristica [...]. Dall'altro lato, però, il corporativismo sociale o liberale è assai scarsamente legittimato dalle culture politiche in cui è inserito in Europa occidentale e, soprattutto, nel Nord America [...]. Le restrizioni che esso comporta all'ingresso di nuovi soggetti nel processo politico e alla scelta di forme di espressione alternative e concorrenziali, viola alcune delle più radicate e tradizionali norme di condotta democratica" (pp. 76 e 77). Vedi ancora Philippe C. Schmitter e Gerhard Lehmbuch, *Trends toward Corporatist Intermediation*, London 1979; Gerhard Lehmbuch, *Corporativismo liberale e governo dei partiti* ("il liberal-corporativismo è quindi molto simile alla democrazia consociativa") in Aa.Vv., *La società neocorporativa*, cit., p. 187; Leo Panitch, *Lo sviluppo del corporativismo nelle democrazie liberali*, in Aa.Vv., *La società neocorporativa*, cit., pp. 133 sgg.; Charles W. Anderson, *Disegno politico e rappresentanza degli interessi*, in Aa.Vv., *La società neocorporativa*, cit., pp. 87 sgg.

<sup>57</sup> Si tratta, in altre parole, dell'estrinsecazione "casalinga" delle "teorie" della "commissione trilaterale" che, in quegli anni, poneva al centro delle funzioni di un governo "forte" la "selezione" e la "semplificazione" delle domande sociali, per scongiurare una loro moltiplicazione "destabilizzante" (e minacciosa per la stabilità dei poteri tecnocratici).

Vedi Michel J. Crozier, Samuel P. Huntington, Joji Watanuki, *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione Trilaterale*, Franco Angeli, Milano 1975. Vedi anche Stuart Gill, *American Hegemony and the Trilateral Commission*, Cambridge University Press, New York 1990.

<sup>58</sup> Gian Enrico Rusconi, *Scambio politico*, in "Laboratorio politico" 2, marzo-aprile 1981, p. 82. Significativamente, Rusconi aggiunge: "Se l'espressione non fosse abusata, potrebbe essere chiamato [lo "scambio politico"] un riduttore della complessità che gli attori sociali organizzati creano dentro e intorno a sé" (*ibidem*).

<sup>59</sup> Vedi, fra gli altri, Donald Sassoon, *Contratto sociale e Stato sociale. Sindacato e sistema politico nella esperienza britannica*, in Aa.Vv., *Sindacato politica e corporativismo in Europa, 1970-1980*, cit., pp. 151 sgg., e, nello stesso volume, Jürgen Hoffer mann, *Corporativismo e rappresentanza solidale degli interessi dei lavoratori nella politica del sindacato tedesco* (p. 193).

<sup>60</sup> Gian Enrico Rusconi, *Scambio politico e lotta di classe*, in "Mondo operaio" 1, gennaio 1982, pp. 104 e 105.

<sup>61</sup> Vedi Eric Hobsbawm, *The Age of Extremes*, Michel Yoseph ed., London 1994, p. 305.

<sup>62</sup> Un'eccezione importante è stata certamente rappresentata dalle posizioni di Giorgio Ruffolo (vedi *Neoliberalismo e neosocialismo*, in "Mondo operaio" 4, aprile 1981).

<sup>63</sup> Ancora recentemente, per un'osservatrice appassionata, ma non sempre attenta, dei contenuti specifici del "conflitto di classe", come Rossana Ros-

sanda, la genesi comune degli accordi (radicalmente difformi) conclusi dalle confederazioni sindacali negli anni 1992 e 1993 fu, in buona sostanza, un baratto fra sindacati, potere esecutivo e padronato che aveva come sole poste la "scala mobile" e la cooptazione del sindacato nel sistema politico di governo. Vedi Pietro Ingrao e Rossana Rossanda, *Appuntamenti di fine secolo*, Manifestolibri, Roma 1995, p. 87.

<sup>64</sup> Vedi Giorgio Amendola, *Interrogativi sul caso Fiat*, in "Rinascita" 43, 9 novembre 1979.

<sup>65</sup> Vedi Aris Accornero, *Sindacato e rivoluzione sociale*, in "Laboratorio politico" 4, 1981. Vedi anche, sempre nello stesso numero della rivista, Laura Pennacchi, *Sindacato e Programmazione*, e Bruno Manghi, *Tirannia delle parole, i linguaggi del sindacato*.

<sup>66</sup> E fu certamente il caso per le posizioni ripetutamente assunte da Pietro Ingrao. Vedi, fra gli altri, *La nuova frontiera del sindacato*, in *Masse e potere*, Editori Riuniti, Roma 1977. Vedi ancora *I movimenti degli anni settanta*, in *Tradizione e progetto*, De Donato, Bari 1982, pp. 288 sgg., e *Crisi e terza via*, intervista di Romano Ledda, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 70 sgg. e 147 sgg.

<sup>67</sup> Vedi *Afferrare Proteo*, in "Rivista trimestrale", ottobre 1980.

<sup>68</sup> Vedi Hobsbawm, *op. cit.*, cap. IX, *The Golden Years*, pp. 283 sgg.

<sup>69</sup> "Se la società si muove e si trasforma ed è alla ricerca di nuove razionalizzazioni politiche, non possiamo sentirci esonerati dal chiederci in base a quale progetto, in quale direzione, in sintonia con quali scelte politiche e perciò morali. Dobbiamo forse accettare come un dato ciò che accade, assumendo l'atteggiamento scienziato che fu tipico dei fondatori del trasformismo? (Questo termine, lo si dimentica sempre, era sinonimo di evolucionismo, di darwinismo.)" Vedi Giulio Bollati, *L'italiano*, Einaudi, Torino 1983, e *Il Trasformismo*, in "Repubblica", 28 febbraio 1984.

<sup>70</sup> Karl Marx, *I Cartisti*, articolo pubblicato sul "New York Daily Tribune", 25 agosto 1852, in *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1972, vol. XI, p. 345. Questo articolo è citato da Bruno Bongiovanni, in *Le repliche della storia. Karl Marx tra la rivoluzione francese e la critica della politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, p. 89. Nel primo capitolo del suo libro (*L'anomalia e il paradigma della rivoluzione inglese*), Bongiovanni osserva giustamente che con le riflessioni di Marx sul ruolo della politica, in quegli anni, dall'"osservatorio" inglese: "La rivoluzione borghese esce finalmente dalla prigione di breve durata dell'evento, istallandosi nella grande trasformazione del mondo moderno e contemporaneo (insieme ad altre variabili) e la rivoluzione politica, non più disancorata da un rapporto profondo con il magma della mobilità sociale in permanenza, esce dalle magnifiche sorti e progressive (di stampo Whig) della storia istituzionale, costituzionale e diplomatica, per inserirsi a pieno titolo dentro l'evento e per dare a quest'ultimo corpo e significato". Per concludere in polemica con i teorici dell'"autonomia del politico" e della "rivoluzione dall'alto": "Forse, le rapide notazioni di Marx sulla rivoluzione inglese e gli sviluppi della storiografia più recente possono, tra le altre cose, aiutare a spiegare perché Lenin è stato improponibile per l'Inghilterra e per l'occidente sviluppato. Mentre resta paradossalmente aperta la questione se non sia stato invece proprio Hobbes, sconfitto anch'egli in Inghilterra, ad avere surrettiziamente trionfato a Pietroburgo" (pp. 31 e 32).

<sup>71</sup> Vedi Louis Ferdinand Céline, *I sottouomini*, Edizioni Shakespeare and Company, Roma 1993, p. 94.

<sup>72</sup> Peter Drucker, *Management: Tasks, Responsibilities, Practices*, Harper Collins, New York 1985, p. 202, citato da Barry e Irving Bluestone, in *Managing the Future*, Harper Collins, New York 1992, p. 126.

<sup>73</sup> Lo stesso Taylor illustrava in questi termini la sua concezione "umanistica" del lavoro, spiegando che il lavoratore "prototipo" del suo modello di organizzazione è una persona alla quale si richiede di essere "così stupido e



così flemmatico che esso assomiglia nel suo processo mentale molto più a un bue che a qualsiasi altro individuo" (Frederick W. Taylor, *The Principles of Scientific Management*, Northon, New York 1967, p. 59, citato da Bluestone, *op. cit.*, p. 127). E Henry Ford affermava nel 1926, in *Today and Tomorrow*, Doubleday, New York 1926, p. 160: "Necessariamente, il lavoro di un individuo deve essere ripetitivo – non altrimenti egli può raggiungere una rapidità senza sforzi attraverso un'attività eccessivamente monotona [...] ma anche molte menti sono monotone – molti uomini vogliono guadagnarsi la vita senza pensare, e per questi uomini un compito che non chiede cervello è una fortuna" (citato da Bluestone, *op. cit.*, p. 11).

<sup>74</sup> Vedi Giuseppe Leuzzi, *Céline l'americano*, introduzione a Céline, *I sottouomini*, cit., p. 21.

<sup>75</sup> Vedi fra gli altri studi su quel periodo: Maurice de Montmoulin, *Actualité du taylorisme*, Éditions La Découverte, Paris 1984; e ancora Yves Cohen, *Ernest Mettern chez Peugeot: 1906-1918, ou comment peut on être taylorien?*; Aimée Moutet, *La première guerre mondiale et le taylorisme*, in Aa.Vv., *Le taylorisme*, sotto la direzione di Maurice de Montmoulin e Olivier Pastré, Éditions La Découverte, Paris 1984. Vedi anche Simonetta Ortaggi Cammarosano, *Aspetti del taylorismo in America ed in Europa*, in "Classe" 22, *Gli anni di Taylor e Ford*, dicembre 1982.

<sup>76</sup> Vedi Robert Reich, *The Next American Frontier*, Penguin Books, New York, 1984, pp. 106 sgg.

Vedi anche Mario Montagnana, *L'organizzazione scientifica e il sistema Bedaux*, in "Stato operaio" 5, settembre-ottobre 1929, ripubblicato in Aa.Vv., *Taylorismo e fascismo*, Editrice sindacale italiana, Roma 1979, e l'introduzione di Francesco Steri alla medesima raccolta di scritti, e Stefano Musso, *Americanismo e politica salariale alla Fiat tra le due guerre*, in Aa.Vv., *Gli anni di Taylor e Ford*, cit.

<sup>77</sup> Vedi Robert Boyer, *L'introduction du taylorisme en France, à la lumière des recherches récentes*, CNRS - CEPREMAP, Paris, 1983, p. 4.

Vedi anche Georges Ribeill, *Les organisations du mouvement ouvrier en France face à la rationalisation*, in Aa.Vv., *Le taylorisme*, cit., pp. 130 sgg.

Per i comunisti francesi (vedi il congresso della Cgtv del 1927), per l'"Internazionale sindacale rossa" e per lo stesso Comitato esecutivo allargato della Terza Internazionale (rapporto di Ercoli-Togliatti) del dicembre 1926, una delle conseguenze positive della "razionalizzazione" è, inoltre, quella di contribuire a "istaurare l'unità della grande maggioranza della classe operaia e a restringere la base di massa del riformismo". Si trattava, in ogni caso, di lottare "contro le conseguenze negative della razionalizzazione" e non contro le nuove tecnologie e le loro implicazioni organizzative: "Dire che si è contro il lavoro alla catena mi fa pensare a qualcuno che direbbe che è contro la pioggia [...]. Noi siamo per i principi dell'organizzazione scientifica del lavoro, ivi compreso il lavoro alla catena e le norme di produzione" (intervento di Rabaté, militante comunista al congresso della Federazione dei metallurgici della Cgtv del dicembre 1927, in Ribeill, *op. cit.*, p. 131).

<sup>78</sup> Vedi, fra gli altri, Robert Linhart, *Lénine, les Paysans, Taylor*, Seuil, Paris 1976, in particolare sulle implicazioni del famoso *I compiti del potere sovietico*, scritto da Lenin nel 1918, e della sua interpretazione del taylorismo (pp. 108 sgg.). Vedi anche Antonella Salomon, *Una fonte per lo studio del taylorismo nella Russia sovietica*, in Aa.Vv., *Gli anni di Taylor e Ford*, cit., p. 245, e Anna Cesaretti e Alessandra Jelli, *Nep e scienza del lavoro: Un libro di Ossip A. Ernanskij*, ivi, pp. 265 sgg. Vedi anche Thomas Lonst e Nicole Fratellini, *Taylorisme et contrôle social en Europe de l'Est*, in Aa.Vv., *Le taylorisme*, cit., p. 189.

<sup>79</sup> Vedi Montagnana, *op. cit.*, Per lui il sistema Bedaux "non si preoccupa – come comunemente si crede e come avviene con alcuni sistemi di organizza-

zione scientifica del lavoro (il sistema Taylor e il sistema a catena per esempio) – di eliminare i movimenti e quindi la fatica e il lavoro 'scientificamente inutili', ma si preoccupa soltanto di accelerarne il numero in uno stesso spazio di tempo" (p. 97). E prima aveva osservato: "L'operaio italiano è costretto ad una intensità e ad un tipo di lavoro simili e peggiori a quelli in vigore in America e in Germania, con la differenza che egli guadagna – come salario reale – circa la metà dell'operaio tedesco e meno della quarta parte dell'operaio americano [...]. Nessun governo borghese può mutare questa situazione la quale può essere soltanto trasformata dall'avvento al potere del proletariato italiano il quale – come il proletariato russo – applicherà anch'esso e svilupperà anzi maggiormente l'organizzazione scientifica del lavoro e, in generale, i vari processi di razionalizzazione, ma con l'unico scopo e con l'unico risultato di aumentare il benessere dei lavoratori e di permettere loro – con la riduzione graduale e sistematica dell'orario di lavoro – maggiori svaghi e il raggiungimento di un più alto livello intellettuale" (pp. 93-94, corsivi nostri).

Vedi anche, con maggiori riserve nei confronti del processo di razionalizzazione, Giuseppe Di Vittorio, *Un nuovo piano contro la classe operaia*, in "Stato operaio" 8, agosto 1932, ripubblicato in Aa.Vv., *Taylorismo e fascismo*, cit., p. 75.

<sup>80</sup> Vedi Boyer, *op. cit.*, pp. 5 sgg., e Ribeill, *op. cit.*, p. 131. Le posizioni assunte da Simone Weil e dalla "Révolution prolétarienne" verranno più tardi (nel 1933-1937) (vedi *Oppression et liberté*, Gallimard, Paris 1955, e la traduzione italiana, *Oppressione e libertà*, Edizioni di Comunità, Milano 1956).

<sup>81</sup> Vedi per un'accurata ricostruzione della filiazione dal taylorismo e dal fordismo delle tesi "planiste" che ebbero tanta fortuna, negli anni trenta, fra i socialisti riformisti dell'Europa occidentale, Alfredo Salsano, *Ingegneri e politici. Dalla razionalizzazione alla rivoluzione manageriale*, Einaudi, Torino 1987, pp. 3 sgg. e 64 sgg.

Vedi anche Mario Telò, *Riforme di struttura e problematica istituzionale nel socialismo planista. Il piano del lavoro di Henri de Man*, in Aa.Vv., *Crisi e piano*, De Donato, Bari 1979, pp. 23 sgg. e Id., *La socialdemocrazia moderna nella crisi degli anni trenta*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 23 sgg. Vedi ancora Madeleine Reberiou e Pierre Fridenson, *Albert Thomas, pivot du réformisme français*, in "Le mouvement social", aprile-giugno 1974.

<sup>82</sup> Vedi Arendt, *op. cit.*, p. 240.

<sup>83</sup> Significativa e non del tutto errata l'affermazione enfatica di Jean-Louis Maury nella sua introduzione (*L'actualité de Taylor*) al testo di Frederick W. Taylor, *La direction scientifique des entreprises*, Marabout, Paris 1967: "Le développement du niveau de vie, et en conséquence la modification du mode de vie qui est rendue possible par l'accumulation de biens matériels, découlent essentiellement, à notre avis, de l'attitude d'esprit de Taylor et des centaines de milliers de personnes engagées dans la recherche de moyens nouveaux de transformation de la matière e dans l'organisation des sociétés humaines qui mettent en application ces moyens" (p. 9, corsivo nostro).

<sup>84</sup> Una rassegna attenta dell'influenza esercitata dalle culture tayloriste e fordiste nel campo delle scienze e delle arti sarebbe molto lunga e richiederebbe una ricerca sistematica che è ancora da compiere. Basti ricordare qui, alla rinfusa, il loro impatto sulle arti figurative e sull'architettura (vedi, per esempio, Franco Bucci e Pierluigi Tavecchio, *La macchina totale. La razionalizzazione fordista dello spazio* – a proposito dell'influsso del taylorismo e del fordismo su architetti come Louis Kahn, Frank Lloyd Wright o Le Corbusier – in Aa.Vv., *Gli anni di Taylor e Ford*, cit., p. 211); sulle sociologie e le psicologie "motivazionali" (vedi, fra gli altri, Bernard Doray, *Le Taylorisme, une folie rationnelle?*, Dunod, Paris 1981, pp. 108 sgg.); sulla letteratura socio-economica inerente ai problemi della pianificazione dell'economia e della riorganizzazione funzionale dello Stato (vedi ancora Salsano, *op. cit.*, pp. 61 sgg.). Sull'immensa

## Gramsci e la sinistra europea di fronte al "fordismo" nel primo dopoguerra

letteratura dedicata alla sociologia delle "élites" e delle classi dirigenti (da Max Weber, al molto più modesto James Burnham [vedi *La rivoluzione dei tecnici*, Mondadori, Milano 1946]) osservava acutamente G. Bock, *L'altro movimento operaio negli Stati Uniti: l'operaio massa e gli industrial workers of the world*, in Aa.Vv., *La formazione dell'operaio massa negli Usa, 1898-1922*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 69: "Il vero problema di Taylor non fu la classe manageriale né la classe operaia [...] è evidente che il vero pubblico di Taylor fu la classe media 'riformatrice' di allora, il gruppo che più profondamente aderiva alla moralità dell'efficienza".

<sup>85</sup> Vedi Arendt, *op. cit.*, p. 240.

<sup>86</sup> Vedi Reich, *The Next American Frontier*, cit., p. 63.

<sup>87</sup> Vedi, fra gli altri, Mary Parker Follet, *L'esperienza creativa* (1924), tr. it. Ediesse, Roma 1994.

<sup>88</sup> Vedi Reich, *The Next American Frontier*, cit., p. 63.

È anche vero che questo studio minuzioso che "non lascia nulla al caso o all'imprevisto", rappresentava, come sottolineava schiettamente lo stesso Taylor, un compito sistematico (e ricorrente) degli organizzatori scientifici della produzione, di "raccogliere decisamente tutta la massa di conoscenze tradizionali che nel passato erano patrimonio dei lavoratori, ossia la pratica acquistata attraverso anni di esperienza" (Frederick W. Taylor, *Deposizione davanti alla Commissione speciale della Camera dei Rappresentanti*, tr. it. in *L'organizzazione scientifica del lavoro*, Edizioni di Comunità, Milano 1952, p. 400); Giuseppe Berta osserva che "le sue parole facevano intendere che in questo modo non si sarebbe espropriato soltanto il sapere operaio, ma si sarebbero costretti i lavoratori a mutare la coscienza stessa che avevano della loro funzione" (vedi *Lavoro Solidarietà Conflitti*, Officina Edizioni, Roma 1983, p. 15).

<sup>89</sup> Vedi Société Française de Psychologie, *Que va devenir le travail?*, Entreprise Moderne d'Édition, Paris 1978, p. 62.

<sup>90</sup> Lucien Fève, *Travail, emploi du temps, personnalité: interrogations et hypothèses*, in Aa.Vv., *Que va devenir le travail?*, cit., p. 210.

<sup>91</sup> Evidentemente questa ricerca ha un senso se non si cancella il problema (come fanno, invece, tanti intellettuali che trovano difficile metabolizzare la crisi del taylorismo e del fordismo) scoprendo che, con il tramonto del "proletariato" e quindi del lavoro subordinato, la sinistra deve cambiare i propri referenti sociali o, addirittura, cercare fuori della società civile i propri parametri di iniziativa e progetto. Oppure, se si giunge alla frettolosa conclusione, così clamorosamente smentita in questi anni di travaglio e trasformazione sociale che "sta scivolando dal piedistallo un presupposto cui tutti avevano creduto: quello secondo il quale è il ruolo lavorativo a determinare l'identità sociale" (Aris Accornero, *Il lavoro come ideologia*, il Mulino, Bologna 1980, p. 49).

Noi crediamo che il ruolo lavorativo determini l'identità - e non solo sociale - degli individui. E sembra che non siamo tanto soli. Molti lavoratori hanno la stessa impressione.



## 1. La "crisi del marxismo"

Non sembra dubbio che all'origine della "crisi del socialismo e del marxismo teorico" dell'inizio del nostro secolo e dei diversi tentativi volti a "rovesciare il marxismo" da teoria della società capitalistica in teoria della formazione di organizzazioni umane, in grado di promuovere il passaggio a una nuova formazione sociale,<sup>1</sup> stiano le difficoltà e le smentite con le quali dovettero fare i conti una lettura "pauperistica" delle analisi di Marx e la teoria della formazione della "coscienza di classe" a essa collegata.

Bisogna dire, infatti, che la critica che Eduard Bernstein rivolge alla "legge" marxiana dell'impoverimento, per unilaterale e semplificante che sia rispetto alla più complessa (e contraddittoria) riflessione di Marx, trovava nell'opera stessa di questi alcuni punti di riferimento certi: una caduta del salario medio, quasi inarrestabile come processo di lungo periodo<sup>2</sup>; la tendenza alla compressione ciclica del salario *nominale* come forma di "realizzazione" del plusvalore relativo; il ruolo determinante dell'esercito industriale di riserva nella formazione (e nell'abbassamento) del salario medio. La possibilità per la "classe organizzata" di estendere sistematicamente, anche ad altri campi, le conquiste che Marx già allora coglieva come sostanzialmente irreversibili (le dieci ore, la limitazione del lavoro delle donne e dei fanciulli) e come il manifestarsi, sia pure all'interno di un sistema capitalistico, dell'"economia politica della classe operaia"<sup>3</sup>; così come lo sviluppo, su scala mondiale, delle strutture oligopolistiche e il peso crescente del capitalismo di Stato (e del "capitalismo assistenziale") non entravano evidentemente nel conto delle previsioni che lo stesso Marx formulava quando enunciava le sue tesi sull'impoverimento delle classi lavoratrici.

Allo stesso modo è difficile non cogliere un nesso fra que-

sto "filone" dell'impoverimento e la previsione di crisi economiche successive, nel corso delle quali si riproporrebbe (in modo contraddittorio con la "necessità" per la classe operaia di salvaguardare un suo minimo livello di sussistenza, al quale il salario verrebbe, presto o tardi, ricondotto) la creazione "naturale" del partito rivoluzionario della classe operaia, quale espressione "spontanea" della formazione di una coscienza della classe "per sé".<sup>4</sup> La concezione assai ricca e articolata che Marx ed Engels avevano del partito o, meglio, dei partiti della classe operaia e della loro capacità di mutazione, in osmosi con il movimento di massa; la loro percezione, già allora così acuta, della necessaria autonomia del sindacato<sup>5</sup>; la loro contestazione lungimirante della "macchina" lassalliana, che a nostro avviso restano elementi di riflessione tuttora molto stimolanti, sembravano così trovarsi in un vicolo cieco. Infatti, per quella via, se la via era segnata e condizionata da un'inarrestabile tendenza storica all'impoverimento materiale e morale delle masse e dal conflitto "di resistenza" dei salariati con il capitale per la difesa delle condizioni salariali di sopravvivenza della classe operaia, lo sviluppo di una coscienza della classe "per sé" e la creazione spontanea del partito di classe diventavano davvero problematici. Perché proprio quel processo spontaneo sembrava dover essere contestato dai fatti. E la formazione di una coscienza di classe, continuamente contraddetta da questa tendenza storica all'"impoverimento progressivo" e all'"abbruttimento" dei lavoratori, non poteva essere definita come uno sbocco fatale e ineluttabile.

E, d'altra parte, anche se Marx aveva sempre collocato la formazione della coscienza di classe e la trasformazione della lotta sociale in lotta politica *nel conflitto di potere* che, ineluttabilmente, insorge fra capitale e lavoro, *nel corso della battaglia per l'"associazione"* che assume il primato rispetto alla stessa battaglia per il salario, la convincente confutazione di Bernstein della tesi dell'impoverimento metteva per lo meno in luce il carattere problematico, non scontato, dell'esito dello "scontro" fra le classi e dello stesso evolversi di tale conflitto. Da questo punto di vista, ci sembra che la provocazione di Bernstein, sulla questione dell'impoverimento, abbia colto un disagio complessivo del marxismo teorico.

Da questa "crisi del marxismo" muoveranno, sino ai nostri giorni, diversi tentativi, sia di sistemazione teorica di una prassi "traduzionistica" e riformista di corto respiro del movimento socialista, sia, all'opposto, di rivalutazione dei fattori oggettivi o soggettivi che potevano ridare credibilità alla prospettiva di un superamento rivoluzionario del capitalismo; e che potevano, in qualche modo, "prendere il posto" della

"molla" costituita dalla tendenza all'impoverimento e alla crisi catastrofica.

Non intendo qui nemmeno ricordare o tentare di riassumere tali tentativi. Voglio solo sottolineare le loro aporie e, in genere, il loro fallimento. Non erano forse figlie di questa crisi del marxismo teorico tanto le penose esercitazioni del Pcf sulla pauperizzazione dei lavoratori francesi, confrontati (a loro danno) con i garzoni artigiani del Medioevo, che si trascinarono fino alla fine degli anni cinquanta di questo secolo; quanto i diversi e ricorrenti tentativi di ritrovare in altre classi subalterne, nelle società industriali o fuori di esse, le nuove forze motrici di una rivoluzione socialista?

Nasce da questa crisi anche il grande sforzo di Lenin per riscoprire il ruolo catartico del partito rivoluzionario, di "élite", come fattore decisivo e insostituibile della promozione di un'autentica coscienza di classe. Ossia di una coscienza politica della massa degli operai, in cui si intrecciano la convinzione che la classe operaia conquisti una piena coscienza di sé e delle proprie potenzialità soltanto attraverso la conoscenza della società nel suo insieme e dell'insieme delle contraddizioni che di volta in volta la caratterizzano (il che, evidentemente, è sempre un "secondo momento" nella formazione "spontanea" della coscienza di classe) con l'ansia volontaristica e romantica di "sovvertire" i tempi di questo processo. Approdando (non solo nelle tesi del *Che fare?*) all'individuazione nel partito portatore del "socialismo scientifico" del vero fattore di liberazione della classe operaia. Si tratta però, come è noto, di una "liberazione" che giunge "dall'esterno" della classe operaia, e che finisce per rimanere "esterna" e autonoma rispetto alle contraddizioni specifiche che, di volta in volta, si esprimono nel rapporto di sfruttamento e nel rapporto di oppressione. Quasi che l'aver riconosciuto come il risultato del conflitto che oppone la classe operaia al capitale non sia mai scontato nei suoi esiti, specialmente nelle realtà in cui le stratificazioni sociali e culturali della società civile presentano una complessità sempre maggiore, e, soprattutto nella misura in cui rimane confinato nella mera rivendicazione salariale, non sia mai di per sé determinante, porti a relegare "nella storia minore" l'analisi dei caratteri specifici e anch'essi mutevoli che assume il conflitto di classe, non solo salariale, nel vivo del rapporto di lavoro subordinato. Il partito diventa così il necessario e "preliminare" educatore della classe. Non si è lontani, a questo punto, non solo dalla "torsione" kautskiana e dalla concezione prometeica di Ferdinand Lassalle, ma neppure dalle tesi del giovane Marx, nel suo *Contributo alla critica della filosofia del diritto di Hegel*, quando scriveva: "L'emancipazione del

tedesco è l'emancipazione dell'uomo. La testa di questa emancipazione è la filosofia, il suo cuore è il proletariato".<sup>6</sup>

Sarebbe ridicolo tentare, in poche righe, di riassumere criticamente la risposta leninista alla "crisi del marxismo" dell'inizio del secolo, ignorando le sfaccettature ma anche le profonde e irrisolte contraddizioni di tale risposta. Vogliamo limitarci a "inseguire", anche guardando alla concezione leninista del partito, il tema che occupa un posto centrale nel presente lavoro. Ossia la ricerca di una spiegazione dell'oscuramento progressivo che viene a determinarsi del nesso fra le contraddizioni specifiche del rapporto di sfruttamento e oppressione e dei contenuti specifici del conflitto di classe, da un lato, e le forme di organizzazione (e la stessa strategia) del movimento operaio, dall'altro lato, in molte fasi dell'esperienza socialista e comunista.

È sotto questo profilo che sembrano emergere il grande limite e le gravi implicazioni della risposta lassalliana, kautskiana e infine leninista alla questione della formazione di una coscienza di classe. Essa opera, infatti (contro lo stesso Marx degli anni maturi e contro buona parte del pensiero socialdemocratico dell'inizio del secolo), una vera e propria rottura di tipo volontaristico. E compie un processo di sostituzione delle contraddizioni specifiche che insorgono nel rapporto capitale-lavoro, e degli obiettivi che queste contraddizioni inducono nel conflitto sociale, con la funzione anticipatrice (a partire da una visione globale della società, ma sempre rivendicata come un "a priori", di cui i profeti del socialismo scientifico detengono il "segreto") svolta dal partito e dai suoi intellettuali, rivoluzionari di professione.

È difficile trovare, per esempio, se non in tale svolta volontaristica che segnerà tutta l'opera di Lenin, dal *Che fare?* in avanti, una diversa spiegazione del fatto che, malgrado la sua grande duttilità e immaginazione politica, Lenin abbia potuto appropriarsi, solo in un secondo tempo, dell'esperienza "sovietista" del 1905. O del fatto che, anche quando ebbe la lungimiranza di porre la questione dei soviet come il principale terreno di scontro nel 1917, i contenuti concreti del potere "consigliare", soprattutto nei luoghi di lavoro, rimangono relegati in secondo piano, e risultano spesso come "reinventati" a posteriori; a prescindere cioè dai problemi e dai conflitti particolari (ma decisivi) che erano stati all'origine dei consigli in questa o quella realtà di fabbrica. Qui sta infatti la radice della successiva drammatica rottura di Lenin con il movimento consigliare e con gli stessi sindacati, e della liquidazione traumatica dell'esperienza del controllo operaio. Ed è difficile trovare una diversa spiegazione della scissione, che permane negli scritti e

negli atti del Lenin più maturo, fra la questione della trasformazione del potere, dello Stato (anche quando Lenin rivaluta, per un momento, la teoria della dissoluzione progressiva dello Stato) e quella della socializzazione del potere nei luoghi di lavoro; e del superamento possibile, quindi, delle forme imperanti di divisione del lavoro, dei saperi e dei poteri, nella fabbrica e nella società civile.

Lenin, infatti, non ha mai guardato alle lotte sociali per mutare l'assetto organizzativo e gerarchico delle grandi imprese come al possibile elemento motore di una partecipazione reale della classe operaia alla direzione della "sua" società. Anche in questo caso entra in campo nell'ideologia leninista, assieme a una nuova versione del "catastrofismo marxista", un processo ideologico di "sostituzione". Mentre il partito si sostituisce alla "classe" e ne interpreta gli interessi, con l'uso del "socialismo scientifico", la classe operaia è chiamata a sostituirsi a un capitalismo fatiscente e "disertore" (e questo era certamente vero nella Russia del '17). E a questo titolo (facendo le "veci" del capitalismo assenteista) è chiamata ad assolvere alla sua funzione di principale "forza produttiva" e al suo ruolo di classe dirigente. Al posto del "crollo" prodotto dalla tendenza all'impoverimento, dalla caduta del saggio di profitto e del valore del lavoro, c'è dunque, in questo caso, la "diserzione" del capitale, che risolve la contraddizione marxiana; e offre campo libero all'iniziativa, rivoluzionaria e ricostruttrice insieme, della "classe operaia". E, in suo nome, del suo partito d'avanguardia. Sarà poi questo, non a caso, il senso dell'appello lanciato a tutti i partiti comunisti dalla Terza Internazionale agli inizi degli anni venti.

In tali condizioni, la direzione politica (e "amministrativa") del partito operaio potrà sostituire legittimamente, sia pure invocando le necessità dell'emergenza e della "transizione", la lotta sociale contro la parcellizzazione e l'oppressione del lavoro con l'azione volta a garantire, con una forte disciplina gerarchica, lo sviluppo "senza soluzione di continuità" delle forze produttive ereditate dal capitalismo. E potrà quindi, attraverso la partecipazione immaginifica della classe operaia, mediata dalla burocrazia di partito, alla direzione dello Stato, "sostituire" il conseguimento di una riforma, sia pure parziale, del rapporto di lavoro e di una soluzione, sia pure parziale e provvisoria, delle contraddizioni preesistenti, nella fabbrica, fra capitale e lavoro, fra dirigenti e diretti.

Il "taylorismo", assunto come "forza produttiva", può mutare di segno se la "classe operaia" assume la direzione dello Stato.

## 2. La risposta di Gramsci

La risposta che Gramsci matura, nel carcere, alla "crisi del marxismo teorico", appare, anche dall'angolo visuale che qui ci interessa, assai più complessa rispetto al tentativo di Lenin. Non solo perché la sua riflessione sul ruolo determinante dell'"egemonia", come punto di partenza per una ricognizione "attiva" della società civile, in tutto il suo spessore culturale e istituzionale, lo porta a una concezione più articolata della formazione e del ruolo del partito politico e del rapporto, anche al suo interno, fra governanti e governati (per "creare le condizioni in cui la necessità dell'esistenza di questa distinzione sparisca").<sup>7</sup> Sino a configurare una collocazione della funzione determinante degli intellettuali, assai diversa, ci sembra, da quella schematicamente illuministica e prometeica che si riscontra nel Lenin di *Che fare?*<sup>8</sup> Ma anche perché, nella sua ricerca di una via d'uscita alla "sconfitta" della teoria di una formazione "spontanea" della coscienza politica della classe operaia a partire dalla "contraddizione elementare" fra capitale e salario, egli mantiene il suo punto di riferimento sul terreno determinante della produzione. Soprattutto negli scritti del carcere, il soggetto, il protagonista del processo rivoluzionario, resta il produttore collettivo.

E anche nel momento in cui la sua ricerca e la sua riflessione "autocritica" ritornano sul problema del partito politico, dell'intellettuale collettivo della classe operaia, l'asse resta puntato sulla formazione, dall'interno della lotta di classe, di una "coscienza dei produttori", capace di garantire un'egemonia della classe operaia nei confronti delle altre classi subalterne; che non confonda mai il fine con il mezzo, lo strumento del potere con l'obiettivo della trasformazione della società attraverso l'emancipazione del lavoratore, per quanto grandi siano i sacrifici che si rendono transitoriamente necessari: "Il fatto

dell'egemonia presuppone indubbiamente che il gruppo dirigente faccia dei sacrifici di ordine economico-corporativo, ma è anche indubbio che tali sacrifici e tale compromesso non possano riguardare l'essenziale, perché se l'egemonia è etico-politica, non può non essere anche economica, non può non avere il suo fondamento nella funzione decisiva che il nucleo dirigente esercita nel nucleo decisivo dell'attività economica".<sup>9</sup> Giustamente Nicola Badaloni, parla quindi di una ricomposizione e di un recupero del marxismo da parte di Gramsci, quando questi, nei *Quaderni*, in polemica con Sorel, conferisce allo "storicismo assoluto" il senso di un processo di sviluppo rivoluzionario che esprime "l'emergenza-costruzione di questo nuovo livello di consapevolezza sociale, maturato potenzialmente *entro* la lotta delle classi".<sup>10</sup>

Ma non si cancella anche in questo caso l'impressione che, rispetto a uno dei problemi cruciali della "crisi del marxismo teorico" (il limite manifestato dalla "teoria" dell'impoverimento e della formazione "naturale" di una coscienza di classe e del "partito della classe"), permanga un nodo che non è stato ancora sciolto. Fra le due "nature" del lavoratore sottoposto allo sfruttamento capitalistico, quella oggettiva di salariato e di oppresso e quella (potenzialmente) soggettiva di "produttore", sembra che la prima finisca per essere in qualche modo assunta come un dato immutabile per un lungo periodo; che non interessa quindi più nella sua specificità e nei suoi mutamenti. E sembra che si compia così un salto nella ricerca, concentrandola tutta sul processo soggettivo di formazione della "psicologia del produttore", attraverso una "sua" rivoluzione intellettuale e morale. Così come appare che la sollecitazione a tale processo di "autocoscienza" provenga (quasi per una ricerca di "equilibrio logico") dalla decadenza, dallo spirito di dimissione, dal parassitismo dilagante della vecchia classe dominante (soprattutto nelle società europee) più che dai termini specifici del conflitto che oppone il produttore sfruttato e oppresso al capitale, e dall'evoluzione di tale conflitto, nel vivo del rapporto di sfruttamento e di oppressione.

Per essere più schematici: se non è tramite la tendenza, alla lunga dominante, verso l'impoverimento assoluto delle classi lavoratrici; se non è, quindi, soprattutto attraverso il conflitto "primordiale" fra capitale e salario (come difesa, in primo luogo, dei livelli minimi di sopravvivenza e di riproduzione) che si determina la formazione di una "coscienza politica" della classe operaia, fino alla concentrazione degli "infiniti particolari attriti" e allo scontro radicale tra forze produttive e rapporti di produzione, per quale via, per quale processo - che non sia quello puramente pedagogico o "prometeico" promos-

so dall'avanguardia-"mito"<sup>11</sup> – il salariato potrà mai accedere alla coscienza di produttore? Attraverso quali contraddizioni specifiche (attinenti cioè alla condizione di forza salariata, subordinata e subalterna del singolo lavoratore) e non "generiche" (come quella attinente alla condizione di "forza produttiva", in potenziale espansione e in qualche modo "compressa" dai rapporti di produzione) il lavoratore può realizzarsi in quanto produttore e contrapporsi quale alternativa creatrice al capitale? Se manca una risposta a tale interrogativo essenziale, se questo nodo non viene sciolto, il rischio diventa quello, come dicevamo, di "spostare in avanti" il problema senza risolverlo e di affidare in qualche maniera al "venire meno" di uno dei lati della contraddizione (in questo caso del capitalismo come forza propulsiva) la genesi del "soggetto rivoluzionario". La trasposizione del problema della formazione di una coscienza politica della classe operaia può consistere cioè nel presupporre (e non "dedurre") un'immagine "immediatamente" regressiva del capitalismo, sul piano generale e, soprattutto, nelle sue specificità nazionali in Italia. Un'immagine "immediatamente" regressiva del processo di concentrazione monopolistica e del suo dominio da parte dell'"improduttivo" capitale finanziario e della burocratizzazione dell'impresa e dello Stato, a costo anche di notevoli forzature sia teoriche sia di analisi empirica.

Alla contraddizione "senza sbocco" fra salario e profitto si può sostituire, allora, la contraddizione più generale e "generica" tra forze produttive e rapporti di produzione; tuttavia rinunciando, in qualche modo, a qualsiasi mediazione con la condizione concreta, storica, del "produttore sfruttato e oppresso". A noi sembra che molta parte della riflessione di Gramsci sulla formazione di una soreliana "psicologia del produttore", come premessa fondante della maturazione del "soggetto rivoluzionario" non sfugga a tale limite di fondo. Certamente nel periodo dell'"Ordine Nuovo"; ma anche in molti scritti dei *Quaderni del carcere*.

Vi è da chiedersi, infatti, se con quel modo di procedere (e l'osservazione non riguarda più soltanto la riflessione di Gramsci, ma anche altri momenti della letteratura marxista e della prassi politica del movimento operaio italiano, persino nel secondo dopoguerra) l'esaltazione del ruolo dirigente del produttore non richieda e non presupponga un'analisi del capitalismo e della sua evoluzione improntata dall'assunzione di una sua irriducibile tendenza al "malthusianesimo" e allo "spirito di rinuncia". Solo con tale presupposto il "produttore" sembra potere assumere consapevolmente la propria responsabilità di classe dirigente e, al tempo stesso, il lavoratore sfruttato "può" assume-

re una coscienza di produttore: perché si trova confrontato con la diserzione e l'impotenza del capitale a governare il cambiamento tecnologico, economico e organizzativo dell'impresa e della società civile. Con questo assunto, non viene a crearsi quindi soltanto un'"opportunità" per la classe operaia, ma anche una sorta di necessità storica: un vuoto da riempire, una funzione nella quale subentrare, un ruolo da surrogare. È quella che, non a caso, Nicola Badaloni definisce la teoria gramsciana della "sostituzione delle funzioni sociali".<sup>12</sup>

Ma se questo rilievo ha qualche fondamento, non trovano qui una spiegazione, sia pure parziale, alcuni dei limiti e degli errori che hanno contrassegnato l'analisi e quindi l'iniziativa politica del movimento operaio italiano, in alcune fasi (anche successive ai tempi di Gramsci) della sua esperienza? E fra questi, prima di tutto, il ripetersi ostinato di una lettura affatto unilaterale dello sviluppo capitalistico e delle sue crisi (nel 1919-1920, nel 1929-1930, ma anche nel periodo della ricostruzione-restaurazione capitalistica del secondo dopoguerra, fino alla fine degli anni cinquanta). Parliamo di un'analisi in cui aleggia una versione aggiornata del "catastrofismo". Quella della tendenza quasi ineluttabile del capitalismo "monopolistico" all'immobilismo e alla paralisi, derivanti anche dalla fragilità del tessuto industriale italiano. E quella fondata su interpretazioni riduttive e neoliberiste dei processi di concentrazione oligopolistica; intesi come tendenza alla stagnazione dell'innovazione e della produttività e identificati con il "necessario" rallentamento della ricerca e dello sviluppo tecnologico.

Non si è andati, infatti, nel secondo dopoguerra, fino a ipotizzare una fase democratica di transizione al socialismo, nel corso della quale il capitalismo avrebbe dovuto essere separato dalla sua "sovrastuttura" monopolistica? La dura smentita che queste analisi e queste profezie hanno ricevuto dalla realtà dello sviluppo capitalistico (con le sue rilevanti capacità di recupero, malgrado l'esistenza di storture e contraddizioni, peraltro in parte molto diverse da quelle immaginate) e, di conseguenza, dalle vicende concrete del conflitto di classe si è tradotta in molti casi in una dura sconfitta politica del movimento operaio, di cui non sono stati tratti tutti gli insegnamenti, perché ne sono rimaste inesplorate le cause.

Una seconda osservazione può essere fatta. Nella misura in cui un partito, con la vocazione a svolgere un ruolo di "avanguardia" politica, si definisce, a partire da tali "profezie" sugli sviluppi possibili del conflitto tra classe operaia e classi dominanti, la contesa fra le classi sociali *reali* (che non è certo immune, nelle sue manifestazioni, dall'influenza politica e ideologica sia delle cosiddette avanguardie del movimento operaio, sia



delle altre forze politiche e sindacali, sia delle stesse classi dominanti) rischia di svolgersi su binari "sfalsati". E di precipitare quindi – in termini di obiettivi immediati da costruire nel movimento e da realizzare nei fatti – nel pragmatismo e nella "casualità"; sfuggendo paradossalmente agli schemi previsionali trasformati in veri e propri dogmi.

Su quale terreno e su quali obiettivi si svolge infatti la grande lotta operaia del 1919 e 1920? Su quelli scelti con qualche avventatezza e, insieme, con intenti di "restaurazione" dalla maggioranza della Fiom? Su quelli che, dal canto suo, il gruppo dell'"Ordine Nuovo" cercò di definire: ossia la difesa e l'estensione di una nuova forma di potere politico della classe operaia nel luogo di lavoro e nel paese? Su quelli scelti dal padronato milanese e torinese, convinto che fosse maturata l'opportunità di infliggere una sconfitta radicale alla classe operaia sia nei suoi obiettivi rivendicativi immediati (come la riduzione drastica dell'orario di lavoro) sia nelle nuove forme di organizzazione e rappresentanza che essa tentava di darsi? Oppure su quelli costruiti empiricamente dalla mediazione del governo Giolitti il quale prospettava uno scambio fra la rinuncia alle più rilevanti rivendicazioni immediate e la promessa di una legislazione sulla "partecipazione" dei lavoratori alla gestione dell'impresa che non verrà mai messa in atto?

Non c'è stato forse, in quel periodo, un passaggio continuo dall'uno all'altro "metro di misura" dello sbocco del conflitto, nella coscienza stessa dei lavoratori impegnati in quello scontro? E, ancora, su quale progetto rivendicativo e politico era possibile costruire un sistema di alleanze, con le masse contadine e con le altre forze sociali subalterne, intorno al movimento dei consigli? Un'alleanza, cioè, che non si limitasse a registrare la possibile coesistenza o la compatibilità di rivendicazioni e istanze politiche diverse, ma che si fondasse su alcuni obiettivi realmente unificanti? Se mancava una consapevolezza collettiva e univoca dell'esistenza, già nella lotta dei lavoratori delle fabbriche occupate, di alcuni obiettivi prioritari e immediati, suscettibili di assumere una valenza per l'insieme delle classi subalterne ed essere quindi "proiettati" nella società civile, come era possibile, a partire da quella lotta, costruire ciò che si chiamerebbe oggi una strategia unificante, ed esercitare un ruolo egemonico nel governo del conflitto sociale?

A tali interrogativi (di oggi ma anche di ieri) non potevano rispondere, da sole, le rivendicazioni della Fiom (la riduzione dell'orario di lavoro e l'aumento dei salari). Ma neanche l'obiettivo – a se stante – del riconoscimento dei consigli. Riconoscere i consigli: ma per conseguire quali traguardi di

controllo e trasformazione? Per gestire quali obiettivi di cambiamento della condizione operaia? Sembra invero, almeno guardando con gli occhi di oggi alla battaglia del 1920, che sia stata proprio la ricca tematica rivendicativa di fabbrica, il suo attacco, sia pure in forme primordiali, alle condizioni di lavoro allora dominanti – quella tematica che era stata la "forza motrice" dei consigli e un elemento determinante della loro stessa costituzione –, a non trovare nei diversi gruppi dirigenti del movimento una sede di "raccolta", di sintesi, e quindi di mediazione politica, in termini di obiettivi generali prioritari.

### 3. L'“Ordine Nuovo”

Queste prime osservazioni si ricongiungono in parte, mi sembra, con quelle contenute in alcuni scritti relativamente recenti di riflessione critica sulla “strategia consigliare” di Gramsci, nel periodo dell'“Ordine Nuovo”.

Mario Telò, in particolare, rilevava la scissione fra “economia” e “politica” che permane ancora nella concezione “ordinovista” dei consigli di fabbrica e l'assenza, in quella concezione, della tematica rivendicativa inerente alle condizioni di lavoro; alla contestazione, sia pure ancora embrionale, dell'organizzazione capitalistica del lavoro; alla riduzione della durata del lavoro; al superamento del cottimo; alla salvaguardia dei livelli di occupazione; alla modifica del rapporto uomo-macchina (anche in termini di organici operai).<sup>13</sup> L'assenza, insomma, nella visione dello stesso Gramsci, ma non invece, come è stato giustamente rilevato, nel “programma” del 1919 dei commissari di reparto,<sup>14</sup> di quell'essenziale anello di congiunzione fra la “difesa” della condizione operaia contro l'intensificarsi dello sfruttamento e l'inasprirsi dell'autoritarismo delle gerarchie aziendali, da un lato, e l'azione consapevole per la trasformazione della società e dello Stato, dall'altro.

Il presupposto concettuale infatti, da cui muove in quel periodo la riflessione di Gramsci – ossia la sfiducia “teorica” nella contraddizione salario-profitto come contraddizione risolutiva, e la sua sostituzione con la contraddizione generale tra forze produttive e rapporti di produzione, nella quale potrebbe svilupparsi “autonomamente” e per “autoeducazione” il lato soggettivo e cosciente della forza produttiva principale, il lavoro, costruendo le premesse di una “psicologia di produttore” – sembra portare, in definitiva, a una sorta di disattenzione nei confronti della “cronaca rivendicativa” delle lotte di fabbrica. E, più in generale, nei confronti del “magma” in cui maturano

e si alternano, anche nella coscienza dei lavoratori salariati, le contraddizioni specifiche che, di volta in volta, assumono un ruolo predominante in un'organizzazione del lavoro in incessante trasformazione.

Da qui le difficoltà di Gramsci e dell'“Ordine Nuovo” di intendere appieno il ruolo che tende necessariamente ad assumere, nella storia del conflitto di classe (soverchiando a volte il tradizionale e ineliminabile conflitto tra salario e profitto), la contestazione diretta e specifica del lato oppressivo e alienante del rapporto di lavoro salariato. Ossia la ripetuta separazione dai suoi vecchi e nuovi “strumenti di produzione” che il lavoratore è costretto a subire; l'espropriazione della sua cultura, della sua creatività, del suo saper fare, della sua libertà concreta, storicamente conquistata nel rapporto di lavoro. E non solo e non tanto l'espropriazione del suo pluslavoro.<sup>15</sup> Questa comprensione, per un altro verso, viene quasi preclusa da un'analisi del capitalismo (e particolarmente del capitalismo in un'economia sottosviluppata e largamente permeata da stratificazioni sociali parassitarie; qui Gramsci si ritrova con Lenin) in cui predomina la preoccupazione di cogliere gli aspetti di decadenza e di “rinuncia alla propria missione” delle classi dominanti che si identificano con il sistema capitalistico.

È a questo punto che si realizza, infatti, tanto in Gramsci quanto in Lenin, un rovesciamento del rapporto marxiano tra fabbrica e società. O almeno così ci sembra: non è più la grande fabbrica meccanizzata a esprimere, al suo interno, una dicotomia irriducibile e crescente, a manifestare nella sua struttura gerarchica e nel suo rapporto di oppressione un limite crescente non solo per la libertà del lavoratore, ma per la stessa produttività del lavoro. Non è più la grande fabbrica meccanizzata a esprimere, quindi, in un regime capitalistico, la sua intrinseca “irrazionalità” e a proiettarla nell'intera società. “È una questione di vita o di morte,” scriveva Marx, “[...] Sì, la grande industria costringe la società sotto pena di morte a sostituire l'individuo frantumato, sottoposto al tormento di una funzione produttiva di dettaglio, con l'individuo integrale che sappia affrontare le esigenze più diversificate del lavoro e non dia altro, nelle sue funzioni alterne, che libero sviluppo alla diversità delle sue capacità naturali e acquisite.”<sup>16</sup> Per Gramsci la grande fabbrica organizzata diventa, invece, un insieme razionale e funzionale e, nella sua totalità, una forza produttiva omogenea, anche se provvisoriamente priva di un “timoniere” capace di “intraprendere”; e contrapposta a un “mondo esterno”, a una classe dominante “assenteista” che ne opprime le potenzialità.

Non vi era solo malizia nella polemica citazione di un arti-

colo di Gramsci su *L'operaio di fabbrica* fatta, in anni più recenti, da Guido Carli, quando era presidente della Confindustria, per rivendicare il ruolo centrale dell'impresa e proporre l'impresa come "comunità di interessi" contrapposta a una società e a uno Stato minacciati, secondo lui, di disgregazione. "La classe operaia si è identificata con la produzione, si è identificata con la fabbrica," scriveva Gramsci, "il proletario non può vivere senza lavorare metodicamente e ordinatamente. La divisione del lavoro ha creato l'unità psicologica della classe operaia, ha creato nel mondo proletario la solidarietà di classe, quanto più il proletario si specializza in un gesto professionale, tanto più sente di essere la cellula di un corpo organizzato [...] tanto più sente la necessità che tutto il mondo sia come una sola immensa fabbrica, organizzato con la stessa precisione, lo stesso metodo, lo stesso ordine che egli verifica essere vitale nella fabbrica dove lavora" (corsivi nostri).<sup>17</sup> E, a buon diritto, Gobetti osserverà che la concezione ordinovista dei consigli finiva per riconoscere come "naturali" le gerarchie dell'organizzazione capitalistica del lavoro, e che gli operai comunisti "muovendo dalla fabbrica, si assumono l'eredità specifica della tradizione borghese, proponendosi non già di creare dal nulla una nuova economia, ma di riprendere e continuare i progressi della tecnica produttiva raggiunta dagli industriali" (corsivi nostri).<sup>18</sup>

Si comprende forse meglio, sotto questa luce, come la ridefinizione del rapporto fabbrica-società, contenuta nella teoria gramsciana dei consigli, non riesca a scalfire il limite economicistico che sembrava imprigionare ineluttabilmente l'azione del sindacato tradizionale; e, peraltro, non lo metta minimamente in questione. Anzi, per Gramsci, si tratta di prendere atto del carattere in quel periodo irrimediabilmente corporativo del sindacato, in alternativa al ruolo pubblico e di "governo" che spettava al consiglio; come un dato e un limite ineliminabili, rispetto ai quali occorre operare una rigida distinzione, piuttosto che una radicale contestazione. E si comprende anche come venga ribadita, nella concezione di Gramsci, la scissione, che è presente del resto anche nell'ideologia del sindacalismo riformista, fra il momento della produzione (razionale) e quello della distribuzione (irrazionale e anarchico); tra la fabbrica (razionale) e lo Stato (ormai impotente a esprimere un governo della classe capitalistica, e tale da fare prevalere in questa gli interessi "produttivi" sugli interessi "parassitari"). E come, di conseguenza, il limite rappresentato per l'ideologia marxista dai rapporti capitalistici di produzione, che tendono a comprimere lo sviluppo delle "forze produttive", si identifichi e si "soggettivizzi" nel fallimento politico di una classe domi-

nante, incapace di realizzare, con la pianificazione nella sfera della società, quella razionalità già raggiunta nella grande fabbrica, complessivamente assunta come forza produttiva pienamente realizzata.

In tal modo però, come si è visto, il rapporto tra fabbrica e società viene rovesciato rispetto a quello prospettato nella teoria di Marx. Ma, ci sembra, anche rispetto all'effettività storica, sia dello sviluppo della lotta di classe e delle sue pulsioni rivendicative, sia del processo concreto di formazione, tra i salariati, di una coscienza di classe, in rapporto diretto con "gli antagonismi immanenti" al modo di produzione dominante, in una fase determinata dello sviluppo industriale. Non si parte, infatti, nell'ideologia ordinovista dai contenuti specifici, anche se non sempre efficaci, della contestazione operaia dell'"irrazionalità" della fabbrica e della sua "autarchia oppressiva", che unendo la lotta difensiva di natura salariale con l'azione politica per la modifica dei rapporti di potere nel reparto e nella fabbrica tenta di esportare, fuori della fabbrica, una proposta di liberazione della classe operaia.<sup>19</sup> Si parte invece, nelle tesi dell'"Ordine Nuovo", dalla tentazione ricorrente di ricondurre in qualche modo la società civile alla dimensione della fabbrica. Soprattutto quando queste tesi propugnano la necessità di trasportare la "razionalità" taylorista della grande fabbrica (assunta in buona sostanza come un dato oggettivo e neutro, alla stregua di una macchina) all'intera società e all'organizzazione dello stesso Stato.

Quello che muta di segno a questo punto, nella direzione complessiva della società, rispetto al "progetto" taylorista e fordista, discende quindi soltanto, almeno per un'intera fase storica, dall'esistenza di un nuovo soggetto "al comando". Un nuovo soggetto, consapevole dei vincoli che la "tecnica" e l'organizzazione del lavoro impongono, e capace di assumerli volontariamente; e per ciò stesso capace di essere in qualche modo più cosciente e più libero: la classe operaia come classe di produttori. Ma, in tal modo, si rischia anche, malgrado l'estrema ricchezza dell'indagine gramsciana sulle stratificazioni sociali della realtà italiana e soprattutto suoi loro "connotati" ideologici, di appodare a una spaccatura in due della società, di tipo puramente concettuale. Una spaccatura che ricaccia l'intero mondo esterno alla grande fabbrica "razionale" nell'area "improduttiva" e quindi "parassitaria". Il "neocatastrofismo" che si nasconde dietro alla contraddizione tra la fabbrica moderna "senza capitani" e una società in via di disgregazione comporta, infatti, una contrapposizione, che diventa più "ideologica" che fattuale, tra "forze produttive" e "forze parassitarie". Una contrapposizione che finisce per costituire un limite

sostanziale alla costruzione di un'alleanza fra la classe operaia e le altre classi subordinate.<sup>20</sup>

E vi è da chiedersi se questo limite non pesò in misura sostanziale nel determinare il sostanziale fallimento dei tentativi di costruire un fronte di alleanza, in primo luogo con le masse contadine, intorno al movimento consigliere, negli anni venti. Se questo limite non abbia pesato, cioè, in quell'assenza di un "progetto politico" unificante che lo stesso Gramsci lamenterà più tardi, riflettendo su quella grande esperienza.

#### 4. Lenin e Gramsci

È stato detto molto sul "leninismo" di Gramsci, all'epoca dell'"Ordine Nuovo"; sui numerosi punti di convergenza con la letteratura leninista; sui tentativi gramsciani di riconoscersi, anche con evidenti forzature, nelle tesi più conosciute di Lenin e dei bolscevichi russi sul potere dei consigli, anche per acquisire una legittimazione nella difficile battaglia politica contro gli avversari della "teoria consigliere", di parte riformista e massimalista e di parte bordighista; e, per un altro verso, sui momenti di incipiente rottura con le posizioni di Lenin e della Terza Internazionale, soprattutto in ordine ai rapporti fra il "sistema dei consigli", il partito "d'avanguardia" e lo stesso sindacato.

Non intendiamo certo ripercorrere in dettaglio questa disamina. Ma ci sembra importante, anche per suffragare le nostre precedenti osservazioni sull'approccio di Gramsci al problema della fabbrica "razionalizzata" come "cuore" del processo rivoluzionario, mettere a fuoco le similitudini e le divergenze (del resto mutevoli) che segnano, da un lato, la concezione leninista del "soviet" e dei "comitati di fabbrica" e, dall'altro lato, l'ideologia consigliere dell'"Ordine Nuovo".

Ci sono indubbiamente molti punti in comune fra la teoria consigliere dell'"Ordine Nuovo", e il "leninismo" degli anni venti; anche al di là degli scritti di Lenin che Gramsci aveva avuto modo di conoscere in quegli anni. Prima di tutto, l'analisi del capitalismo (particolarmente nelle nazioni relativamente sottosviluppate del mondo industrializzato) segnata, come si è visto, da una lettura "catastrofista" delle crisi industriali del dopoguerra. Un'analisi improntata alla preoccupazione di conferire, soprattutto, una legittimazione, non solo politica, al processo di "sostituzione" del capitale assenteista o "sabotatore", imperniato sul governo dell'impresa da parte dei consigli di fabbrica.

Vi sono certamente evidenti articolazioni in tale valutazione comune dell'incapacità del capitalismo di portare a termine, nel primo dopoguerra, la "rivoluzione liberale della borghesia" e di sviluppare le forze produttive in modo coerente con le tecnologie industriali e le tecniche organizzative ereditate dalla scienza "borghese". Se in Lenin l'accento viene posto, nel momento della rottura rivoluzionaria, sull'arretratezza delle strutture capitalistiche, la disorganizzazione dell'industria e dei grandi servizi collettivi, il sabotaggio degli imprenditori nei confronti dei tentativi di ricostruzione e di riorganizzazione compiuti dal nuovo Stato; in Gramsci e nel gruppo dell'"Ordine Nuovo", l'"assenteismo" del capitale viene maggiormente ricondotto al peso crescente di una rendita finanziaria che prevale sul "capitano d'industria", all'internazionalizzazione dei mercati finanziari, al parassitismo di una imprenditoria sempre più dipendente dall'intervento statale, all'abbandono della tradizione "liberista" del capitalismo delle origini.<sup>21</sup> Ma, in ambedue i casi, la presa in mano del governo delle imprese, per sostituire l'imprenditore-proprietario nella funzione di promuovere il pieno sviluppo delle forze produttive e il compimento di una fase cruciale dello sviluppo industriale, diventa la prima motivazione della strategia sovietista e consigliere.

In secondo luogo, l'assunzione, come necessaria forma di organizzazione e di governo dell'impresa "socializzata", della razionalizzazione taylorista intesa, essa stessa, come "forza" oggettiva di produzione.

Certo non mancano, anche in questo caso, differenze sostanziali. Per il Lenin dei *Compiti immediati del potere sovietico*<sup>22</sup> paiono superate tutte le riserve critiche contenute negli articoli pubblicati sulla "Pravda" prima della presa del potere. L'arretratezza dell'industria russa e la disorganizzazione dei grandi servizi collettivi non sembrano lasciare margini a una scelta radicale che si rivelerà come definitiva: l'attuazione, attraverso la più ferrea disciplina, delle regole della razionalizzazione taylorista; temperata "quando sarà possibile", da una politica salariale più vicina ai bisogni di sopravvivenza dei lavoratori (ma questa, come è noto, era una componente che faceva parte integrante del modello taylorista e soprattutto della sua pratica fordista). Il mito dell'organizzazione "americana" delle ferrovie o delle poste diventava l'obiettivo da realizzare, con ogni mezzo e in tutti i luoghi di lavoro, per assicurare la sopravvivenza del governo bolscevico dello Stato. Si trattava di imporre – in un primo tempo con la mera coercizione piuttosto che con gli alti salari – a una massa di lavoratori inurbati, senza tradizioni e senza conoscenze professionali, la dura legge del lavoro parcellizzato, della requisizione del

"saper fare", della concentrazione del potere di decisione nelle mani di tecnici più o meno improvvisati e indottrinati alla scuola dell'efficienza taylorista.

In Gramsci e nei collaboratori dell'"Ordine Nuovo" è sempre presente, invece, la consapevolezza sofferta dei costi che il sistema taylorista comporta per il lavoro umano. E questo proprio in ragione dei suoi presupposti essenziali (e non delle sue degenerazioni più coercitive): la parcellizzazione del lavoro, l'espropriazione dei saperi, la perdita di senso del lavoro "in pezzi". E non manca, soprattutto in Gramsci, la convinzione che, per quanto ineluttabili essi siano nella fase storica successiva alla prima guerra mondiale, tali costi sociali non possono divenire i connotati del lavoro futuro. Resta aperto, insomma, ai tempi dell'"Ordine Nuovo", il problema di una possibile, sia pure graduale e parziale, liberazione del lavoro in un avvenire non troppo lontano: "Riteniamo però che una generazione, ad esempio, possa lavorare in pura perdita per garantire alla veniente una libertà che non sia conquistabile altrimenti".<sup>23</sup> E negli scritti di Gramsci di quel periodo, così come nella serie di articoli di Carlo Petri pubblicati sull'"Ordine Nuovo" nel 1919,<sup>24</sup> non mancano i riferimenti a una "rivoluzione culturale" capace di dare motivazioni e senso all'accettazione di una più rigida divisione tecnica del lavoro. Non solo con la "fede comunista", ma anche con una sistematica attività formativa e informativa, capace di ricostruire, se non nel lavoro del singolo operaio, almeno nella sua nozione dell'intero processo produttivo, una consapevolezza dell'attività collettiva e delle sue interdipendenze funzionali in grado di dare ragione e scopo alla sua prestazione, a volte "abbruttente".<sup>25</sup> È stato così giustamente osservato che nel Gramsci dell'"Ordine Nuovo", il consiglio di fabbrica, con il suo ruolo di ricostruzione di una conoscenza e di una coscienza collettive sul governo complessivo del ciclo produttivo, è "almeno nel progetto, potere riempito di conoscenza del suo oggetto" che "tenta [sia pure in termini ancora volontaristici e meramente concettuali] una fondazione integrale del lavoro e una sua ricomposizione". Di contro alla rimozione operata dal leninismo di ogni critica politica dello "specialismo" in funzione di riforma del lavoro; e al compromesso che il leninismo intese esplicitamente sancire fra gli "specialismi": con "la divaricazione tra il mestiere della politica (tutta la politica ai politici, tutto il comando politico all'apparato) e quello della tecnica (tutta la produzione ai tecnici, tutta l'organizzazione del lavoro al sapere già organizzato)".<sup>26</sup>

Ma una comune analisi di partenza, nondimeno, unisce la ricerca gramsciana e la spregiudicata utilizzazione leninista del taylorismo e, successivamente, dello stesso fordismo. E,

precisamente, la "presa d'atto" che si era in presenza della forma più evoluta di organizzazione delle forze produttive; della *sola forma possibile* di divisione tecnica del lavoro; di una scienza "neutra", quindi, che poteva essere posta indifferentemente, al pari di una macchina, al servizio di una società governata dai rappresentanti dei "produttori", o da una "élite" di rivoluzionari di professione; oppure al servizio di un'economia capitalistica e di un governo "borghese". "In una fabbrica, gli operai sono produttori in quanto collaborano, ordinati in un modo determinato esattamente dalla tecnica industriale che (in un certo senso) è *indipendente dal modo di appropriazione dei valori prodotti*, alla preparazione dell'oggetto fabbricato" (corsivo nostro).<sup>27</sup>

In terzo luogo, la scelta del "consiglio" o del "comitato di fabbrica", come organismo politico di direzione dell'impresa, destinato a sostituire il predominio del capitale finanziario e a restituire ai tecnici "alleati con gli operai" il potere di garantire lo sviluppo organizzato delle forze produttive. In questi termini il "consiglio di fabbrica" viene già concepito esplicitamente come un potere statale in embrione o, nella versione leninista, come parte integrante di un processo di sostituzione più o meno simultaneo del vecchio ordinamento statale con un ordinamento di tipo "sovietista".

Ma è a questo punto che emergono le divaricazioni più radicali fra la pratica del leninismo e la concezione gramsciana del consiglio. Anche se Gramsci, sino alla fine dell'esperienza dell'"Ordine Nuovo", si affannerà a rimuovere e oscurare tali differenze. Per Lenin, infatti, la scelta (tardiva) del "soviet" e del "comitato di fabbrica" come embrioni di un potere politico alternativo al vecchio ordinamento statale (dopo averne totalmente ignorato le potenzialità nel corso dei movimenti rivoluzionari del 1905) e la sua parola d'ordine "tutto il potere ai soviet" non lo porteranno mai a riconoscere, in tutte le circostanze, nel Congresso dei soviet una forma di potere sovrano al quale lo stesso partito avrebbe dovuto subordinare le proprie decisioni in ordine al mutamento del governo dello Stato. E diversamente dai "soviet territoriali", i "comitati di fabbrica", inizialmente sottoposti all'autorità di un "sindacato di industria" (cinghia di trasmissione del partito e "scuola di comunismo"), non assumeranno mai un ruolo legittimato di governo dell'impresa. E vedranno rapidamente cancellate le proprie funzioni, del resto sin dall'inizio meramente "ausiliarie", con l'accentramento di tutti i poteri di decisione nelle mani del "direttore unico".<sup>28</sup> Per Gramsci, invece, il consiglio di fabbrica, prima di qualsiasi altro organismo di rappresentanza nel territorio, costituirà il nucleo fon-

dante di uno Stato alternativo, proprio perché si trova insediato nel cuore del sistema produttivo. Una forma autonoma di autogoverno collettivo dell'impresa industriale, necessariamente indipendente dai partiti e dai sindacati, i quali restano organismi "privati" e "volontari"; di contro alla natura pubblica e statale del consiglio.<sup>29</sup>

Per Lenin e i suoi più zelanti seguaci in Italia, il soviet trae la propria funzione pubblica soltanto dall'avvenuta conquista del potere attraverso il governo dell'apparato centrale dello Stato e la successiva trasformazione di questo. Per Gramsci: "Lo Stato socialista esiste già potenzialmente negli istituti di vita sociale caratteristici della classe lavoratrice sfruttata". E "collegare fra loro questi istituti, accentrarli fortemente, pur rispettando le necessarie autonomie, significa *creare già fin d'ora una vera e propria democrazia operaia*".<sup>30</sup> Come è stato osservato, "in Gramsci la trasformazione precede la conquista; in Lenin è vero l'inverso".<sup>31</sup>

Certamente le posizioni sostenute da Gramsci sul ruolo del partito politico e sui rapporti fra consiglio e sindacato subivano marcate evoluzioni; soprattutto dopo la sconfitta del movimento sviluppatosi a partire dallo sciopero delle "Lancette" nell'aprile 1920.<sup>32</sup> Anche sotto l'incalzare delle accuse di "anarcosindacalismo" che, da "destra" e da "sinistra", piovono sulle tesi consigliari dell'"Ordine Nuovo", Gramsci accentuerà la propria polemica contro la pretesa del sindacato di uscire dalla sua funzione subalterna e "necessariamente corporativa" di organizzazione di resistenza, di organismo "determinato non determinante".<sup>33</sup> E finirà per delineare una concezione giacobina del partito rivoluzionario, capace di "guidare ed educare le masse" e di imprimere un nuovo indirizzo alla Confederazione generale del lavoro e al movimento cooperativo".<sup>34</sup> Ma non scompare del tutto, anche nel corso di tale svolta, una visione pluralistica delle forme autonome di organizzazione ed espressione del processo rivoluzionario. Il primato del partito non è affidato a un rapporto gerarchico, magari sanzionato dalla fusione del partito con lo Stato, ma è concepito come il risultato di una capacità del partito di misurarsi con le diverse espressioni organizzative e politiche del movimento operaio e di conquistare, sul campo, una propria capacità di orientamento e una funzione di guida; riconoscendo prima di tutto, come verrà riaffermato anche più tardi, "il valore rivoluzionario dei consigli di fabbrica".<sup>35</sup> Così come, nel marzo 1921, l'"Ordine Nuovo", trasformato in quotidiano, indicherà l'obiettivo di fare "dei consigli di fabbrica *la base* dei sindacati e delle Federazioni di industria". E lo stesso Gramsci, a un anno della sua dura polemica con Angelo Tasca sulla radicale diversità

– di natura – dei consigli rispetto all'organizzazione "contrattualistica e volontaristica" incarnata dal sindacato, vedrà – troppo tardi! – nei "parlamenti operai" rappresentati dai consigli lo strumento di trasformazione della Confederazione del lavoro, capace di "corrodere i sedimenti burocratici e di trasformare i vecchi rapporti organizzativi".<sup>36</sup>

Ma, soprattutto, a segnare una diversità profonda con la concezione elitaria e prometeica del partito politico che ispira, sin dall'epoca del *Che fare?*, la concezione leninista del processo rivoluzionario, è la visione gramsciana della società civile che, già nel periodo dell'"Ordine Nuovo", rimane il luogo in cui maturano le trasformazioni, i movimenti e le rotture rivoluzionarie che i partiti possono interpretare, orientare e guidare, in determinate circostanze, ma che non potranno mai provocare o sostituire. È nella società civile che la classe operaia costruisce la propria identità nel vivo del rapporto di oppressione e sfruttamento della grande fabbrica. Per questa ragione, il "consiglio" non sarà mai concepito da Gramsci come una propaggine, nella fabbrica, del governo di un partito nella società e nello Stato; ma resterà il governo autonomo della fabbrica, un centro autonomo di decisione creativa e, come tale, l'embrione e il fondamento di un nuovo tipo di Stato.<sup>37</sup> In ciò si palesa una convergenza (forse non del tutto consapevole, in quel periodo) della visione gramsciana del processo rivoluzionario non tanto con il "sindacalismo industriale" di Daniel de Léon,<sup>38</sup> quanto con la funzione assegnata da Rosa Luxemburg ai grandi movimenti spontanei di massa, quali espressioni autonome della società civile e momenti di emancipazione dei lavoratori dalle tutele burocratiche del sindacato e dello stesso partito; oltre che come precondizione necessaria di qualsiasi mutamento qualitativo nei rapporti politici fra le classi.<sup>39</sup> In questa comune convinzione che la trasformazione della società civile e le molteplici articolazioni del conflitto sociale (anche al di là del nucleo forte della grande fabbrica meccanizzata) dettino le loro leggi alla politica e alla stessa strategia dei partiti rivoluzionari (o riformatori che siano) è certamente insita la premonizione che la rottura di tale rapporto organico comporti necessariamente una deriva autoritaria che condanna alla sconfitta, se non immediatamente il partito che la compie, certamente il processo rivoluzionario di trasformazione dello Stato<sup>40</sup>; e in ogni caso una decadenza della politica, la sua involuzione verso un decisionismo di casta.

Semmai il grave limite di questa connessione, sempre riaffermata, tra politica e società civile, tra partito ed espressioni "spontanee" della capacità della classe operaia di produrre movimenti, associazioni, nuove forme di rappresentanza,

risiede in una sorta di astrazione-separazione dei movimenti sociali e delle loro espressioni istituzionali (organizzative o rappresentative) rispetto alle cause specifiche che li hanno sollecitati e agli obiettivi rivendicativi o politici che li hanno ispirati; dando ragione e legittimità anche agli stessi strumenti associativi o rappresentativi di cui il conflitto sociale si dota in determinate circostanze storiche. In sostanza, all'interrogativo sulle ragioni del sorgere dei consigli di fabbrica o della trasformazione del ruolo delle commissioni interne, o sui motivi, anche contingenti, del sorgere di determinati movimenti sociali, Gramsci sembra considerare una risposta esauriente soltanto la "volontà di governo" della classe operaia nel cuore del sistema capitalistico, nella grande fabbrica meccanizzata; in una situazione internazionale nella quale, in alcuni paesi europei, tale "volontà di governo" sembrava avere già assunto i connotati di una rottura rivoluzionaria, capace di mettere in questione la natura stessa dello Stato.<sup>41</sup> Gli obiettivi rivendicativi e politici specifici che hanno innestato questi movimenti sembrano così essere relegati ad accidenti o persino a pretesti (più o meno pertinenti come nel caso dello sciopero delle "Lancette")<sup>42</sup>; mai, in ogni caso, determinanti al fine di intendere le ragioni profonde (e di volta in volta mutevoli) di tali movimenti e le potenzialità che essi contengono di pervenire a risultati, politici o sociali che siano. Quasi che i movimenti sociali e le loro espressioni organizzative e istituzionali (come i consigli di fabbrica), non appena assumono la dimensione di un conflitto aperto e di un fatto di massa, acquistino, per questo stesso motivo, una propria autonomia nei confronti dei contenuti specifici e degli obiettivi "contingenti" che hanno provocato il conflitto. E quasi che questi contenuti e questi obiettivi non abbiano più alcun rilievo nel determinare la qualità e l'esito del successivo conflitto di potere che viene a prodursi fra le istituzioni del movimento (il consiglio di fabbrica, in questo caso) e le istituzioni del "capitale" (la proprietà e il "management" dell'impresa).

È stata giustamente sottolineata la rimozione che permane, negli scritti di Gramsci e del gruppo dell'"Ordine Nuovo", degli obiettivi rivendicativi specifici che, di volta in volta, stavano all'origine dei conflitti sociali nella Torino del 1919 e 1920. Anche quando tali obiettivi (che Gramsci sembra lasciare alle "salmerie" del sindacato) toccavano questioni di portata rilevante per la natura dell'organizzazione del lavoro nell'industria metalmeccanica (come la modifica dei sistemi di cottimo, la riduzione dell'orario di lavoro, la penalizzazione dell'orario straordinario e, successivamente, forme specifiche di "controllo operaio") e per la stessa struttura della contrattazione collet-



tiva (come la rivendicazione di un contratto nazionale per il settore metalmeccanico).<sup>43</sup> In questo dato che segna una drastica separazione tra la funzione "politica" e "pubblica" affidata al consiglio di fabbrica e i contenuti specifici del conflitto sociale può forse trovarsi una delle spiegazioni delle difficoltà incontrate dal gruppo dell'"Ordine Nuovo" a estendere l'esperienza dei consigli in altri settori della società civile: nelle campagne, nei servizi, nell'amministrazione dello Stato. Esso spiega, comunque, la marcata sottovalutazione in Gramsci, negli anni dell'"Ordine Nuovo", del ruolo di potenziale soggetto politico che "nel bene e nel male" poteva assumere il sindacato nel determinare anche l'esito dei più rilevanti conflitti sociali; e il sostanziale disinteresse del gruppo dell'"Ordine Nuovo" nei confronti delle conclusioni "sindacali" dei conflitti sociali e della stessa battaglia per la legittimazione dei consigli. Finito uno sciopero generale (nell'aprile 1920) o decisa l'evacuazione delle fabbriche (nell'autunno 1920), la lotta era considerata "conclusa". O con una sconfitta; oppure con la prova compiuta di una dimostrazione di forza. In ogni caso, come tappa, in sé finita (senza soluzioni di continuità sul piano negoziale o politico), di un "processo rivoluzionario" di lungo periodo.<sup>44</sup>

Ma, soprattutto, tale limite è a sua volta rivelatore dell'esistenza di una contraddizione profonda e di un'aporia nella teoria consigliare di Gramsci, quando essa, in qualche modo, muove dall'accettazione acritica del sistema taylorista come scienza neutra dell'organizzazione del lavoro e come "destino del lavoro", almeno per un lungo periodo. Se infatti il Gramsci dell'"Ordine Nuovo" difenderà con i denti questo rapporto vitale che intravede fra l'azione politica e le trasformazioni della società civile e, con esso, il ruolo "creatore" dei movimenti di massa (che nessun partito, nessuna élite può surrogare e nemmeno provocare) e quindi, l'autonomia dei consigli, come istituzioni embrionali di un nuovo Stato, nei confronti delle organizzazioni volontarie e "mortalì" che sono per lui il partito e il sindacato, egli sembra fermarsi di fronte alla questione della "possibile" liberazione del lavoro e della modifica delle forme concrete di divisione tecnica del lavoro che ne accentuano i contenuti oppressivi e alienanti.

Certo, a differenza di Lenin che riafferma come "imperativo categorico" la divisione fra politica ed economia, il dualismo dei saperi,<sup>45</sup> la divisione dei compiti fra la direzione dello Stato da parte di un'élite che si autoinveste della rappresentanza degli interessi e dei voleri potenziali della classe e la direzione ferrea, "come un orologio", dell'industria e dei servizi da parte di una burocrazia onnipotente, considerando necessaria l'assunzione delle tecniche più "moderne" ereditate dalla bor-

ghesia, Gramsci avverte l'esistenza di un problema irrisolto: il carattere "abbrutente" e oppressivo di un'organizzazione del lavoro che espropria l'operaio delle sue conoscenze e di qualsiasi motivazione a operare. Ed egli, almeno in alcuni momenti della sua riflessione, sembra intendere che, per compensare questi effetti devastanti del taylorismo sulla condizione operaia, non basta nemmeno la supplenza di un'attività formativa e conoscitiva del processo di produzione, incapace di per sé stessa di mutare la natura "stupida" e priva di senso del lavoro parcellizzato. E che, al contrario, essa può persino rendere tale lavoro ancora più insopportabile, se non è finalizzata al suo mutamento. Tuttavia Gramsci sembra come ritrarsi di fronte a questa percezione. E finisce per assumere come inevitabile la condanna del lavoro parcellizzato ed eterodiretto "almeno per una generazione". Non viene mai sfiorato dal dubbio che una diversa divisione tecnica del lavoro, o anche la "critica creativa" di quella esistente, possano non solo fornire nuove ed essenziali motivazioni a una strategia del "controllo operaio" che non si estranei dalla trasformazione delle condizioni di lavoro, ma addirittura una crescita più intensa della produttività del lavoro e della stessa qualità delle prestazioni del lavoro medesimo.

E così la ricerca di Gramsci finisce per rinchiudersi, già all'epoca dell'"Ordine Nuovo" e nel vivo di un importante conflitto sociale, in una concezione del consiglio di fabbrica che separa il governo dell'impresa dall'autogoverno del lavoro; la lotta per il controllo dell'impresa dalla lotta per mutare le condizioni di lavoro, e per conquistare, qui e ora, nuovi spazi di libertà nel processo di lavoro.

## 5. Fordismo e taylorismo nei *Quaderni del carcere*

Con le riflessioni maturate nei *Quaderni del carcere* intervengono certamente mutamenti, anche radicali, nel "leninismo" di Gramsci e nella sua concezione del processo rivoluzionario. La stessa esperienza dei consigli e il loro possibile ruolo in un processo di trasformazione della società civile e dei suoi assetti politici e istituzionali vengono sottoposti a una revisione profonda. E queste marcate discontinuità saranno in larga misura determinate proprio dalle acute osservazioni di Gramsci sulla capacità del capitalismo moderno di metabolizzare la "rivoluzione taylorista" e di tradurla, con il fordismo, nell'"organizzazione di una economia programmatica" e nel "maggior sforzo collettivo verificatosi finora per creare, con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un nuovo tipo di lavoratore e di uomo".<sup>46</sup> Ossia quando Gramsci fa i conti con il fordismo come progetto politico; e non più solo come una delle tante forme possibili di razionalizzazione dell'impresa e dell'organizzazione sociale.

È stato già sottolineato, infatti, come nelle successive rielaborazioni e modulazioni del concetto di "rivoluzione passiva" Gramsci segni una vera e propria rottura con il "catastrofismo" e il "crollismo"; o con le tesi del capitalismo finanziario assenteista che erano alla radice dell'ideologia consigliere del 1919-1920 e che ritorneranno prepotentemente nelle posizioni della Terza Internazionale (dopo la breve parentesi della "stabilizzazione capitalista") con la crisi del 1929. E come tale rottura, se implicò una relativa sottovalutazione della portata della grande crisi che, a partire dal 1929, perdurerà nelle economie industrializzate sino alle soglie della seconda guerra mondiale, e persino un ridimensionamento e una relativizzazione del fascismo e del nazismo, si sia proiettata però in una previsione di lungo periodo sulle capacità di autoriforma del capitalismo,

che implicava una vera e propria svolta nella strategia gramsciana della rivoluzione sociale. Dove la "guerra di posizione" e la "conquista dell'egemonia", come condizioni irriducibili per la conquista del potere, conferivano connotati inediti alla questione stessa della democrazia.<sup>47</sup>

Anche la riflessione sui fattori sociali che condizionano l'affermarsi nell'industria meccanizzata delle tecniche di razionalizzazione del lavoro, in una dimensione che trascende ormai l'ambito ristretto e mitizzato della grande fabbrica, segna un'evoluzione importante delle tesi che Gramsci, ai tempi dell'"Ordine Nuovo", sosteneva sul governo "consigliare" della fabbrica taylorizzata. Ci riferiamo, in modo particolare, alla sottolineatura, che si ritrova nei *Quaderni*, del carattere ambivalente e complesso delle stratificazioni sociali in Italia e in Europa e degli ostacoli che esse possono opporre a un'avanzata lineare del taylorismo e del fordismo. E alle osservazioni lungimiranti di Gramsci sul processo, necessariamente doloroso, di "razionalizzazione della composizione demografica europea"; e sulla funzione di "ricambio" nelle lavorazioni più meccanizzate, parcellizzate e dequalificate assicurate, negli Stati Uniti, dai flussi di mano d'opera immigrata e, in Italia e nei paesi europei, dalla mano d'opera "indigena" di origine agricola; con la conseguenza di un "continuo mutarsi della composizione sociale-politica delle città, ponendosi continuamente su nuove basi il problema dell'egemonia".<sup>48</sup> Ma ci riferiamo, soprattutto, alla lucida presa di coscienza, almeno in termini di assunto teorico, del conflitto distruttivo che viene a determinarsi fra il taylorismo, come forma estrema di razionalizzazione del lavoro, e l'"umanità" e la "spiritualità" del lavoratore, la quale "non può non realizzarsi che nel mondo della produzione e del lavoro, nella creazione produttiva"<sup>49</sup>; con l'emergere di nuove contraddizioni nel tessuto sociale e nella stessa stratificazione della classe operaia: non solo in termini di dequalificazione di massa e di mutamento dei rapporti fra qualificati e dequalificati, ma anche in termini di distribuzione dei redditi, con l'introduzione di importanti alterazioni nello stesso mercato del lavoro. I lavori meno qualificati possono essere infatti remunerati con alti salari, almeno nella fase di transizione verso la nuova razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro, proprio perché sono dequalificati, disagevoli e usuranti, allorché l'impresa "razionalizzata" avverta l'esigenza di garantirsi una minima stabilità della mano d'opera occupata. Con la possibilità che si creino, di conseguenza, in contrasto con l'apologetica liberista del mercato, aree di occupazione ad alta remunerazione: sia quelle dei lavoratori altamente qualificati (o quelle "corporativizzate" che dispongono

di una forte capacità, anche politica, di "autodifesa" delle proprie rendite di posizione); sia, all'estremo opposto, quelle costituite dai lavoratori più dequalificati e parcellizzati della fabbrica taylorista, pur così sfavoriti dal rapporto fra domanda e offerta sul mercato del lavoro. E Gramsci infatti percepisce, con estrema lungimiranza, come questi processi siano tali da modificare le tendenze spontanee del mercato del lavoro e da contrastare, almeno in alcuni casi e in certi periodi, la stessa pressione dell'armata di riserva dei disoccupati.<sup>50</sup>

Proprio la consapevolezza di tale drammatica contraddizione fra parcellizzazione del lavoro e "spiritualità del lavoratore" porterà Gramsci a privilegiare un'organizzazione del lavoro fondata su forme di autogoverno e di "autocoercizione" dei lavoratori, legittimate dall'obiettivo della costruzione di una nuova società, come del resto sosteneva già all'epoca dell'"Ordine Nuovo". Ma, questa volta, Gramsci svilupperà le sue tesi precedenti, in aperta polemica con tutti i tentativi autoritari di imporre, mediante una coercizione "esterna", la parcellizzazione e la disciplina del lavoro operaio. Si tratti dei tentativi operati, con l'economia di guerra, da alcuni settori del capitalismo europeo; o delle "velleità" del corporativismo fascista. O si tratti, anche, del volontarismo giacobino che ispirò, sin dall'inizio, l'applicazione del taylorismo nella Russia sovietica sulla scorta degli orientamenti di Lenin. Anche se Gramsci, forse per ragioni di prudenza, concentrerà le proprie critiche sugli "eccessi" del "bonapartismo" di Lev Trockij (preso a partito in Russia per il suo velleitario tentativo di costituire un "esercito" del lavoro) e sulla sua "troppo risoluta (e quindi non razionalizzata) volontà di dare la supremazia, nella vita nazionale, all'industria e ai metodi industriali, di accelerare, con metodi coercitivi esteriori, la disciplina e l'ordine esteriore, di adeguare i costumi alle necessità del lavoro".<sup>51</sup>

Ma diversamente da quanto sostengono alcuni, anche recenti, commentatori degli scritti di Gramsci su *Americanismo e Fordismo*, a noi sembra che l'impianto concettuale tipico dell'ideologia produttivistica del periodo dell'"Ordine Nuovo" non subisca un'alterazione sostanziale con la riflessione dei *Quaderni*. Soprattutto per quanto riguarda la questione che qui ci interessa: ossia la collocazione della fase taylorista della razionalizzazione del lavoro nel processo di liberazione del lavoro dai ceppi di un'organizzazione della produzione fondata sull'accentuazione dei fattori di coercizione e oppressione; e la determinazione, nella fase dell'industria taylorizzata, di un progetto politico basato sulla trasformazione della società civile. In altre parole, gli importanti arricchimenti della ricerca di Gramsci sul taylorismo e il fordismo non lo

portano a mutare sostanzialmente, a nostro avviso, l'assunto ideologico che presiedeva alla formazione della soreliana "psicologia di produttore" in seno alla classe operaia, nelle tesi sostenute negli anni del movimento consigliere. Né muta nella sostanza quel rapporto "rovesciato" tra fabbrica e società, di cui parlavamo a proposito degli scritti di Gramsci sull'"Ordine Nuovo". Anzi, per certi versi, alcuni dei limiti più evidenti della visione gramsciana del taylorismo all'epoca dell'"Ordine Nuovo" si manifesteranno, in termini persino esasperati, quando Gramsci si misurerà, nei *Quaderni*, con l'ideologia fordista.<sup>52</sup> Questi limiti vengono infatti ribaditi, non solo quando si riscontra, nei *Quaderni*, la riconferma di un'assunzione sostanzialmente apologetica del taylorismo (teorizzato addirittura come possibile fattore di liberazione intellettuale del lavoratore); ma soprattutto quando si valuti come Gramsci, proprio nei *Quaderni*, porti questa lettura del taylorismo alle sue ultime, prima inesprese, conseguenze.

La tappa *ineluttabile* dello sviluppo industriale (e come tale, nella sostanza, "neutrale" rispetto ai rapporti di produzione dominanti; e quindi perfettamente compatibile con un'organizzazione "socialista" della produzione) diventa, infatti, proprio il "sistema Taylor". Le contraddizioni che il taylorismo finisce per esasperare nel rapporto di sfruttamento e le reazioni di "rigetto" – passive o attive che siano – dei lavoratori vengono quindi riferite non al "sistema Taylor" in se stesso, ma agli effetti che il taylorismo produce, quando esso viene attuato in un sistema capitalistico; e, in modo particolare, quando esso viene attuato in un contesto politico e sociale di coercizione "esterna". Per Gramsci sembra addirittura che l'integrale applicazione del taylorismo richieda, in qualche modo un mutamento di regime politico, l'avvento del socialismo.

E questo per tre ragioni fondamentali. Prima di tutto, perché è insita nel taylorismo e nel fordismo, secondo Gramsci, una tendenza alla "razionalizzazione" e alla pianificazione che, a un certo punto incontra nel "mercato determinato" e nella società civile, un limite insuperabile, perdurando il sistema capitalistico. Ritorna cioè la tematica della fabbrica "razionale" contro la società anarchica e ingovernabile. In secondo luogo, perché il taylorismo sembrava scontrarsi con ostacoli ancora più consistenti nelle società europee, in ragione della maggiore complessità delle stratificazioni sociali, e della presenza più rilevante di aree sociali parassitarie e burocratizzate nell'Europa degli anni venti-trenta, rispetto agli Stati Uniti. E ritorna qui, in definitiva, l'idea già espressa nel 1919-1920, secondo la quale l'organizzazione industriale moderna presuppone il liberismo economico integrale oppure il socialismo. In

terzo luogo, perché il taylorismo, secondo Gramsci, per diventare effettivamente una pratica di gestione richiede anche nella grande fabbrica il consenso e quindi la partecipazione attiva del lavoratore "taylorizzato"; e non la sola coercizione.

In questo percorso Gramsci sembra giungere singolarmente a una concezione unidimensionale (o scissa se si vuole) del consenso, della partecipazione e della stessa libertà, nella quale è difficile non avvertire l'impronta idealistica e soreliana. Le trasformazioni introdotte dal taylorismo nel rapporto di lavoro, il contenuto oggettivamente oppressivo e mutilante del sistema tayloristico di organizzazione del lavoro vengono in qualche modo rimossi. E la liberazione del lavoratore dal concreto rapporto di oppressione viene così immaginata in termini puramente politici: con la sostituzione *nelle* funzioni sociali; e non solo *delle* figure sociali. Il potere politico (statuale, in questo caso) viene assunto insomma come sostituto logico (nemmeno storico-contingente) della riconquista di un'autonomia e di un potere, di una libertà reale della persona che lavora, in un processo sia pure lungo (ma che comincia subito) di ricomposizione del lavoro e dell'"umanità" del lavoro. In tale maniera il "consenso" del lavoratore si realizza attraverso la sua consapevolezza (fondata o illusoria che sia) di "essere al vertice istituzionale dello Stato". La classe operaia realizza la sua coscienza "per sé" e la sua stessa vocazione all'"autogoverno" esclusivamente attraverso il proprio dominio - o l'illusione del dominio - sulle forme di organizzazione politica della società. E questo dominio (o la sua immagine) compensano, in qualche modo, la disumanizzazione concreta e la subalternità del lavoro prestato nella fabbrica moderna.

Si tratta quindi di una lunga fase transitoria verso la liberazione possibile del lavoro? Non sembra. In realtà il carattere transitorio di questa fase, a partire da un tale impianto concettuale, finisce per divenire soltanto un'enunciazione, un postulato indimostrabile. Anzitutto, perché l'inizio del mutamento, l'avvio, sia pure embrionale, di un superamento delle forme tayloriste di divisione tecnica del lavoro nella grande fabbrica meccanizzata non viene nemmeno intravisto.

Ma, specialmente, perché l'identificazione dell'obiettivo della liberazione del lavoro con la conquista del potere statale presuppone l'assunzione dell'"autocoercizione" del lavoratore come un bene in sé. La costrizione che il singolo lavoratore dovrebbe imporre a se stesso, trasponendo la sua domanda di libertà sul terreno dello Stato, non appare più, a questo punto, un mezzo transitorio da superare radicalmente in un tempo successivo, ma un fatto che, in quanto tale, esprime in qualche modo una libertà già raggiunta. È già l'inizio del regno delle

volontà. Questa fase di "necessaria autocostrizione", propedeutica alla conquista del potere statale ma non alla contestazione dell'organizzazione taylorista del lavoro, è già infatti una rivoluzione culturale compiuta; e presenta i caratteri di un'assoluta autosufficienza.

Gramsci è ben consapevole, sia pure in termini ancora generici, dei costi storici pagati dalla classe operaia nel suo "adattamento" all'organizzazione taylorista del lavoro e del conflitto che il taylorismo accentua tra l'"industrialismo" e l'"umanesimo", per riprendere i concetti dei *Quaderni*.<sup>53</sup> Così come egli muove dalla consapevolezza dell'origine "di classe" delle "ideologie puritane" del capitalismo americano, "le quali hanno il solo fine di conservare, *fuori del lavoro* [corsivo nostro] un certo equilibrio psicofisico che impedisca il collasso fisiologico del lavoratore, spremuto dal suo nuovo metodo di produzione".<sup>54</sup> Ma la drammaticità di questi costi e lo "spreco" di risorse umane che ne deriva sembrano provenire, in definitiva, nella torsione soggettivistica operata da Gramsci, dal fatto che essi sarebbero essenzialmente il frutto di una "politica" e di un'ideologia che diventano coercitive nella misura in cui rimangono estranee alla soggettività vissuta della classe operaia e non ne vengono "interiorizzate".

Tale interiorizzazione sarebbe invece possibile soltanto nel momento in cui, attraverso la consapevolezza dell'esercizio del potere (nello Stato ma non ancora dentro il lavoro), il lavoratore potrà essere convinto al sacrificio del proprio "umanesimo". Un "umanesimo" che viene però assunto, in alcune osservazioni di Gramsci, in termini molto angusti e "datati", come quando esso si confonde con un istinto, "animalesco e primitivo", destinato a essere "soggiogato" da "sempre nuove e complesse e rigide norme e abitudini di ordine, di esattezza"<sup>55</sup>: "Questo equilibrio [psicofisico] potrà divenire *interiore* se esso sarà proposto al lavoratore stesso e non imposto dal di fuori, da una nuova forma di società, con mezzi appropriati e originali".<sup>56</sup> A quel punto, nell'atto dell'autodisciplina, della coercizione interiorizzata e motivata da una "coscienza di classe al vertice dello Stato", il lavoratore raggiunge già, secondo Gramsci, uno stadio superiore e in qualche modo autosufficiente di libertà, che non ha più bisogno di un completamento successivo; se non nella fase, utopica, del superamento di ogni forma di divisione sociale del lavoro.

Gramsci avverte probabilmente, nello svolgimento successivo delle note su *Americanismo e Fordismo*, la fragilità di questa costruzione, quando affronta la rivoluzione dei costumi introdotta dal fordismo in ragione della costruzione di un "nuovo tipo di uomo",<sup>57</sup> attraverso la "necessaria" azione coer-

citiva e “progressiva” di una “classe superiore”.<sup>58</sup> E quando, come “soggetto” determinante nel processo di “autocoercizione” e “autoconvincimento” della classe operaia della necessità di assumere i vincoli imposti dai modelli di razionalizzazione taylorista e fordista, introduce la categoria delle “élite”.

Con lo sguardo di oggi, le osservazioni di Gramsci sulla necessaria compressione coercitiva dei vari stadi di “animalità” delle classi subalterne e delle varie forme di “libertinismo” o di “romanticismo illuministico” assumono, in verità particolarmente a proposito della questione femminile e della libertà sessuale, i connotati di una visione totalizzante della politica e dell’organizzazione (forzosa) della società civile. Non si tratta, infatti, soltanto di annotazioni “datate”, segnate da una concezione paternalistica e angusta dell’emancipazione della donna e dalla negazione di ogni forma di ricerca individuale della propria identità sul piano del costume. Si tratta soprattutto di una concezione della politica come progetto totalizzante e, potenzialmente, totalitario, inevitabilmente portato, a partire dagli imperativi “oggettivi” di volta in volta dettati dalle trasformazioni (sempre “univoche” e “necessarie”) dell’organizzazione del lavoro e dei poteri, a invadere ogni campo della vita individuale; negando con ciò il ruolo vitale di quel pluralismo di culture e individualità creative che era così presente nelle tesi dell’“Ordine Nuovo”.<sup>59</sup> Sono anche queste riflessioni di Gramsci sulla necessaria subordinazione degli “istinti” e dei costumi (ma anche delle forme “antiche” di “umanità e spiritualità”) agli imperativi posti dai “nuovi metodi di produzione e di lavoro” a costituire il fondamento della valutazione enfatica, ma a suo modo lucida, che viene data del “fenomeno americano”: “il maggior sforzo collettivo verificatosi finora per creare con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un tipo nuovo di lavoratore e di uomo”.<sup>60</sup> È difficile non scorgere in questa rassegnata subordinazione della società civile, anche nelle sue espressioni etiche e culturali, ai requisiti “divoranti” di un taylorismo trasmutato in legge della storia un’accettazione della “tecnica come ideologia” come dirà, molti anni dopo, Jürgen Habermas.<sup>61</sup> E una manifestazione paradossale della “rivoluzione passiva” operata dal fordismo anche nel campo delle culture dei movimenti riformatori e rivoluzionari. Ed è difficile non trovare almeno in questa lettura gramsciana del fordismo la conferma delle affermazioni di Herbert Marcuse sull’*Uomo a una dimensione*: “Oggi la dominazione si perpetua e si estende non soltanto grazie alla tecnologia ma in quanto tecnologia; e quest’ultima fornisce la sua grande legittimazione ad un potere politico che si estende sempre più e assorbe in esso tutte le sfere della civiltà”.<sup>62</sup>

Non a caso, Gramsci è portato – è costretto si potrebbe dire – a chiamare in causa la categoria delle “élite”. Sono esse a “mediare” l’esercizio della coercizione e a rendere possibile una reinterpretazione, assolutamente idealistica, dell’“autocoercizione”. L’importante è che queste “élite” emanino dalla stessa classe sottoposta alla coercizione; o che semplicemente intendano rappresentarne gli interessi non contingenti e corporativi. Sono *loro* a garantire l’“autodisciplina” della “classe”. Sono *loro* che convincono il nuovo Alfieri a farsi legare alla sedia, per riprendere una famosa citazione di Gramsci.<sup>63</sup> E il partito è destinato così, naturalmente, a esercitare questa funzione di élite, di “canale di questa autocoercizione”, traendo la propria origine “democratica” dal fatto che “l’autorità è una funzione tecnica specializzata e non un arbitrio”.<sup>64</sup> Siamo molto lontani, come si vede, dall’autogoverno dei produttori quale processo autonomo dai partiti e dai sindacati, teorizzato ai tempi dell’“Ordine Nuovo”. E pur tenendo in mente le importanti differenziazioni che Gramsci espliciterà, in quegli anni, nei confronti delle involuzioni già manifeste nella direzione del partito bolscevico,<sup>65</sup> è difficile sottrarsi all’impressione che questa nuova versione dell’“autocoercizione” porti, inevitabilmente, a una concezione del potere politico che assume, nei suoi rapporti con la società civile, i connotati elitari e volontaristici propri dei sistemi totalitari.

Ma l’introduzione della categoria delle “élite” come fattore di guida e mediazione insieme, nel processo di “autocoercizione” di una classe lavoratrice che assuma i vincoli operativi dell’organizzazione taylorista del lavoro, sembra portare Gramsci anche a una nuova declinazione della stessa nozione di “rivoluzione passiva”.

Nell’ipotesi, infatti, che egli configura, di un’élite la quale, tramite la propria egemonia culturale e politica, può ristabilire un rapporto consensuale fra “governati” e “governanti”, che in qualche modo legittima la stessa coercizione operata nei confronti dei governati, viene delineata infatti, in buona sostanza, una forma di “rivoluzione passiva” che può essere “imposta” a una classe anche da parte di un’espressione elitaria della stessa classe. E, per un altro verso, i connotati di classe di questa o quella élite dominante non costituiscono neanche più la condizione discriminante affinché si compia con successo tale rivoluzione passiva, non solo nell’organizzazione della produzione ma nei costumi e in tutte le manifestazioni della vita individuale e sociale. La condizione discriminante diventa infatti, come si è visto, la capacità di produrre “con una coscienza del fine mai vista nella storia, un tipo nuovo di lavoratore e di uomo”. Questa è stata, secondo Gramsci, la grande forza del

fordismo negli Stati Uniti. E questo è invece, secondo Gramsci, l'elemento sostanzialmente assente, anche per l'insorgere di ostacoli oggettivi, nei tentativi velleitari di scimmiettare il fordismo da parte delle vecchie classi dirigenti europee.

È a partire da un simile giudizio sulla sostanziale impotenza delle classi dominanti europee (e in particolare italiane) a imporre, anche con la mediazione forzosa del fascismo, il rivolgimento taylorista alle vecchie "caste parassitarie" e, perché no?, anche al corporativismo sindacale, come seppe fare l'ondata fordista negli Stati Uniti,<sup>66</sup> che Gramsci ripropone, ma in termini sostanzialmente diversi da quelli utilizzati ai tempi dell'"Ordine Nuovo", la tematica del *processo di sostituzione* delle vecchie classi dirigenti da parte delle élite che rappresentano la classe oppressa. In questo caso, infatti, non entra in conto una visione catastrofista o "crollista" dello sviluppo nel sistema capitalistico, né ritorna, con l'enfasi del passato, l'invocazione della tradizione liberista contro le rendite finanziarie che soffocano l'intraprendenza del "capitano d'industria". Né il "rivolgimento" innestato dal taylorismo e dal fordismo viene visto soltanto come una razionale organizzazione gerarchica del lavoro. In questo caso entra soprattutto in conto la crisi della capacità egemonica delle vecchie classi dirigenti europee, e in special modo dei gruppi dirigenti del regime fascista, e la loro incapacità di costruire un modello di società e persino un'"etica" del lavoro e della vita quotidiana che siano di pari ambizione rispetto alla sfida fordista. Ed è proprio tale crisi di egemonia, in ragione della quale "la virtù viene affermata genericamente, ma non osservata né per convinzione, né per coercizione", che può determinare una "prospettiva catastrofista", lasciando spazio a "un'ondata di panico sociale, di dissoluzione, di disperazione" e al "tentativo di reazione incosciente di chi è impotente a ricostruire e fa leva sugli aspetti negativi del rivolgimento".<sup>67</sup> Solo la coercizione, anche quella improntata all'obiettivo del socialismo, potrà superare questa crisi: "Una coercizione di nuovo tipo in quanto esercitata dalla élite della classe sulla propria classe".<sup>68</sup> E non a caso Gramsci riafferma: "non è dai gruppi sociali condannati dal nuovo ordine [il fordismo?] che si può attendere la ricostruzione ma da quelli che stanno creando, per imposizione e con la propria sofferenza, le basi materiali di questo nuovo ordine: essi devono trovare il sistema di vita 'originale' e non di marca americana, per fare diventare 'libertà' ciò che oggi è necessità".<sup>69</sup>

Sembra riaffiorare in queste note l'impianto concettuale della teoria consigliare formulata da Gramsci negli anni venti. Certo in termini molto più ricchi e articolati. Ma con la stessa straordinaria ambivalenza di allora. Da un lato, le sue trasci-

nanti anticipazioni sulle potenzialità di direzione, di governo della classe operaia che si manifestano nel vivo del conflitto sociale; sulla cultura di gestione che essa può esprimere, quando il conflitto investe il terreno del potere; sulla sua capacità di esercitare un ruolo egemonico, sul piano politico, culturale e anche morale all'interno della vecchia società; sulla necessità che essa assuma, con obiettivi suoi propri che si identificano però con le necessità "nazionali-popolari", i problemi dello sviluppo, della ricostruzione e anche della riconversione produttiva. Ma, dall'altro lato, gli errori di fatto sulla natura "scientifica" del taylorismo, sull'univocità progressista della rivoluzione fordista; come sulla natura specifica dell'alienazione del lavoro operaio nella fabbrica taylorista e quindi sulla natura del processo "possibile" di formazione di una coscienza e di un'identità di classe nel lavoro; a partire, e non a prescindere, dalla natura specifica del rapporto di sfruttamento e di oppressione.

Certo, come nei suoi scritti nel periodo dell'"Ordine Nuovo", anche nei *Quaderni* Gramsci sembra, a tratti, rendersi conto dell'esistenza di un'aporia in questa costruzione di un processo liberatorio del lavoro, oppresso dalla parcellizzazione delle prestazioni e dall'espropriazione dei saperi, che dovrebbe realizzarsi attraverso una consapevolezza dei vincoli imposti dal necessario sviluppo di forze produttive (assolutamente neutre rispetto al conflitto di classe); e attraverso una sorta di "ascesi", come risulta essere in definitiva la famosa autocercizione del lavoratore mediata dall'intervento illuminato ed educatore delle élite. Ed emerge nelle pagine dei *Quaderni*, a più riprese, la lucida presa d'atto di un problema irrisolto: quello inerente al rapporto da costruire fra la liberazione dell'uomo nella società, attraverso l'accesso della classe lavoratrice al potere, nel governo dell'impresa come nel governo dello Stato (sia pure attraverso le "sue" élite) e la liberazione concreta dell'uomo nel lavoro e nella lotta per superare le costrizioni più "alienanti" di una particolare divisione tecnica del lavoro, come quella derivante dalla sperimentazione del modello taylorista.

Gramsci in effetti non si sottrae a un'analisi lucida e persino spietata, per quanto ancora in superficie, della selezione darwiniana introdotta, anche negli strati dei lavoratori qualificati, dai processi di parcellizzazione e livellamento professionale del lavoro e dai ritmi abbruttenti che hanno scandito il processo di diffusione del modello taylorista. E giunge a mettere in conto il sacrificio, non si comprende quanto consapevole, questa volta, di intere generazioni, nel corso del "rivolgimento" taylorista e fordista. Non ignora la metafora taylorista del gorilla ammaestrato.

Ma, allo stesso tempo, non potendo individuare un recupero di identità del lavoratore e la maturazione di una coscienza della classe "per sé" nella contestazione di un processo di razionalizzazione, "oggettivamente necessario", al pari di un evento naturale (e oggettivamente progressivo perché *fondato sulla scienza* e sull'espansione, "in sé" liberatoria, delle forze produttive), egli cercherà in qualche modo di ripetere l'operazione concettuale che stava alla radice della sua tesi sull'auto-coercizione. E così fa, quando tenta di individuare le ragioni che possono portare la singola persona che lavora a subire la coercizione del "lavoro in pezzi" e ad accettare questo momento di oppressione e distruzione dei saperi, come la tappa necessaria di una sua liberazione futura. Ritorna così, anche in questa fattispecie, lo schema volontarista che intravede la "liberazione", il passaggio dalla "necessità" alla "libertà", in una sorta di ascesi e di "negazione-superamento" puramente soggettiva della propria condizione e della propria identità quotidiana.

È nelle pagine dei *Quaderni* in cui Gramsci si sofferma sulla "meccanizzazione del lavoratore" a opera del taylorismo, analizzando in particolare le trasformazioni che è destinato a subire il lavoro di categorie "intellettuali" come i tipografi o i linotipisti, che, come è noto, questo tentativo di trasmutazione possibile del lavoro alienato viene portato alle sue più estreme e immaginifiche prefigurazioni. Per Gramsci, infatti, "gli industriali americani hanno capito [...] che il 'gorilla ammaestrato' è una frase, che l'operaio rimane 'purtroppo' uomo e, persino, che egli, *durante il lavoro, pensa di più o per lo meno ha molte maggiori possibilità di pensare*, almeno quando ha superato la crisi di adattamento o non è stato eliminato".<sup>70</sup> Evidentemente in queste affermazioni è Gramsci a parlare; ricorrendo alla citazione di industriali americani immaginari; rimuovendo (o ignorando) il fatto che, nel suo freddo realismo, Taylor aveva ben in mente che, nella "parentesi" del lavoro, il *pensare* non poteva che portare l'operaio parcellizzato a rendimenti fallimentari. Ma si tratta di un'osservazione di importanza secondaria che non può scalfire l'organicità della costruzione di Gramsci. Egli è infatti ancora più esplicito quando si sofferma sullo sforzo dei lavoratori tipografi "per isolare dal contenuto intellettuale del testo [...] la sua simbolizzazione grafica e applicarsi solo a questa". Gramsci osserva, a tale proposito, in modo davvero singolare, che questo "è lo sforzo più grande che sia richiesto da un mestiere" (quando Taylor spiegherebbe che questo è lo sforzo più grande da compiere per cancellare l'idiotismo di mestiere e il mestiere stesso). Ma proprio da qui muove Gramsci per formulare la sua tesi centrale: "Tuttavia esso viene fatto e non ammazza spiritualmente l'uomo. Quando il processo di adattamento è avvenuto, si veri-

fica in realtà che il cervello dell'operaio, invece di mummificarsi, ha raggiunto uno stato di completa libertà [...] si cammina automaticamente e nello stesso tempo si pensa a tutto quello che si vuole".<sup>71</sup> Evidentemente Gramsci immagina, in questo scorcio di riflessione, che il lavoro parcellizzato e rigidamente eterodiretto e l'ossessione di non attendere ad altro se non al rispetto della norma e all'attesa di un nuovo comando esterno non siano d'ostacolo a pensare anche all'"autocoercizione" necessaria alla costruzione di una nuova società.

Ci ritroviamo così, a questo punto, di fronte a un'"auto-coercizione" del lavoratore, la quale *liberando il pensiero, attraverso una violenza contro la persona e l'identità* del lavoratore stesso (anche se con la mediazione o l'autorità di altri) configura una sorta di ascesi; incredibilmente vicina alla "mortificazione della carne" che sprigiona la fede. Ed è singolare il fatto che, travolto dal fascino di tale visione, Gramsci si voglia interpretare rigoroso di quello che ritiene essere il nocciolo del modello taylorista, ma finisca per approdare a conclusioni che Taylor, da buon pragmatico, non avrebbe mai condiviso: "Si è completamente meccanizzato solo il gesto fisico," scrive ancora Gramsci, a proposito del tipografo investito dal rivolgimentismo taylorista, "la memoria del mestiere, ridotto a gesti semplici, ripetuti con ritmo intenso si è 'annidata' nei fasci muscolari e nervosi che ha lasciato il cervello del lavoratore libero e sgombro per alcune occupazioni".<sup>72</sup> Qui, infatti, Gramsci contraddice Taylor che ha sempre insistito, invece, sulla necessità che il cervello del lavoratore sia "sgombro" da ogni altro assillo che non sia la realizzazione del compito assegnato, essendo ogni pensiero estraneo, anche se si tratti di un pensiero connesso con un "sapere" professionale, un *ostacolo* alla realizzazione del lavoro "normato" da altri.

Ma non conta tanto esaminare qui la concordanza delle osservazioni di Gramsci con la teoria e la pratica del modello taylorista e del sistema fordista. Può essere materia di utile riflessione, invece, valutare in quale misura le sue tesi si discostino da quanto si è concretamente verificato nelle condizioni fisiche e mentali dei lavoratori sottoposti ai primi esperimenti del modello taylorista di organizzazione del lavoro e, soprattutto, quali implicazioni abbiano avuto questi esperimenti sui contenuti sociali e politici del conflitto fra le classi, fra il lavoro salariato e il capitalismo manageriale. È difficile negare, infatti, sulla scorta di una vastissima letteratura sociale, sociologica, psicologica prodotta nell'arco di oltre settant'anni, da scuole di appartenenza teorica e politica anche radicalmente diverse (se si esclude la letteratura ufficiale di scuola pavloviana che dominò nel campo della psicologia e della psichiatria



nei periodi più oscuri della storia dell'Unione Sovietica), un fenomeno che ha assunto dimensioni di massa. L'espropriazione dei saperi professionali e dei "saper fare" dei singoli lavoratori e dei gruppi di lavoratori sottoposti alla pratica del "lavoro in frammenti" e a una capillare gerarchia di sorveglianza, sempre più priva di duttilità e professionalità, hanno determinato in vasti strati di lavoratori comportamenti che oscillarono e hanno continuato a oscillare fra l'assenteismo, la ribellione, la contestazione rivendicativa, l'abulia o l'elusione più o meno "clandestina" delle norme tayloriste.

Anche ai tempi di Gramsci, infatti, il lavoratore sottoposto al "rivolgimento" taylorista e alle leggi fordiste della produzione standardizzata, quando non diventava, in senso proprio, uno schizofrenico (ed è l'ipotesi più vicina alle tesi gramsciane), era costretto a subire, come una violenza che non cessava mai, l'espropriazione del suo sapere e di una sua, anche minima, autonomia di decisione nella determinazione e nell'erogazione del proprio lavoro. Il suo "processo di adattamento", come scrive Gramsci, e il suo "maggior tormento", come scrive Marx, non finiscono mai. Anzi essi sono destinati ad accentuarsi incessantemente, con l'accentuarsi della contraddizione fra le sue capacità intellettuali e culturali in crescita, la sua esperienza professionale da autodidatta, le sue "astuzie" di autodifesa per adattare e correggere l'organizzazione "scientifica" del lavoro e il suo "gesto fisico meccanizzato".<sup>73</sup> E stupisce che Gramsci nella sua polemica sprezzante contro i nostalgici della "qualità" della produzione (così enfatizzata oggi, in tempi di crisi del fordismo), in quanto per lui la "qualità significa soltanto la volontà di impiegare molto lavoro su poca materia", e "alto prezzo",<sup>74</sup> non scorga che parte di quella "qualità" è anche l'identità del lavoratore di alta e media qualifica; e, più in generale, la possibilità di un lavoratore subordinato di dare un senso al proprio lavoro e conservare un approccio critico ai precetti del sistema gerarchico della fabbrica taylorista.

Ma quello che soprattutto occorre sottolineare è come, in questo approdo della riflessione di Gramsci sul taylorismo e il fordismo, venga operata una vera e propria rottura con tutta una parte della ricerca di Marx sull'alienazione operaia e sulla stessa formazione di una coscienza della classe operaia "per sé", nel vivo del rapporto di sfruttamento e oppressione. Con serie implicazioni negative sulla possibilità di individuare le strade e gli obiettivi da perseguire per ricostruire quei nessi fra la società civile con i suoi conflitti e l'azione politica (rivoluzionaria o riformatrice che sia) volta a mutare gli indirizzi e l'organizzazione dello Stato.

La liberazione del lavoratore dal rapporto di dominio (e

non soltanto la riduzione o l'abolizione teorica o la "socializzazione" del suo sfruttamento attraverso la proprietà statale dei mezzi di produzione) non si realizza più, nelle note di Gramsci, mediante la riconciliazione del lavoratore con un lavoro ricomposto o ricomponibile nella coscienza; o nella creatività concreta delle persone. Bensì, in buona sostanza, sulla base di una vera e propria emancipazione intellettuale dal lavoro ("il cervello libero per altre occupazioni"). E uno dei connotati fondanti del rapporto di lavoro alienato, ossia il rapporto di "oppressione" che precede e organizza il rapporto di "sfruttamento", viene così rimosso come causa fondamentale del conflitto sociale e della trasformazione di questo in conflitto politico.

Per Marx il conflitto sociale muta di segno (al di là delle false e fallaci teorie sull'impoverimento relativo e assoluto delle classi lavoratrici) quando il lavoro alienato giunge a contestare i meccanismi di oppressione che determinano le forme specifiche di divisione tecnica del lavoro. E quando i lavoratori oppressi, costituendosi in associazione, per questo stesso fatto mettono in questione un sistema di potere stabilito e fanno assumere al conflitto che ha originato l'associazione una dimensione immediatamente politica.

Per Gramsci, invece, il passaggio dal conflitto sociale al conflitto politico sembra trovare la propria genesi in un processo essenzialmente volontaristico e rimane invischiato in un improbabile processo psicologico che matura fuori del lavoro e contro il lavoro concretamente vissuto: "[...] l'operaio rimane [...] uomo e persino [...] durante il lavoro pensa di più o per lo meno ha molte maggiori possibilità di pensare [...] e non solo pensa, ma il fatto che non ha soddisfazioni immediate dal lavoro e che comprende che lo si vuole ridurre a un 'gorilla ammaestrato', lo può portare a un corso di pensieri poco conformisti".<sup>75</sup> Non la lotta contro il lavoro alienato, quindi, e contro un rapporto di lavoro oppressivo, attraverso l'associazione, bensì la lotta contro chi vuole ridurre il lavoratore a un "gorilla ammaestrato", pur accettando con la scelta volontaristica dell'autocoercizione (da uomo libero e non da gorilla) le leggi alienanti della produzione parcellizzata, per affrontare fuori dei confini della fabbrica il conflitto di potere che divide governanti e governati, agendo per la sostituzione di una classe dirigente.

Ricadiamo così (per una strada certo più ricca e complessa di quella percorsa da un certo leninismo) nella torsione volontaristica che aveva segnato uno dei tentativi di fuoruscire dalla "crisi del marxismo" all'inizio del secolo, e che doveva aprire una profonda frattura tra le diverse culture del movimento

operaio. E, soprattutto, determinare nuove e profonde contraddizioni fra molte di queste culture, con la loro ossificazione in ideologie (come quella del partito d'avanguardia o del partito-Stato) e i contenuti reali dei conflitti sociali, che si evolvevano con le trasformazioni impetuose delle società civili, innestate dalla diffusione del sistema fordista in tutto il mondo industrializzato.

Ha ragione, quindi, Nicola Badaloni, quando sottolinea come lo storicismo assoluto di Gramsci, che approda a una "radicale politicizzazione delle forze produttive" e configura la sostituzione delle "prediche estranee alla realtà dei vecchi dirigenti intellettuali e morali della società" con "la morale austera dei produttori, il loro autocontrollo", finisca per assumere "in blocco" le forze produttive ereditate dal sistema capitalistico. Gramsci, scrive Badaloni "tiene a dimostrare che non vi è soluzione di continuità, per quello che riguarda lo sviluppo delle forze produttive". Il governo dei produttori, infatti, si limita a sciogliere "gli elementi di costrizione *esterna* delle forze produttive".<sup>76</sup>

Ma ritorna, allora, la domanda dalla quale eravamo partiti, quando cercavamo di intendere il problema rimasto aperto con la "crisi del marxismo" dell'inizio del secolo. Dove risiede dunque, se non in un puro atto di volontà (nel ruolo prometeico del partito leninista o nella rivoluzione morale e nell'auto-coercizione di Gramsci, sia pure mediata da un'opera di educazione necessariamente "profetica"), il fattore determinante della "scissione" gramsciana dal meccanismo dello sfruttamento? Qual è, insomma, il fattore che per Gramsci può innescare la separazione "preliminare" tra le forze produttive, tra il sapere accumulato del lavoratore e il capitale fisso, tra il "lavoro vivo" e il "lavoro morto", tra il "lavoro concreto" e il "lavoro astratto" nel quale lo si vuole imprigionare, tra le forze del lavoro e quelle del capitale? E dove risiede, quindi, l'elemento motore della trasformazione dei "rapporti di lavoro" e della "metamorfosi" del lavoro umano?

Se infatti tale "scissione" si è realmente verificata in una determinata fase storica, essa non può non lasciare le proprie stimmate sul lavoro umano e sul vissuto degli uomini e delle donne che sono costretti a prestarlo in condizione di subordinazione e coercizione. Essa non può, quindi, non essere rivisitata drammaticamente, anche se in forme soggettivamente diverse, all'interno delle forze produttive, spezzando quel "blocco" indifferenziato che associa in una sorta di *continuum* il lavoro umano, il suo saper fare, le tecnologie, la ricerca applicata, l'organizzazione del lavoro e il capitale immobilizzato in macchine e impianti.

La genesi della "scissione" risiede infatti – non è possibile dimenticarlo – nella separazione, ripetuta all'infinito, del lavoratore dai suoi strumenti di produzione, dai suoi saperi accumulati, dal suo bagaglio professionale e dal suo saper fare. Ed essa si esprime in forme sempre nuove nell'accumulazione di lavoro e di sapere realizzata dal lavoratore che "gli si rivolta contro come una forza estranea e nemica", come diceva Karl Marx. Di conseguenza, almeno secondo Marx, dal quale anche Gramsci cerca di muovere per costruire la propria teoria della "sostituzione delle figure sociali" nel governo delle forze produttive, il momento del "rivolgimento" e della "metamorfosi" non può non investire le stesse forze produttive, e proporre come condizione per il loro sviluppo, la loro "scomposizione", la loro trasformazione e la loro ricomposizione in un nuovo ordine.

Sembra invece che, aggirandò la questione fondamentale del "fattore determinante" e dell'"elemento motore", il quale aveva nella concezione di Marx una radice oggettiva (si tratti del rapporto di sfruttamento che porta all'impoverimento o del rapporto di oppressione che gli sopravvive sempre) anche Gramsci, come del resto molti altri teorici della Seconda e della Terza Internazionale, finisca per sovrapporre al concetto di contraddizione-conflitto (effettivamente presenti e continuamente rivissuti soggettivamente, all'interno delle forze produttive e dei rapporti di produzione) il concetto di "sostituzione delle figure sociali", prendendo quindi come "terreno neutro", da assumere senza soluzioni di continuità, il blocco indistinto delle forze produttive. Oppure, come dirà altrove, il "mercato determinato".<sup>77</sup> E, in tal modo alla contraddizione marxiana oggettiva e specifica, che tende a riprodursi in forme sempre nuove, nella grande fabbrica taylorista, fra il lavoro e il suo sapere espropriato, fra il saper fare e la norma imposta gerarchicamente, fra l'uomo intero e l'uomo diviso dalla parcellizzazione coercitiva, può sostituirsi e sovrapporsi, con un procedimento improbabile e sicuramente astratto, l'atto di volontà; la rottura volontaristica con le vecchie "figure sociali" e la loro sostituzione con nuove figure o con le loro élite. Con l'inevitabile ribadimento della costrizione del lavoro a opera di un'élite illuminata, capace di prefigurare attraverso una pedagogia profetica un nuovo tipo di società e di Stato. In questo modo (e abbiamo avuto occasione di rilevare un simile procedimento anche nel Gramsci dell'"Ordine Nuovo"), il momento del conflitto di classe soggettivamente e consapevolmente vissuto dai lavoratori verrebbe, in una certa misura, come "spostato in avanti"; sganciandolo cioè dalle forme specifiche che assumono tanto il processo di accumulazione quanto il rapporto di

sfruttamento e, soprattutto, il rapporto di oppressione e subordinazione, nelle diverse situazioni e nelle diverse epoche storiche.

Ma così facendo rischia di venire totalmente falsato anche il terreno di osservazione del conflitto sociale, tanto importante nella teoria gramsciana della società civile e nella concezione di Gramsci della fabbrica come "microcosmo" della società. O per lo meno si finisce per smarrire (o vedere attraverso una lente deformante) le contraddizioni specifiche che insorgono, di volta in volta, nel vivo del rapporto di oppressione e sfruttamento all'interno delle forze produttive e i contenuti che tali contraddizioni imprimono, direttamente o indirettamente, in modo palese o deviato, al conflitto sociale e ai suoi obiettivi contingenti. E si finisce per perdere la cognizione del possibile, concreto, vissuto (e non solo voluto) punto di rottura a partire dal quale, di volta in volta, può prendere corpo quella coscienza alternativa di produttori, la cui formazione costituiva l'assillo di Gramsci. E con questo "punto di rottura", o con quell'elemento motore, si può anche di conseguenza perdere la cognizione della rilevanza degli obiettivi specifici che danno corpo al conflitto sociale; e che costituiscono, nella realtà concreta, il passaggio obbligato per costruire una mediazione fra il conflitto e il progetto, riformatore o rivoluzionario che sia.

Parliamo di quegli obiettivi e di quel progetto che possono conferire ragione e titolo alla "sostituzione delle figure sociali" e che soli possono giustificare, nella coscienza delle classi subalterne, il "sacrificio" momentaneo, le necessarie "autocostruzioni" e lo stesso compromesso di interessi con le altre forze sociali interessate a un processo di liberazione dalle pesanti costrizioni che le società contemporanee impongono alla realizzazione di diritti civili essenziali e alle uguali opportunità di "realizzazione di sé".<sup>78</sup>

Se viene infatti a mancare questo punto di riferimento oggettivo e specifico, ossia l'obiettivo immediato del cambiamento, anche in un punto solo del complesso rapporto fra governanti e governati; se viene a mancare l'impegno soggettivo e consapevole a realizzare tale obiettivo; e se il progetto politico che dà legittimità a questo obiettivo, collocandolo in un disegno di trasformazione sociale di più ampio respiro, non porta le "stimmate" delle sue origini e della sua maturazione, allora la centralità della fabbrica e del modo di produzione che Gramsci non cessò di privilegiare (come luogo in cui si forma e si autoeduca una coscienza del cambiamento) finisce per diventare una pura astrazione e, insieme, una contraddizione in termini. Perché essa presuppone l'esistenza di un protagonista consapevole del proprio ruolo "rivoluzionario", allorché assume la per-

manenza per un lungo periodo di una classe operaia mutilata ed estraniata appunto dal rapporto di lavoro che dovrebbe trasformare; di una classe operaia mutilata e oppressa che solo attraverso un "ascesi" e una negazione di sé dovrebbe proiettare all'esterno del suo concreto rapporto di lavoro la propria vocazione di governo. Verso la società e lo Stato; "cancellando" così proprio la fabbrica.

Ma, ancora, la necessaria e consapevole assunzione dei sacrifici inerenti a ogni processo di cambiamento, l'autocostruzione della nuova "classe di produttori", nella difficile fase di transizione che accompagna il cambiamento, finisce per perdere, per gli uomini e le donne in carne e ossa, il suo motivo d'origine, il suo scopo e il suo metro di misura. Finisce per soffrire di una perdita di "senso", diremmo con il linguaggio di oggi, e per scadere al livello di una predica rivolta a una classe reale da parte di un'élite illuminata e potenzialmente autoritaria. Nessun imperativo categorico che affermi il destino della classe operaia a diventare classe dirigente ("interiorizzando" una "psicologia di produttore") potrà infatti mai sostituire, nella coscienza dei singoli lavoratori, lo sforzo di ritrovare, in ogni momento della prestazione di lavoro, in ogni momento di un lavoro vissuto in condizioni di oppressione e subalternità, la necessità e la legittimità di agire per un cambiamento della situazione esistente.

Insomma, nessuna pedagogia dell'emancipazione, nessuna educazione della classe operaia affinché acquisti una sua "coscienza di produttore", può fare a meno (né riguardo alla classe operaia, né riguardo alle altre forze sociali subalterne) di un progetto politico che tragga la sua prima legittimazione non tanto dalla "latitanza" o dalle incapacità delle vecchie classi dirigenti, quanto dalle contraddizioni specifiche che nascono nell'organizzazione della produzione e nel lavoro subordinato, alienato e oppresso, e dall'alienazione dei diritti fondamentali che tali contraddizioni comportano.

Certo, teniamo ben presente la fondamentale osservazione di Gramsci: "non è produttivo di effettualità uno strumento che lascia la volontà collettiva nella sua fase primitiva ed elementare del suo formarsi, per destinazione (per scissione)". Deve crearsi, come scrive Gramsci, a partire dalla "disgregazione che diviene il pericolo, la nuova forza unificatrice".<sup>79</sup> Ma quest'ultima non può non portare in sé il segno della scissione, della rottura consapevole. Non solo, cioè, del suo essere nata da un atto di separazione, ma anche dei contenuti specifici delle contraddizioni principali e soggettivamente vissute che hanno originato e culturalmente motivato tale separazione.

Perché è pur sempre la necessità di superare, sia pure gra-

dualmente, queste contraddizioni (come quella fra il lavoratore libero di vendere la "giornata" della sua forza lavoro e della sua professionalità e la sua obbligazione a concedere la totale sottomissione della sua persona al dominio indiscriminato della gerarchia imprenditoriale, attraverso l'espropriazione di ogni autonomia di decisione e di ogni sapere) a richiedere, ben più della "latitanza" delle vecchie classi dominanti, una diversa dislocazione del potere nella fabbrica e nella società, prima ancora che nello Stato, e a questo scopo, e non per predestinazione storica, la riappropriazione di una coscienza di prodotto da parte della classe oppressa.

## 6. Gramsci e Marx

Se in queste pagine abbiamo tentato una rivisitazione critica che potrà sembrare puntigliosa e pedante, e qualche volta, forse, ingenerosa, del "produttivismo" di Gramsci, negli elementi di continuità e discontinuità che esso presenta, dal periodo dell'"Ordine Nuovo" a quello dei *Quaderni del carcere*, è perché rimaniamo convinti che, in questa ricerca gramsciana sulla natura e sulle prospettive del taylorismo e del fordismo, persista un limite di fondo – del resto comune, come abbiamo ricordato, ai diversi tentativi di superare la "crisi del marxismo" all'inizio del ventesimo secolo –: l'aver assunto come razionali, e quindi immutabili, le forme storiche di organizzazione e di subordinazione del lavoro umano. E soprattutto perché pensiamo che tale limite – con tutte le sue derivazioni, in termini di ricostruzione "ideologica" del conflitto sociale e di separazione crescente fra l'agire "politico" e l'agire "sociale" (smarrendo così la comprensione della portata politica dei conflitti che maturavano nella società civile, come pure aveva intuito Gramsci), e in termini di assolutizzazione del ruolo prometeico, più o meno autoritario e totalizzante, delle élite politiche (o delle "classi politiche" come più crudamente le definirà uno scrittore reazionario come Gaetano Mosca)<sup>80</sup> – abbia segnato di sé gran parte dell'esperienza del movimento operaio in questo secolo. Sino ad anni a noi vicini. Anche dopo il crollo rovinoso delle esperienze di "socialismo reale". E persino – *le mort saisit le vif* – dopo l'inizio della crisi "di lunga durata" dei modelli tayloristi di organizzazione del lavoro e dello stesso sistema fordista di organizzazione della produzione e della società.

Il giudizio di fondo al quale Gramsci perveniva, dopo aver cercato di valutare i costi umani comportati dall'avvento del taylorismo e del fordismo (ma, si potrebbe aggiungere, anche dalle precedenti forme di "divisione tecnica" del lavoro che si

perdi tutto

affermano con l'avvento delle produzioni di massa, che già Marx indagava), sulla inconfutabile e incontrastabile "razionalità" di questi sistemi, e sulla necessità, semmai, di compensare e risarcire i loro effetti più alienanti mediante la "persuasione" e gli alti salari, costituirà infatti l'ispirazione dominante del comportamento dei sindacati e delle forze di sinistra, anche nel periodo successivo al secondo conflitto mondiale, con l'eccezione (quanto significativa!) delle opposizioni operaie nei paesi del socialismo reale e del "taylorismo realizzato".<sup>81</sup>

In questo limite, nell'assioma cioè dell'immodificabilità del rapporto di lavoro subordinato e, almeno per un "lungo periodo" (che risulterà, alla prova dei fatti, proiettato verso l'infinito), dell'immodificabilità delle prestazioni del lavoro salariato e della stessa organizzazione della produzione di beni e servizi, trovano del resto la loro origine non solo una concezione, largamente dominante per quasi un secolo, che confina il conflitto sociale in un orizzonte meramente distributivo, ma anche quella dicotomia che è diventata così tipica in gran parte della letteratura politica della sinistra in questi ultimi anni: la dissociazione fra il dibattito teorico (e le strategie politiche che vi si ispirano) e l'osservazione del reale. In particolare la dissociazione fra le "scienze" della conquista del potere politico a livello statale e la disamina attenta delle vicende e dei contenuti specifici dei conflitti sociali; con le trasformazioni nella composizione sociale delle classi e nelle culture dei soggetti sociali che tali conflitti evidenziano attraverso i loro mutevoli obiettivi.

Una dicotomia che segna, davvero, una separazione rilevante dal paziente e minuzioso sforzo di ricomposizione fra analisi della società civile e costruzione teorica che affaticava la ricerca di Marx e ne segnava anche l'evoluzione e le sfaccettature. La storia dei conflitti sociali e, prima di tutto, dei conflitti di classe nei luoghi di produzione è divenuta così, con il tempo, una "storia minore". E quel che è peggio, per una "ricerca di sinistra", una storia "parallela" rispetto a quella, ritenuta essenziale (e di per sé riassuntiva dei processi sociali) delle ideologie, dei partiti, delle istituzioni e degli Stati. Questa frattura tra economia e politica si è, del resto, nuovamente consumata, negli anni del secondo dopoguerra, anche in larga parte della cultura di origine o di tradizione marxiste.

Che cosa è successo, in definitiva?

La critica del "catastrofismo" e della teoria dell'"impoverimento" (assoluto e relativo), malgrado sia stata ostinatamente contestata dagli ideologi più radicali (sia nelle sue conclusioni revisionistiche, sia nel suo approdo gradualista e riformista) è stata però - o almeno così ci sembra - interiorizzata, nei suoi

presupposti, da tutte le "scuole" del socialismo, da quella socialdemocratica e da quella comunista. Sino a confondere, in qualche modo, nel "senso comune" del socialismo militante, tanto la disprezzata ginnastica salariale del sindacato, quanto i tentativi di legislazione sociale, con l'insieme dei contenuti specifici del conflitto sociale, vissuto quotidianamente nella fabbrica e nei luoghi di lavoro. E constatando, con il tempo, che il conflitto fra salario e profitto, con i suoi alti e bassi, e, soprattutto, le leggi sociali di risarcimento delle forme più gravose di prestazione del lavoro potevano tradursi in miglioramenti reali, e anche durevoli, delle retribuzioni e delle condizioni di vita delle classi lavoratrici, senza provocare rotture catastrofiche nei rapporti con le altre classi, la letteratura sociale e le ideologie della politica socialista hanno finito per considerare il conflitto distributivo, e la stessa lotta salariale, il dato più rappresentativo del conflitto sociale e, soprattutto, quello che lo riassumeva nella sua interezza. Cancellando in tal modo dall'agire politico la percezione dell'estrema complessità delle contraddizioni e dei conflitti che maturavano nei luoghi di lavoro, soprattutto nella fase fordista (di cui il conflitto salariale era soltanto una componente e, qualche volta, una componente funzionale al conseguimento di obiettivi di *altra* natura). E sottovalutando la possibilità che potessero emergere, con l'evolversi di queste contraddizioni e di questi conflitti, nuovi, a volte predominanti, obiettivi rivendicativi e politici, nel cuore stesso del sistema produttivo.

Con tale chiave di lettura dei conflitti sociali, sempre ricondotti a una ricorrente contesa distributiva, la storia stessa del conflitto di classe venne così progressivamente assunta come un fattore conoscibile a priori, attraverso parametri unilaterali, ormai consolidati nei loro stereotipi. E, di conseguenza, come un fattore non suscettibile di evoluzioni qualitative; già noto nei suoi possibili effetti sugli equilibri sociali e nei suoi limiti insuperabili; nella sua incapacità, cioè, di irrompere, senza la mediazione dei partiti, nell'"arena" della politica. E sostanzialmente ininfluyente sugli stessi sviluppi della "coscienza di classe" e sulla stessa identità delle cosiddette organizzazioni di "avanguardia" (il partito) della classe operaia.

L'attenzione della letteratura politica del movimento operaio e della stessa sociologia di sinistra si è così spostata, sempre più, sul momento della formazione delle ideologie, sia nelle classi dominanti sia nelle classi subalterne; sulla formazione, nella società civile prima di tutto, di una coscienza autonoma ed egemone nelle classi subalterne, nel momento in cui assumevano consapevolezza, sia pure in termini meramente ideologici, del proprio ruolo nel processo produttivo.

Gramsci è andato più lontano di molti altri in questa ricerca, delineando una "filosofia della rivoluzione e della sostituzione delle vecchie figure sociali dominanti" che "designa", come scrive Badaloni, "una fase della rivoluzione in Occidente che non sembra possa essere saltata".<sup>82</sup> Ma la sua analisi della società civile, come centro di ogni storia e conflitto politico, lungi dall'essere superata, con il passare del tempo, verrà però gradualmente relegata da grande parte della cultura politica della sinistra in uno sfondo indistinto dell'agire politico; con un'ulteriore separazione fra la "scienza" o l'"arte" della politica, da una parte, e la scienza della società, dall'altra. E ciò è forse potuto accadere perché con questa operazione teorica, pur così rilevante, compiuta da Gramsci, un filo, un cordone ombelicale è stato spezzato, con pesanti implicazioni anche sul piano della teoria: il cordone ombelicale che univa, nella prima fase della storia del movimento operaio, la teoria dell'agire politico e lo sviluppo delle contraddizioni specifiche (e mutevoli nella loro qualità) che si esprimono attraverso il conflitto sociale.

Nel migliore dei casi, infatti, la riflessione teorica ha finito per "attendere" i momenti più acuti del conflitto di classe, al fine di compiere una verifica complessiva dei propri assunti, sulla base di una chiave di lettura ormai consolidata e ossificata: all'appuntamento delle grandi crisi cicliche e degli sconvolgimenti creati dall'economia di guerra e delle fasi successive di "riadattamento".

Si è così potuto verificare, non una ma molte volte, che l'insorgere di mutamenti qualitativi nei contenuti del conflitto sociale (indotti da trasformazioni sostanziali negli equilibri di potere nei luoghi di lavoro e nella società civile) e significative evoluzioni della stessa cultura politica delle forze sociali subordinate non fossero percepiti *come tali* dalle organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio e dalle forze della cultura. E non fossero quindi trasmutati in veri e propri progetti politici complessivi, capaci di costruire una mediazione non generica delle domande nuove che emergevano nel corso di quel conflitto. Nel migliore dei casi è stata colta l'importanza delle *forme* assunte dalla traduzione del conflitto sociale in nuove e, qualche volta, molto significative esperienze di organizzazione e rappresentanza (come nel caso dei consigli). Ma ignorando o trascurando quelle contraddizioni specifiche e quegli obiettivi specifici che, nel corso delle lotte sociali, avevano "richiesto l'esistenza" di queste forme di organizzazione.

Si è così potuta verificare una vera e propria rottura (e un singolare paradosso) nel rapporto fra la pratica e l'ideologia del "marxismo militante", nei paesi capitalisti a economia

matura, e una parte importante dell'analisi tentata da Marx sulla genesi dei rapporti capitalistici di produzione. Per Marx, infatti, il carattere irriducibile della contraddizione fra capitale e lavoro e la stessa genesi dell'accumulazione capitalistica non risiedevano certamente nella quantità di appropriazione di un "surplus" rispetto alla remunerazione della forza lavoro "astratta". Essi risiedevano prima di tutto nella separazione fra il lavoratore concreto e i suoi strumenti specifici (materiali e culturali) di produzione. L'appropriazione di pluslavoro e la quantità del plusvalore prelevato dal lavoro vivo diventano certamente una condizione essenziale (anche se con il tempo decrescente), per la riproduzione del capitale. Ma la "contraddizione primaria", determinata da un'espropriazione del lavoratore ("libero" soltanto di vendere la propria forza lavoro) dei suoi strumenti di produzione e del suo saper fare, era destinata non solo a permanere e a riprodursi, ma ad accentuarsi con le trasformazioni delle forze specifiche di divisione *tecnica* del lavoro, confermando - a differenza della contraddizione fra salario e profitto - il suo carattere primordiale e la sua natura strutturale.

Con straordinaria lungimiranza Marx seppe cogliere, infatti, malgrado la sua fallace previsione dell'impoverimento assoluto della classe operaia, il ruolo dirompente che avrebbero avuto nella formazione di una coscienza sociale delle classi lavoratrici sia la mobilità del lavoro da un settore produttivo all'altro, sia i primi rudimenti di formazione professionale e culturale della classe operaia, che già il capitalismo inglese della metà del diciannovesimo secolo era stato costretto a concedere; esasperando così, in qualche misura, anche nelle giovani generazioni operaie, la consapevolezza di una separazione coercitiva fra il lavoratore e i suoi strumenti di produzione,<sup>83</sup> fra il lavoratore e l'oggetto del suo lavoro.

È vero che Marx pensava, almeno in una parte dei suoi scritti, che il *conflitto* fra capitale e lavoro si sarebbe manifestato, in primo luogo e sino al suo esito "risolutivo", sul terreno degli "effetti" e non delle cause primarie del rapporto di sfruttamento e oppressione; ossia in ragione dell'impoverimento tendenziale del lavoratore sul piano materiale e morale, e persino sotto la forma di una ricorrente caduta del salario medio vicino al livello minimo di sussistenza.<sup>84</sup> Ma Marx non mancava mai di sottolineare, negli stessi testi più discutibili sull'impoverimento delle classi lavoratrici e sul ruolo giocato dall'esercito industriale di riserva in tale processo, la necessità che ricorran due condizioni fondamentali affinché il conflitto sociale possa conseguire risultati non meramente transitori. Primo, che la radicalizzazione del conflitto coincida con una

delle crisi cicliche che lo stesso processo di accumulazione faceva maturare. Secondo, che il conflitto stesso subisca un mutamento qualitativo, trasmutandosi da lotta puramente distributiva (per la difesa del salario reale) a lotta esplicitamente politica per la difesa e la legittimazione dell'associazione operaia e per l'affermazione di obiettivi capaci di incidere direttamente e in modo irreversibile sulle condizioni di lavoro e sulle opportunità di emancipazione culturale e morale dei lavoratori, come la riduzione dell'orario di lavoro o la conquista di un accesso alla scuola e alla formazione professionale.

In una parte della sua analisi e delle sue previsioni, Marx in ogni caso è stato smentito dalla storia dello sviluppo capitalistico, come essa si delineava già alla fine del diciannovesimo secolo. Ma di fronte alla confutazione che i fatti opponevano alla "legge" della caduta tendenziale del salario medio verso il livello minimo di sussistenza e di riproduzione dei lavoratori occupati, una grande parte della cultura marxista e, prima di tutto, lo stesso Marx hanno finito per abbandonare alla "loro sorte" le altre contraddizioni specifiche che insorgevano nel rapporto di produzione e che avevano costituito, specialmente nell'analisi di Marx, la "genesì" dello stesso rapporto di sfruttamento. E hanno finito per rifugiarsi, in qualche maniera, nel terreno più "sicuro" della famosa contraddizione generale tra forze produttive e rapporti di produzione. Nell'attesa che essa giunga a maturazione, o nel tentativo di anticiparne la soluzione. Ma confidando sempre nel ruolo "oggettivamente" rivoluzionario delle forze produttive, della "vecchia talpa" che scavava.

E così è potuto accadere che diventasse preminente, in determinate fasi del conflitto sociale, la contraddizione inerente alla separazione del lavoratore dai suoi strumenti di produzione,<sup>85</sup> e che essa tendesse a diventare prioritaria anche rispetto al tradizionale conflitto distributivo, senza che le forze organizzate in "avanguardie politiche" del movimento operaio o le stesse direzioni sindacali, nella maggioranza dei casi, avvertissero l'importanza di questo salto di qualità e ne cogliessero tutte le potenzialità e le implicazioni sociali e politiche. È potuto accadere, cioè, che la *contraddizione primaria* che stava all'origine del rapporto di sfruttamento divenisse anche la *contraddizione specifica* che innestava una nuova fase del conflitto sociale e riproponeva, sotto diversi punti di vista, una questione, una *domanda di potere*. Sia perché metteva in causa l'autorità esclusiva dell'imprenditore sull'organizzazione dei fattori produttivi e sulla prestazione del lavoro. Sia perché veniva opposta a questa autorità una volontà collettiva organizzata, portatrice di proposte alternative alle scelte dell'impre-

sa; e un'associazione di lavoratori esplicitamente finalizzata al controllo sull'organizzazione del lavoro.

Ma nella quasi generalità dei casi, come dicevamo, tali trasformazioni del conflitto sociale e dei suoi obiettivi prioritari non vennero colte dalle forze prevalenti nella direzione dei movimenti politici e sindacali come le matrici possibili di un nuovo progetto politico, in presa diretta con i mutamenti e le contraddizioni che emergevano nella società civile. In alcune occasioni, infatti, questi mutamenti nei contenuti e nelle forme di organizzazione e rappresentanza del conflitto sociale sono stati puramente e semplicemente confusi con le vicende alterne, con i "cicli", della pratica rivendicativa, da ricondurre, in ogni caso, nello schema tradizionale della contesa distributiva. E da illuminare, semmai, con l'azione educatrice dell'avanguardia politica; senza che l'iniziativa progettuale di tale avanguardia fosse minimamente influenzata dai contenuti specifici che aveva assunto il conflitto sociale. In altre occasioni, se le forze organizzate che rivendicavano per sé un ruolo di avanguardia politica erano riuscite a intravedere almeno alcune delle novità e delle potenzialità politiche espresse dalle forme inedite di organizzazione e rappresentanza del conflitto di classe (come i consigli), esse sono comunque frequentemente incorse nell'errore di sottovalutare i processi rivendicativi che stavano all'origine di queste forme di organizzazione; separando in tal modo lo strumento dagli obiettivi specifici che lo legittimavano e così incrinando, sin dalla fase iniziale, il cemento della partecipazione consapevole di massa che si era venuta a creare, intorno a tali strumenti, nei luoghi di lavoro.

D'altra parte, proprio in ragione della separazione che era venuta cristallizzandosi, anche attraverso la sempre più rigida distinzione dei ruoli fra partito e sindacato, fra la "guerriglia" economica e sociale e il livello della "politica", la fuoruscita del conflitto di classe e delle sue forme di organizzazione dai "binari" in cui l'aveva costretto una lunga tradizione politica e culturale suscitò, sistematicamente, una sorta di "crisi di rigetto" all'interno degli strati dirigenti delle organizzazioni del movimento operaio. Nel o nei partiti che aspiravano alla direzione del movimento operaio e che vedevano in tal modo sconvolte le vecchie regole del gioco; reagendo quindi a quello che appariva come una messa in discussione delle prerogative che essi si erano attribuite. Nel o nei sindacati che vedevano anch'essi minacciati i loro "confini" e le loro rendite di potere, contestati la loro tradizionale strategia rivendicativa, il loro "mestiere", le loro forme di organizzazione e di rappresentanza e i loro meccanismi decisionali. In tal modo, la tanto proclamata riunificazione fra politica ed economia, ricercata sin dal-



l'inizio di questo secolo nel primato del "partito operaio" (e quindi, sia pure sotto forme diverse, nella subordinazione del sindacato al partito), quando si presentava come possibilità concreta, attraverso un mutamento degli obiettivi immediati del conflitto di classe, finiva per assumere le apparenze di un fatto abnorme, di una pericolosa deriva verso l'utopismo e lo spontaneismo; di un controsenso "istituzionale". E anche nei casi in cui la "crisi di rigetto" veniva successivamente superata, l'incorporamento dei nuovi obiettivi rivendicativi e delle nuove forme di organizzazione del conflitto sociale nei programmi dei partiti "operai" o dei sindacati rimaneva sempre segnato dall'approssimazione e dalla precarietà. Il riflesso di un "ritorno all'ordine normale delle cose" si affaccia, sempre, non appena la fase più acuta del conflitto sociale è superata, e comincia il declino. Anche per l'assenza di una proiezione e di una mediazione dei suoi obiettivi nei progetti politici dei partiti e dei sindacati.

A ben riflettere questa è stata la storia dei movimenti consigliari e dei loro obiettivi sociali e politici.

## 7. Lo Stato come luogo della politica

Nella ricorrente scissione fra i motivi più profondi e ricorrenti del conflitto sociale, che coinvolge sempre, anche nel caso di rivendicazioni salariali, una contestazione della divisione fra dirigenti ed esecutori, fra governanti e governati, *prima di tutto nei luoghi di lavoro*,<sup>86</sup> e la loro interpretazione e gestione politica da parte delle forze della cultura e delle stesse organizzazioni del movimento operaio, anche all'epoca in cui Gramsci rimeditava in *Americanismo e Fordismo* l'esperienza dei consigli di fabbrica e il ruolo prometeico del "moderno Principe", ossia il partito d'avanguardia, la nuova dimensione assunta dal ruolo dello Stato nelle società e nelle economie del primo dopoguerra sembra aver avuto un peso determinante.

Se infatti si colloca più attentamente la sofferta ricerca di Gramsci (con i suoi importanti elementi di novità e di rottura con il marxismo "volgare" e il determinismo) nel dibattito sulle profonde trasformazioni dello Stato che attraversa, negli anni del primo dopoguerra, tutte le componenti del movimento socialista (ma anche gli altri schieramenti riformatori), non è difficile intravedere come la stessa riflessione di Gramsci e alcune tra le sue più feconde intuizioni (sulla rivoluzione passiva, sull'autonomia del governo consigliare, sulla "guerra di posizione" e la conquista di "fortificazioni" nel corpo vivo della società civile)<sup>87</sup> siano rimaste quasi imprigionate dalla deriva statalista ed elitaria (la "rivoluzione dall'alto") che ha pervaso gran parte della sinistra di derivazione marxista.

Si tratta di un processo che viene accentuandosi, dopo la "crisi del marxismo" della fine del secolo scorso, con la ricerca di una soluzione (riformista o rivoluzionaria che sia) al problema della redistribuzione delle risorse e della modifica, a tale scopo, degli assetti proprietari, attraverso l'intervento e la mediazione preliminari dello Stato centrale, quale solo punto

forte e di risoluzione di una questione sociale che non poteva più sperare di esprimersi attraverso una trasformazione dal basso della società civile e, quindi, dello Stato stesso. E si tratta di un processo che assumerà un peso dominante nelle ideologie dei movimenti rivoluzionari e riformatori e nelle loro concrete esperienze, politiche e di governo, quando le concentrazioni tecniche, organizzative e finanziarie tra le grandi industrie e l'intervento regolatore degli Stati nell'economia di guerra apriranno l'epoca del "planismo" e del governo "razionalizzato" delle imprese e delle economie.<sup>88</sup>

Viene così superata, con la scelta di collocare "il rapporto del proletariato con lo Stato al centro della sua politica" e di assumere la tendenza alla "statalizzazione" come "l'elemento assolutamente nuovo che Marx non conobbe e non descrisse",<sup>89</sup> un'ambiguità che persisteva nella riflessione dello stesso Marx a proposito dell'intreccio fra "alienazione-oppressione" e "sfruttamento" nel rapporto di lavoro subordinato, e delle vie da percorrere per aggredire questo intreccio.

Ma lo scioglimento dell'ambiguità di Marx avverrà su una frontiera che, per un lungo periodo, allontanerà il movimento socialista e comunista dall'attenzione per le trasformazioni subite dai contenuti alienanti e oppressivi del rapporto di lavoro subordinato all'epoca della grande "razionalizzazione" e dalla ricerca dei fondamenti di una riforma, anche istituzionale, della stessa società civile e delle sue forme di partecipazione alle decisioni della comunità; anche quando queste vengono prese nell'ambito di un rapporto di lavoro "privato". Con la conseguenza di oscurare quasi completamente, nella ricerca e nel dibattito dei movimenti socialisti e riformatori, in nome del duplice primato della "classe" e dello "Stato", la dimensione dei diritti umani. E soprattutto la consapevolezza - che non era venuta meno, neanche in Marx - della radice *individuale, personale* della libertà e della sua espressione come "autorealizzazione" della persona, prima di tutto nel lavoro.

L'espropriazione dei mezzi di produzione attraverso l'azione legittimante dello Stato (sia pure di uno Stato occupato da un nuovo ceto dirigente), come tappa preliminare e propedeutica a una lontana liberazione del lavoro e al superamento, rimandato all'avvento del comunismo, delle costrizioni e dell'oppressione che gravano sul lavoratore subordinato, doveva così risolvere il problema di una conquista del potere che non poteva più maturare da uno spontaneo radicalizzarsi del "confitto redistributivo" nella società civile.

La rottura con il determinismo avverrà, dunque, nel nome dello Stato come luogo esclusivo della politica e come sede di legittimazione dell'azione riformatrice, come luogo di media-

zione e superamento del conflitto sociale (in che modo è possibile scioperare contro il proprio Stato e contro le sue propaggini?), come sola istituzione capace di *plasmare* e di trasformare la società civile.

Certo, questo processo che porterà a ridefinire anche il ruolo del partito come rappresentante unico della classe chiamata a esercitare, sempre attraverso lo Stato, la propria "dittatura" raggiungerà il suo apice con la metamorfosi del marxismo operata da Lenin e dal primo gruppo dirigente bolscevico, Trockij compreso; soprattutto nei primi anni dopo la conquista del potere in Russia. Ma si trattava di un processo molto più vasto e plurale. Non solo perché esso trovava le proprie radici anche nelle ambiguità, nelle contraddizioni e negli errori dell'analisi e delle previsioni di Marx. Ma anche perché, se ci si limita a considerare la storia del movimento socialista, e tenendo conto della straordinaria influenza di Ferdinand Lassalle sulla cultura socialdemocratica europea e sullo stesso Lenin, la deriva ideologica verso la riscoperta del primato dello Stato (come possibile terreno "neutro" di redistribuzione delle risorse e delle proprietà e di legittimazione delle politiche sociali dei partiti riformatori) coinvolgerà, in primo luogo, alcuni fra i più spregiudicati critici di Marx nella socialdemocrazia: da Eduard Bernstein a Karl Renner, a Hans Kelsen.

È in tale contesto che la questione della liberazione del lavoro, divenuta sempre più inseparabile dalla salvaguardia della libertà in una società complessa<sup>90</sup> e dalla tematica dei diritti della persona nelle moderne organizzazioni "razionalizzate", verrà rimossa (e qualche volta combattuta), per un lungo periodo, dalle ideologie dominanti del movimento socialista.

Abbiamo parlato, dopo molti altri, di un'ambiguità, mai veramente risolta, nell'analisi marxiana della "genesì" del processo di accumulazione nelle grandi società industriali e del rapporto esistente fra l'instaurazione, da un lato, di un dominio e di una coercizione sul lavoratore (l'oppressione), attraverso un'organizzazione del lavoro fondata sulla scissione fra direzione ed esecuzione, e la possibilità, dall'altro lato, di prelevare dal lavoro fornito da questo lavoratore un surplus rispetto al valore di mercato della merce lavoro (lo sfruttamento).

In effetti, dagli scritti giovanili di Marx sino a quelli dell'età matura, la genesi dello stesso rapporto di sfruttamento è vista nel processo di alienazione e oppressione, che ne costituisce anche la *condizione ricorrente*. Così come è ricorrente la tendenza a ripetere l'espropriazione del lavoratore dai suoi strumenti di produzione e dai suoi saperi, a ogni trasformazione

① *Influenza de Lassalle sobre Lenin*  
Sovietico.

delle tecnologie e dell'organizzazione del lavoro. E così come è ricorrente la tendenza a fondare su un rapporto di autorità e di coercizione ogni adattamento del lavoratore alle mutate condizioni della prestazione di lavoro. E da questa ridefinizione storica del concetto di alienazione e disumanizzazione del lavoro Marx fa discendere una contraddizione insanabile fra il lavoratore come individuo, come persona concreta che aspira a realizzare se stessa, e un sistema di produzione il quale, togliendo ogni senso al suo lavoro e ogni possibilità di intervenire consapevolmente sul suo svolgimento, lo trasforma in un'"orrenda mostruosità", in una "cosa" e in uno "schiavo delle cose".<sup>91</sup>

La "ricomposizione del lavoro attraverso la comunità" resta, infatti, l'assillo della riflessione di Marx in tutta la sua opera. E proprio questo dato spiega la simpatia con la quale il "socialista scientifico" Marx guardava agli scritti e alle esperienze di lavoro comunitario di un "utopista" come Robert Owen; e alle battaglie libertarie del movimento "cartista", così influenzato dall'owenismo.

Non solo. Marx a più riprese, anche nelle opere della maturità, nei *Grundrisse* e nel *Capitale*, ricercherà i segni possibili di una ricomposizione del lavoro alienato e parcellizzato in quelle trasformazioni dell'organizzazione sociale promosse dalle lotte dei lavoratori e dalle iniziative legislative dei riformatori liberali. Si tratti della ricostruzione di una professionalità "complessa" attraverso la mobilità del lavoro e l'alternanza delle prestazioni, della funzione "rivoluzionaria" della formazione professionale, e delle prime leggi di limitazione e riduzione dell'orario di lavoro. Marx parlò, infatti, a proposito di queste trasformazioni *strutturali* della condizione di lavoro (e non certo a proposito degli aumenti salariali), di un'"economia politica della forza lavoro".

Ma, contemporaneamente, Marx sembrò più preoccupato di ristabilire una sorta di gerarchia, *logica e non storica*, fra le categorie che definiscono i "rapporti di produzione". Proprietà dei mezzi di produzione e prelievo del plusvalore; struttura e sovrastruttura; divisione sociale del lavoro e divisione tecnica del lavoro. Con la conseguenza di collocare il processo di alienazione e la stessa divisione tecnica del lavoro nel regno della "necessità", dell'oggettiva collocazione delle "forze produttive", complessivamente prese, in un sistema di relazioni sociali che avrebbe potuto essere intaccato soltanto con un mutamento radicale dei rapporti di proprietà, quale unica fonte, in ultima istanza, delle relazioni di potere.

In tal modo Marx finì per lasciare sospesa la propria ricerca sull'"economia politica della forza lavoro", ritornando sempre a confrontarsi con la sola "economia politica del capitale".

E pur senza giungere a condividere la tesi di quanti sostengono che Marx avvertì "che non vi era soluzione dinanzi alla perdita del 'sé' nel lavoro intrinseco alla tecnologia" e che "di fatto si doveva accettare non solo la divisione del lavoro ma anche l'organizzazione gerarchica di esso",<sup>92</sup> è certo che egli finì per rimandare a un futuro lontano e a un'utopia del lavoro interamente liberato, in una società comunista, la soluzione di quella che aveva individuato come la prima contraddizione lacerante dell'identità della persona nel rapporto di lavoro subordinato.

Così lo stesso Marx è potuto approdare, in contraddizione con tutta la sua analisi antidealistica del processo di alienazione nel lavoro, alla rivalutazione dello Stato come strumento di emancipazione, sia pure in termini scarsamente approfonditi dal punto di vista teorico. Dello Stato come necessario strumento di mutamento dei rapporti proprietari, e quindi di transizione verso la liberazione del lavoro e verso una successiva e improbabile estinzione delle funzioni dello Stato stesso come "amministratore di uomini".

Anche nelle famose *Glosse al programma di Gotha*, che intendevano confutare lo "statalismo" giacobino di Lassalle e dei suoi seguaci, Marx si dovrà piegare a una visione del momento dell'occupazione e della trasformazione dello Stato non come fatto conclusivo di un processo reale di trasformazione e riforma della società civile, ma come premessa, come punto di partenza di una graduale e lontana liberazione del lavoro, che avrebbe avuto, quali insuperabili tappe intermedie, la modifica dei rapporti di proprietà e quindi dei rapporti di potere nel sistema economico, il superamento della divisione sociale del lavoro e della struttura di classe che essa determina; e, soltanto da ultimo, la modifica delle forme dominanti di divisione tecnica del lavoro, ossia del rapporto fra governanti e governati nei luoghi di lavoro. Da questo punto di vista, malgrado la sua lucida polemica contro il mito dello Stato "neutrale" e contro la tesi lassalliana di uno Stato "libero" e "titolare autoritario di una funzione generale di formazione etico-pedagogica del corpo sociale",<sup>93</sup> non si può dire che la riproposizione, nelle *Glosse al programma di Gotha*, dello "Stato della dittatura del proletariato" come forma politica di transizione al socialismo, costituisca una contraddizione fortuita nell'approdo della riflessione marxiana. Come non è fortuita l'assenza, in quel contesto, dei richiami del Marx della Prima Internazionale al pluralismo del movimento socialista; al carattere transitorio dei singoli partiti; alla ricchezza delle forme di associazione del movimento dei lavoratori; alla necessità di non subordinare i sindacati a un partito politico.

Requiem  
del lavoro  
Marx → Owen  
Cartismo.

Marx - al punto  
di vista del  
s'è posto  
ATTEGGIO  
modo di  
de pop-  
fuer de  
los del. de

Così Marx, soprattutto nei suoi ultimi scritti, non sembra avere risolto il rapporto fra "storia" e "logica" del sistema capitalistico e del suo superamento; e neanche il rapporto fra la trasformazione della società civile e dei microcosmi comunitari che si costituiscono nei luoghi di lavoro e la trasformazione (non l'estinzione) dello Stato.

Forse per questa ragione Marx finisce per accondiscendere a una concezione del partito come "arma" finalizzata alla conquista dello Stato; prima che alla trasformazione "corpuscolare" della società civile. Come intendere diversamente la riproposizione dello "Stato della dittatura del proletariato", negatore di diritti individuali universali? E quel partito, intriso di lassallismo, che nasce dall'unificazione del Congresso di Gotha, che Marx criticherà con tanta veemenza, non era forse anche il figlio delle sue ambiguità e delle sue incertezze? Non è possibile stupirci, quindi, se lo stesso Engels opererà una decisa torsione in direzione di una "via statale" al socialismo, che relega nell'utopia la contestazione dei caratteri oppressivi e alienanti del rapporto di lavoro subordinato: "Dato che ogni partito politico si propone di conquistare il dominio dello Stato, ne deriva che il Partito socialdemocratico tedesco persegue necessariamente il proprio dominio politico, il dominio politico della classe operaia e, quindi, un 'dominio di classe'".<sup>94</sup> E in polemica con alcuni anarchici italiani: "Almeno per quanto concerne le ore di lavoro si può scrivere sui portoni di queste fabbriche: *lasciate ogni autonomia voi che entrate* [in italiano nel testo]. Se l'uomo attraverso la conoscenza e il suo genio inventivo ha sottomesso le forze della natura, queste ultime si vendicano su di lui sottomettendolo, fintanto che egli se ne serve, a un vero e proprio *dispotismo che non dipende da alcuna organizzazione sociale*. Il volere *abolire l'autorità nell'industria su larga scala equivale a volere abolire l'industria stessa*, a distruggere il telaio meccanico per tornare al filatoio" (corsivi nostri).<sup>95</sup>

In questa rilevante ambiguità di Marx e nel suo successivo accondiscendere a trasporre in un futuro lontano, nell'età dell'oro della "fine" della politica,<sup>96</sup> ogni ipotesi di superamento, anche graduale e parziale, della scissione fra governanti e governati nel rapporto di lavoro subordinato, molto più che nella sua sommaria profezia filosofica dell'estinzione dello Stato (che non costituiva affatto, come sosteneva Kelsen, il "cuore" del marxismo), stava il varco aperto alle derive successive del movimento socialista verso il "socialismo di Stato" e la teoria della "rivoluzione dall'alto", che soltanto Stalin ebbe il coraggio di enunciare nei suoi termini più crudi. Qui stava lo spazio che Lassalle poté occupare, ancora molti anni dopo la

Analisi di  
Marx e Engels  
sulle relazioni di  
forza tra Stato e  
partito.

impetuosa  
lassalliana

sua morte, nell'ideologia dei partiti socialdemocratici e nella stessa ideologia leninista. Soprattutto quando apparve chiaro che la fallace tendenza all'"impoverimento assoluto" delle masse proletarie non avrebbe portato a una crisi catastrofica del sistema capitalistico e che, d'altra parte, la legge "bronzea" dei salari evocata da Lassalle (proprio per dimostrare la vanità di una contestazione dal basso dei rapporti di potere nei luoghi di lavoro e delle leggi del mercato) poteva anche essere spezzata dall'intervento illuminato dello Stato, sotto l'impulso di un partito chiaramente preordinato alla sua conquista.

Non passeranno infatti molti anni prima che un uomo come Rudolf Hilferding possa parlare, in un congresso della socialdemocrazia tedesca, del salario settimanale come di "un *salario politico* che dipende dalla forza della rappresentanza parlamentare della classe operaia, dalla forza della sua organizzazione e dei rapporti sociali di potere all'esterno del Parlamento".<sup>97</sup> Ma, molto prima, diventano dominanti nell'ideologia della socialdemocrazia e in quella della sua ala più radicale, la tesi engelsiana sulla "materiale neutralità dell'organizzazione delle forze produttive", e quindi quella sull'assoluta priorità della conquista del potere statale, affinché il partito della classe operaia possa impadronirsi di questa organizzazione ed "emanciparla" dai suoi vincoli capitalistici.<sup>98</sup> Per Karl Kautsky, già nel lontano 1891, era necessario discutere, non tanto la questione di "come il proletariato deve impiegare i mezzi di produzione, una volta che se ne sia impossessato", quanto quella di "quale via esso deve battere per giungerne in possesso". "Sta qui," concludeva Kautsky, "e non nello Stato del futuro il nostro vero problema."<sup>99</sup>

E divenne così dominante la tesi kautskiana - ma quanto impregnata del prometeismo di Lassalle! - della coscienza socialista e "di classe", importata nella classe operaia dai gruppi di intellettuali d'avanguardia, che legittimava in buona sostanza una nuova concezione elitista del partito come corpo separato di rivoluzionari di professione che si conquista una rappresentanza e una delega ad agire in nome dell'intera classe operaia. La nuova concezione del partito socialdemocratico, votato al monopolio della rappresentanza della classe lavoratrice; la netta "divisione del lavoro" fra sindacato e partito, che relegava il sindacato in un ruolo subordinato e lo estraniava dall'azione "politica", in ragione della "spontaneità corporativa" della classe operaia, costituiscono il corpo essenziale della grande revisione lassalliana che trionfa alla fine del secolo scorso e alla vigilia della prima guerra mondiale. E Lenin, per primo, riconoscerà questo debito a Lassalle, in un'opera che costituirà una pietra miliare della sua elaborazione politica e

La ideologia rivoluzionaria estrema  
del partito, in grado di adattare  
le sue posizioni alla nuova  
situazione.

alla quale ritornerà, con ancora maggiore enfasi, dopo la conquista del potere in Russia e la fugace parentesi di *Stato e Rivoluzione: il Che fare?* del 1903.<sup>100</sup> Con molta ironia, nel 1907, Max Weber potrà commentare così questa nuova ideologia del partito-Stato che conquista la socialdemocrazia tedesca all'inizio del secolo: "In questo modo, a lungo andare, non è la socialdemocrazia che conquista le città e lo Stato, ma al contrario è lo Stato che conquista il partito. E io non vedo come ciò potrebbe costituire un pericolo per la società borghese, in quanto tale".<sup>101</sup>

Ma sarà un grande teorico del diritto, e un grande democratico, come Hans Kelsen, a dare poi la sanzione più esplicita di questo ritorno dell'ideologia socialista a Lassalle e alla sua concezione dello Stato (anche dello Stato autoritario prussiano) come strumento neutro e aperto a diverse egemonie politiche e, soprattutto, come unica fonte di qualsiasi possibile trasformazione di una società civile; che non potrebbe mai esistere, del resto, se non come prodotto dello Stato stesso. In opere come *Sozialismus und Staat* (1923) e *Marx oder Lassalle* (1924), Kelsen farà giustizia delle tesi di Marx sullo Stato e la sua possibile estinzione, e sull'"autonomia" della società civile. E delineerà, in modo spietato, "i mutamenti ormai avvenuti nella teoria politica del marxismo" sulla questione dello Stato, sotto l'impulso delle idee e delle intuizioni di Lassalle, i cui "concetti fondamentali, nonostante tutti i successivi programmi di partito più o meno orientati marxisticamente, sono rimasti le vere e proprie direttive per la Realpolitik della socialdemocrazia tedesca".<sup>102</sup>

Naturalmente, in tale riscoperta dello "Stato neutrale" non vi era soltanto la rivalutazione del ruolo che lo Stato moderno può svolgere nella promozione di una trasformazione della società civile, nel sostegno anche legislativo e amministrativo a un'evoluzione e a una riforma dei rapporti sociali. Marx, del resto, non ha mai ignorato questa dimensione, e ha sempre saputo cogliere la ricorrente manifestazione di queste potenzialità, non solo quando lo Stato finiva per conquistarsi una propria autonomia nei confronti delle stesse classi sociali, nelle "fasi di transizione", ma anche quando lo Stato, pur essendo largamente dominato e governato dai rappresentanti delle classi possidenti, poteva promuovere legislazioni riformatrici, come l'allargamento del diritto al voto, la regolamentazione del lavoro per le donne e i fanciulli, il diritto all'istruzione o la limitazione dell'orario legale di lavoro. No, il salto di qualità che compie insensibilmente l'ideologia socialista, alla fine del secolo scorso, consiste soprattutto nell'accettazione dell'economia, dell'organizzazione dell'impresa, dei rapporti di

lavoro come il *regno della necessità*, non solo imm modificabile ma suscettibile di essere, in quanto tale, messo al servizio di una nuova classe dirigente, se solo questa fosse in grado di sostituirsi alla vecchia nel governo e nell'occupazione dello Stato. Il salto di qualità consiste quindi, soprattutto, in una scissione fra "politica" ed "economia" nella strategia del partito riformatore. Nella ridefinizione di una concezione dello Stato che, sotto le leggi della razionalizzazione, diventava anch'esso, come l'impresa, suscettibile in buona sostanza di essere governato senza profonde riforme, che non fossero puramente funzionali alla "modernizzazione" del potere a vantaggio degli interessi di cui il movimento socialista riteneva di farsi portatore. Nella subordinazione della società civile, con le sue articolazioni e le sue molteplici forme associative al dominio dello Stato. Nella ridefinizione del partito politico, che si struttura come élite candidata al governo dello Stato, tendenzialmente orientato a superare ogni forma di pluralismo politico e associativo, almeno nella classe sociale che pretende di rappresentare.

Che questa evoluzione, la quale troverà i suoi più coerenti assertori nei teorici del "socialismo di Stato", non riuscisse a fare i conti (come non li aveva fatti, se non molto superficialmente, lo stesso Marx) con il processo di burocratizzazione che i processi di razionalizzazione portavano con sé, nell'impresa come nello Stato, sino alla creazione di un nuovo, autonomo, ceto dirigente nelle società industriali moderne, di un nuovo ceto dirigente capace di dettare le *sue* leggi, le *sue* regole, nel governo dell'impresa come nello Stato, è un altro problema. Un problema con il quale il movimento socialista e le forze riformatrici dovranno misurarsi per un lungo periodo, senza riuscire peraltro, fino a oggi, a individuare una strategia vincente.

In ogni caso, questa torsione "statalista" delle ideologie del movimento socialista e delle forze riformatrici dell'Occidente era destinata a percorrere una nuova tappa, di fronte alle trasformazioni subite dall'organizzazione degli Stati, con la "rivoluzione taylorista", la razionalizzazione sperimentata nell'economia di guerra, nel corso del primo conflitto mondiale, e con i tentativi di risposta "planista" e dirigistica alla grande crisi del 1929. Tutti sconvolgimenti che montavano, si badi bene, dalla società civile, ma che erano destinati a mutare il volto delle economie e la funzione degli Stati. Matura infatti la convinzione, che diventa "senso comune" tanto nei partiti della Seconda Internazionale quanto nei partiti comunisti (e soprattutto nel partito bolscevico), che il "capitalismo organizzato" - con il suo imm modificabile processo di razionalizzazione, con

la influenza  
del Lassalle  
in la concezione  
del marxismo  
in il partito  
socialdemocratico

Socialismo  
"planista"

la concentrazione dei più importanti mezzi di produzione nelle mani di un numero sempre più ristretto di grandi corporazioni industriali, capaci di programmare con le tecniche della razionalizzazione il proprio sviluppo, riducendo l'anarchia dei mercati (quelle che alcuni economisti americani chiameranno più tardi le *soulful corporations*, le "corporazioni con un'anima") - consenta e richieda un intervento dello Stato capace di introdurre le regole della razionalizzazione nel governo stesso delle economie nel loro complesso. E matura la convinzione, quindi, che l'assetto organizzativo che stava predominando nella produzione di beni e nelle prestazioni di lavoro, e che costituiva "il massimo sviluppo possibile delle forze produttive", la "base" per qualsiasi sistema di ripartizione delle risorse, consenta alla sfera della "circolazione" dei prodotti e dei capitali di svolgere una funzione "neutrale" rispetto agli assetti proprietari; suscettibile anch'essa di essere governata e di svolgere una funzione regolatrice al servizio dei gruppi di potere che occupano lo Stato del capitalismo organizzato.<sup>103</sup> "Questo modello di pensiero è tipico del marxismo della Seconda e della Terza Internazionale," sottolinea acutamente Elma Alvater, "ed è certamente da ricollegarsi alle idee di pianificazione, razionalizzazione, organizzazione che sono espressioni specificatamente marxiste di una concezione della modernità e del lavoro pianificato, simboleggiata dai nomi di Taylor, di Rathenau, di Nauman, di Max Weber, di Goldscheid."<sup>104</sup>

E così, da un lato, un eminente socialdemocratico come Rudolf Hilferding potrà sottolineare, nel 1927, come "il capitalismo organizzato significa che il principio capitalistico della libera concorrenza viene sostituito, in linea di massima, dal principio socialista della produzione pianificata" e come "questa economia pianificata, coscientemente diretta, è soggetta in misura assai superiore all'influsso cosciente della società", che significa "intervento di quella organizzazione della società che è la sola *cosciente* e dotata di potere coercitivo; significa intervento dello Stato".<sup>105</sup> Mentre, dal canto suo, Lenin sosteneva, già nel 1917, che "il socialismo non è altro che il monopolio capitalistico di Stato, messo al servizio di tutto il popolo e che, in quanto tale ha cessato di essere monopolio capitalistico. [...] Tutta l'economia nazionale organizzata come la Posta [...]. Ecco lo Stato, ecco la base economica dello Stato di cui abbiamo bisogno".<sup>106</sup>

Certamente Karl Renner fu il più ardito precursore, nel campo socialdemocratico, della tesi secondo cui la "progressiva statalizzazione dell'economia - che durante la guerra assume un ritmo precipitoso - colloca il rapporto del proletariato con lo Stato al centro della sua politica". Per Renner, infatti, "il

nucleo del socialismo oggi [è già insito] in tutte le istituzioni dello Stato capitalistico [...] e ora si può ben capire: poiché il socialismo nel suo aspetto giuridico è organizzazione e amministrazione [...]. Lo Stato diventerà la leva del socialismo".<sup>107</sup> Era la riconferma orgogliosa del principio che Renner aveva affermato in anni lontani (nel 1899): "Il potere di fatto deve diventare potere di diritto, acciocché il problema politico si trasformi in problema giuridico".<sup>108</sup> In Karl Renner, come in Lenin, per cogliere due posizioni estreme e apparentemente agli antipodi, tale progressiva rivalutazione del ruolo dello Stato nell'epoca della razionalizzazione deriva quindi dal convincimento che "dal basso" e "nel basso" non poteva determinarsi alcuna trasformazione strutturale della società civile, che non fosse il prodotto del capitalismo organizzato e delle forze produttive (compresa l'organizzazione del lavoro) governate dai processi di razionalizzazione. A meno che questa trasformazione non discenda dalla decisione dello Stato stesso di articolare le proprie funzioni e concedere autonomie alle istituzioni decentrate (ma l'organizzazione e il governo dell'impresa rimarranno sempre necessariamente esclusi da tale processo riformatore dall'alto verso il basso). E, dall'altro lato, questa rivalutazione dello Stato nasceva dalla convinzione che, con le trasformazioni del capitalismo organizzato e la sua crescente "attitudine" alla programmazione, lo Stato "razionalizzato" poteva acquistare potere e autonomia tali da collocarlo al di sopra degli interessi contingenti del capitale e trasformarlo in un "campo neutro", aperto all'intervento dei gruppi di potere che fossero in grado di prendere possesso delle sue leve. Era lo "Stato piano" che soppiantava radicalmente il "guardiano notturno" di Marx.

Ed è sintomatico che questa "rivoluzione copernicana" che si compie nelle ideologie socialiste dello Stato trovi il proprio fondamento culturale appunto nella vittoria della "razionalizzazione" taylorista nei luoghi di lavoro; nell'accettazione come un dato oggettivo e necessario dei rapporti fra dirigenti ed esecutori che si consolidano con l'organizzazione "scientifica" del lavoro; nell'assunzione cioè che quella forma di organizzazione potesse diventare la "leva" che trasforma lo Stato in uno strumento pianificatore della società civile, nella forma, infine trovata, di una "rivoluzione dall'alto".

Le riflessioni su Gramsci su *Americanismo e Fordismo* si collocano, infatti, in un periodo nel quale maturano le tesi "planiste" e "corporativiste" di un socialista come Henri De Man. In un periodo nel quale si affermano in Europa occidentale le teorie sulla "razionalizzazione" come strumento del socialismo.<sup>109</sup> E nel quale ha potuto avere luogo un congresso

X Caratteristica del cambio di prospettiva  
sintetizzata nella concezione del piano  
economico e del controllo al servizio della  
"razionalizzazione" Taylorista

come quello promosso, ad Amsterdam, nell'agosto 1931, dall'International Relations Institute sul tema significativo della pianificazione economica internazionale (*World Economic Planning*). Un congresso che vide riuniti gli esponenti della *Taylor Society*, del Planning social-progressista, dirigenti socialisti e socialdemocratici di vari paesi europei (fra i quali De Man e Albert Thomas) dirigenti sindacali, oltre a una delegazione del governo sovietico e del Gosplan.<sup>110</sup> E si affermano quindi, in tale contesto, nel movimento socialista e comunista, una concezione del primato della politica che deriva dalla sua identificazione con il governo dello Stato e per la lotta della conquista dello Stato; una concezione prometeica dello Stato come *luogo della politica* e della sola possibile organizzazione della società civile; una concezione della politica che divorzia dalla trasformazione dell'economia e si arrocca nella sfera della circolazione e della distribuzione delle risorse; una concezione totalizzante del partito come "macchina da guerra" per la conquista dello Stato; e, infine, una concezione organicistica della società plasmata da uno Stato che era in condizioni di garantire la pace "corporativa" fra le classi, sotto l'imperativo della "razionalizzazione". Con candore e spregiudicatezza Henri De Man poteva affermare, nel 1934 (molto prima cioè della sua successiva e significativa deriva fascista): "Non è attraverso la rivoluzione che si può arrivare al potere, ma attraverso il potere alla rivoluzione".<sup>111</sup>

Nella Russia sovietica, alla quale guardava Gramsci negli anni del carcere, questa corsa al "socialismo di Stato" e alla trasformazione del taylorismo in ferrea legge di governo nei luoghi di lavoro raggiunse, naturalmente, e in tempi assai rapidi, i suoi risultati più parossistici. E, paradossalmente, mentre il "New Deal" di Roosevelt, con la promozione di una concertazione neocorporativa e la sua legislazione di sostegno ai sindacati stremati dalla grande crisi, diede un nuovo impulso al sindacalismo industriale e a una pratica rivendicativa di controllo sulle condizioni di lavoro nelle grandi fabbriche, sino a porre, quanto meno, alcuni vincoli (le *work rules*) al governo unilaterale e dispotico della razionalizzazione taylorista; già nel 1919, si consumava, nella Russia sovietica, la breve stagione dei consigli di fabbrica. E nel 1920, con la definitiva sconfitta dell'"Opposizione operaia", viene tolta ai sindacati qualsiasi autonomia e funzione di controllo sulle condizioni di lavoro. Mentre sarà sancito, per un "intero periodo storico", il ruolo dittatoriale del direttore unico d'impresa, investito di tutti i poteri per applicare le direttive dello Stato e del suo "partito". E verrà costituita, a tappe forzate, l'ossatura della nuova burocrazia destinata a gestire la razionalizzazione taylorista nelle fabbriche e nella

pubblica amministrazione. Sono troppo noti gli scritti e i discorsi di Lenin di quel periodo per farne qui una nuova esegesi. Basti sottolineare il legame organico che esisteva, ormai, fra la nuova concezione leninista dello Stato come "terreno neutro" che può essere occupato dal partito d'avanguardia, mutando così di segno le finalità "distributive" del capitalismo di Stato, e l'assunzione della razionalizzazione taylorista come la "scienza neutra" dell'organizzazione del lavoro e dell'economia; temperata, se così si può dire, da una riduzione del tempo destinato al lavoro parcellizzato, con la ricerca *fuori del lavoro* di uno spazio di libertà che Lenin intravedeva nel "lavoro per l'amministrazione dello Stato".<sup>112</sup> Nel 1935 la costruzione del mito stachanovista sancirà questo intreccio ferreo fra l'esaltazione della razionalizzazione taylorista e la "politica al posto di comando", il partito come "Stato".

È così che ha potuto effettuarsi un vero e proprio rovesciamento dei valori che stavano alla base delle prime ideologie socialiste e dello stesso marxismo. Il mezzo, la proprietà pubblica dei mezzi di produzione, identificandosi con l'occupazione dello Stato diventa un fine, "autosufficiente". Il fine, il governo delle condizioni di lavoro e della creatività degli uomini, da parte degli uomini stessi, diventa il mezzo, nelle forme "rovesciate" dell'espropriazione di ogni forma di controllo sul lavoro, della parcellizzazione e della dequalificazione del lavoro, della competizione fra lavoratori nell'intensificazione della prestazione di lavoro.

Questo vero e proprio *rovesciamento dei valori* produrrà, con il tempo, effetti aberranti nel campo della sociologia, della psicologia e della stessa psichiatria. È interessante ricordare che nella sociologia americana si delinea, nella seconda metà degli anni trenta, un'autentica trasmutazione dello studio dell'"alienazione" (marxiana) e dell'"anomia" (di Émile Durkheim) in uno studio delle *devianze*, una volta assunto come "oggettivo e socialmente necessario" il processo di razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro e dei comportamenti umani. Il parametro che consente di analizzare l'"alienazione" e l'"anomia" diventa, a questo punto, non più la "perdita di governo sul proprio lavoro" ma una contraddizione nell'"etica del successo"; ossia una discrepanza fra le mete attese e le opportunità effettivamente utilizzate.<sup>113</sup> Tale involuzione conservatrice e apologetica della cosiddetta sociologia "oggettiva" ha puntualmente trovato il suo corrispettivo nei nuovi indirizzi della sociologia, della psicologia e della psichiatria repressiva in Unione Sovietica, allorché l'"alienazione" è stata concepita come devianza patologica dai comportamenti indotti della "cultura" politica dominante; e come reazione "aggressiva" nei

Papal del  
esforzo en  
el planismo  
(Doble la i gñia  
da)



confronti di un ordinamento "razionale e necessariamente condivisibile", in termini di frustrazione morbosa di fronte ai successi altrui, di invidia smisurata e di ambizione paranoica.

Ma sarebbe riduttivo e fuorviante fare risalire genericamente al leninismo tale rovesciamento dei valori che si delinea, sin dall'inizio del secolo, nelle ideologie del movimento socialista e che approda nella teorizzazione lassalliana del "socialismo di Stato", e nell'identificazione della politica con la conquista e il governo dello Stato. Una concezione destinata a sopravvivere nei movimenti socialisti, anche dopo il tramonto delle ideologie statalistiche della socializzazione (la riscoperta ricorrente dell'"autonomia del politico" ne costituisce buona prova).

Molti altri grandi dirigenti del partito bolscevico e molti dirigenti della socialdemocrazia occidentale si collocavano, "autonomamente", sulle stesse posizioni di Lenin. È Trockij a scrivere senza parafrasi, nel 1920: "L'operaio non fa mercanteggiamenti con il governo sovietico; è subordinato allo Stato, li è sottomesso sotto tutti gli aspetti, per il fatto che è il suo Stato".<sup>114</sup> E contestando le tesi dell'"Opposizione operaia" che difendeva la necessità di una "direzione collegiale" delle imprese (senza affrontare invero il nodo di una cooperazione conflittuale nella regolamentazione dell'organizzazione del lavoro) e si opponeva alla scelta del "direttore unico", sempre Trockij sosterrà con toni sprezzanti: "La decisione di porre alla testa di una fabbrica un direttore piuttosto che un comitato operaio non ha rilevanza politica. Essa può essere giusta o erronea soltanto dal punto di vista della tecnica amministrativa [...]. Sarebbe il più grave degli errori confondere la questione dell'autorità del proletariato con quella dei comitati operai che gestiscono le fabbriche. La dittatura del proletariato si esprime attraverso l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, attraverso il dominio, su tutto il meccanismo sovietico, della volontà collettiva delle masse e non attraverso la forma di direzione delle singole imprese". E Trockij ha cura di precisare, nello stesso testo, che la "volontà collettiva delle masse" si esprime attraverso il partito insediato nello Stato: "In questa sostituzione del potere del partito al potere della classe operaia non vi è nulla di casuale e anzi, in fondo, non vi è nessuna sostituzione. I comunisti esprimono gli interessi fondamentali della classe operaia. È del tutto naturale che in un'epoca dove la storia mette all'ordine del giorno la discussione di questi interessi in tutta la loro portata, i comunisti diventino i rappresentanti dichiarati della classe operaia nella sua totalità".<sup>115</sup>

È quindi in tale contesto di ripensamento radicale del

ruolo dello Stato nella trasformazione delle società, che pervade tutti i movimenti socialisti, che va, in ogni caso, situata la solitaria ma informata riflessione di Gramsci sull'"americanismo", il ruolo degli Stati nelle società industriali e la funzione del "partito" come moderno "Principe". Il limite di fondo che segna infatti l'approccio di Gramsci all'analisi delle trasformazioni che nascono dalla società civile (i consigli) e del loro impatto con la "rivoluzione fordista" sembra derivare proprio dal ruolo determinante che egli assegna progressivamente al momento della mediazione-legittimazione statale, intesa come condizione per assicurare un mutamento dei rapporti sociali attraverso il mutamento di "titolarità" della proprietà dei mezzi di produzione. Ed emerge così una contraddizione lacerante fra il ruolo di "motore" che Gramsci, a più riprese, assegna alle trasformazioni in atto nella società civile, la sua attenzione privilegiata ai movimenti (se non alle nuove rivendicazioni) che maturano nei luoghi di produzione (neanche il fordismo e il taylorismo sono stati una "rivoluzione dall'alto", sebbene abbiano permeato di sé la stessa organizzazione degli Stati) e il bisogno di legittimazione statale che Gramsci manifesta, quando affronta la tematica della trasformazione socialista; o anche, soltanto, quella della modifica dei rapporti di potere fra le classi. Una necessità di legittimazione *statale* che spiega, già nel periodo dell'"Ordine Nuovo", la natura "pubblica", appunto, statale, che Gramsci intende attribuire ai consigli, in alternativa alla natura "privata" dei sindacati e, in un primo tempo, dello stesso partito. Una necessità di legittimazione pubblica, statale, quando in un secondo tempo Gramsci avverte l'esigenza di giustificare il ruolo dirigente e dominante, e in ogni caso "egemonico", del moderno Principe, il partito (un solo partito) nei confronti delle altre forme di associazione del movimento operaio.

Questa contraddizione era già presente, ci sembra, nella "rivoluzione contro il capitale", nella "politica produttrice di teoria", nel "leninismo come scienza politica": ossia nell'assunzione della rottura volontaristica dei "rapporti di legittimazione a governare" nella fabbrica o nello Stato, come fuoruscita dalla "crisi del marxismo" e dalla prospettiva perdente di un "sommovimento dal basso" che nascesse dall'impoverimento crescente delle masse lavoratrici. Ed era presente nella convinzione che la spinta alla trasformazione della società civile non poteva che nascere dai luoghi di produzione (ed esprimersi quindi in forme e in strutture autonome) e nella contemporanea affermazione di un nuovo soggetto il quale potesse sostituirsi, nella gestione del potere, alle vecchie élite ormai prive di un ruolo propulsivo; pur assumendo, almeno per una lunga

fase di "transizione", l'immutabilità della società civile e delle sue forme di organizzazione. Così come i "consigli" potevano e dovevano sostituirsi all'imprenditore-proprietario, "assenteista" o "parassitario", nella funzione di direzione delle fabbriche e di organizzazione delle forze produttive; che avrebbe però dovuto restare immutata, sia perché conteneva già in sé i germi dell'organizzazione produttiva del futuro, sia perché, se la classe operaia poteva aspirare alla legittimità statutale del governo, in ogni caso non deteneva, almeno non ancora, una cultura della trasformazione.

È questa contraddizione di fondo che porta la riflessione di Gramsci a forzare all'estremo, anche rispetto a Lenin, i contenuti progressivi della rivoluzione passiva che il fordismo e il taylorismo dovevano "necessariamente" innestare nelle società moderne, e ad accentuare, di conseguenza, la funzione "sostitutiva" più che trasformatrice di una conquista del potere nella fabbrica e nello Stato. Essa racchiuderà in una sorta di camicia di forza le geniali intuizioni gramsciane sul ruolo delle burocrazie, sulla crescente complessità dello Stato e delle sue articolazioni nella società (le fortificazioni e le trincee da conquistare nella guerra di posizione), e sul ruolo decisivo che spetta, sempre in ultima istanza, alle trasformazioni nel corpo vivo della società civile, e quindi nella coscienza e nella cultura delle classi subordinate. Era infatti difficile per Gramsci, isolato nella sua sofferta ricerca condotta negli anni del carcere, sottrarsi radicalmente al quadro dominante della cultura marxista e postmarxista, che alla fine del secolo scorso aveva finito per assumere il momento della conquista simultanea di tutto lo Stato, o comunque dell'accesso al governo di questo Stato "totale", come l'inizio, il solo inizio possibile di una politica capace di essere fattore di trasformazione dell'esistente. Soprattutto se questa trasformazione veniva essenzialmente associata con un processo di redistribuzione delle risorse e dei titoli di proprietà intesi come sanzione giuridico-statutale della disponibilità di quelle risorse.

Qui siamo ben al di là del conflitto tra riforma e rivoluzione che lacerò il movimento socialista del primo dopoguerra. L'assunzione della mediazione statutale come condizione *iniziale* di qualsiasi processo di trasformazione; dello Stato come luogo della politica; del primato del partito, che *solo* poteva agire nella sfera dello Stato, rispetto alle organizzazioni "sociali" dei lavoratori, era infatti divenuta un "senso comune" delle culture dominanti nel movimento socialista, sin dall'inizio di questo secolo.

## 8. Le altre strade

Esistevano però nel movimento operaio, e non solo nel movimento socialista e comunista, altre tendenze, altre culture. E, soprattutto, altre esperienze le quali, seppure sconfitte anche nel periodo fra le due guerre mondiali, possono ancora offrire tracce preziose e stimoli a una ricerca che faccia uscire le forze riformatrici dall'impasse nella quale si sono venute a trovare sulla questione dell'autorealizzazione della persona nel lavoro, e dalle macerie che ha lasciato dietro di sé l'idolatria statalista della politica.

Nell'ambito dell'ala radicale del movimento socialdemocratico, il primo nome che viene in mente è certamente quello di Rosa Luxemburg con il suo intransigente antilassallismo che la porterà a combattere, nel corso di tutta la sua esistenza, contro l'ideologia della "rivoluzione dall'alto", contro il "socialismo dei decreti"<sup>116</sup>; e contro una sostituzione, nelle funzioni di governo, delle vecchie classi dominanti da parte dei "delegati della classe operaia", che lasci immutati, prima di tutto nei luoghi di lavoro, "lo spirito schiavistico di disciplina" e la compressione dei diritti individuali.<sup>117</sup>

Anche la sua concezione dello "sciopero di massa", "come l'arma più potente della lotta politica per i diritti politici"<sup>118</sup> (e come preconditione di qualsiasi processo trasformatore), per quanto unilaterale e provocatoriamente schematica essa fosse, esprimeva la sua preoccupazione costante di "saldare la spontaneità con l'organizzazione" e di costruire sempre sui bisogni e le rivendicazioni quotidiane e specifiche dei lavoratori un movimento riformatore in senso socialista. "Lavorare dal basso", come sottolineava giustamente Oskar Negt,<sup>119</sup> contro l'ideologia dominante nella socialdemocrazia della conquista del potere dall'alto, è la formula ricorrente della battaglia libertaria di Rosa Luxemburg, che dà un contenuto inedito agli

obiettivi che ella affida, di volta in volta, al movimento consigliare. Non una "prova generale" e un'"educazione delle masse alla rivoluzione"; non l'anticipazione di una presa del potere a livello di Stato, ma un momento *autonomo* di costruzione del cambiamento: "La conquista del potere non si realizza tutta d'un colpo, ma progressivamente, incuneandosi nello Stato borghese fino ad occupare tutte le posizioni e a difenderle con le unghie e con i denti [...]. Dobbiamo lottare passo a passo, corpo a corpo, in ogni Stato, in ogni città, in ogni villaggio, in ogni comune, per trasferire ai consigli degli operai e dei soldati tutti gli strumenti del potere statale che devono essere pezzo a pezzo strappati alla borghesia".<sup>120</sup> È sulla base di tale concezione della trasformazione come processo, a opera degli individui in carne e ossa che compongono le classi subalterne e ne incarnano, di volta in volta, gli obiettivi riformatori, che Rosa Luxemburg entrerà in conflitto aperto con il "socialismo di Stato" e con il "partito d'avanguardia" che maturano nelle concezioni di Kautsky e Lenin, e che sfoceranno nell'avventura autoritaria della costruzione del socialismo, con l'espropriazione del potere statale da parte del solo partito bolscevico. E qui Rosa Luxemburg opera una rottura radicale (alla quale Gramsci non giunse mai) con la stessa concezione marxiana dello "Stato della dittatura del proletariato"; anche se cercò disperatamente di difendere questa "formula" interpretandola come l'espressione della più illimitata e larga democrazia<sup>121</sup>: "Al posto dei corpi rappresentativi usciti da elezioni popolari, Lenin e Trockij hanno installato i soviet in qualità di unica rappresentanza delle masse lavoratrici. Ma col soffocamento della vita politica in tutto il paese, anche la vita dei soviet non potrà sfuggire ad una paralisi sempre più estesa. Senza elezioni generali, senza libertà di stampa e di riunione illimitata, libera lotta di opinione in ogni pubblica istituzione, la vita si spegne, diventa apparente; e in essa l'unico elemento attivo rimane la burocrazia [...] in fondo un predominio di cricche - una dittatura, certo; non la dittatura del proletariato, tuttavia, ma la dittatura di un pugno di politici, vale a dire dittatura nel senso borghese, nel senso di dominio giacobino".<sup>122</sup>

Trova quindi le sue basi profonde in una concezione della trasformazione sociale ancorata a una libera e creativa iniziativa delle masse e dei singoli, e a una tensione verso l'autogoverno che non è "scritta" nella storia, ma affidata alla volontà degli uomini, l'alternativa che Rosa Luxemburg intravede, anche in relazione agli sviluppi possibili del socialismo reale, fra "socialismo e barbarie". E trova sempre qui il fondamento della sua visione della libertà come processo in espansione, come diritto "uno e indivisibile": "La libertà solo per i seguaci

del governo, solo per i membri di un partito - per numerosi che possono essere - non è libertà. La libertà è sempre unicamente libertà di chi la pensa diversamente".<sup>123</sup>

Ma anche Rosa Luxemburg, pur assumendo come conquista strutturale ogni esperienza di autogoverno nei luoghi di lavoro, ogni rottura dello "spirito schiavistico di disciplina", ogni esperienza di massa che, nascendo da "le speranze, i desideri, i bisogni del singolo proletario nella sua prassi quotidiana", politicizza "gli interessi quotidiani e i bisogni degli uomini",<sup>124</sup> si ferma di fronte al problema specifico della liberazione del lavoro dall'alienazione che si produce con l'espropriazione del lavoratore dei suoi strumenti di produzione e di sapere, e di fronte alla necessità di esplorare nuove strade, nella stessa fase della trasformazione dei nuclei della società civile che precede e accompagna l'accesso dei lavoratori al governo dello Stato, per superare gradualmente, la scissione fra dirigenti ed esecutori, fra governanti e governati, che va esasperandosi con i processi di razionalizzazione taylorista. Questo limite si esprime del resto, malgrado le sue importanti affermazioni di principio sul "lavoro dal basso", o sulle potenzialità politiche delle "rivendicazioni minute e quotidiane", nello scarso interesse che ella dimostra, nel suo lavoro teorico e nei suoi scritti politici, per le implicazioni dei processi di razionalizzazione sui rapporti di potere nei luoghi di lavoro, e quindi sui contenuti del conflitto sociale, nella pratica quotidiana dei lavoratori organizzati o autorganizzati. E, anche per questa ragione, se Rosa Luxemburg colse con acutezza l'impatto dei processi di razionalizzazione e delle ideologie della razionalizzazione sulle organizzazioni del movimento operaio, con la nascita di nuove strutture burocratiche che costituiranno un intercapedine sempre più spessa fra "spontaneità e organizzazione" nel conflitto di classe, non giunse mai a superare, nella propria concezione del governo di questo conflitto, la vecchia dicotomia fra lotta sociale e lotta politica, alla quale doveva corrispondere la "naturale" divisione del lavoro "fra partito e sindacato".

Ella ha certamente indicato una strada, come scrive Oskar Negt,<sup>125</sup> una strada che porta a una concezione della democrazia nei luoghi di lavoro non alternativa ma integrata con un sistema di democrazia rappresentativa. E questo fatto la colloca certamente in un orizzonte che pochi dirigenti e teorici del movimento socialista di questo secolo hanno raggiunto. Ma quella strada fu da lei percorsa soltanto a metà.

Contrariamente a un giudizio corrente, non credo che si possano porre i cosiddetti comunisti di sinistra della tendenza "consigliare" fra quanti hanno saputo cogliere nel conflitto fra

governanti e governati, all'interno del rapporto di lavoro (e non solo nel circuito distributivo), la nuova frontiera di una battaglia per la democrazia.

La rilettura dei testi di Anton Pannekoek, di Paul Mattick, di Otto Ruhle o di Helmut Wagner<sup>126</sup> conferma che le loro tesi degli anni venti sul potere consigliare e le loro elaborazioni successive (soprattutto sull'"International Council Correspondance") non costituivano un'alternativa credibile allo statalismo razionalizzatore che trionfava già nel movimento socialista e comunista.

Dei "comunisti consiglieri", e particolarmente in Pannekoek, rimane certamente attuale, anche se non isolata, la critica spietata dei processi di burocratizzazione nelle organizzazioni tradizionali del movimento operaio, dell'involuzione autoritaria degli assetti di governo nella fabbrica e nello Stato della nascente Unione Sovietica, dell'inevitabile dittatura di un partito di élite e di un partito "unico" sulla classe operaia nella Russia dei soviet e della conseguente sclerotizzazione della democrazia dei consigli. E conserva una sua incisività la loro tesi sulla stessa impraticabilità di un'esperienza consigliare in un paese relativamente sottosviluppato, nel quale la classe operaia rimaneva un'esigua minoranza. E quindi sul carattere "populista", romantico (e intrinsecamente autoritario) di una "rivoluzione contro il capitale". Ma lo "spontaneismo" dei comunisti "di sinistra", il loro rifiuto di ogni subordinazione dei consigli al "partito unico" della classe operaia, la loro teorizzazione dell'autogoverno nei luoghi di lavoro, come "autoattività di larghe masse di lavoratori" e come regolamentazione dei "rapporti fra esseri umani in funzione della produzione",<sup>127</sup> vengono sistematicamente contraddetti da una concezione organicista e corporativa del potere consigliare, concepito come unico detentore di una legittimazione a deliberare per l'intera cittadinanza. Il governo "autarchico" del consiglio operaio dell'impresa, che viene posto in alternativa alla "statalizzazione" e al potere delle burocrazie manageriali, mantiene infatti una mera funzione sostitutiva della gestione "borghese" dell'impresa, esattamente come nello schema leninista, ed è concepito semplicemente come gestione collettiva della razionalizzazione taylorista, la quale non viene mai messa in questione in quanto tale. Anzi, il processo di "socializzazione" delle risorse propugnato dai comunisti "consiglieri" si esprime, ancora una volta, nel campo della sola distribuzione: il "socialismo" è il pagamento, con un criterio uniforme, dell'"ora media di lavoro", in modo da sostituire con un meccanismo egualitario, il "rapporto di lavoro salariato".<sup>128</sup> In tal modo il "sistema consigliare", mediante una sua struttura "piramidale", sarebbe in grado di farsi Stato, sovrapponendosi ai partiti (la cui

formazione resta transitoria), abolendo i sindacati (la cui funzione è superata dalla soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione) e sostituendosi al sistema parlamentare il quale, in quanto esprime la rappresentanza dell'universo della cittadinanza, è incompatibile con il potere consigliare. Questi esclude, infatti, dal proprio ambito i rappresentanti di classi "nemiche" della classe operaia o estranee a essa.<sup>129</sup> È lo "Stato della dittatura del proletariato", nella sua versione più autoritaria, che sostituisce alla dittatura di un partito quella del potere indiviso dei consigli operai.

Le tracce lasciate dai comunisti "consiglieri" nella storia delle ideologie socialiste sono le tracce di un movimento "contro" la dittatura burocratica dei partiti di "élite"; ma anche di un movimento senza respiro progettuale; e sorprendentemente staccato, nelle sue analisi e nei suoi obiettivi, dalle vicende concrete e dagli obiettivi specifici del conflitto sociale.

Anche se Karl Korsch confluì in parte, soprattutto dopo la sua emigrazione negli Stati Uniti, nel 1936, in quello che rimaneva del comunismo di sinistra (in particolare la rivista "Living Marxism"), condividendo la loro lotta senza quartiere contro l'"imperialismo rosso", il suo apporto alla storia delle idee del movimento socialista e alla costruzione di una teoria della democrazia industriale, come parte integrante della democrazia politica, che segnò la prima fase della sua esperienza politica, non può in alcun modo essere confuso con le tesi sommarie e totalizzanti dei teorici del potere esclusivo dei consigli.

Prima di tutto perché la riflessione di Korsch sui problemi della democrazia nei luoghi di lavoro nasce proprio dalla ricerca di nuove strade per superare, attraverso lo strumento del controllo (e non della formale espropriazione dei titoli proprietari), la separazione fra governanti e governati, che escludeva la fabbrica dalle regole della democrazia. Tutta l'opera di Korsch, sin dagli anni della sua collaborazione alla "Commissione per la socializzazione"<sup>130</sup> istituita dalla Repubblica di Weimar, nel 1918, è pervasa dal convincimento che l'essenza di una trasformazione socialista, e quello che la distingue dalle rivoluzioni borghesi, che avevano liberato l'uomo in quanto cittadino, "consiste nel fatto che essa non è solo una battaglia per le libertà politiche e intellettuali, ma anche, nello stesso tempo, una lotta per la liberazione dell'uomo che lavora".<sup>131</sup> Korsch insegue quindi la costruzione di "uno Stato sociale di diritto",<sup>132</sup> in cui il processo di "autoliberazione" della classe operaia - tale da consentirle una "forma diretta di autodeterminazione delle sue condizioni di lavoro" (obiettivo

che era sempre stato ignorato "nei programmi e nella prassi dei vecchi partiti e sindacati socialdemocratici d'Europa e d'America"<sup>133</sup> - si combinò, attraverso la prassi del controllo sui luoghi di lavoro, con una democrazia della rappresentanza, capace di esprimere gli interessi (soprattutto quelli dei consumatori) dell'intera collettività.

La parola chiave che ispira la ricerca di Korsch, e che non cambia di valenza con il mutamento dei rapporti di proprietà, è infatti quella del "controllo dal basso": sulle condizioni di lavoro e sull'organizzazione del lavoro, e, nelle sue ipotesi più ardite, sulla gestione stessa delle imprese. Un controllo che non cancella, con un utopismo facilone, l'esistenza di forme, per quanto mutevoli e riformabili, di divisione tecnica del lavoro e quella di una struttura gerarchica, anch'essa riformabile; e che quindi non lascia spazio a una gestione autoritaria insindacabile, la quale si afferma non appena l'utopia strumentale del cambiamento "autosufficiente" dei *titolari* esclusivi del potere rivela il proprio carattere intrinsecamente dispotico. Un controllo che conservi e alimenti spazi effettivi di libertà di cittadinanza, di partecipazione alle decisioni, di potere nei luoghi di lavoro; in una dialettica, conflittuale ma non irriducibile al compromesso, con le istituzioni preposte al governo dell'impresa (fosse anche il consiglio); e che si confronti con le istituzioni democratiche preposte al governo dello Stato, senza mai esautorarle.<sup>134</sup>

In Korsch, infatti, è manifesta l'avversione per una concezione del socialismo come presa in mano di un meccanismo già utilizzabile per qualsiasi fine; che si limitasse quindi a una modifica dei rapporti di proprietà, senza intaccare il sistema che regola i rapporti fra le persone nei luoghi di produzione e nell'organizzazione del lavoro umano. È dunque radicale la sua ripulsa delle nuove ideologie stataliste che predominano a quell'epoca, in varie forme, nei partiti socialdemocratici e nel Partito comunista russo: "Nessuno dei mezzi politici per la liberazione della classe operaia dallo sfruttamento capitalistico, a cui in un primo tempo la teoria socialista si è riferita in modo esclusivo, è in grado di portarci al socialismo al quale aspirano le masse dei lavoratori, [...] la classe degli operai - che è la sola produttiva - non diviene più *libera*, il suo modo di vita e di lavoro non diviene più *umano* per il fatto che al direttore nominato dal possessore del capitale privato, succede un funzionario nominato dal governo o dall'amministrazione comunale".<sup>135</sup> La priorità assoluta della conquista del "potere politico", occupando lo Stato, viene rovesciata così da Korsch nell'obiettivo di una democrazia industriale da realizzare pezzo per pezzo, attraverso il controllo dal basso, sino al con-

trollo della gestione delle imprese, indipendentemente dal regime proprietario. In questo, Korsch concordava con altri dirigenti della socialdemocrazia tedesca influenzati dai Fabiani inglesi e dal "Guild Socialism", come Eduard Bernstein; anche se quest'ultimo si ferma di fronte all'organizzazione razionale della grande fabbrica: da assumere, secondo lui, così come era, quale "forza produttiva" da mettere al servizio di un nuovo Stato.

Per Korsch, una socializzazione "non ferma soltanto alla conquista del potere politico", ma capace di costruirsi su un sistema di democrazia industriale "in progresso", diventa un processo che non attende il mutamento dei rapporti di potere a livello di Stato; ma ne influenza, semmai, il carattere e i contenuti. Un processo che non si esaurisce ma si accentua nel momento in cui avviene un'eventuale "sostituzione nelle funzioni" al governo dell'impresa e al governo dello Stato. Per lui, come per Otto Bauer e molti altri, la "dialettica dei poteri", la coesistenza di diverse forme di democrazia, non escludentesi fra loro, costituisce l'unica garanzia che la "socializzazione", anche prima della conquista e della riforma dello Stato, comporti una trasformazione del "modo di produzione" e non solo del modello distributivo; attraverso una trasformazione del rapporto di lavoro subordinato e dell'organizzazione del lavoro a opera dei lavoratori stessi, e non solo mediante quanti si autoinvestivano della loro rappresentanza.

Non a caso, quindi, tende a scomparire, nella concezione di Korsch, ogni rituale "divisione del lavoro" e ogni gerarchia precostituita fra le diverse espressioni associative del movimento operaio. Korsch parlerà sempre di "partiti" e non "del" partito d'avanguardia; difenderà l'opera non effimera dei sindacati che, trasformati in "sindacati di industria" e superando il corporativismo di mestiere, possono, secondo lui, costituire il vero *trait d'union* fra i consigli e la società nazionale, con i suoi interessi complessi. Considererà come fatale per l'esperienza consigliare e per il sindacato ogni snaturamento della natura autonoma e *volontaria* delle espressioni organizzate del movimento operaio. L'obbligo di aderire a un sindacato "legale" e ogni legislazione coercitiva dell'associazionismo operaio sono collegati, in Korsch, alla fine di qualsiasi forma di democrazia industriale. La sua difesa del pluralismo delle idee e delle libere espressioni organizzate del movimento dei lavoratori costituisce il cuore della sua concezione della democrazia consigliare come parte di una democrazia politica compiuta.<sup>136</sup>

Korsch non affrontò di petto i problemi inediti posti, nei luoghi di lavoro, dall'organizzazione taylorista e dal modello

fordista; e tentò solo di sfuggita di delineare una soluzione istituzionale che lasciasse alla direzione di fabbrica la gestione del processo di "razionalizzazione", subordinando *post factum* questa stessa direzione al verdetto dei lavoratori. E ciò costituisce certamente un limite della sua pur così feconda ricerca. Ma egli resta il primo esponente di rilievo del movimento socialdemocratico e poi comunista ad aver affrontato in modo tanto organico la problematica della trasformazione, a partire dai luoghi di produzione (e non a partire dalle sole politiche distributive), e ad averla affrontata in termini di diritti e di libertà, in termini di completamento della democrazia politica.<sup>137</sup>

In questa sua ricerca, egli fu sempre attento alle diverse esperienze politiche e rivendicative che maturavano anche ai margini del movimento socialista<sup>138</sup> nelle organizzazioni operaie dei diversi paesi europei, nel primo dopoguerra. Fra queste, oltre al "Guild Socialism", anche le tesi espresse dai movimenti sindacalisti rivoluzionari, in Germania, in Francia e anche in Italia. Senza mai identificarsi con esse, egli seppe cogliere la fecondità di alcune loro analisi<sup>139</sup> e la *pars destruens* della loro lotta contro le nuove forme di oppressione che maturavano con la razionalizzazione taylorista. Ma occorre dire che, salvo il "Guild Socialism", quasi nessuno di questi movimenti è riuscito a esprimere una capacità progettuale alternativa, che non fosse confinata nella pura teoria; né è stato in grado di costruire esperienze durature nella stessa lotta da loro condotta, in alcuni paesi, contro la razionalizzazione taylorista del lavoro.

Fra quanti nel movimento operaio europeo, e soprattutto nella socialdemocrazia tedesca e austriaca, subirono invece fortemente l'influenza delle idee del "Guild Socialism", nell'approccio ai problemi della libertà del lavoro, quasi in antitesi con la riscoperta di altri dello Stato come unica sede e spazio per la politica, va certamente ricordato Otto Bauer con il suo tentativo di conciliare l'esperienza dei consigli con un processo di liberazione del lavoro, e la democrazia consigliare con uno Stato parlamentare fondato sulla difesa prioritaria dei diritti individuali.

È vero che neanche Bauer mette radicalmente in questione il processo di razionalizzazione; e che egli ne denuncia soprattutto l'"uso capitalistico" (e non è poco). È vero che una parte del suo pensiero resta ancorata alle categorie delle razionalità e della razionalizzazione formale.<sup>140</sup> Tuttavia, molto più di altri ai suoi tempi, Bauer sa cogliere alcuni aspetti essenziali della razionalizzazione taylorista, nelle sue implicazioni "oggettive"

sulla "disumanizzazione" del lavoro. E diversamente dalle correnti "stataliste" del socialismo europeo e del leninismo, non intravede affatto un superamento o una "trasmutazione" di questi effetti in un'"etica socialista", o nell'"ascesi" gramsciana del lavoratore alienato; e nemmeno in una politica di alti salari o nella ricerca, *fuori del lavoro* (con la sola riduzione degli orari), della libertà negata sul luogo di produzione.

Semmai è in un processo di controllo conflittuale sui processi di lavoro – e questa dovrebbe essere la funzione dei consigli – che Bauer intravede l'unica via da percorrere: "La razionalizzazione ha ancora altri effetti. Incatena l'operaio al nastro trasportatore, alla macchina semi-automatica e lo condanna all'eterna ripetizione dello stesso gesto. Incatena l'impiegato alla macchina calcolatrice [...] condanna le masse a lavori che non offrono nessuna possibilità di valorizzazione e soddisfacimento dell'iniziativa personale, della fantasia e dell'istinto personale di creazione e di affermazione. Quello che il lavoro nega agli uomini, viene da loro cercato la domenica sera al cinema, nel campo sportivo, nella vita sociale. Il desiderio di esperienze più forti, del rischio, dell'avventura, spinge gli uni al fascismo, gli altri al bolscevismo. Se la classe capitalistica si sente minacciata nel dominio e nel possesso, può sfruttare questo stato d'animo largamente diffuso nelle masse per distruggere la democrazia e fare appello alla forza".<sup>141</sup>

È di fatto rivelatore che Bauer ponga al centro della sua critica all'involutione autoritaria dell'esperimento leninista in Unione Sovietica non solo la negazione dei diritti e delle libertà individuali che sono il fondamento di una democrazia,<sup>142</sup> ma, con Max Adler, la questione della dialettica fra gestione e controllo; la questione insomma, della divisione dei poteri, anche e prima di tutto, nei luoghi di produzione. Bauer, non considera affatto come risolutiva la soluzione della "sostituzione" nelle funzioni di governo dell'impresa o dello Stato di una classe con l'altra, quando reintroduce, anche in un'impresa "socializzata", la necessità di un controllo sociale dal basso della nuova dirigenza della "burocrazia industriale".<sup>143</sup>

Sta forse qui la contraddizione feconda della riflessione di Otto Bauer e di altri "austromarxisti", come Max Adler: l'introduzione di un'autentica democrazia industriale nei luoghi di lavoro e l'innestarsi di una dialettica conflittuale, non solo fra il sistema dei consigli e le istituzioni della democrazia parlamentare, sia pure nel rispetto delle prerogative reciproche e nel riconoscimento della supremazia del parlamento, ma anche fra il "controllo sociale" dal basso e la direzione della "burocrazia industriale". Tale concezione della burocrazia industriale non porta, come sostiene Altvater, a una "razionalizzazione abbastan-

za efficiente" ma consolidata nei suoi presupposti, bensì introduce una contraddizione dinamica nel cuore stesso dei processi di razionalizzazione; i quali sono, per la loro natura, radicalmente alternativi a ogni forma di democrazia dal basso, a ogni controllo, a ogni processo di "codeterminazione" dell'organizzazione del lavoro. È questa, mi sembra, la corretta chiave di lettura di quella trasformazione *molecolare* della società civile, che non attende "l'atto creativo della politica", insito nella conquista dello Stato (così come veniva concepito da Renner, da Hilferding e, in definitiva, anche da Kelsen) e che costruisce, senza "tappe precostituite", esperienze di democrazia socialista nella fabbrica e nella comunità; oltrepassando, come osserva Giacomo Marramao,<sup>144</sup> la "mistificante alternativa fra riforma e rivoluzione". "Ancora innumerevoli Bastiglie ci circondano" scrive Bauer. "Tutte sono da assalire e da distruggere! Ogni giorno possiamo distruggerne una se lo vogliamo. Non tutti i giorni possiamo abbattere le grandi Bastiglie; ma nel frattempo possiamo distruggere innumerevoli piccole Bastiglie: della superstizione, dello sfruttamento, della servitù."<sup>145</sup>

Otto Bauer, che non esitava a propugnare, su queste basi, "vie nazionali al socialismo", contro il principio di Stato-guida e del partito-guida, proprio nel momento in cui "si affermava la teoria del socialismo in un solo paese"<sup>146</sup> sosterrà con orgoglio che "quello che l'ignoranza dei nostri borghesucci chiama austromarxismo, in realtà è la corrente spirituale internazionale del centro marxista; non si tratta di una specialità ma di una tendenza ideale all'interno dell'Internazionale, che ha i suoi esponenti e seguaci in tutti i partiti socialisti".<sup>147</sup> Ma schiacciata dal conflitto fra riformismo statalista e dittatura bolscevica in un solo paese, e travolta dal crollo della stessa "utopia" esemplare che fu la "Vienna rossa", sotto l'attacco della reazione fascista, questa "tendenza ideale" fu prima emarginata e poi sconfitta. Dagli avvenimenti, certo. E da gravi errori di prospettiva. Ma anche dall'aggressione congiunta delle opposte ideologie che si ritrovavano su una concezione comune del primato dello Stato e del primato illuministico della politica sulla società civile. E che finirono per spartirsi l'egemonia sui vari movimenti socialisti.

La grande crisi della razionalizzazione taylorista e l'ingovernabilità delle società complesse mediante la mera gestione burocratica e autoritaria dello Stato e delle imprese, che emergono alla fine di questo secolo, ridanno però all'austromarxismo di Otto Bauer e di Max Adler il valore di un tentativo fecondo, sul quale riflettere con rispetto.

Ma a questo punto è bene volgere lo sguardo a una delle esperienze che, al di là dei suoi risultati concreti (che non

furono trascurabili), esercitò un'influenza rilevante fra quanti, nei primi decenni di questo secolo, si interrogavano sulle vie da percorrere per aggredire la "radice dell'illibertà come tale; che è l'illibertà dell'uomo che lavora nella sfera della produzione".<sup>148</sup> E cioè all'esperienza del "controllo operaio" nelle fabbriche inglesi, a cavallo della guerra mondiale; e alle tesi del "Guild Socialism". La grande influenza del "socialismo guildista" – piccolo gruppo minoritario nel panorama dei movimenti socialisti inglesi – su alcuni dei più rilevanti teorici della socialdemocrazia tedesca e austriaca (da Bernstein, a Hilferding, a Korsch, a Bauer e Adler) può spiegarsi soltanto con il fatto che la sua forza e il suo fascino non poggiavano soltanto sulla grande tradizione del pensiero radicale inglese – da Owen ai Cartisti, ai primi sostenitori del sindacalismo industriale come Tom Mann – ma anche e soprattutto sulla capacità di dare voce, legittimazione teorica e rappresentanza politica a un *movimento reale* per il controllo dal basso, che investì, a partire dal 1914, alcuni centri vitali del sistema industriale britannico.

La svolta impressa in Gran Bretagna dalla militarizzazione dell'industria e dei trasporti nella diffusione dei processi di "razionalizzazione" dell'organizzazione della produzione e del lavoro, e nella trasformazione della composizione sociale e professionale della classe lavoratrice, costituì il terreno sul quale maturò un'iniziativa operaia, spesso autonoma dalla direzione dei sindacati tradizionali, per difendere, migliorare e contrattare le condizioni di lavoro; per contenere e soprattutto determinare i criteri del lavoro a cottimo; per contrattare i livelli di occupazione e la composizione degli "organici"; per rappresentare e tutelare la nuova "professionalità collettiva" dei gruppi di lavoro, che, in un numero crescente di casi, sostituiva le vecchie qualifiche individuali. Un movimento complesso e anche contraddittorio che, in alcuni casi, esprimeva una resistenza alla trasformazione, una reazione "corporativa" alla crisi e alla marginalizzazione dei vecchi mestieri. Ma, in altri e sempre più numerosi casi, una volontà di controllo sulle decisioni del management; il tentativo consapevole di partecipare al governo dell'organizzazione del lavoro nell'impresa e intervenire sulla gestione dell'impresa stessa. L'elezione dei delegati di reparto (*shop stewards*) e dei loro comitati di fabbrica, e la lotta per costruire sindacati industriali "generali", superando le vecchie organizzazioni di mestiere, esprimevano proprio la ricerca di nuove forme di organizzazione del conflitto sociale intorno a obiettivi del "secondo tipo". "Da una parte," scrive un osservatore attento del movimento degli *shop stewards* come Carter L. Goodrich, "c'è il controllo da tempo esercitato come



diritto consuetudinario da sindacati conservatori, esclusivisti (e di solito piccoli) dei vecchi mestieri qualificati, che lottano, se poi lottano, unicamente per resistere alle 'violazioni' dei loro antichi privilegi; dall'altro c'è il controllo conquistato recentemente e coscientemente dai sindacati aggressivi, solitamente industriali, delle grandi industrie organizzate, i quali non lottano per resistere alle 'violazioni' ma per realizzarle.<sup>149</sup>

Si trattò quindi di un movimento molto articolato nei suoi obiettivi ma diffuso e "contagioso", che approdò, attraverso conflitti anche duri, a risultati significativi in alcuni grandi complessi industriali e minerari, e nel settore dei trasporti; con innovazioni anche radicali nella stessa contrattazione collettiva. Un movimento di massa che finì per approdare, in alcune esperienze di punta e in alcuni settori (come le miniere e le ferrovie), a esplicite rivendicazioni di controllo e di trasformazione dell'organizzazione del lavoro, di partecipazione alla gestione delle imprese, di "socializzazione" delle industrie, contrapponendosi in partenza all'ipotesi della "statizzazione".<sup>150</sup> "Il fatto è," dichiarava William Straker, dirigente della Federazione dei minatori, alla Commissione per l'industria carbonifera, costituitasi nel 1919, "che l'inquietudine è maggiore delle sterline, degli scellini e dei pence, per quanto questi siano necessari. La radice del problema risiede nella tensione dello spirito umano verso la libertà."

Il "Guild Socialism" che si era venuto costituendo pochi anni prima della guerra, intorno agli obiettivi della creazione dei sindacati di industria, del controllo dei lavoratori sul proprio lavoro e del superamento graduale del capitalismo, trovò un nuovo respiro con il movimento degli *shop stewards* e dei "consigli di fabbrica" e, assai più delle maggiori organizzazioni come il Partito laburista o degli apologeti della "razionalizzazione" industriale come Sidney e Beatrice Webb,<sup>151</sup> ebbe l'opportunità di esercitare una reale influenza sulle esperienze di controllo operaio praticate in quegli anni e sui principali dirigenti del movimento consigliare. E, soprattutto, il "Guild Socialism" ebbe la capacità di dare ai propri obiettivi un respiro teorico e politico di rilevanza internazionale.

Scriverà Karl Polanyi, nel 1922: "[...] il socialismo guildista elabora una teoria completamente nuova che possiamo riassumere in queste tesi: lo Stato non esprime l'essenza della società, e la società nella sua realtà non è altro che l'armonico funzionamento congiunto dei suoi organi funzionali [...]. Il socialismo guildista al giorno d'oggi non è più una singola teoria [...]. In questa nazione [l'Inghilterra], l'autogoverno industriale è diventato sempre più una parola d'ordine di lotta generale. Accanto a questo risultato pratico il socialismo guild-

ista si adopera ugualmente per il successo delle sue idee, affinché il lavoratore riesca a stabilire, nuovamente, legami vitali con la vera lotta di liberazione che scaturisce dalla vita degli uomini che lavorano, che sono gli ideali dell'autodeterminazione personale, del rispetto della professionalità, della libera associazione e della responsabilità liberamente assunta di fronte alla società".<sup>152</sup>

Le tesi dei "socialisti guildisti", non a caso, presentano analogie impressionanti con quelle sostenute da Korsch negli anni venti e con quelle di Otto Bauer e di Max Adler, nei confronti dei quali G.D.H. Cole in più di un'occasione farà un riconoscimento esplicito.<sup>153</sup> e si contrappongono radicalmente alle posizioni dei comunisti di sinistra, sul carattere totalizzante del potere dei consigli; ma naturalmente anche alle varie versioni socialdemocratiche del socialismo di Stato e alle posizioni dei bolscevichi, le quali partendo dall'ingannevole obiettivo di "tutto il potere ai soviet", senza introdurre alcuna dialettica fra "controllo" e "direzione", approderanno alla dittatura del partito attraverso lo Stato e alla dittatura del "direttore unico" nei luoghi di lavoro.<sup>154</sup> I guildisti immaginano, infatti, la necessità di una struttura di controllo sulla condizione operaia e sul governo dell'impresa, in tutte le forme di gestione e di proprietà dell'impresa.<sup>155</sup>

Essi concepivano quindi il *controllo* come parte integrante di un sistema di democrazia industriale fondato sul principio della copartecipazione conflittuale alle decisioni e sul "titolo" all'"esercizio quotidiano della capacità direttiva". Un principio che non nega alla radice il ruolo delle gerarchie né la necessità di una forma di divisione tecnica del lavoro, ma intende definire i loro contrappesi attraverso un controllo "propositivo" dei lavoratori, facendo riferimento "alle condizioni interne dell'industria, alla maniera in cui la fabbrica come posto di lavoro è gestita, a come sono nominati i dirigenti, a come sono stabilite le condizioni di lavoro e, anzitutto, alla quantità di libertà nel suo lavoro di cui gode il produttore del braccio e della mente".<sup>156</sup>

I guildisti, infine, non subiscono ma rivendicano una compresenza degli istituti del controllo con quelli di uno Stato fondato sulla democrazia rappresentativa, che sia espressione degli interessi generali della cittadinanza politica e della tutela della grande massa dei cittadini consumatori. In tale maniera, ritengono di poter ristabilire un rapporto non passivo fra i governanti e governati; con una società che possa essere sempre più "autogovernata", anche perché fondata sull'iniziativa locale di "piccoli gruppi", capaci di controbilanciare le rigidità conservatrici delle "organizzazioni su vasta scala".<sup>157</sup> Essi con-

cepiscono quindi la trasformazione sociale e politica della società e dello Stato in senso socialista come un processo che muove dalla conquista di un potere dell'economia per investire poi il potere politico, senza consentire mai a una riforma elargita dalla politica statuale o a una "rivoluzione a livello di Stato" che intendesse erogare, dall'alto, le nuove regole "dell'organizzazione sociale, confidando sulla neutralità passiva della maggioranza delle popolazioni".<sup>158</sup>

Si trattava certamente soltanto dell'abbozzo di un progetto politico, non privo di unilateralità e approssimazioni. Ma capace - e questa è stata la sua forza - di intrecciarsi con un movimento reale e con esperienze concrete di controllo nei luoghi di lavoro. La stessa forza e lo stesso impatto che ebbero, alla metà del secolo scorso, movimenti come l'owenismo e il cartismo.<sup>159</sup> Quelli di far emergere, in alcune fasi cruciali delle lotte sociali, la contrapposizione radicale che oppone - non solo negli obiettivi, parziali e gradualisti gli uni, totalizzanti gli altri, ma nella stessa concezione della "politica" - due "strategie" del conflitto sociale. Da un lato, l'utopia consapevole e deliberata (il progetto immaginato, sia per deduzione dal movimento reale sia per scelta etica) che intende però misurarsi, subito, nel "quotidiano" e plasmare con l'esperienza concreta la nuova cultura politica di molti individui (non tanto di masse).<sup>160</sup> Dall'altro lato, lo "storicismo millenaristico" che finisce per cancellare la soggettività della persona e della sua storia individuale nell'entità "presupposta" della "classe" come soggetto; e per cancellare la stessa quotidianità e le sue specificità, per tragarle tutte, senza residui, in un investimento nel futuro. Con un'immensa carica di idealità, certo, ma anche, a differenza dell'"utopia consapevole e deliberata", con il limite di non sottoporsi mai alla terribile prova della verifica in campo e del consenso critico, e di paventare, anzi, una sperimentazione "prematura" di sé come una perdita di senso.<sup>161</sup>

Il "Guild Socialism" come fenomeno politico rilevante e come espressione di un'esperienza collettiva di qualche importanza ebbe vita breve, riconobbe lo stesso Cole. A metà degli anni venti non esisteva praticamente più come movimento di massa. Ma è innegabile che la sua impronta sulle prime esperienze di controllo operaio sulla condizione di lavoro, sull'organizzazione del lavoro e la direzione della fabbriche lasciò una traccia profonda nella storia del movimento operaio inglese (e non solo).<sup>162</sup> Una traccia che riaffiorerà nelle esperienze del *workers control* che coinvolgerà *shop stewards* e sindacati industriali durante il secondo conflitto mondiale e nel corso dei processi di ristrutturazione industriale del secondo dopoguerra.<sup>163</sup> Da questo punto di vista esso è rimasto un'anima, certo

minoritaria e più volte soccombente, ma ancora viva, del movimento operaio inglese. Un'anima capace di fornire ancora qualche risposta agli interrogativi del presente. Ora che la razionalizzazione capitalistica, come "base neutra" di qualsiasi modello di sviluppo, e il suo apparato gerarchico e burocratico, che i *guild socialists* cercarono di mettere in questione con le loro esperienze di "controllo", vengono travolti da una crisi diffusa del modello taylorista e fordista; mettendo a nudo la totale impreparazione culturale e politica dei movimenti riformatori ad affrontare, in questo nuovo contesto, i problemi della libertà della persona nel lavoro.

L'esperienza britannica del controllo operaio e della lotta per un'articolazione autonomista della società civile non rimane un'esperienza isolata, al di là dell'influenza riconosciuta delle tesi dei socialisti guildisti su molti dirigenti del movimento socialista in Europa e negli Stati Uniti.

Come sottolineava lo stesso Cole per quanto riguarda la Gran Bretagna, questa esperienza si intrecciava con i movimenti rivendicativi in cui si affermavano le concezioni dell'"unionismo industriale", e quelle del sindacalismo rivoluzionario, accomunati nella lotta per conquistare nuove forme di "democrazia industriale" e costruire sindacati "generali", capaci di riunificare intorno alla tematica del "controllo dal basso" i lavoratori delle più diverse qualifiche e delle più diverse forme di occupazione.

Certamente esisteva una reciproca influenza tra il movimento per il controllo operaio in Gran Bretagna e quello che si sviluppava negli Stati Uniti nei primi venti anni di questo secolo per costruire, mediante i sindacati di industria e i comitati di fabbrica (ancora una volta gli *shop stewards*), un'alternativa non corporativa al processo di razionalizzazione taylorista. Un movimento ben più complesso e articolato di quello che avrebbe compreso Gramsci, attraverso la lettura degli apologeti francesi del taylorismo. Un'influenza che andava bene al di là delle figure, forse troppo enfatizzate, di intellettuali socialisti come Daniel De Léon.<sup>164</sup> La battaglia degli "Industrial Workers of the World" per la conquista di nuovi diritti individuali e collettivi e, nei luoghi di lavoro, per la creazione di nuovi organismi di rappresentanza e controllo, per l'ingresso dei "non organizzati" e delle minoranze etniche nel "sindacato d'industria", contro il corporativismo conservatore dell'"American Federation of Labour" (e il suo patto con i fautori della razionalizzazione taylorista, in cambio della legittimazione del sindacato e di consistenti contropartite salariali), lascerà un'impronta nel movimento operaio americano<sup>165</sup> che riemergerà, negli anni

della grande crisi, con l'affermarsi del Cio<sup>166</sup> e di un nuovo sindacalismo generale in lotta per contrattare le condizioni di lavoro, sottraendole alla determinazione autoritaria delle gerarchie aziendali.

In Francia, il sindacalismo rivoluzionario subirà, invece, un tracollo con lo scoppio della prima guerra mondiale. E sarà successivamente travolto tanto dalla sua crisi interna, quanto dalla politica di "unione sacra" del sindacalismo riformista e dal successivo compromesso salariale della maggioranza della Cgt ("Confédération Générale du Travail") con gli imprenditori che praticavano l'"organizzazione scientifica del lavoro". Contro ogni "abuso", certo, ma con la riaffermazione del vecchio principio "riformista": "Produrre il massimo di lavoro nel minimo di tempo per il massimo di salario".<sup>167</sup> Gli obiettivi pur affermati, sin dal periodo bellico, del "controllo operaio" e della "democrazia industriale", come contrappesi dell'"organizzazione scientifica del lavoro", diventeranno infatti, nella pratica rivendicativa della Cgt, la semplice copertura verbale della ricerca di un compromesso con le imprese, sul terreno meramente distributivo.<sup>168</sup> Ma sopravvissero alla crisi del sindacalismo rivoluzionario, un tempo maggioritario, alcune tendenze "federaliste" e "consigliari", come quelle rappresentate dalla Cgtsr ("Confédération Générale du Travail Syndicaliste Révolutionnaire") che si opposero recisamente alla razionalizzazione di marca taylorista, particolarmente nella sua versione francese, e tentarono, sia pure con scarso successo, di costruire esperienze alternative, per "aumentare le possibilità di rendimento meccanico e diminuire la fatica dell'uomo".<sup>169</sup>

Accanto a queste "tracce" del passato prendono corpo, però, nuovi tipi di esperienze rivendicative e, soprattutto, di elaborazione, che si collocano più apertamente sul terreno della ricerca di un'organizzazione del lavoro incentrata sull'autonomia e la creatività del lavoro umano. Prima di tutto, è significativa la "testimonianza" di un'organizzazione sindacale autonoma come quella dell'"Union des Syndicats de Techniciens" (Ust) che organizza spesso lavoratori che sono divenuti osservatori o "attori diretti" dell'"organizzazione scientifica del lavoro".<sup>170</sup> L'Ust fonderà infatti il suo programma sul "rifiuto di collaborare all'autentico 'supersfruttamento' comportato dai processi di razionalizzazione", sotto la copertura di una "vera e propria mistificazione culturale e scientifica" (non esiste un "tempo giusto" come non esiste un "giusto salario"), e sulla promozione di un'organizzazione collettiva dell'impresa che consenta di praticare una "razionalizzazione veramente razionale". Dal canto suo, una rivista come "La Révolution prolétarienne" che raggruppa intellettuali e militanti provenienti dal sindacalismo rivolu-

zionario o dal movimento comunista, come Pierre Monatte, Boris Souvarine e Simone Weil, condusse una dura battaglia anche all'interno dei sindacati, nella Cgt come nella Cgtu ("Confédération Générale du Travail Unitaire", vicina al Partito comunista), per contrastare ogni forma di rassegnazione di fronte al taylorismo ("l'opposto della scienza"), sostenere un approccio "ergonomico" all'organizzazione del lavoro nell'industria e promuovere iniziative di resistenza e di "autogoverno del lavoro" per contrastare il ricorso sfrenato al "lavoro alla catena di montaggio".<sup>171</sup>

In Italia, come si è già rilevato (e come Gramsci stesso sottolineava), non si può dire che il sindacalismo rivoluzionario esprimesse, dopo la prima guerra mondiale, un movimento di grande consistenza, in alternativa al progetto taylorista; né che esso produca una letteratura che, almeno in termini di proposta, indichi soluzioni diverse da quelle imposte dal processo di "razionalizzazione". Alcuni "sindacalisti", come Carlo Petri, si faranno anzi, proprio sulle colonne dell'"Ordine Nuovo", sostenitori e propagandisti del "sistema Taylor".<sup>172</sup>

È di qualche importanza, invece, il contributo che proviene, negli anni del fascismo, da un gruppo di intellettuali, in parte di origine socialista, che si raccoglie intorno a "Giustizia e Libertà". Questo contributo si sostanzia, infatti, nel collocare, all'interno di una concezione federalista dell'organizzazione dello Stato (che oggi qualcuno scopre come "estranea" alle tradizioni secolari della sinistra, dopo avere accettato in passato, con qualche disinvoltura, una riscoperta improvvisata e faziosamente apologetica di Proudhon), la rivendicazione di un sistema di autonomie che si articoli non solo nelle istituzioni pubbliche, ma anche nella società civile. Nei parlamenti centrali e locali come nei sindacati e nei consigli. Questo tentativo di formulare un progetto articolato di autogoverno che promanesse soprattutto dagli intellettuali torinesi di "Giustizia e Libertà", per quanto ancora approssimativo, si collocava ben al di là della versione gramsciana dei consigli e delle stesse tesi di Gobetti.<sup>173</sup> Nelle tesi dei torinesi, l'autonomia viene infatti identificata con lo sviluppo di forme di autogoverno, non alternative alla democrazia rappresentativa, che nei consigli "non devono soltanto rappresentare la misura della capacità tecnica dei lavoratori" ma, attraverso il "controllo operaio" (ecco il tema del controllo che si sostituisce alla visione pubblica e statalista dei consigli), costituire "un'affermazione importantissima di libertà politica".<sup>174</sup> È stata, peraltro, già da tempo sottolineata l'influenza che ebbero su tale ripensamento del federalismo come "sistema di autonomie" che si innerva nella società civile, sia l'opera di un grande sociologo e giurista come

Georges Gurvitch, sia l'apporto di una figura complessa di intellettuale come Andrea Caffi, sia la conoscenza degli scritti di G.D.H. Cole e dell'esperienza del "Guild Socialism".<sup>175</sup>

D'altra parte, il dibattito sollecitato dal gruppo torinese, contribuirà a un ripensamento dei contenuti "sociali" del federalismo sostenuto dall'intero movimento di "Giustizia e Libertà" e, da parte della sua "ala" socialista - per esempio di Carlo Rosselli e di Silvio Trentin -, a un suo più marcato radicamento in una concezione della società civile come luogo di ricostituzione di forme di autogoverno, capaci di intrecciarsi e confrontarsi con le istituzioni di uno Stato decentrato.<sup>176</sup>

Ma non mancarono, negli anni della riflessione gramsciana sul taylorismo e il fordismo, anche gli apporti di singoli studiosi o di correnti culturali minoritarie che si esprimevano non solo ai "margini" del movimento operaio organizzato, ma anche nel mondo cattolico, i quali, dentro e fuori i sindacati e i partiti socialisti e comunisti, poterono far discendere, proprio dalla loro ricerca sulle vie della libertà della persona nel rapporto di lavoro, una rottura ideale e politica con la vulgata dominante del "socialismo di Stato", dello "Stato piano" e della "rivoluzione dall'alto". Prima di tutto portando alla luce le radici di questa via "statale" al socialismo e di questa involuzione della politica, divenuta patrimonio di un corpo specializzato e separato (con le sue regole e i suoi "segreti"), quale diventò la tecnoburocrazia. Ossia, da un lato, la negazione di ogni libertà nella prestazione di lavoro subordinato, una volta che ne siano state convenute la durata e la remunerazione; la perdita di ogni diritto di cittadinanza nel luogo di lavoro; la fisicità e l'unilateralità che, nel lavoro subordinato, caratterizzano il rapporto fra governanti e governati. E, dall'altro lato, la sistematica sostituzione del tema della "liberazione del lavoro", della conquista di una maggiore libertà della persona nel lavoro, con quello della modifica dei rapporti proprietari, operata dalle ideologie "vincenti" che egemonizzarono le varie associazioni ispirate all'obiettivo del socialismo o dell'emancipazione dei lavoratori.

Fra tali apporti emerge certamente, nella seconda metà degli anni trenta, quello arrecato dalla straordinaria avventura intellettuale e politica di una persona come Simone Weil.

Molti critici, ma anche molti difensori, dell'opera di Simone Weil, compiendo una rilettura "all'indietro" della sua tormentosa ricerca, tendono a ricondurre la sua testimonianza a una sorta di rivolta morale nei confronti del lavoro "spersonalizzato" e "sradicato" e a una sorta di rifiuto, mistico e nostalgico, del progresso e della modernità insieme; facendo

risalire tale rivolta e tale rifiuto alle forme assunte dalla sua conversione al cattolicesimo, nell'ultimo periodo della vita. Ora, esiste certamente un approdo mistico dell'itinerario sofferto di Simone Weil; nel quale, cioè, ella sembra intravedere le vie della liberazione dell'uomo in una sorta di ascesi e di auto-costrizione della persona; persino concedendo a una sorta di illuminismo autoritario, come traspare, accanto a pagine di grande suggestione, soprattutto negli scritti di Londra degli anni quaranta.<sup>177</sup> Ma è del tutto fuorviante racchiudere in una sorta di misticismo nostalgico il contributo dato da Simone Weil alla cultura della liberazione del lavoro, riconducendolo tutto alla sua conversione religiosa.<sup>178</sup> Queste letture riduttive, quando non viziate da un pregiudizio di fondo, non fanno che riecheggiare il rifiuto opposto, in anni ormai lontani, alla critica *laica* compiuta da Simone Weil nei confronti del "marxismo dopo Marx", e delle ideologie autoritarie della razionalizzazione, da parte dei maggiori esponenti della sinistra tradizionale e di quella comunista (compreso l'eretico Trockij)<sup>179</sup> e, su un altro fronte, da parte degli apologeti "borghesi" del taylorismo, come ricorda Georges Friedmann.<sup>180</sup>

In realtà, l'approccio di Simone Weil alla questione dell'oppressione del lavoro come "genesì" dello Stato autoritario moderno precede la stessa dolorosa esperienza personale che ella ha voluto vivere come testimone e attore nella fabbrica del lavoro parcellizzato. Ed esso muove da una critica radicale della deriva autoritaria del "socialismo di Stato" e da un'analisi disincantata dei miti del progresso industriale e della "neutralità" delle forze di produzione, che stanno all'origine dell'influsso dominante esercitato dalle ideologie della razionalizzazione su tutte le componenti del movimento socialista. Dietro alla "religione della scienza", trasmutata in cultura di "iniziati" e in "luogo segreto" del sapere, e dietro al culto dello Stato come unico luogo della politica e centro propulsore dei processi di razionalizzazione e pianificazione centralizzata, sin dai suoi scritti del 1933, Simone Weil coglie infatti la proiezione del governo oppressivo e totalitario sul lavoro salariato nelle fabbriche razionalizzate verso un'organizzazione autoritaria e totalitaria dello Stato; e l'emergere nella fabbrica e nello Stato di una nuova classe sociale, tale da mutare la natura dello Stato stesso.<sup>181</sup> Simone Weil sottolinea una distinzione netta fra il rapporto di sfruttamento che nasce sul mercato del lavoro, con la compravendita "ineguale" del tempo di lavoro, e il rapporto di oppressione. E, portando alle estreme conseguenze le stesse osservazioni di Marx, evidenzia l'autonomia del rapporto di oppressione e del sistema di potere insito in tutte le forme di organizzazione industriale, sia dai rapporti propieta-

Distinzione tra relazioni di sfruttamento  
e di oppressione

ri sia dalle politiche distributive. Con un percorso diverso da quello seguito da Hannah Arendt, Simone Weil giunge a individuare nell'oppressione sul lavoro umano una contraddizione lacerante delle democrazie moderne e il "crogiolo" del moderno Stato razionalizzato e totalitario. La sua critica dell'utopia totalizzante della tecnocrazia e dello Stato totalitario, e nello stesso tempo della sua impotenza a governare dall'alto la totalità e la complessità, matura proprio in quegli anni di "razionalizzazione trionfante".<sup>182</sup>

E da questo atto di rottura con la deriva lassalliana del marxismo e con la "religione delle forze produttive" che costituiva, secondo lei, il grande limite dell'analisi di Marx<sup>183</sup> maturerà la decisione, per nulla impulsiva, di sperimentare di persona il lavoro parcellizzato e oppresso; di vivere e patire il taylorismo e il fordismo realizzati. Simone Weil affronterà tale prova per sottoporre al vaglio critico le sue stesse riflessioni sulle "cause della libertà e dell'oppressione sociale" e per ricercare le strade possibili di una fuoruscita progressiva da un sistema di governo oppressivo sull'uomo e sul suo lavoro, che non poteva più essere mutato con l'illusoria rottura rivoluzionaria; racchiusa cioè in un singolo atto. Sta qui il valore della sua ricerca sul campo, nient'affatto sprovveduta dal punto di vista teorico. Anche per questa ragione, la sua acuta demistificazione della "scientificità" e della stessa "razionalità" del modello taylorista e del sistema fordista,<sup>184</sup> le sue ricerche sul campo intorno all'intreccio fra "ordine" e "tempo" nel lavoro parcellizzato; sul vincolo spietato che la subordinazione all'"ordine" ricevuto, alla predeterminazione, anche improvvisa, dell'atto lavorativo impone alla persona confinata in una mansione puramente esecutiva, e sul vincolo, contemporaneo, del "tempo" richiesto per l'esecuzione del lavoro (che impedisce alla terribile monotonia e ripetitività del lavoro di essere "disattenta" e costringe il lavoratore a concentrarsi "secondo per secondo, su un problema meschino")<sup>185</sup> costituivano, negli anni trenta, una delle più approfondite indagini critiche sulla "razionalizzazione" e la "depersonalizzazione" del lavoro, in flagrante contrasto con le dottrine produttiviste che trionfavano nel movimento socialista.

E, d'altra parte, Simone Weil, più di molti altri, seppe mettere in relazione l'alienazione nel lavoro come risultato di un rapporto oppressivo e disumanizzante con l'alienazione nella società civile. Non solo sottolineando come tutte le forme di "fuga" dal lavoro restino illusorie e, addirittura, destabilizzanti per la convivenza civile, se non trovano nella liberazione, sia pure graduale e sempre parziale, del lavoro un proprio fondamentale punto di riferimento.<sup>186</sup> Ma anche evidenziando, nel-

l'exasperazione del rapporto di oppressione e nel processo di burocratizzazione del potere nei luoghi di lavoro, la matrice di un'involuzione burocratica e autoritaria dello Stato che non potrà mai essere rimossa dalla sola modifica dei rapporti di proprietà. Anzi, quando tale modifica dei rapporti proprietari coincide con la statizzazione dei mezzi di produzione, il rapporto di oppressione nella fabbrica trova, per Simone Weil, la propria *sanzione* nella deriva repressiva dello Stato totalitario.<sup>187</sup>

Ma, nello stesso tempo, non sfugge affatto alla sua indagine la presa di coscienza del limite e della contraddizione profonda che insidiano il processo di razionalizzazione, nella fabbrica come nello Stato. Mentre intravede già con lucidità i "limiti dello sviluppo",<sup>188</sup> Simone Weil sa mettere in rilievo come il potere centralizzato e il suo apparato burocratico, nella loro progressiva tendenza all'accentramento delle decisioni e al controllo minuto dell'esistente, siano votati a scontare un'impotenza crescente nel governo della realtà sempre più complessa e dinamica della fabbrica e della società civile. Il potere autoritario dello Stato totalitario produce un divorzio fra la società legale e quella reale, fra politica ed economia, fra le élite tecnocratiche e gli altri strati sociali. E, nella fabbrica, l'applicazione rigorosa della razionalizzazione taylorista porterebbe alla paralisi dell'apparato produttivo, se non fosse quotidianamente aggirata e contraddetta dalle mille astuzie del "saper fare" operaio e dagli spazi di libertà che esso riesce a conservare e a inventare. Si tratta di osservazioni che risulteranno scontate negli anni del secondo dopoguerra; e comprovate ormai da molte analisi sul campo. Ma quale rottura con le profezie sulla razionalizzazione trionfante, come culla del socialismo, esse rappresentarono in quegli anni!

All'utopia del dispotismo illuminato che finisce per "opprimere nella speranza di liberare, come ha fatto Lenin",<sup>189</sup> Simone Weil oppone infine un'utopia "sperimentale", e cioè l'individuazione delle condizioni ottimali per garantire all'uomo "la vera libertà", ossia una condizione in cui tutte le sue "azioni deriverebbero da una precedente valutazione riguardante il fine che egli si propone e la successione dei mezzi atti a realizzare questo fine".<sup>190</sup> Ciò nella piena consapevolezza dell'irraggiungibilità di tale obiettivo; e al solo scopo di ottenere un metro di misura per sperimentare, nella loro interazione, tutte le possibilità, anche le più modeste, di "approssimazione" a questo risultato "impossibile".

Con molta lucidità, infatti, Simone Weil, passando in rassegna le varie "piste" da tentare, in alternativa all'illusione dell'atto unico risolutore (che si tratti del controllo operaio, della

formazione polivalente, dell'alternanza delle funzioni e della mobilità professionale, dei gruppi di lavoro polifunzionali, della sperimentazione di nuove tecnologie in funzione della liberazione delle potenzialità intellettive dei lavoratori, della ricerca di dimensioni, anche architettoniche, più "umane" dell'impresa o di una strategia dell'innovazione organizzativa in cui si intreccino collaborazione e conflitto tra operai e management), ricerca soltanto, senza alcuna nostalgia per il mondo preindustriale, il modo di "mettere un po' di gioco nella macchina che ci stritola". Il modo di "lasciare qua e là all'individuo una certa libertà di movimento all'interno dei legami di cui lo circonda l'organizzazione sociale".<sup>191</sup> Questo è il solo processo rivoluzionario immaginabile - in grado cioè di incidere sulle cause strutturali dell'oppressione "esercitata in nome della funzione" - che Simone Weil contrappone alla latitanza della teoria e della pratica dominanti nei partiti e sindacati, in qualche modo collegati al movimento socialista.<sup>192</sup>

Non vi erano, quindi, alcun moralismo e alcuna metafisica nella ricerca minuziosa e quasi scettica che Simone Weil intraprende per ricercare i connotati di un "sistema che non conosciamo"; per saggiare le potenzialità di ridurre, anche parzialmente e sempre gradualmente, l'oppressione sul lavoro subordinato, che presentano l'istruzione, il controllo, la comunicazione e la promozione di una tecnologia che assuma tendenzialmente l'uomo come variabile indipendente.<sup>193</sup> E, non a caso, tale ricerca costituirà un fondamentale punto di riferimento per quanti si misureranno, a partire dagli anni trenta, con le contraddizioni devastanti introdotte dalla grande "razionalizzazione" sulla condizione del lavoro subordinato, come Georges Bernanos, Emmanuel Mounier e il gruppo di "Esprit"<sup>194</sup> e, soprattutto, come Georges Friedmann e molti altri dopo di lui.

Georges Friedmann, nel corso della sua lunga e sistematica analisi delle implicazioni dei processi di razionalizzazione sulla natura e la libertà del lavoro umano, ha seguito un itinerario diverso, se non opposto a quello di Simone Weil. Nella metà degli anni trenta, il giovane Friedmann era preoccupato, soprattutto, di confutare le ribellioni metafisiche e reazionarie al progresso tecnologico, che la grande crisi del 1929 aveva sollecitato in molti intellettuali; e di sottolineare, invece, i connotati di classe che i processi di razionalizzazione assumevano nel sistema capitalistico. Friedmann attribuiva infatti un ruolo determinante ai rapporti di produzione (e, fra questi, anche ai rapporti di proprietà) nell'exasperazione dei contenuti oppressivi della divisione tecnica del lavoro. Per questa ragione cerca-

va di intravedere, nella prima fase dell'esperimento sovietico, un taylorismo "dal volto umano"; ispirandosi agli scritti della scuola russa di "psicotecnica" e persino al movimento stachanovista, da lui scambiato con il recupero di un rapporto fra il pensiero e l'azione nell'atto lavorativo.<sup>195</sup>

Negli anni successivi, e soprattutto nel secondo dopoguerra, Friedmann percorrerà, invece, attraverso la sua indagine critica sul "lavoro in pezzi", tutte le tappe della ricerca di Simone Weil sulle forme possibili di ricomposizione del lavoro, di formazione polivalente dei lavoratori, di riconquista, mediante il conflitto e il controllo, di spazi di libertà nella prestazione del lavoro. Sino a riconoscere che i mutamenti nei rapporti di proprietà potevano essere del tutto ininfluenti sul rapporto fra governanti e governati nei luoghi di lavoro; e che, quando si traducevano nella statalizzazione dei mezzi di produzione, potevano semmai accelerare il sorgere di un sistema totalitario: come era avvenuto in Unione Sovietica, dove i tentativi di "addomesticare" il taylorismo da parte della giovane scuola di "psicotecnica" erano stati rapidamente spazzati via dalla repressione staliniana. E sarà proprio la sua riflessione sulle forti connessioni esistenti fra una certa fase del progresso tecnico e il sopravvento, senza dubbio non ineluttabile ma fortemente incoraggiato dalla cultura del tempo, dell'ideologia taylorista e fordista, a portarlo, negli ultimi anni della sua vita, a una forte rivalutazione della critica spiritualistica di Karl Jaspers e di Henri Bergson. E persino a un certo scetticismo, molto più radicale di quello di Simone Weil, nei confronti della pur necessaria sperimentazione di forme alternative di organizzazione del lavoro e della società civile, che rivalutassero l'autonomia e l'autorealizzazione della persona nell'atto lavorativo.<sup>196</sup>

Ma è molto sintomatico il fatto che i prodromi della riflessione condotta da Friedmann nel secondo dopoguerra fossero già presenti nei suoi primi scritti degli anni trenta; i quali contengono già un nucleo di pensiero che egli non rinnegherà mai: come resta valida, nella sostanza, la sua critica delle forme spiritualistiche di ribellione al progresso tecnico e degli approdi reazionari dei processi di razionalizzazione, quale il corporativismo,<sup>197</sup> così la sua critica al cuore dell'ideologia della razionalizzazione, al taylorismo e al fordismo e ai loro contenuti autoritari e disumanizzanti, segna già una rottura con l'apologia del taylorismo che dilaga, in quegli stessi anni, nei sindacati riformisti, nei partiti socialdemocratici e in molti dei sostenitori dell'esperimento bolscevico.<sup>198</sup>

Dunque, anche nel periodo che intercorre fra le due guerre mondiali e che segna il trionfo delle ideologie della razionalizzazione e della statalizzazione nelle culture e nelle strategie del movimento socialista, e dei movimenti riformatori, come quelli di matrice cristiana, c'erano altre strade da tentare. C'erano altre priorità possibili da legittimare nel conflitto sociale e nell'iniziativa dei partiti riformatori. Altre priorità che muovessero da un'analisi più rigorosa della "razionalizzazione" come crogiolo delle tendenze di trasformazione dello Stato in senso autoritario, e ponessero l'obiettivo della democrazia nella società civile e della maggiore libertà della persona nel rapporto di lavoro come fine immediato e non come mezzo della politica.

C'era, anche allora, da "cercare ancora" per conquistare - qui e ora - nuovi spazi di libertà nel moderno rapporto di lavoro e per rimuovere la solitudine del lavoratore subordinato, spezzato nella sua unità di essere pensante e stroncato nella sua dignità, per una parte tanto grande dell'esistenza.

Questo è anche il valore della testimonianza di Simone Weil, al di là del suo percorso erratico e dell'approdo mistico, a tratti disperato.

C'era già allora, come c'è ora, un'altra sinistra possibile.

## 9. Lavoro e cittadinanza

È giunto il momento di interrogarci sulla singolare contraddizione che attraversa la storia del pensiero socialista e del pensiero riformatore da due secoli a questa parte; e che attraversa, in pari tempo, la storia dei movimenti reali per cambiare il destino delle classi lavoratrici.

Da un lato, la tematica della liberazione del lavoro e, nei tempi più recenti, quella dell'azione per mutare l'organizzazione del lavoro subordinato sono state quasi sempre relegate, in fin dei conti, in un campo secondario dell'azione politica e sociale. O perché considerate non attuali in una fase nella quale l'imperativo dello sviluppo di tutte le forze produttive (ivi compresa l'organizzazione "razionale" del lavoro) sovrastava ogni altro; e perché questo sviluppo costituiva la "gallina dalle uova d'oro" per uno Stato provvidenza e redistributore. O perché considerate in ogni caso "periferiche" e di qualità minore, rispetto a quelli che erano concepiti come gli obiettivi e i parametri di una democrazia politica. Per cui semmai si è parlato, come di un completamento possibile - ma variabile nei suoi contenuti - della democrazia politica, di democrazia economica, di democrazia sociale e di diritti di "terza generazione": i diritti sociali, appunto, che comprendendo nello stesso "sacco" l'assistenza, la previdenza e diritti *individuali* fondamentali quali il diritto alla formazione e all'informazione erano, diversamente dai diritti di "cittadinanza", necessariamente dipendenti, per il loro esercizio, dalle variabili risorse economiche della collettività e dalle scelte mutevoli compiute dalla "politica" a livello di Stato.

Dall'altro lato, a partire da questa tematica considerata periferica dalle ideologie dominanti dei movimenti riformatori, si è sviluppata, ricorrentemente, una contesa lacerante in seno a tali movimenti; una lotta, senza esclusione di colpi, che



è rapidamente sfociata nel conflitto fra "statalismo" e riforma della società civile; fra diritti individuali e potere delle burocrazie; fra diritti dei governati e potere delle élite di governo o di partito; fra libertà senza aggettivi e derive autoritarie dello Stato.

All'origine di questa contraddizione sta probabilmente il fatto che, se gran parte del movimento "riformatore", dei primi democratici e dei primi socialisti, muoveva dal riconoscere nelle varie forme di oppressione sul lavoro dell'uomo, dalla schiavitù al lavoro salariato subordinato, "la prima radice dell'illibertà della persona, la negazione dell'identità dell'uomo"<sup>199</sup> e l'origine delle disuguaglianze non naturali fra gli uomini (intuizione di enorme portata per la riconsiderazione del rapporto fra gli uomini nel lavoro e nella vita quotidiana), esso si rassegnò a collocare la conquista della libertà del lavoro come il *fine ultimo* del processo di "emancipazione", come l'ultima lontana frontiera della democrazia. I più arditi si concessero, in proposito, la formulazione di utopie millenaristiche, piene di facilità e di improvvisazioni, sul superamento di ogni divisione sociale sul lavoro (l'uomo cacciatore, artigiano e artista nello stesso tempo, o la cuoca al governo di uno Stato "amministratore di cose", dopo l'estinzione dello Stato politico), per lasciare integra l'ipotesi di una lunga transizione, affidata ai poteri autoritari di uno Stato pianificatore illuminato, incaricato di lenire o risarcire le sofferenze e l'illibertà della persona che lavora sotto la decisione discrezionale di altri.<sup>200</sup>

Per questa ragione la lotta per l'emancipazione della classe lavoratrice si fermò non tanto, si badi bene, di fronte ai rapporti di proprietà, quanto di fronte alla natura "privata", "extra moenia", dei rapporti di lavoro, dei rapporti fra governanti e governati nei luoghi di lavoro, considerati parte integrante e inseparabile delle forze di produzione e del processo di produzione di ricchezza.

O almeno fu così per la parte "vincente" delle ideologie socialiste e riformatrici.

E, allo stesso tempo, la ricerca dei liberali e dei democratici per l'allargamento delle frontiere della democrazia politica, fino a superare il diritto di "censo" e a rimettere in questione la stessa primazia del diritto di proprietà, si è generalmente fermata alle soglie della società civile e dei luoghi "privati" di lavoro nei quali si svolgeva, per una parte grandissima dell'umanità, un lavoro di tipo subordinato e subalterno.<sup>201</sup>

I filosofi greci, i padri della libertà degli "antichi", avevano certamente colto tutta la dimensione del problema e le implicazioni, per loro destabilizzanti di ogni forma possibile di

autorità, di una sua soluzione radicale, che procedesse dalla ridefinizione dei rapporti di potere nel lavoro subordinato e dal riconoscimento di specifici diritti delle persone sottoposte a un lavoro subordinato, atti a garantire loro la possibilità di contribuire a determinare la qualità e la quantità della propria prestazione. Per questo, o anche per questo, essi costruirono la "polis" come sfera della libertà pubblica in rigorosa distinzione dalla sfera privata, dalla sfera del "dominio privato". E la "polis" come regno dell'uguaglianza fra i cittadini in contrapposizione alla vita familiare e alla sfera privata come "centro della più rigida disuguaglianza".<sup>202</sup> Per questa ragione Aristotele identificava la "libertà" con la piena indipendenza "dalle necessità della vita e dalle relazioni da esse originate"; escludendo dalla sfera della "polis" e della libertà pubblica "non solo il lavoro che definiva l'esistenza dello schiavo, del tutto condizionato dalla necessità di sopravvivere e dal dominio del padrone, ma anche l'operare del libero artigiano e l'attività acquisitiva del mercante".<sup>203</sup>

Con molto rigore, Kant, il quale coglieva con lucidità la peculiarità e l'intima contraddizione che riflette il "contratto" di lavoro subordinato, liberamente pattuito sul mercato delle merci, ma fondato sulla "violenza" nell'uso del tempo venduto e della persona che incarna questo tempo, preferiva escludere deliberatamente (in attesa di tempi migliori?) il *soggetto* di tale contratto dal diritto di cittadinanza,<sup>204</sup> confinando il suo "statuto" nella sfera del "diritto privato".<sup>205</sup> E questo perché il riconoscimento di diritti pubblicamente tutelati al lavoratore salariato (e non solo, come prevedeva Kant, al dipendente dello Stato, al "pubblico" dipendente) avrebbe comportato la rimessa in discussione dei termini stessi del contratto e del rapporto di violenza-dominio (*Gewalt*) che ne costituisce la peculiarità; e che è in contraddizione con la libertà del lavoratore salariato di scambiare il proprio lavoro con la retribuzione.

Qui si fermava quindi Kant, facendo proprio, forse per realismo, il limite che conservava il concetto stesso di cittadinanza nel diciottesimo secolo. Ma si fermava con la consapevolezza di trovarsi di fronte a una contraddizione e a un problema aperto. Perché far entrare nel rapporto salariato di lavoro subordinato la determinazione di precisi diritti che attestino non un contratto di compravendita, ma l'"indipendenza" – almeno parziale –, per usare la terminologia di Kant,<sup>206</sup> del lavoratore salariato, implicava introdurre il principio di cittadinanza all'interno di quella "polis", retta da rapporti privati fra le persone, che è il luogo in cui viene organizzato e diretto il lavoro subordinato.

Tale contraddizione concettuale e materiale che contraddistingue il contratto di lavoro subordinato segnerà di sé la con-

trattazione collettiva, il diritto civile e lo stesso diritto del lavoro, sino ai nostri giorni. Da un lato, infatti, il diritto civile - e non solo Ricardo e Marx - considererà il lavoro (la forza lavoro per Marx) una *merce liberamente scambiabile* sul mercato, in un rapporto di compravendita, che attesta insieme la libertà della persona e il diritto di proprietà. E questa forza lavoro potrà essere, quindi, definita, calcolata, scomposta come "lavoro astratto" con una finzione economica e giuridica, come sostiene Polanyi, utile non solo per una dissertazione economica, come in Marx, ma anche per legittimare l'organizzazione parcellare della prestazione di un lavoro concreto: il taylorismo sarà, in seguito, tutto costruito sul presupposto della scomponibilità quantitativa e della calcolabilità minuziosa di ogni unità di lavoro astratto. Dall'altro lato, l'acquirente di un lavoro astratto, delimitato soltanto dalla durata della prestazione e sotto la condizione di una relativa stabilità del rapporto di lavoro, prende possesso nello stesso tempo di una *persona concreta* (e in quanto tale irriducibile a una scomposizione quantitativa) e acquista la facoltà di sottoporla a un suo indiscriminato dominio. Non a caso, Kant poneva come condizione, affinché il rapporto di lavoro salariato non fosse ricondotto a una condizione di servitù, se non di schiavitù, che esso fosse delimitato nel tempo e che, in ogni caso, non durasse per tutta la vita.<sup>207</sup>

E per questa ragione il diritto civile e lo stesso diritto del lavoro, nei paesi latini e nei paesi di diritto germanico, oscilleranno tra una definizione del contratto di lavoro salariato che lo colloca fra i contratti di scambio, di compravendita, e un'altra di origine corporativa che lo ricollega, invece, al diritto delle persone e al diritto comunitario, facendo propria la nozione di subordinazione personale. E si troveranno imprigionati dalle due facce che assume il lavoro nel rapporto del salariato: "quella del lavoro come bene scambiabile e come oggetto del diritto e quello del lavoratore come persona, come soggetto del diritto".<sup>208</sup>

Ma nel momento in cui comincia la lotta dei riformatori per ottenere il riconoscimento, anche per il lavoratore salariato senza proprietà, e poi per le donne (altro soggetto fino ad allora relegato nel "privato"), di una loro "indipendenza" non più solo economica, ma sociale e politica; nel momento in cui si compiono i primi passi verso il suffragio universale senza obbligo di censo; nel momento in cui, alla metà dell'Ottocento, anche la compravendita della giornata di lavoro diventa sempre più oggetto di una contesa e di una trattazione collettiva, e alcuni contenuti di tale compravendita vanno soggetti alle regole universali della legislazione pubblica a tutela della per-

sona (sulla durata del lavoro, sull'età e il sesso dei lavoratori salariati, sulla condizioni materiali della prestazione di lavoro), allora sorge come non più rinviabile, il drammatico problema della "libertà diversa" del lavoratore subordinato. E si trasforma in contraddizione reale, conflittuale, quella che un tempo sembrava essere soltanto una contraddizione "filosofica",<sup>209</sup> concettuale: la contraddizione esplosiva fra un lavoratore, cittadino nella "polis", abilitato al governo della "città", ma privato (dagli uomini, non dalla natura) del diritto di perseguire *anche nel lavoro* la realizzazione di sé e di conseguire la propria "indipendenza", partecipando alle decisioni che si prendono nel luogo di lavoro; del diritto di essere informato, consultato e abilitato a esprimersi nella formulazione delle decisioni che riguardano il suo lavoro. E l'esercizio effettivo di tali diritti pone immediatamente l'esigenza di riunificare nel lavoro quello che era stato separato da un muro invalicabile: come la conoscenza e l'esecuzione; come il lavoro e i suoi strumenti prima di tutto in termine di saperi; come il lavoro e l'attività creativa.

Non si tratta qui della tradizionale contraddizione marxiana fra *diritti formali* (e quindi necessariamente disuguali, in ragione del diverso grado di "indipendenza" economica e culturale dei cittadini) e *diritti reali* (ossia quelli che potranno essere effettivamente goduti con il superamento dello sfruttamento, attraverso la radicale modifica dei rapporti proprietari). Si tratta di un'altra contraddizione, che attraversa anche le culture della democrazia e del socialismo; e che attraversa, come abbiamo visto, la stessa ricerca di Marx; e ancor più, le varie ideologie "marxiste" che sono nate dopo Marx. È la contraddizione fra i diritti formali riconosciuti al cittadino nel governo della Città e i diritti formali negati al lavoratore salariato nel governo del proprio lavoro. Per cui, permanendo tale contraddizione, la lotta dei movimenti riformatori (socialisti o soltanto democratici che siano) per garantire maggiori risorse (*provisions*) all'esercizio di determinati diritti "di cittadinanza" risulta in partenza fondata sulla sanzione della disuguaglianza, in termini di diritti e opportunità, fra la persona che agisce in quella che si è convenuto di stabilire come la sfera pubblica, la "polis", e la stessa persona sottoposta a un rapporto di subordinazione in quella che si è convenuto di definire la sfera privata; si tratti della famiglia, dell'associazione o dell'impresa.

Mentre, come affermava negli anni cinquanta un giurista francese, bisogna riconoscere che "il lavoro è l'uomo stesso nel suo corpo e nel suo spirito e che esso non è l'oggetto possibile di un contratto di diritto privato".<sup>210</sup>

In realtà, l'azione sindacale, la legislazione sociale e la giu-

⊗ *Contro la divisione tra lavoro  
politico e economico al quale  
la forza lavoro è subordinata.* 225

risprudenza hanno tentato, sin dalla fine del secolo scorso, di conciliare in qualche modo la tutela della persona che lavora, soggetto di diritti, con la compravendita della merce lavoro che assicura all'acquirente un diritto di comando sulla medesima persona; di conciliare in qualche modo la contraddizione fra libertà e subordinazione. E sarà attraverso l'affermazione di diritti collettivi, e in primo luogo del diritto alla negoziazione collettiva, che le forze riformatrici cercheranno di uscire dal vicolo cieco della sottomissione volontaria del singolo lavoratore, sanzionata dal contratto di compravendita della forza lavoro. Per quella via si è certamente ridotto lo spazio di arbitrio e di discrezionalità contenuto nel contratto individuale di compravendita; così come si è ridotto e delimitato il territorio dove resta impregiudicato il dominio della gerarchia aziendale sul lavoratore. E si è trattato di conquiste di fondamentale valore.

Ma resta il fatto che tali conquiste non si sono tradotte, nella generalità dei casi, in una nuova generazione di diritti individuali e non hanno scalfito, in buona sostanza, il potere discrezionale del "datore di lavoro" nel determinare l'oggetto del lavoro, e le regole che di volta in volta presiedono all'estrinsecazione del rapporto di subordinazione nella prestazione concreta del lavoro.<sup>211</sup>

Le libertà di associazione, di assemblea, di informazione si sono venute affermando anche all'interno del recinto della fabbrica nella seconda metà di questo secolo. E, prima di loro, il diritto a una mansione corrispondente a una qualifica riconosciuta; il diritto a negoziare o a determinare, per via legislativa, una delimitazione dell'orario di lavoro o le condizioni minime di salubrità e sicurezza del lavoro. Ma l'area in cui si svolge direttamente la prestazione del lavoro subordinato e in cui, con l'organizzazione del lavoro, si esercita il dominio sul lavoratore salariato, l'area in cui viene determinato l'oggetto concreto del lavoro, è rimasta finora, e non a caso, esclusa, almeno nella grande maggioranza dei casi, da qualsiasi forma di negoziazione collettiva, come dalla formalizzazione di diritti inerenti alla persona del lavoratore. È rimasta cioè un'area confinata nel diritto privato, nella quale vengono "sospesi" i diritti di cittadinanza.<sup>212</sup>

Nella misura in cui questa contraddizione fra lavoro mercificato e persona soggetto di diritti diviene sempre più lacerante, nella realtà quotidiana e non solo nei concetti; nella misura in cui essa alimenta conflitti sempre più acuti nella sfera della produzione di beni e di valori; e nel momento in cui essa determina un sovraccarico sempre maggiore di domande nella sfera della distribuzione e una destabilizzazione ricorrente dell'ordi-

namento sociale, la questione della "libertà" nel lavoro diventa la questione della libertà *tout court*. E la questione della "democrazia industriale", ossia del rapporto tra governanti e governati nei luoghi di lavoro, diventa questione dirimente per l'avvenire della democrazia senza aggettivi.<sup>213</sup>

In altri termini, la questione della libertà nell'epoca moderna è divenuta la questione della riunificazione, anzitutto in termini di diritti e opportunità, del lavoro e dei suoi strumenti di conoscenza e di decisione. L'imperativo delle forme moderne di democrazia, "conoscere per poter partecipare alle decisioni", diventa irrealizzabile, se non coincide sempre più con l'affermazione di nuove forme di democrazia nel lavoro, che ne liberi le potenzialità creatrici, che riunifichi tendenzialmente il lavoro, l'opera e l'attività.<sup>214</sup>

La possibilità di ricostruire un legame, una continuità fra questi diversi momenti dell'attività umana, e di ricostruire tale legame prima di tutto nel rapporto di lavoro subordinato, dipende però sempre più dalla possibilità di mettere in atto un'iniziativa consapevole volta a ridurre le forme di oppressione e di discrezionalità che gravano su tutte le forme di lavoro eterodiretto. La possibilità di trovare, in qualsiasi tipo di lavoro, l'opportunità di realizzare un "progetto personale" è inestricabilmente legata alla conquista di sempre nuovi spazi di libertà e partecipazione alle decisioni; in modo da sottomettere a un controllo effettivo tutte le forme di eterodirezione.

E questa priorità strategica di una vera e propria riforma della società civile diventa tanto più imperiosa nella fase presente, nel corso della quale assistiamo a profonde trasformazioni del lavoro in tutte le sue forme (trasformazioni ancora aperte agli esiti più divaricanti) e nel corso della quale vediamo, soprattutto alla "periferia" del sistema industriale, sempre più rimesse in questione le barriere che dividevano rigidamente il lavoro esecutivo dal lavoro creativo, il lavoro salariato dal lavoro autonomo, il lavoro "mercificato" dal lavoro volontario, il lavoro "astratto" dalla prestazione personalizzata.<sup>215</sup> E dal momento che l'esigenza di ridefinire gli spazi di libertà, di creatività, di autorealizzazione della persona non si identifica soltanto con la categoria tradizionale del lavoro salariato, ma si incarna sempre più in tutte le forme di lavoro e attività.

In ogni caso, è prima di tutto il contratto di lavoro subordinato che entra in una crisi irreversibile, con il peso ormai insostenibile della sua contraddizione originaria, nel momento in cui l'impatto della nuova rivoluzione industriale fondata sulle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni determina il tramonto del sistema fordista e comincia a mettere in que-

stione le forme tayloriste di organizzazione del lavoro che ne sono state il "cuore".

Questa crisi si manifesta su due versanti. In primo luogo, il venir meno della possibilità di ricorrere alla finzione economica e giuridica del *lavoro astratto*, quale unità di conto che consentiva sia la compravendita della merce lavoro, sia l'organizzazione parcellare – per quanto spesso più convenzionale che reale – del lavoro subordinato, fa emergere la *persona concreta* del lavoratore come soggetto del rapporto di lavoro anche nel vivo del rapporto di lavoro subordinato e quindi *dopo* l'atto di compravendita: un soggetto di diritti senza diritti, almeno per quanto attiene alla determinazione delle condizioni alle quali il suo *lavoro concreto* deve essere effettuato. In secondo luogo, il venir meno di una condizione fondamentale sotto la quale, nella grande generalità dei casi, si effettuava lo scambio fra un salario capace di assicurare la riproduzione della forza lavoro e la disponibilità della persona che incarnava tale forza lavoro per un periodo di tempo dato; ossia la relativa stabilità del rapporto di lavoro, o quanto meno l'indeterminatezza effettiva della sua durata. A questo punto, quando la flessibilità crescente della prestazione di lavoro, in termini di qualità, tempi e durata, mette fine a una delle condizioni di tale scambio anomalo, la questione dell'*oggetto del lavoro*, dell'opera da compiere e quella delle nuove certezze che, in termini di qualità del lavoro, possono sostituire le certezze offerte dalla durata indeterminata del rapporto di lavoro acquistano un'importanza centrale; e la loro risoluzione diventa la condizione per la sopravvivenza di un contratto di lavoro che non regredisca verso un rapporto di tipo servile. E sorge, quindi, l'esigenza di definire i diritti, prima di tutto individuali (anche se possono esercitarsi in termini collettivi), che possono non tanto aumentare le contropartite, i risarcimenti salariali e "sociali" del lavoro incerto, del lavoro a termine, quanto permettere alla persona concreta che si esprime attraverso qualsiasi tipo di lavoro di partecipare alle decisioni che definiscono tale lavoro, i suoi requisiti e i suoi vincoli.<sup>216</sup>

La libertà e l'autorealizzazione della persona, in tutte le forme di lavoro e attività in cui viene messo alla prova un progetto personale, il quale definisce l'identità di un individuo che vive in collettività, appaiono così, oggi più di ieri, il solo cemento possibile di un nuovo contratto sociale che scongiuri la guerra delle corporazioni in un conflitto distributivo via via più racchiuso in confini angusti e sempre più determinati dai vincoli esterni che incombono sulle economie nazionali.

Nel passato, di fronte a tale grande sfida – in questo e non altro consiste la ricostruzione di un rapporto dialettico fra Stato e società civile, fra politica ed economia, riscoprendo lo spessore di una storia della società civile che ha spesso proceduto in modo autonomo e dissociato dalla storia degli Stati e dalla storia della cittadinanza politica – le forze riformatrici radicali, i movimenti democratici e i movimenti socialisti, come abbiamo visto, si sono divisi in modo drammatico. Non più soltanto sui mezzi, che sono poi diventati "fini", ma *sul fine* esplicito che di volta in volta è possibile raggiungere.

E si sono divisi fra, da un lato, la ricerca (in primo luogo nel campo dei diritti individuali e nei campi dell'educazione e della formazione) di un'uguaglianza progressiva delle opportunità, anche nel rapporto di lavoro, che non sostituisca mai l'azione individuale e collettiva di chi, nel tempo, perda la propria "indipendenza" e la propria dignità e cerchi di riconquistarle; e, dall'altro lato, la ricerca della realizzazione, *fuori del lavoro*, della massima felicità possibile (non della libertà) del lavoratore subordinato: interpretando i bisogni alienati che esso esprime, al di fuori del suo rapporto subordinato, per potere compensare gli effetti negativi di questi. E fare così il "bene" del lavoratore. Naturalmente sulla base dei criteri mutevoli, di volta in volta stabiliti dalle classi dominanti, e assumendo lo Stato (e non la società civile) come la sede, l'unica sede, delle decisioni che possono essere prese per il benessere di una comunità mutilata.<sup>217</sup>

La divaricazione che si determina nelle filosofie e nelle esperienze concrete delle forze riformatrici, sin dagli anni della Rivoluzione francese, è diventata quindi quella fra la conquista e la sperimentazione, qui e ora, di nuovi spazi di libertà, prima di tutto nel lavoro, promuovendo anche con l'intervento legislativo dello Stato il possibile esercizio di diritti individuali e collettivi atti ad accrescere le opportunità liberamente scelte di autorealizzazione della persona, mettendo così in questione gli equilibri di potere (prima che i rapporti di proprietà) che si sono determinati con il monopolio della decisione, dell'uso dei mezzi di produzione e degli strumenti del sapere, da una parte; e, dall'altra parte, il perseguimento di una impossibile uguaglianza "dei punti di arrivo" (come volevano i *levellers* inglesi o i *sans culottes* francesi o quanti, più tardi, si fecero ricorrentemente profeti di un egualitarismo salariale), destinata a compensare, in qualche modo, la difficoltà di acquisire il riconoscimento e la legittimazione dei diritti alla conoscenza e alla decisione, nel rapporto di lavoro subordinato ed eterodiretto.

È il conflitto che traspare fra il Robespierre dell'abolizione del "censo", del diritto universale di cittadinanza, della libertà

Robespierre  
di associazione e il Robespierre dell'abolizione delle corporazioni nel lavoro subordinato, della "Dea Ragione" e della festa dell'"Essere Supremo".

È il conflitto tra le idee di Condorcet sul ruolo liberatorio dell'istruzione pubblica, sul decentramento dello Stato, sull'abolizione di ogni discriminazione di sesso, etnia, religione e status fra i cittadini e le scelte di Robespierre a difesa di un potere centralizzato dello Stato (contro ogni ipotesi di federalismo) e della prerogativa di quello Stato di rappresentare, in modo esclusivo, e di esprimere il "bene supremo" della nazione.

Marx  
È il conflitto che permane fra il Marx che, a partire dall'analisi dei rapporti di oppressione che consentono l'alienazione e la frantumazione del lavoro, rinvia senza mediazioni il momento in cui il lavoro diventerà "il primo bisogno della vita" al superamento della divisione, sociale e tecnica, del lavoro e il Marx che affida allo "Stato della dittatura del proletariato" il compito *preliminare* di modificare i rapporti di proprietà e superare lo "sfruttamento" attraverso la socializzazione dei processi distributivi.

Lassalle - Bukharin  
Lenin  
È il conflitto fra quanti, da Lassalle a Kaustky a Lenin, traggono dall'ambiguità di Marx la convinzione che il socialismo passi, innanzitutto, dall'occupazione dello Stato e dall'intervento più o meno radicale di questo nella sfera distributiva, lasciando però intatti i rapporti fra governanti e governati nei luoghi di produzione, e quanti, anche ai nostri giorni, tentano di recuperare l'attualità e l'immediatezza della conquista, sia pure graduale, di una liberazione del lavoro che Marx "rimanda in una logica gradualistica equivoca e spesso equivocata, alla fase superiore della società comunista" e che, invece, "vive come volontà, come speranza, come utopia concreta nelle azioni e nelle fantasie degli uomini quali essi oggi esistono".<sup>218</sup> Per questi ultimi, infatti, il conflitto fra governanti e governati nasce, in primo luogo, laddove si svolge il rapporto di lavoro subordinato, dove sono state prefigurate addirittura le forme di organizzazione dello Stato moderno e della sua burocrazia "razionalizzata".

Come si è visto, è prevalsa, sinora, nella cultura democratica e socialista una concezione della democrazia e dello Stato che "aggira" il nodo della produzione e del lavoro per affermare il primato (esaustivo) della questione distributiva. Anche per questa ragione le frontiere della democrazia e dei diritti di cittadinanza si sono fermate alle soglie dell'impresa, di fronte al "cuore" della separazione e del conflitto fra governati e governanti.<sup>219</sup>

Ma il destino dei movimenti più radicali che cercarono di operare, attraverso un rovesciamento dei rapporti di proprietà e una trasformazione dei sistemi di distribuzione, una modifi-

ca dei rapporti di potere nella società, affidando all'occupazione dello Stato l'unica possibilità di mutare le condizioni di "benessere" dei meno favoriti, fu quello, come si è visto, di approdare allo Stato "paterno" dei "moralisti dispotici" denunciati da Kant; allo Stato che si arroga il diritto di definire i canoni della felicità dei singoli individui, cancellando il diritto alla ricerca individuale della realizzazione della persona; allo Stato giacobino della "dittatura del proletariato", sia esso realizzato come Stato centralizzato di tipo "sovietico", sia esso immaginato come "Stato dei consigli". (Infatti, anche nello Stato dei consigli propugnato da Pannekoek e da altri, vi è una struttura unica, per quanto articolata e decentrata a livello di "fabbrica", che governa *in nome* dei singoli produttori e nel loro "interesse", senza riconoscere, a loro e agli altri cittadini, specifici, inalienabili, non delegabili, diritti individuali di portata universale. Anche nello Stato "piramidale" dei consigli, che avrebbe dovuto sostituire ogni forma di democrazia rappresentativa, la libertà e la democrazia si fermano di fronte al lavoro eterodiretto e alla sua organizzazione.)

E così il superamento, in una indeterminata "età dell'oro", di ogni forma di divisione del lavoro, di ogni forma di gerarchia, di ogni tipo di rapporto fra governati e governanti nei luoghi di lavoro, con l'estinzione dello Stato e della politica, che era stata immaginata - con molta superficialità - in termini di pura coerenza filosofica e che non apparteneva, anche all'epoca di Marx, al mondo delle cose storicamente possibili, è diventato il grande alibi per legittimare nella lunga "fase di transizione" il primato dello Stato e del partito-Stato, il primato della politica come arte di governo dello Stato. E per cancellare e combattere ogni tentativo di mutare, anche gradualmente (nella ricerca di una soluzione non "iscritta nella storia"), i rapporti di potere e di libertà nei luoghi di lavoro; di conciliare, quindi, le forme necessarie di divisione del lavoro e delle responsabilità, nel governo della fabbrica come nel governo della società, con le forme possibili di ricomposizione, di riunificazione delle prestazioni di lavoro, di riunificazione fra conoscenza ed esecuzione, di partecipazione dei governati alla formazione delle decisioni da parte dei governanti.

Così, nel loro insieme, i movimenti riformatori si sono venuti a trovare di fronte all'alternativa tra l'approdare nel dispotismo e vedere, presto o tardi, travolti i loro esperimenti dalla ribellione libertaria degli stessi lavoratori oppure lo scontrare, anche nei regimi democratici, i limiti sempre più rilevanti di un meccanismo redistributivo che confligge ormai con i limiti umani ed ecologici di uno sviluppo ingovernato e di un'organizzazione della produzione senza regole condivise.

Al fondo delle cose, quindi, la contesa che ha così drammaticamente lacerato il movimento socialista e le forze riformatrici non era, come sosteneva Kelsen, quella fra la "neutralità" dello Stato come macchina di governo della società civile e la sua "necessaria estinzione". Bensì quella fra uno Stato che si arroga il primato della trasformazione dei rapporti sociali e della distribuzione ottimale delle risorse fra gli individui, anche a costo di conculcare quelli che sono progressivamente avvertiti dalla società civile come diritti universali di cittadinanza, e la formazione graduale di uno Stato che diventi espressione consapevole della società civile e si dimostri capace di promuovere, sempre più, diritti e opportunità atte a favorire la ricerca dell'autorealizzazione della persona, prima di tutto nel lavoro; se quest'ultimo rimane un fattore decisivo di creazione dell'identità degli individui.

La rimozione della questione irriducibile della libertà e della qualità del lavoro, a favore di una concezione illuministica dell'intervento statale e di un'autonomia della politica dalle trasformazioni della società civile, ha così coinciso, non casualmente, con un offuscamento, nelle tradizioni della sinistra occidentale, dell'obiettivo di promuovere nuovi diritti individuali come punto di riferimento essenziale dell'azione collettiva e come fattore primo di solidarietà.

È stato giustamente osservato come sia prevalsa nella sinistra italiana (e non solo italiana), anche nei decenni appena trascorsi (e anche dopo l'abbandono del mito catartico della proprietà pubblica dei mezzi di produzione), "un'idea di Stato come luogo nel quale, in modo più o meno autoritario, si determina il governo totale della società". E quanto sia rimasta invece ancora marginale una concezione dello Stato come "legittimazione dell'auto-organizzazione sociale".<sup>220</sup> Nascono da qui infatti il progressivo oscurarsi della tematica dei diritti fondamentali, individuali e collettivi, quali struttura portante di un nuovo progetto di solidarietà (nel momento in cui il vecchio compromesso sociale viene travolto dalle trasformazioni divaricanti delle economie e dei mercati del lavoro) e il ripiegamento della politica verso ingegnerie istituzionali arroccate nello Stato; ignorando la necessità impellente di una vera e propria riforma istituzionale della società civile, delle sue regole, delle sue espressioni associative, delle sue forme di rappresentanza e di partecipazione alle decisioni di un'organizzazione statale decentrata.<sup>221</sup>

Rimettere al centro di una strategia riformatrice una Carta dei diritti e dei valori comuni e l'azione collettiva, nella società e nello Stato, per promuovere e implementare l'esercizio di tali diritti, e sperimentarne le implicazioni sulle regole non scritte

della convivenza civile, vuol dire, ineluttabilmente, in questo caso, fare i conti con la ridefinizione dei diritti, delle responsabilità, degli spazi di libertà da tutelare in tutte le forme di lavoro subordinato o eterodiretto, e in tutta la gamma delle attività umane nelle quali maturano i rapporti primordiali delle persone e sulle quali poggia - lo si riconosca o meno - la stessa organizzazione e legittimazione dello Stato.

Con la crisi ormai manifesta dei processi di razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro e dei saperi che ha coinvolto gran parte delle nazioni industriali nel corso di questo secolo, la questione della libertà nel lavoro, conculcata per tanto tempo dalle ideologie dominanti dei movimenti riformatori, riemerge come una questione fondamentale delle democrazie moderne. Riemerge come il vero nodo da sciogliere per superare la "democrazia bloccata". Quando questa, proprio perché non ha saputo affrontare la questione primordiale della libertà nel lavoro, è destinata a sopportare un sovraccarico crescente di domande che una politica puramente redistributiva non è più in grado di soddisfare; e rischia di piegarsi alle tentazioni di selezione autoritaria e di "governo" dei processi di esclusione, che tale contraddizione alimenta.

Non siamo alla "fine del lavoro", come sostengono ciclicamente profeti improvvisati e approssimativi, inevitabilmente condannati a riproporre soluzioni totalizzanti di fuoriuscita dal lavoro, che proprio le trasformazioni del lavoro stesso tendono a rendere sempre più astratte e impraticabili.<sup>222</sup> Siamo semmai di fronte a profondi mutamenti del lavoro e delle sue forme che rendono necessario un radicale ripensamento delle sue tutele, delle sue regole, dei suoi diritti, pena una generale regressione non tanto dell'occupazione, nel lungo termine, quanto delle regole pratiche della convivenza civile e di un ordinamento democratico costruito a partire dal riconoscimento dei diritti individuali fondamentali, indisponibili e indivisibili.

Di fronte a tali trasformazioni e al logoramento dei vecchi sistemi di organizzazione della produzione e del lavoro, non può, infatti, costituire una via d'uscita a questa vera e propria crisi di civiltà (o comunque una via d'uscita auspicabile in termini di sviluppo della democrazia, ammesso che sia praticabile) un approccio alle questioni del lavoro che muova dalla vecchia separazione, ereditata dal sistema taylorista e fordista, tra difesa o creazione dell'occupazione e conquista di nuovi diritti e nuove regole a tutela e promozione degli spazi di autorealizzazione della persona in tutte le forme di lavoro, in tutti i lavori. Separare, come si usa fare, magari "per comodità di esposizione", nelle terapie della disoccupazione la tematica dell'occu-

Carta dei diritti e dei valori comuni e l'azione collettiva, nella società e nello Stato, per promuovere e implementare l'esercizio di tali diritti, e sperimentarne le implicazioni sulle regole non scritte.



pazione di fronte alle nuove tecnologie dai contenuti nuovi che, proprio di fronte alle nuove tecnologie, assume la questione centrale del lavoro prestato e della sua qualità, del suo senso, del suo poter essere "scelto" (e di una sua possibile liberazione) vuol dire infatti essere condannati a riproporre il vecchio approccio meramente distributivo e risarcitorio che la sinistra ha sempre praticato, con successi alterni, per più di un secolo, dinanzi a uno scenario profondamente mutato e sempre più impermeabile a queste vecchie ricette.

Tali appaiono infatti le ricette che traducono in termini fordisti le storiche rivendicazioni della riduzione dell'orario di lavoro e di un governo collettivo del tempo di lavoro per formulare progetti totalizzanti di ripartizione dell'occupazione ("lavorare meno per lavorare tutti"). Come se fossimo ancora nel secolo in cui il lavoro astratto di Marx rifletteva la condizione di fungibilità e scomponibilità che caratterizzava il lavoro concreto, almeno di una grande massa di lavoratori. Come se le forme e i contenuti del lavoro non tendessero sempre più ad articolarsi e differenziarsi, dal punto di vista professionale, della formazione di competenze, dell'autonomia decisionale e dal punto di vista della durata o della ricorrenza delle prestazioni. Come se il lavoro fosse ancora riducibile soltanto a una merce, a un "lavoro astratto che si oggettivizza in un salario"<sup>223</sup>; e non fosse anche e sempre più, "nel bene e nel male", l'espressione della soggettività della persona umana "quale si manifesta attraverso le sue opere, le sue attività, la sua capacità di vivere socialmente".<sup>224</sup> Separare la questione dell'orario di lavoro, dei tempi di lavoro e di vita fuori del lavoro dai contenuti del lavoro stesso, prescindendo dalle trasformazioni in atto dell'organizzazione del lavoro e, soprattutto, da quelle possibili, e prescindendo dagli spazi di autorealizzazione nel lavoro che una nuova divisione tecnica del lavoro ormai rende raggiungibili, nelle condizioni odierne, non costituisce soltanto una fatica di Sisifo destinata alla sconfitta; pure nella coscienza di tanti lavoratori che non possono trovare in questa vecchia ricetta una ragione di solidarietà di fronte al nuovo che incombe. Vuol dire anche attardarsi in un'analisi fondata su categorie e metri di misura del tutto sorpassati dalle trasformazioni in atto negli ultimi decenni, e ricadere di conseguenza nella vecchia tentazione di rimuovere la questione della libertà del lavoro, del lavoro come fonte di un nuovo diritto di cittadinanza, che è stata a mio avviso l'antica maledizione della sinistra, una delle ragioni principali delle sue sconfitte passate e, oggi, della sua crisi di identità.

Si potrebbe seguire un ragionamento analogo a proposito delle varie forme, stancamente riproposte da cinquant'anni a

questa parte, di "reddito di cittadinanza"; che siano collegate o meno con una riduzione radicale, generalizzata e simultanea del tempo di lavoro. A prescindere dai suoi costi probabilmente insostenibili per una collettività e dai suoi effetti di "esclusione risarcita" dal mercato del lavoro, difficilmente contestabili, questo tipo di terapia della disoccupazione e della povertà (date per scontate, in quanto inevitabilmente coesistenziali alle società investite dalla terza rivoluzione industriale) ripropone e subisce nello stesso tempo una dicotomia, fra lavoro e non lavoro e altre forme di attività, che ha condannato e condanna tuttora milioni di persone alla vana ricerca, fuori del lavoro, dell'identità e del senso perduti nel lavoro. Come se le ricerche, le riflessioni, le battaglie ideali di tanti osservatori della condizione operaia e di tanti militanti sulla necessità di ritrovare nel lavoro il senso, la ragione, di un tempo liberato che deve ancora per molti diventare "tempo libero"<sup>225</sup> non avessero lasciato alcuna traccia.

E così, ancora, per quanto riguarda lo sviluppo e la promozione di un'economia del "terzo settore", che rimane il risultato possibile di una trasformazione del Welfare State, anch'essa imposta da una crisi fiscale profonda e, soprattutto, da una crisi di solidarietà, ma che è pur sempre aperta agli esiti più diversi e divaricanti. Principalmente se manca un'iniziativa riformatrice della sinistra che, superando le vecchie e ormai mistificanti aggregazioni corporative, personalizzi sempre più i servizi della collettività, incentivi tutte le forme di lavoro e attività, e riunifichi sulla base dei diritti universali la regolamentazione di tutte le forme di lavoro, dalla fabbrica tradizionale al "terzo settore". Come immaginare, infatti, senza rinunciare in partenza a ogni progetto di liberazione del lavoro, e senza rinunciare in partenza a ogni forma di rappresentanza di un mondo del lavoro in trasformazione, una società solidale, una società del volontariato, del lavoro di servizio come atto creativo, riducendola a un puro rimedio risarcitorio della "fine del lavoro", come compensazione della caduta dell'"occupazione", come pura sostituzione di attività "astratte", magari poco qualificate e poco remunerate, al "lavoro astratto" che scompare nella grande industria e nei servizi? E come scongiurare, facendo anche del "terzo settore" un elemento propulsivo insieme di una nuova occupazione, di un nuovo lavoro, e del mutamento della qualità del lavoro già esistente, un allargamento del divario fra chi sa e chi non sa?

Lo sviluppo di un "terzo settore" dell'economia collegato a una crescita dei fabbisogni di servizi alle imprese e alle persone e a una domanda di personalizzazione delle prestazioni sanitarie e assistenziali che nasce dalla crisi del vecchio Stato



sociale di tipo "assicurativo", può infatti sfociare su due tipi di attività imprenditoriali e su due tipi di "mercato sociale" fra loro radicalmente alternativi. Sperare anche qui nell'autoregolazione del mercato come soluzione ottimale, almeno dal punto di vista dell'efficienza, può risultare una scelta miope, dal punto di vista economico, e devastante nelle sue implicazioni sociali. L'espansione di un'economia dei servizi può diventare, infatti, il serbatoio di una nuova generazione di lavori altamente professionalizzati e "multidisciplinari", e innestare un salto di qualità nell'aumento dell'efficienza delle prestazioni e nel progressivo abbassamento dei costi del "terzo settore"; così come può divenire, invece, seguendo l'evoluzione "spontanea" dell'offerta, sulla scorta del modello che ha prevalso per esempio negli Stati Uniti, il ghetto dei *poor workers* che svolgono attività a bassa qualificazione e bassa produttività, e un "mercato sociale" che sopravvive sulla sovrabbondanza di servizi a bassa efficienza e ad alti costi complessivi. A fare la differenza sarà la capacità della collettività, dello Stato decentrato e delle comunità, di un sistema scolastico fondato sull'autonomia e la libertà di iniziativa, e di un sistema formativo diffuso nel territorio e nei luoghi di lavoro, di innestare una vera e propria rivoluzione culturale, la quale assuma la formazione permanente e l'informazione permanente, la promozione di sempre nuove reti di comunicazione come le risorse principali da mettere a disposizione di quello che può diventare il fattore decisivo di una competizione non distruttiva su scala mondiale, ma anche della tenuta delle società democratiche: il lavoro che pensa e sa diventare creativo.

Nel tipo di promozione che segnerà la natura e la qualità dell'occupazione nel "terzo settore"; nella natura delle regole e dei vincoli trasparenti che definiranno il rapporto fra lo Stato, le comunità locali, le imprese e le associazioni; nella natura dei diritti che definiranno il contenuto del lavoro prestato e le sue prerogative; nel sostegno di formazione e riqualificazione permanente che verrà assicurato ai lavoratori e alle lavoratrici, si deciderà gran parte delle articolazioni che si delineeranno nella società civile. Verso una diversificazione e una mobilità delle attitudini professionali a partire dalla diffusione di una cultura di base complessa che può assolvere un ruolo di coesione su scala nazionale e mondiale, con la sua capacità di creare e ricreare nuove competenze di fronte alle trasformazioni del lavoro, assicurando una prima, una seconda, una terza, una quarta opportunità di apprendimento e riconversione dei saperi; e scongiurando non solo il paradosso dei giovani relegati in occupazioni precarie e dequalificate, ma anche quello che, con l'allungamento delle aspettative di vita, vede la ten-

denza a espellere dal mercato del lavoro le persone ultracinquantenni dalla qualificazione medio-bassa o semplicemente obsoleta. Oppure verso l'allargamento dell'abisso che già tende a dividere, nel rapporto fra governanti e governati, quelli che sanno da quelli che non sanno; quelli che comandano perché sanno e quelli che non possiedono nemmeno più gli strumenti culturali per comprendere il significato di quello che si ordina loro; dell'abisso che tenderà a dividere quanti lavoreranno magari sessanta ore alla settimana in funzione di redditi sempre più elevati da quanti verranno respinti negli ultimi gradini della scala sociale, in termini di quantità, sempre minore, di lavoro prestato, di occupazione precaria, di reddito e di partecipazione alla vita della "polis"; nella prospettiva di una società dei "quattro quinti", in cui un quinto della popolazione è in grado di requisire il potere nell'impresa e nello Stato perché detiene il monopolio del sapere. È questo tipo di società, e non l'eufemistica società dei "due terzi" (immaginata ancora in termini di pura distribuzione del reddito), a costituire, infatti, l'immenso pericolo incombente sulle democrazie moderne; che fa di un processo di esclusione dagli strumenti di conoscenza il punto di forza di un ceto politico professionalizzato e di un'élite di tecnici separati e contrapposti al resto della società civile, ai miliardi di nuovi analfabeti che rischiano di popolare le società della globalizzazione.

In realtà, tutti questi ritorni a un approccio meramente distributivo, assistenziale e risarcitorio alla questione del lavoro risentono di una lettura assolutamente miope delle trasformazioni in corso e dei loro aspetti sociali più dinamici.

Infatti, pure a prescindere dalle probabili ricadute, anche in termini di occupazione, di una terza generazione di prodotti e di processi che la rivoluzione nell'informatica e nelle comunicazioni sembra destinata a suscitare, come ogni ondata di innovazione di questa qualità che l'ha preceduta,<sup>226</sup> è un fatto che, già nella fase attuale e proprio con la tendenza alla mondializzazione dei mercati, la domanda di lavoro continua a crescere, e milioni di uomini e di donne entrano nella società del lavoro. E cresce l'occupazione su scala mondiale. Certo, in forme nuove e sempre più articolate; nelle quali si intrecciano processi di espansione del lavoro precario, senza regole e senza libertà, con l'attenuazione delle frontiere che dividevano fra loro - nella realtà, nei concetti e nelle stesse istituzioni della società civile - il lavoro salariato e subordinato, il lavoro più o meno autonomo ma sempre eterodiretto, il lavoro dipendente ma scelto, il lavoro indipendente, le forme embrionali di autogoverno del lavoro dipendente (soprattutto nelle mansioni più qualificate), le "attività", le azioni volontarie, i "doni" che si

espandono all'interno di quegli spazi ancora codificati nelle fumose categorie del "non lavoro" o del "tempo di vita". D'altra parte, la corsa ai mercati del lavoro costruiti sull'incentivazione dei differenziali salariali verso il basso, nei paesi industrializzati, non coincide più con vasti movimenti migratori delle persone alla ricerca di qualsiasi occupazione; ed è soprattutto il fatto di imprese che ricercano, nelle sacche di sottosalarario delle aree sottosviluppate, una via d'uscita a una competizione sempre più difficile nei settori a tecnologia matura e ad alta intensità di lavoro non qualificato. Mentre, in senso opposto, continua a verificarsi un flusso migratorio di persone dal Sud e dall'Est del mondo in cerca di occupazione nei paesi industriali a più alti livelli retributivi.

Ma, soprattutto, questi processi di vastissima portata vengono in qualche modo influenzati (e in qualche misura contraddetti) da due grandi mutamenti che intervengono nei parametri della competizione internazionale fra imprese e nazioni; proprio in ragione delle caratteristiche della terza rivoluzione industriale e della natura delle innovazioni in progresso nell'informatica e nelle comunicazioni.

Da un lato, con la più rapida mobilità dei capitali, degli assetti proprietari e delle stesse tecnologie (e dei *know how*), la nuova frontiera, il banco di prova, della competizione fra imprese, segmenti di imprese e sistemi diventa in misura sempre maggiore l'organizzazione del lavoro, dei saperi e delle informazioni. E, per la prima volta da due secoli a questa parte, tale organizzazione e coordinazione dei saperi tende a diventare funzionale, anche nel momento dell'esecuzione di un lavoro, alla creazione di spazi di decisione "creatrice", di *problems solving*, e comporta una crescente dislocazione dei processi decisionali vicino al "posto di lavoro". Nello stesso tempo, la trasformazione dell'organizzazione del lavoro (subordinato ed eterodiretto), dopo la fase di massima espansione del taylorismo, torna a essere inseparabile dalla possibilità di ridurre e articolare i tempi di lavoro. Così come diventa inseparabile dalla creazione "fuori di sé" di nuove opportunità di occupazione, lavoro, attività.

Dall'altro lato, l'esigenza di pervenire a un'organizzazione coordinatrice dei saperi, fondata sulla creazione di spazi decentrati, orizzontali (e non più piramidali) di decisione creatrice, tende a destabilizzare, nell'impresa innanzitutto, gli assetti gerarchici esistenti; e sollecita, paradossalmente, un'evoluzione autoritaria dei processi decisionali oppure (ma non sarà mai un processo spontaneo) la valorizzazione del lavoro espresso da nuovi tipi di competenze "orizzontali" e da professionalità pluridisciplinari: non solo in termini di reddito e di

status, ma anche e soprattutto in termini di diritti, prerogative e poteri. E questo sino a rimettere radicalmente in questione i modelli tayloristi di segmentazione del lavoro e delle funzioni, non soltanto nelle mansioni esecutive, ma anche, e in primo luogo, nei sistemi manageriali. La sola ricchezza relativamente stabile (o meno mobile) che può ancora definire la capacità competitiva di un'impresa, di un territorio, di una nazione ridiventa così, in ultima istanza, il lavoro intelligente e informato, capace di "risolvere i problemi" e di innovare; e dotato, proprio per questo, di spazi nuovi di discrezionalità decisionale.

Valorizzare questa risorsa, investire nel fattore umano costituisce la vera sfida che deve affrontare una politica economica orientata alla piena occupazione. La separazione, praticata nel passato, dalle politiche dell'occupazione, dalle politiche del lavoro, dalle politiche della ricerca e dell'innovazione, tecnologica e organizzativa, dalle politiche della formazione di base e dell'aggiornamento continuo delle competenze professionali, fondate sulla costruzione di nuovi rapporti fra scuola e impresa, porterebbe al fallimento di ogni tentativo di costruire in Italia e soprattutto in Europa una politica sociale che regge la sfida di una competizione che non conosce più frontiere.

L'"Europa sociale" che dovrà riequilibrare il potere oggi senza limiti delle banche centrali, e della speculazione finanziaria, non può più essere immaginata come un coacervo di misure più o meno assistenziali che svolgono un ruolo residuale e subalterno rispetto alle grandi scelte di politica economica e di politica dell'educazione. L'Europa sociale può nascere soltanto da un coordinamento delle politiche economiche nazionali, delle politiche fiscali, delle politiche della formazione e della ricerca, incentrato sulla valorizzazione permanente delle risorse creative del lavoro umano. Questa e non altra è la posta in gioco di una strategia europeista delle sinistre, per dare un'anima, un progetto alla riforma istituzionale dell'Unione europea e alla costruzione di un potere politico sovrano capace di collocare la moneta unica in un contesto di politica economica e di governo della domanda pubblica, esplicitamente finalizzati alla valorizzazione della risorsa lavoro. Il Libro Bianco di Jacques Delors non proponeva certo il ritorno a una tradizionale politica di opere pubbliche, ai lavori "socialmente utili" o ai cantieri di lavoro di Louis Blanc. La sua proposta era quella di un'unificazione strutturale delle società europee, salvaguardando tutte le loro articolazioni territoriali, sulle frontiere della ricerca e della formazione, delle tecnologie avanzate, dei trasporti e delle telecomunicazioni, delle "autostrade informatiche", che consentano a tutte le forme più qualificate del lavoro umano di costruire nuove sinergie, nuovi canali di

comunicazione e di scambio, e di creare, per quella via, nuove occupazioni capaci di dare un impulso alla domanda di lavoro in Europa e nel mondo.

Ma una sfida di tale natura può essere vinta soltanto se riuscirà ad accompagnare questa sinergia delle politiche dell'innovazione incentrata sulla valorizzazione del lavoro con la promozione dei diritti individuali e collettivi, che tuteli le prerogative della persona concreta che lavora e che crea, in un contesto di crescente mobilità e flessibilità delle prestazioni, liberandola dai vincoli oppressivi con i quali le gerarchie tayloriste hanno imprigionato il vecchio lavoro "astratto".

È proprio in ragione di tali trasformazioni del lavoro, le quali nascono in primo luogo nell'impresa e procedono in modo selvaggio sui vari mercati del lavoro, nel vuoto creatosi con la crisi della vecchia legislazione sociale e delle stesse tutele contrattuali (e in assenza di un'alternativa progettuale della sinistra), che vengono a determinarsi sempre nuove articolazioni dei rapporti di lavoro, con l'emergere di nuove figure giuridiche e sociali che "attraversano" le vecchie categorie dell'occupazione (per tutta la vita) e della disoccupazione (come puro esercito ciclico di riserva). Molti di questi processi di sempre maggiore articolazione del rapporto di lavoro vedono così intrecciarsi tra loro nuovi orientamenti selettivi della domanda di lavoro dettati in parte dai vincoli imposti dalle tecnologie dell'informazione, nuovi connotati dell'offerta di lavoro dettati anche dalle evoluzioni e dai mutamenti intervenuti nelle culture, nei costumi e nelle soggettività diverse che si esprimono nei mercati del lavoro, e un'iniziativa delle imprese orientata a ricostruire sulle macerie del tradizionale contratto di impiego a tempo indeterminato un rapporto *personale* di dominio sul singolo lavoratore. Mentre l'impotenza dei movimenti riformatori e dei sindacati si esprime nitidamente in una legislazione sociale che potremmo definire di "deregolamentazione contenuta e assistita". E cioè sostanzialmente permissiva, mediante l'accumularsi di eccezioni a una regola che in realtà non ha più alcuna valenza universale; senza che traspiano le linee di una riforma complessiva dei rapporti di lavoro, del contratto di lavoro e di una ridefinizione dei diritti della persona dei lavoratori, in un'impresa e in un mercato orientati a un uso flessibile della forza lavoro.

Il diffondersi dei cosiddetti contratti "atipici", che in realtà definiscono una nuova tipologia del mercato del lavoro, le forme di lavoro temporaneo e a tempo determinato, a orario e salario ridotti, di lavoro occasionale, stagionale, sostitutivo, a domicilio, il lavoro di collaborazione o di consulenza, il lavoro giuridicamente autonomo ma gerarchicamente o economica-

mente eterodiretto, il lavoro volontario, in tutto o in parte, hanno inoltre l'effetto di modificare profondamente, in termini di reddito, e soprattutto di diritti e di autonomia decisionale, le tradizionali categorie della politica sociale, sulle quali poggiano ancora, stancamente, i parametri di rappresentanza e le alleanze dei movimenti riformatori: classe operaia, ceti medi, sistema delle imprese. E mentre i confini fra lavoro autonomo e lavoro subordinato tendono a modificarsi e ad articolarsi, all'interno di queste stesse categorie, se il ricorrere ancora a vecchi parametri come il reddito che non è più riconducibile a un metro di misura omogeneo (e poi, quale reddito? quello denunciato, quello percepito, quello comprensivo della rendita dei patrimoni?) per ricomporre un'unità fittizia fra grandi aggregati sociali finisce per oscurare i nuovi fattori che diversificano sempre più tali aggregati, allora il rischio palese ancora una volta è che si insegua un sempre più difficile compromesso distributivo fra queste categorie onnicomprensive, cedendo rapidamente il passo alla guerra fra le corporazioni più forti di questi strati sociali via via più divisi al loro interno.

Che cosa è, oggi, il "ceto medio", al di là di una certa "coscienza di status" ereditata dal passato? E in quale misura le differenziazioni che lo attraversano, in termini di diritti, poteri, accesso ai servizi collettivi fondamentali, di formazione e informazione, consentono ancora di adottare una politica economica e sociale che si rivolga indifferentemente a un operaio con tre milioni di reddito mensile, a un artigiano orafo, a un medio imprenditore, a un piccolo imprenditore che lavora per conto terzi e non dispone di autonomia finanziaria, a un tecnico, a un ricercatore, a un insegnante?

Ecco la ragione per la quale entra in crisi un compromesso sociale sul quale si erano pur retti una certa convivenza civile e uno sviluppo economico fra i più importanti del secolo. Ed ecco la ragione per la quale la vecchia logica risarcitoria della sinistra, quella dello scambio dei diritti con le politiche distributive, è destinata a conflaggere sempre più con l'implosione dei vecchi contenitori sociali e con la dilagante crisi di solidarietà che essa alimenta. Anzi, alla luce di tali trasformazioni, neanche l'ultima versione di questa tradizione meramente distributiva e risarcitoria della sinistra - quella che teorizza la solidarietà dei "due terzi" forti con "il terzo" povero e debole della società civile - è destinata ad avere un margine anche minimo di realizzabilità, e di "tenuta", rispetto alle nuove ideologie darwiniane della selezione dei "più meritevoli", che assume come dogma la mondializzazione selvaggia dei mercati. Il compromesso distributivo - stretto fra la difesa di uno Stato sociale, spesso segnato dall'assistenzialismo, dal clientelismo e,

in ogni caso, da crescenti disuguaglianze, e la tentazione di tacitare gli interessi (diversificati ma assunti come grande aggregato indifferenziato) delle varie categorie sociali intermedie, attraverso il lassismo fiscale - sta giungendo, in tutti i paesi occidentali, a un punto limite. E con esso rischia di venire travolta ogni forma di solidarietà trasparente nel contrastare i processi di impoverimento ed esclusione di sempre nuove categorie di cittadini. Come rischia di venire insidiata ogni forma di consenso, sia nei confronti di uno Stato sociale dai meccanismi redistributivi sempre più indecifrabili e dalle crescenti disuguaglianze a danno dei più deboli e dei più discriminati, sia nei confronti di un sistema fiscale avvertito come oppressivo; soprattutto nella misura in cui emergono le sue iniquità e l'assenza di una sua relazione trasparente con una crescente qualità dei servizi erogati alla collettività e alle persone in carne e ossa.<sup>227</sup>

E così il fondamentale metro di misura sul quale la sinistra ha cercato di costruire le proprie alleanze sociali e di definire i propri compromessi con le altre componenti della "classe politica", quello della mediazione sulla distribuzione del reddito fra le varie corporazioni, si dimostra sempre più logorato e, paradossalmente, tale da enfatizzare in fin dei conti proprio il conflitto distributivo fra le corporazioni anche sul terreno fiscale e parafiscale, e da portare in un vicolo cieco la famosa "autonomia del politico".

Da una simile crisi di consenso difficilmente si esce in modo indolore. O il suo sbocco diventa l'attacco indiscriminato allo Stato sociale con la riduzione altrettanto indiscriminata delle sue prestazioni e la selezione autoritaria delle domande sociali per reagire a una loro sempre maggiore complessità, come sosteneva lucidamente la "Trilaterale" alcuni anni or sono. Oppure vanno radicalmente *mutati i parametri del consenso* e i parametri dell'intervento della collettività.

Non solo il mercato del lavoro, ma il diritto del lavoro e lo stesso contratto di lavoro devono potersi fondare su nuove regole e sull'affermazione di nuovi diritti.

La finzione sulla quale si reggeva il vecchio contratto di lavoro e per la quale il lavoro figurava come *merce* (il lavoro astratto nel momento in cui esso veniva scambiato con un salario, sul mercato del lavoro, per riapparire come lavoratore, nel momento in cui l'uso della "merce" presupponeva un rapporto di subordinazione assoluta della *persona* - a una merce non si comanda - ai voleri del "datore di lavoro") diventa insostenibile per l'impresa come per il lavoratore; allorchando viene meno l'altro compromesso che rendeva questa finzione accettabile, ossia la relativa *sicurezza* della durata del rapporto

di impiego, la relativa *stabilità* dell'occupazione (salvo situazioni imprevedibili e, in quanto tali, estranee alla natura specifica del rapporto di lavoro). La crescente precarizzazione dell'occupazione, la flessibilità delle prestazioni e la mobilità del lavoro diventando, infatti, sempre più, aspetti *fisiologici*, intrinseci al moderno rapporto di lavoro (così come diventa intrinseca a questo rapporto la crescente domanda dell'impresa, alla *persona* che lavora, di osservare una relazione di "fedeltà" e di collaborare con "attenzione", "responsabilità", capacità di intervento e di "tutela" della qualità del prodotto), è l'impianto complessivo del contratto di lavoro che va ridiscusso. A meno di scontare una sua sostituzione con una giungla di contrattazioni individuali dove vigerà le legge del più forte, a seconda della scarsità relativa del lavoro altamente qualificato; o con il ritorno alle forme più arcaiche di autoritarismo nei luoghi di lavoro.

E quale contratto per il lavoro subordinato, parasubordinato o eterodiretto, potrà essere definito, indipendentemente dalle sue formali articolazioni giuridiche (spesso strumentali a ragioni, di carattere retributivo, o fiscale, o normativo, che esulano dal rapporto di scambio fra lavoratore e impresa), se non, innanzitutto, sulle basi di una codeterminazione dell'oggetto della prestazione, dell'*oggetto* del lavoro (e quindi delle sue modalità di affermazione, della durata della prestazione, delle competenze necessarie a conseguire la realizzazione, degli spazi di autonomia decisionale che spettano reciprocamente al "datore di lavoro" e al prestatore d'opera); e, in secondo luogo, della regolamentazione e del finanziamento (al quale l'impresa, il lavoratore e la collettività devono concorrere) di un sistema di formazione e di *aggiornamento continuo* che consenta di sorreggere la continuità e la flessibilità dell'occupazione con una mobilità professionale del lavoratore e che assicuri la sua "impiegabilità" futura?

L'attardarsi nella difesa delle vecchie regole che normavano la prestazione del lavoro astratto di stampo fordista, in un'epoca dominata da un'estrema mobilità, fisica ma anche professionale, del lavoro concreto, sotto l'impulso di incessanti innovazioni tecnologiche e organizzative, può portare, paradossalmente, certi "orfani del fordismo" (che rimangono numerosi anche nelle file del sindacato e della sinistra) a spianare la strada verso nuove forme di autoritarismo nelle imprese più moderne o a ripiegare sulla difesa corporativa delle minoranze "forti" che, nel mercato del lavoro, cercheranno di contrapporsi alla grande maggioranza degli occupati e dei disoccupati, per difendere i loro "privilegi", nella piena consapevolezza dell'impossibilità di estenderli all'intera collettività.

Allo stesso modo, lo Stato sociale costruito sul modello fordistico del lavoro "astratto" e sul principio "assicurativo", che presupponeva una contribuzione uguale di tutti i lavoratori (obiettivo peraltro raramente conseguito), nel presupposto di un'assoluta uguaglianza dei "contribuenti" rispetto ai rischi della disoccupazione, della malattia, dell'infortunio, dell'esclusione dall'accesso alla formazione, della vecchiaia in condizioni di povertà o della morte precoce per ragioni inerenti al lavoro, di fronte alle trasformazioni divaricanti del mercato del lavoro e alla trasformazione del lavoro, si sta mutando in una sorgente di nuove disuguaglianze le quali compromettono la coesione del mondo del lavoro nella difesa dei principi di solidarietà che ne costituiscono la legittimazione.

Con la flessibilità e le crescenti articolazioni professionali del lavoro, con la discontinuità delle forme di occupazione e soprattutto di quelle meno qualificate, con la ripartizione disuguale dei lavori usuranti, nocivi, stressanti nei diversi settori di attività, con gli effetti divaricanti prodotti nelle occasioni di lavoro dalla diversa opportunità di accesso all'istruzione e all'aggiornamento professionale, a contribuzioni teoricamente uguali corrisponderanno sempre più prestazioni disuguali, soprattutto in ragione della diversità dei rischi - che diventeranno certezze - affrontati dai diversi, sempre più diversi, soggetti del mercato del lavoro.

Per queste ragioni, uno Stato sociale che da Stato assicurativo o assistenziale si trasformi in una società effettivamente solidale deve poter contrapporre a un sistema assicurativo (finanziato con i contributi di ognuno sulla base di parametri uniformi riferiti alla quantità di lavoro effettivamente prestato e retribuito), che potrà restare soltanto come uno dei pilastri della protezione sociale, un sistema di intervento solidale della collettività, capace di tutelare, anche agli effetti previdenziali, le persone (non più le categorie o le corporazioni) contro le disuguaglianze di opportunità che insorgono nel corso della vita lavorativa (le attività usuranti, i periodi di disoccupazione involontaria, l'esclusione dai percorsi formativi) e di incentivare il loro reinserimento nel mercato del lavoro con un bagaglio sempre più aggiornato di conoscenze e di competenze. Una partecipazione solidale dell'intera collettività al finanziamento di uno Stato sociale che garantisca a tutti i cittadini un'effettiva uguaglianza di opportunità, di fronte alla formazione, all'occupazione, alla tutela della salute, alla vecchiaia, diventa a questo punto una scelta ineluttabile. Essa potrebbe tradursi addirittura in un prelievo su tutti i redditi ivi comprese le pensioni, in ragione del diverso grado di autosufficienza dei cittadini; e corrispondere a una diminuzione della contribuzione

sociale a carico delle imprese e, quindi, a una riduzione graduale del posto complessivo del lavoro.

L'idea, che non sembra scomparsa nelle culture "assistenziali" della sinistra, di generalizzare, invece, l'adozione del principio assicurativo estendendone l'applicazione anche alle forme di sostegno ai redditi dei singoli lavoratori momentaneamente disoccupati, nel momento in cui le trasformazioni del lavoro portano alla luce la sua crisi irreversibile, sarebbe foriera di nuove, alla lunga ingovernabili, disuguaglianze e di nuove rotture della convivenza civile.

Uno Stato sociale che ritrovi, in termini profondamente diversi dai modelli del secondo dopoguerra, il proprio ruolo di "motore" della piena occupazione e della trasformazione del lavoro, fondando il suo intervento sulla promozione di servizi decentrati e sempre più autogestiti, volti a garantire progressivamente l'esercizio di alcuni diritti fondamentali - come quello di cercare di realizzare se stessi attraverso un lavoro o un'attività in tutte le fasi della propria vita, e come quello di venire emancipati da tutti gli "handicap", fisici, culturali, professionali, che ostacolano il perseguimento di un lavoro o di un'attività sempre più liberamente scelti e liberamente determinati - potrebbe costruire, a partire da questi nuovi diritti di cittadinanza, un compromesso e un patto di solidarietà fra cittadini, incentrato sull'obiettivo della conquista di una sempre maggiore libertà nel lavoro.

Ma percorrere una strada di questo tipo e tentare di riconciliare su queste basi il momento del conflitto con il momento del progetto, superando la schizofrenia che da sempre caratterizza la sinistra quando passa dalla "resistenza" alla "governabilità", non può essere un'operazione di "cosmesi" o un puro e semplice aggiornamento dei propri parametri di comportamento.

Servono a poco, mi sembra, quando non inducono addirittura a un offuscamento dei problemi reali da risolvere, le diatribe sul carattere più o meno angusto di certe politiche di alleanze (sociali o politiche che siano), oppure sull'emancipazione più o meno grande di una forza di sinistra dal vecchio peccato dell'illusione sulla riformabilità del modello sovietico, che sembrano monopolizzare la riflessione critica derivata dal collasso progressivo dei sistemi totalitari del socialismo reale e dalla crisi dello statalismo. Servono a poco, se non ci inducono a risalire al bivio dal quale si sono dipartite, ricorrentemente, due concezioni fra loro alternative del ruolo emancipatore delle forze riformatrici; due modi di intendere il valore dei diritti formali e le risorse da mettere in campo per favorire il loro esercizio in progresso; due modi di intendere la liberazio-

ne dei lavoratori dallo sfruttamento e dall'oppressione; due modi di intendere la democrazia. Servono a poco, se non ci costringono a fare i conti con la grande questione rimossa dalle varie ideologie "vincenti" della sinistra, nel corso di questo secolo, ossia quella della libertà possibile nella "polis" dove si svolge, autonomamente o sotto il coordinamento e la direzione di altri, un lavoro, un'attività, la messa in opera di un "progetto personale", in un percorso dove ognuno è "messo alla prova".<sup>228</sup>

Se queste osservazioni, deliberatamente unilaterali, hanno qualche, anche se parziale, fondamento, allora l'altra grande questione, quella della riunificazione graduale del sapere e del lavoro, della ricomposizione in termini individuali e collettivi del lavoro parcellizzato e frantumato, della liberazione delle potenzialità creative del lavoro subordinato o eterodiretto, del superamento delle barriere che ancora dividono il lavoro dall'opera e dall'attività; quella della cooperazione conflittuale dei lavoratori al governo dell'impresa, partendo dalla conquista di nuovi spazi di autogoverno del proprio lavoro, cessa di essere un tema periferico della politica e un terreno da sperimentare, tutt'al più, per l'elargizione di nuovi diritti "sociali". E torna a essere una questione cruciale della democrazia politica; e riproponendo l'esigenza di fondare ogni ripensamento dei modi di funzionamento e di legittimazione degli Stati moderni su una vera e propria riforma istituzionale della società civile, desunta da una nuova definizione dei diritti di cittadinanza.

Solo se matura tale consapevolezza nelle forze della sinistra riformatrice, sarà possibile evitare che la crisi del fordismo e quella, ben più lunga e tormentata, del taylorismo, si traducano in una seconda "rivoluzione passiva", egemonizzata dai tentativi erratici dei vari capitalismi di cercare nuove strade. E le nuove frontiere da sperimentare nell'organizzazione del lavoro e dei saperi potranno coincidere sempre più con le nuove frontiere della libertà.

## Note

*Gramsci e la sinistra europea di fronte al "fordismo" nel primo dopoguerra*

<sup>1</sup> Vedi Eduard Bernstein, *Socialismo teorico e socialdemocrazia pratica*, Edizioni OET, Milano 1965, p. 273.

<sup>2</sup> Vedi Karl Marx, *Lavoro salariato e capitale*, Edizioni Rinascita, Roma 1967, pp. 60 sgg.

<sup>3</sup> Karl Marx, *Indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, Londra 1864, in *Documenti dell'Internazionale*, De Adam, Parma 1969, p. 13. Vedi anche Id., *Œuvres. Economie*, vol. 1, La Pléiade - NRF, Gallimard, Paris 1963, p. 466.

<sup>4</sup> "Il compito dell'Associazione internazionale è di generalizzare e verificare i movimenti spontanei della classe operaia ma non di prescrivere o di imporre loro un sistema dottrinario qualsiasi": risoluzione del Primo Congresso dell'A.I.L., Ginevra 1866, in Marx, *Œuvres. Economie*, cit., p. 1469.

<sup>5</sup> "In nessun caso i sindacati devono essere collegati ad una associazione politica o posti sotto la sua dipendenza, se intendono assolvere al loro compito; farlo sarebbe portare un colpo mortale al socialismo [...]. Tutti i partiti politici, quali che siano, entusiasmano la massa operaia solo per un certo tempo, momentaneamente. I sindacati, invece conquistano le masse in modo durevole; solo loro sono in grado di rappresentare un vero partito operaio e di opporre uno spalto alla potenza del capitale" (risposta di Karl Marx al tesoriere generale dei sindacati metallurgici tedeschi, pubblicata nella rivista "Volkstaat" 17, 1869). In riferimento alla famosa tesi di Lassalle: "Il sindacato in quanto fatto necessario deve subordinarsi strettamente e assolutamente all'unione" (vedi Ferdinand Lassalle, in "Der Sozial-Democrat", 14 settembre 1869), in Serge Mallet, *Le pouvoir ouvrier*, Éditions Anthropos, Paris 1971, p. 143.

<sup>6</sup> Karl Marx, *Deutsch-Französische Jahrbücher* (1844), in *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1970, vol. III, p. 203.

<sup>7</sup> Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, vol. III, quaderno 15 (II), p. 1752.

<sup>8</sup> Vedi Vladimir Il'ic Lenin, *Che fare?*, in *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1967, vol. V, p. 346.

<sup>9</sup> Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, quaderno 13, p. 1591.

<sup>10</sup> Nicola Badaloni, *Il marxismo di Gramsci*, Einaudi, Torino 1975, p. 157.

<sup>11</sup> Vedi Silvio Suppa, *Consiglio e Stato in Gramsci e Lenin*, Dedalo Libri, Bari 1979, p. 106.

Antonio Gramsci, *Il partito e la rivoluzione* (dicembre 1919), in *L'Ordine Nuovo*, Einaudi, Torino 1987, p. 368.

<sup>12</sup> Vedi Badaloni, *op. cit.*, pp. 100 e 101, 164 e 166: "L'elemento dominante resta però quello della sostituzione della figura sociale, tipica di una formazione sociale [...] Gramsci riesce a mostrare che non vi è soluzione di continuità per quello che riguarda lo sviluppo delle forze produttive e che anzi dietro alla crisi della vecchia forma già appare sensibilmente la nuova che rappresenta uno sviluppo complessivo di civiltà".

<sup>13</sup> Vedi Mario Telò, *Strategia consigliare e sviluppo capitalistico in Gramsci*, in "Problemi del Socialismo" 2, 1976, p. 23.

<sup>14</sup> Ivi, p. 234, e Giuseppe Maione, *Il Biennio rosso*, Universale Paperbacks, il Mulino, Bologna 1975, pp. 71-72.

<sup>15</sup> La denuncia del carattere oppressivo del rapporto di lavoro si ferma a un'affermazione generale e il superamento di questo rapporto e di questa oppressione viene concepito in termini altrettanto generali come sostituzione rivoluzionaria del capitalista da parte dell'operaio: "Il processo rivoluzionario si attua nel campo della produzione, della fabbrica, dove i rapporti sono da oppressore a oppresso... dove l'operaio è nulla e vuole diventare tutto" (vedi Gramsci, *Il consiglio di fabbrica* [giugno 1920], in *L'Ordine Nuovo*, cit., p. 533).

<sup>16</sup> Karl Marx, *Il capitale*, Einaudi, Torino 1976, libro v, cap. iv, 13, pp. 597-598.

<sup>17</sup> Gramsci, *La settimana politica, L'operaio di fabbrica* (febbraio 1920), in *L'Ordine Nuovo*, cit., p. 433.

<sup>18</sup> Vedi Piero Gobetti, *La rivoluzione liberale*, Einaudi, Torino 1995, p. 105.

<sup>19</sup> Vedi Maione, *op. cit.*, pp. 67 sgg.

<sup>20</sup> Vedi le osservazioni pertinenti di Telò, *op. cit.*, p. 236.

<sup>21</sup> Vedi Gramsci, *La relazione Tasca e il Congresso Camerale di Torino* (giugno 1920), in *L'Ordine Nuovo*, cit., p. 541; e *Il consiglio di fabbrica*, ivi, pp. 534-535. Vedi anche Paolo Spriano, *L'Ordine Nuovo e i consigli di fabbrica*, Einaudi, Torino 1971, p. 38.

<sup>22</sup> Vedi V.I. Lenin, *Sei tesi sui compiti immediati del potere sovietico* (maggio 1918), in *Opere complete*, cit., vol. xxvii, p. 283.

<sup>23</sup> Gramsci, *Socialismo ed economia* (gennaio 1920), in "L'Ordine Nuovo", reprint Feltrinelli, 34, a.1, p. 266. Vedi Suppa, *op. cit.*, p. 242.

<sup>24</sup> Vedi Carlo Petri, *Il sistema Taylor e i Consigli dei produttori* (novembre 1919), in "L'Ordine Nuovo" 24-27, ripubblicato in *Taylorismo e fascismo*, a cura di Francesco Steri, Editrice sindacale italiana, Roma 1979, pp. 30 sgg.

<sup>25</sup> "Perché non potreste fare sorgere, nell'officina stessa, appositi reparti di istruzione, vere scuole professionali, ove ogni operaio sollevandosi dalla fatica che abbruttisce, possa aprire la mente alla conoscenza dei processi di produzione e migliorare se stesso?" (Gramsci, *Ai commissari di reparto dell'officina Fiat centro e brevetti* [settembre 1919], in *L'Ordine Nuovo*, cit., p. 211).

<sup>26</sup> Vedi Suppa, *op. cit.*, pp. 250, 253, 254.

<sup>27</sup> Gramsci, *Il Programma dell'Ordine Nuovo* (agosto 1920), in *L'Ordine Nuovo*, cit., p. 624.

<sup>28</sup> Vedi Lenin, *Sei tesi sui compiti immediati del potere sovietico*, cit., pp. 283 sgg. Vedi anche *Lettera al C.C., al Comitato di Mosca, al Comitato di Pietrogrado e Mosca* (ottobre 1917), in *Opere complete*, cit., pp. 125-126: "I bolscevichi non hanno il diritto di attendere il Congresso dei Soviet; essi devono prendere il potere subito".

<sup>29</sup> Gramsci, *Il consiglio di fabbrica*, cit., pp. 532-533 e 536 (il consiglio come "cellula di un nuovo Stato").

Sulla polemica con Bordiga a proposito dei rapporti fra consigli e partito vedi Spriano, *op. cit.*, p. 104.

<sup>30</sup> Gramsci, *Democrazia Operaia* (giugno 1919), in *L'Ordine Nuovo*, cit., p. 87; *Discorso agli anarchici* (aprile 1920), ivi, p. 489.

<sup>31</sup> Suppa, *op. cit.*, p. 249.

<sup>32</sup> Vedi Gramsci, *Il Partito comunista* (settembre 1920), in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 655 sgg.; *Per un rinnovamento del Partito socialista* (maggio 1920), ivi, pp. 510 sgg. Vedi anche Spriano, *op. cit.*, pp. 103 e 119.

<sup>33</sup> Vedi Gramsci, *Il Partito comunista*, cit., p. 653.

<sup>34</sup> Ivi, p. 660. Vedi anche Gramsci, *Sindacati e consigli* ("Ogni tentativo di subordinare il Consiglio al sindacato non può che essere reazionario") (giugno 1920), in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 550-551. Vedi Spriano, *op. cit.*, pp. 106-107.

<sup>35</sup> Vedi Spriano, *op. cit.*, p. 121.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 134-135.

<sup>37</sup> È questa la vera contrapposizione che esiste fra le posizioni di Bordiga ("prima lo Stato poi i consigli"), e anche fra quelle di Tasca, e le tesi di Gramsci sui consigli come *istituzioni pubbliche autonome*. Vedi Spriano, *op. cit.*, pp. 74-75, 104 e 287. Vedi anche Albert S. Lindemann, *Socialismo europeo e bolscevismo. 1919-1921*, Universale Paperbacks, il Mulino, Bologna 1977, pp. 125-127.

<sup>38</sup> Vedi Spriano, *op. cit.*, pp. 68-69. Per quanto l'effettiva influenza di De Léon sull'orientamento dell'"Industrial Workers of the World" e l'originalità del suo contributo teorico appaiano, anche in Spriano, largamente sopravvalutate.

<sup>39</sup> Vedi Spriano, *op. cit.*, p. 59. Vedi anche Suppa, *op. cit.*, pp. 109-110.

<sup>40</sup> Vedi Gramsci, *Il partito e la rivoluzione* (dicembre 1919), in *L'Ordine Nuovo*, cit., p. 367; e *Il consiglio di fabbrica*, ivi, p. 532. Vedi anche, in Spriano, *op. cit.*, la lettera di Gramsci a Ercoli (Togliatti) del 27 marzo 1924 (p. 82).

<sup>41</sup> Vedi Gramsci, *Il consiglio di fabbrica*, cit., p. 534.

<sup>42</sup> Vedi Spriano, *op. cit.*, pp. 95 sgg.

<sup>43</sup> Vedi Maione, *op. cit.*, in particolare pp. 228 e 297. Sugli obiettivi di "controllo operaio" vedi p. 269. La tesi centrale del libro di Maione consiste peraltro nella ricostruzione assai schematica di un movimento rivendicativo che si svilupperebbe spontaneamente, soprattutto a Torino nel 1919-1920, attestandosi su obiettivi molto avanzati sui quali verrebbe a sovrapporsi lo schema astratto dell'ideologia consigliare dell'"Ordine Nuovo", improntata al "produttivismo".

<sup>44</sup> Vedi Spriano, *op. cit.*, pp. 124-125.

<sup>45</sup> Vedi Suppa, *op. cit.*, p. 250: "Se [per Lenin] al '17 il problema fondamentale era quello di elaborare un'arte dell'insurrezione, ora è quello di apprendere l'arte dell'amministrazione; le due discipline si richiamano ed esemplificano appunto i due tempi della rivoluzione, corrispondendo la prima, al massimo dualismo, e la seconda alla nuova concentrazione del potere politico. Quest'ultima esigenza, cioè l'immediata attualità del governo [...] motiva il ricorso alle competenze professionali dove sono e per come sono, nella loro connotazione ereditata dalla borghesia [...]. Se il dualismo dei poteri è cessato, non altrettanto Lenin può dire di quello del sapere, avendo il proletariato fatta propria la lezione dello specialismo della politica riproposto in chiave di professionalità rivoluzionaria, ma non essendo penetrato negli altri 'specialismi', dei quali la 'versione socialista' (quello che Gramsci definisce 'il buon operaio socialista'), il produttore che conosce ciò che produce e lo motiva tecnicamente e socialmente) non è ancora stata pensata".

<sup>46</sup> Antonio Gramsci, *Quaderno 22. Americanismo e Fordismo*, intr. di Franco De Felice, Einaudi, Torino 1978, p. 72.

<sup>47</sup> Vedi in particolare Mario Telò, *Americanismo e Fordismo in Gramsci*, in *Gramsci oggi*, a cura di Francesco Francioni, Editori Riuniti, Roma 1995.

<sup>48</sup> Gramsci, *Quaderno 22. Americanismo e Fordismo*, cit., pp. 4 e 13 sgg.

<sup>49</sup> Ivi, p. 72.

<sup>50</sup> Ivi, p. 90.

<sup>51</sup> Ivi, p. 71. Gramsci aggiunge: "Il principio della coercizione, diretta e indi-



retta, nell'ordinamento della produzione e del lavoro è giusto [...] ma la forma che esso aveva assunto era errata: il modello militare era diventato un pregiudizio funesto e gli eserciti del lavoro fallirono" (*ibidem*).

Molti commentatori di queste osservazioni di Gramsci enfatizzarono la critica alla sfortunata proposta di Trockij sull'"esercizio del lavoro", sottovalutando il fatto che tutte le tesi di Trockij sulla "razionalizzazione" della produzione e dell'organizzazione del lavoro, con l'adozione di strumenti coercitivi "diretti e indiretti", e sul superamento di un ruolo autonomo e conflittuale del sindacato erano del tutto coerenti con le scelte teorizzate da Lenin, sin dai tempi dei *Compiti immediati del potere sovietico*, senza che fossero, come tali, criticate da Gramsci nel periodo dell'"Ordine Nuovo". Vedi De Felice, in Gramsci, *Quaderno 22. Americanismo e fordismo*, cit., pp. 68, 69 e 70.

Mentre non è francamente condivisibile la forzatura operata da altri pure acuti studiosi di Gramsci, come Mario Telò, quando accostano le critiche all'"industrialismo di Trockij" alla presa di distanza di un ricercatore come Georges Friedmann "rispetto all'apologia del taylorismo, del fordismo e della razionalizzazione". Vedi Telò, *Americanismo e Fordismo in Gramsci*, cit., p. 10.

<sup>52</sup> A questo proposito nella sua introduzione a *Quaderno 22. Americanismo e Fordismo*, cit., Franco De Felice è molto più prudente di Mario Telò (vedi p. XXXI).

<sup>53</sup> Vedi Gramsci, *Quaderno 22. Americanismo e Fordismo*, cit., p. 72: "Ma appunto contro questo 'umanesimo' lotta il nuovo industrialismo".

<sup>54</sup> Ivi, pp. 72-73.

<sup>55</sup> Ivi, p. 60.

<sup>56</sup> Ivi, p. 73.

<sup>57</sup> Ivi, p. 35.

<sup>58</sup> Ivi, p. 63 ("Animalità e Industrialismo").

<sup>59</sup> Ivi, p. 35: "Ogni crisi di coercizione unilaterale nel campo sessuale porta con sé a uno sfrenamento 'romantico' che può essere aggravato dall'abolizione della prostituzione legale e organizzata. Tutti questi elementi complicano e rendono difficilissima ogni regolamentazione del fatto sessuale e ogni tentativo di creare una nuova etica sessuale che sia conforme ai nuovi metodi di produzione e di lavoro".

"Nel caso invece in cui non esiste pressione coercitiva di una classe superiore, la 'virtù', viene affermata genericamente ma non osservata né per convinzione né per coercizione e pertanto non ci sarà l'acquisizione delle attitudini psicofisiche necessarie per i nuovi metodi di lavoro" (ivi, p. 63).

<sup>60</sup> Ivi, p. 72.

<sup>61</sup> Vedi Jürgen Habermas, *La technique et la science comme idéologie*, Gallimard, Paris 1973: "La 'razionalizzazione' di Max Weber non è soltanto un processo di trasformazione a lungo termine delle strutture sociali, è nello stesso tempo una razionalizzazione nel senso datogli da Freud: il vero motivo, che è quello di mantenere un dominio oggettivamente superato, è mascherato dal riferimento a imperativi tecnici. Ora non è possibile invocare questi imperativi tecnici, se non in ragione del fatto che la razionalità della scienza e della tecnica è già intrinsecamente una razionalità che dispone delle cose (*Verfügung*), una razionalità della dominazione" (p. 10). Un'ispirazione analoga è contenuta nella critica alla razionalizzazione, sia pure espressa in termini esasperati, nell'opera di Max Horkheimer e di Theodor W. Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 1997. Vedi, in particolare, pp. 29 segg.

<sup>62</sup> Vedi Herbert Marcuse, *L'Homme unidimensionnel*, ed. fr. Éditions de Minuit, Paris 1968, p. 181.

<sup>63</sup> Vedi Gramsci, *Quaderno 22. Americanismo e Fordismo*, cit., p. 63.

<sup>64</sup> Antonio Gramsci, *Passato e presente. Centralismo organico e centralismo burocratico*, quaderno 14, in *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, pp. 1706-1707.

<sup>65</sup> Vedi in particolare la lettera del 1926 "sulla situazione del partito bol-

scevico" richiamata da De Felice nelle sue note ad *Americanismo e Fordismo* (cit., pp. 68 e 69).

<sup>66</sup> Gramsci, infatti, riprendendo acriticamente i giudizi di uno dei propugnatori francesi di un "taylorismo" e di un "planismo" "non corporativi", il socialista André Philip, nel suo libro *Le problème ouvrier aux États Unis*, liquida con qualche sommarietà la resistenza dei sindacati americani all'introduzione dell'organizzazione "scientifica" del lavoro e al sistema fordista di organizzazione del lavoro alla catena, ignorando peraltro la natura complessa e composita dei movimenti sindacali negli Stati Uniti in quegli anni (si pensi agli "Industrial Workers of the World") e i contenuti assai ricchi di un movimento per il controllo operaio come quello sviluppatosi in Gran Bretagna, negli anni della guerra, sino agli anni venti: "Il sindacato operaio americano è più l'espressione corporativa della proprietà dei mestieri qualificati che altro e perciò lo stroncamento che ne domandano gli industriali ha un aspetto 'progressivo'" (vedi Gramsci, *Quaderno 22. Americanismo e Fordismo*, cit., p. 19).

Ai sindacati americani, Gramsci peraltro contrappone, altrettanto sommarariamente, il comportamento delle "maestranze italiane", che non si sarebbero mai opposte "né come individui singoli, né come sindacati, né attivamente né passivamente" alla "razionalizzazione del lavoro" (ivi, p. 45).

Vedi ancora il commento "neutrale" di De Felice (ivi, nota a p. 30). Vedi inoltre Alfredo Salsano, *Ingegneri e politici. Dalla razionalizzazione alla rivoluzione manageriale*, Einaudi, Torino 1987, pp. 71-72.

<sup>67</sup> Gramsci, *Quaderno 22. Americanismo e Fordismo*, cit., p. 63.

<sup>68</sup> Ivi, p. 63.

<sup>69</sup> Ivi, p. 111. Vedi anche Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, p. 1138 ("Passato e presente").

<sup>70</sup> Gramsci, *Quaderno 22. Americanismo e Fordismo*, cit., p. 86.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> E Simone Weil dal canto suo osserva: "Quando dico meccanico, non creda che si possa sognare di altra cosa, facendolo, e ancor meno riflettere [...]. Pensare è andare meno veloci; ora ci sono delle norme di velocità, stabilite da burocrazie impietose che bisogna realizzare" (vedi *La condition ouvrière*, Gallimard, Paris 1951, pp. 23-24).

<sup>74</sup> Vedi "Quantità e Qualità", in Gramsci, *Quaderno 22. Americanismo e Fordismo*, cit., p. 47.

<sup>75</sup> Ivi, p. 86.

<sup>76</sup> Badaloni, *op. cit.*, pp. 162, 164, 166. Sul concetto di "mercato determinato", vedi pp. 163-164. Badaloni non manca di sottolineare anche a proposito dell'"autocoercizione" e della "sostituzione delle figure sociali" la forte influenza delle tesi di Sorel (vedi p. 65). Così come è consapevole che: "A livello dello storicismo assoluto, cioè della filosofia della transizione, questo incorporamento nell'individuo della complessità di tali rapporti sociali è la trasformazione delle forme di dominio in quelle del controllo su se stessi e della autoregolamentazione della vita e non ancora la piena e libera esplicazione ed espansione delle facoltà" (vedi p. 145; corsivo nostro).

<sup>77</sup> Vedi Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, pp. 1276-1277.

<sup>78</sup> Si può infatti comprendere l'importanza ma anche i limiti della famosa osservazione di Gramsci (vedi nota 9) sui "sacrifici di ordine economico-corporativo" necessari a esercitare l'egemonia della classe operaia su altri gruppi sociali, tenendo conto "degli interessi e delle tendenze dei gruppi sui quali l'egemonia verrà esercitata" (*Quaderni del carcere*, cit., vol. III, quaderno 13, p. 1591). Gramsci aggiunge, come è noto, e su questo punto Badaloni sottolinea la differenza fra Gramsci e Sorel (Badaloni, *op. cit.*, pp. 171-172): "ma è anche indubbio che tali sacrifici non possono riguardare l'essenziale, perché se l'egemonia è etico-politica, non può non essere anche economica, non può non

avere il suo fondamento nella *funzione decisiva che il gruppo dirigente esercita nel nucleo decisivo dell'attività economica*" (corsivo nostro).

"L'essenziale" di Gramsci, la funzione esercitata nel "nucleo decisivo dell'attività economica", resta infatti limitato alla gestione "esterna" alla fabbrica e alla sua organizzazione del lavoro e, eventualmente, a un intervento nella sfera distributiva (gli alti salari), ma non investe ancora il rapporto di oppressione nel lavoro e le forme di gerarchia decisionale attraverso le quali esso si esprime.

<sup>79</sup> Vedi Badaloni, *op. cit.*, p. 169. Vedi anche Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, pp. 1157-1158.

<sup>80</sup> Andrebbe scritta la storia di questa "categoria" forgiata da Gaetano Mosca, dai tempi di Gramsci ("la categoria intellettuale del gruppo sociale dominante": *Quaderni del Carcere*, cit., vol. II, quaderno 8, p. 956) al giorno d'oggi, in cui è diventato "senso comune" per definire una "classe dirigente" comprensiva dei rappresentanti dei gruppi sociali "dominanti" e di quelli "dominati", e integrata con la burocrazia weberiana, che funge da cemento.

<sup>81</sup> "Pare di poter rispondere che il metodo Ford è 'razionale', cioè deve razionalizzarsi, ma che per ciò sia necessario un processo lungo, in cui avvenga un mutamento nelle condizioni sociali e un mutamento dei costumi e delle abitudini individuali, ciò che non può avvenire con la 'sola' coercizione, ma solo con un temperamento della coazione (autodisciplina) e della persuasione, sotto forma anche di alti salari" (Gramsci, *Quaderno 22. Americanismo e Fordismo*, cit., p. 90).

<sup>82</sup> Badaloni, *op. cit.*, pp. 164-165.

<sup>83</sup> Vedi Karl Marx, *Il capitale*, cit., libro I, cap. IV, 13, pp. 597, 598: "Però, se ora la variazione del lavoro si impone soltanto come prepotente legge naturale [...] la grande industria, con le sue stesse catastrofi, fa sì che il riconoscimento della variazione dei lavori e quindi della maggiore versatilità possibile dell'operaio come legge sociale generale della produzione e dell'adattamento delle circostanze all'attuazione normale di tale legge diventino una questione di vita o di morte. Per essa diventa una questione di vita o di morte sostituire all'individuo parziale, mero veicolo di una funzione sociale di dettaglio, l'individuo totalmente sviluppato, per il quale differenti funzioni sociali sono modi di attività che si danno il cambio l'uno con l'altro. Un elemento di questo processo di sovvertimento, sviluppatosi spontaneamente sulla base della grande industria, sono le scuole politecniche e agronomiche, un altro fenomeno sono le *Écoles d'enseignement professionnel* nelle quali i figli degli operai ricevono qualche istruzione in tecnologia e nel maneggio pratico di differenti strumenti di produzione" (corsivo nostro).

<sup>84</sup> Come molti altri commentatori di Marx, Armando di Palma (*Le macchine e l'industria da Smith a Marx*, Einaudi, Torino 1971) osserva: "Nel *Capitale*, il concetto di plusvalore si sostituisce a quello di estraniamento; pur conservando le funzioni del secondo, il primo consente a Marx di connettere più strettamente l'analisi economica del modo di produzione capitalistico con l'analisi storica delle sue fasi di sviluppo" (p. 238).

<sup>85</sup> "In base a queste condizioni è già possibile ricavare due significati di 'estraniazione', e cioè l'estraniazione del prodotto in quanto risultato del consumo di una merce che il capitalista ha acquistato e l'estraniazione dell'operaio dal proprio lavoro, nel senso che nella cooperazione l'operaio perde il controllo sul proprio lavoro" (de Palma, *op. cit.*, p. 247).

<sup>86</sup> Vedi fra gli altri Cornelius Castoriadis, *L'expérience du mouvement ouvrier*, Union Générale d'Éditions, Paris 1974, pp. 39 sgg.; Claude Berger, *Marx, l'Association, l'Anti-Lénine*, Payot, Paris 1974, pp. 252 sgg.

<sup>87</sup> "La struttura massiccia delle democrazie moderne, sia come organizzazioni statali che come complesso di associazioni nella vita civile, costituiscono per l'arte politica come le 'trincee' e le fortificazioni permanenti del fronte

nella guerra di posizione; essi rendono solo 'parziale' l'elemento del movimento che prima era 'tutta' la guerra, ecc." (Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, quaderno 13, p. 1567, vedi anche p. 1615).

<sup>88</sup> Per l'influenza delle teorie "planiste" sull'ideologia del movimento socialista fra le due guerre e sulla stessa riflessione di Gramsci, vedi Salsano, *op. cit.*, e in particolare il capitolo su *Taylorismo e Planismo* (pp. 3 sgg.), soprattutto a proposito del congresso del "World Economic Planning" tenutosi ad Amsterdam nel 1931, dove Henri De Man saluterà "i discepoli riconciliati di Taylor e di Lenin" (p. 46). Vedi anche Mario Telò, *La socialdemocrazia europea nella crisi degli anni trenta*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 90 sgg.

Gramsci osserva del resto nei *Quaderni del carcere* (vol. III, quaderno 13, p. 1571): "Lo Stato, anche in questo campo, è uno strumento di 'razionalizzazione', di accelerazione e di taylorizzazione, opera secondo un piano, preme, incita, sollecita, e 'punisce'".

<sup>89</sup> Vedi Karl Renner, *Marxismus, Krieg und Internationale* (Stuttgart 1917), citato da Norbert Leser, *Teoria e prassi dell'austromarxismo*, Mondo Operaio, Edizioni Avanti, Roma 1979, pp. 81 sgg.

Vedi anche Elmar Alvater, *Il capitalismo si organizza: il dibattito marxista dalla guerra mondiale alla crisi del 1929*, in *Storia del marxismo*, Einaudi, Torino 1980, vol. III, 1, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, Einaudi, Torino 1980, p. 852.

<sup>90</sup> Vedi Karl Polanyi, *Libertà e tecnologia* (1955), in *La Libertà in una società complessa*, Bollati Boringhieri, Torino 1987, pp. 170 e 185.

<sup>91</sup> Vedi Erich Fromm, *L'uomo secondo Marx*, in Aa.Vv., *Alienazione e sociologia*, a cura di Alberto Izzo, Franco Angeli, Milano 1980, pp. 118 e 123.

<sup>92</sup> Vedi Daniel Bell, *La riscoperta dell'alienazione*, in Aa.Vv., *Alienazione e sociologia*, cit., p. 95.

<sup>93</sup> Vedi Danilo Zolo, *Marx e il programma di Gotha*, in *Il Congresso di Gotha, partito operaio e socialismo*, Annali della Fondazione Basso, vol. III, Franco Angeli, Milano 1981, p. 535.

Vedi anche Oskar Negt, *La logica specifica del periodo di transizione. Sull'attualità delle "Glosse marginali" al programma di Gotha*, ivi, p. 466.

<sup>94</sup> Friedrich Engels, *La questione delle abitazioni*, citato in *Il Congresso di Gotha*, cit., p. 162.

<sup>95</sup> Friedrich Engels, *Dell'autorità*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 80.

<sup>96</sup> Su quest'ambiguità e "equivocità" del gradualismo di Marx e sull'attualità della lotta contro l'oppressione del lavoro, vedi Negt, *La logica specifica del periodo di transizione...*, cit., p. 475.

<sup>97</sup> Vedi Alvater, *Il capitalismo si organizza*, in *Storia del marxismo*, cit., vol. III, pp. 847-848.

<sup>98</sup> Vedi Gabriella Bonacchi, *Dalla grande depressione al dibattito sullo Staatsozialismus*, in Aa.Vv., *Il Congresso di Gotha*, cit., pp. 96-97.

<sup>99</sup> Ivi, p. 97. Vedi anche Mark Waldenberg, *Strategia della socialdemocrazia tedesca*, in *Storia del marxismo*, cit., vol. II, p. 209.

<sup>100</sup> Vedi le osservazioni di Lenin sul "merito storico di Lassalle nel movimento operaio tedesco" in *Che fare?*, cit., pp. 355 sgg.

Nella socialdemocrazia tedesca soltanto Rosa Luxemburg contesterà con durezza questo riemergere delle concezioni lassalliane del partito e dello Stato. Vedi in particolare Oskar Negt, *Rosa Luxemburg e il rinnovamento del marxismo*, in *Storia del marxismo*, cit., vol. II, pp. 337 sgg.

<sup>101</sup> Vedi Oskar Negt, *L'ultimo Engels*, in *Storia del marxismo*, cit., vol. II, p. 165.

<sup>102</sup> Hans Kelsen, *Marx o Lassalle. Mutamenti nella teoria politica del marxismo*, in *Socialismo e Stato*, De Donato, Bari 1978, p. 219. Vedi anche *Ritorno a Lassalle*, ivi, pp. 187 sgg.

Vedi anche Leser, *op. cit.*, pp. 83 sgg., e Franco Russo, *Kelsen e il marxismo*, La Nuova Italia, Firenze 1976, pp. 45 sgg.

<sup>103</sup> Vedi Alvater, *op. cit.*, p. 821.

<sup>104</sup> Ivi, p. 839. Vedi anche Salsano, *op. cit.*, pp. 4 sgg.

<sup>105</sup> Vedi Alvater, *op. cit.*, p. 852.

<sup>106</sup> V.I. Lenin, *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa*, in *Opere complete*, cit., vol. XXV, p. 315.

<sup>107</sup> Renner, *Marxismus, Krieg und Internationale*, citato da Alvater, *op. cit.*, pp. 858, 859.

<sup>108</sup> Vedi Leser, *op. cit.*, p. 81.

<sup>109</sup> Vedi Jules Moch, *Socialisme e rationalisation*, in Salsano, *op. cit.*, pp. 70-71.

<sup>110</sup> Vedi Salsano, *op. cit.*, pp. 17 sgg. Sulla filosofia della "razionalizzazione" adottata dall'"Organizzazione internazionale del lavoro" sin dagli anni venti, vedi Franco De Felice, *Sapere e politica. L'O.I.L. fra le due guerre*, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 99 sgg.

<sup>111</sup> Henri De Man, *Le socialisme devant la crise*, in Salsano, *op. cit.*, p. 38.

<sup>112</sup> Vedi V.I. Lenin, *Variazione iniziale del testo sui "Compiti immediati del potere sovietico"*, in Roberto Finzi, *Lenin, Taylor, Stachanov*, in *Storia del marxismo*, cit., vol. III, p. 650. Nel testo definitivo dei *Compiti immediati* scomparirà il riferimento alla riduzione della giornata lavorativa. Finzi così commenta il testo di Lenin: "Qui, infatti, appare più netto il continuum del processo lavorativo nelle condizioni del capitalismo e in quello della nuova realtà sovietica che è lasciata trasparire [...] quale vera e propria 'prima fase' della società comunista" (ivi, p. 651).

<sup>113</sup> Vedi John Horton, *La disumanizzazione dell'Anomia e dell'Alienazione: un problema di ideologia nella sociologia*, in Aa.Vv., *Alienazione e sociologia*, cit., p. 303.

<sup>114</sup> Lev Trockij, *Terrorismo e comunismo*, citato da Castoriadis, *op. cit.*, p. 405.

<sup>115</sup> Vedi Castoriadis, *op. cit.*, p. 407. Castoriadis mette del resto in evidenza come questa concezione dello Stato e dell'organizzazione del lavoro intesi come "campo neutro" e come "mezzo" che possono essere messi al servizio di una causa storica opposta a quella per cui sono stati concepiti, porta lo stesso Trockij, discutendo dei meriti e dei demeriti del militarismo, a separare totalmente l'esercito in se stesso, con le sue strutture e i suoi metodi, dal sistema sociale che può servirsene. La sola differenza secondo lui consiste ancora una volta in questo: "Chi detiene il potere?" (vedi p. 412).

<sup>116</sup> "Il socialismo non si fa e non può essere fatto mediante decreti, neppure da un governo socialista caratterizzato. Il socialismo deve essere fatto dalle masse, da ciascun proletario. Là dove sono legati alla catena del capitale, là dove deve essere spezzata la catena" (Rosa Luxemburg, *Discorso sul Programma* [1919], citato da Negt in *Rosa Luxemburg e il rinnovamento del marxismo*, in *Storia del marxismo*, cit., vol. II, p. 327).

<sup>117</sup> "Non è riallacciandosi alla disciplina ad esso inculcata dallo Stato Capitalistico, mediante il semplice passaggio del bastone di comando dalla mano della borghesia a quella del Comitato Centrale Socialdemocratico, ma estirpando dalle radici questo spirito schiavistico di disciplina, che il proletariato può essere educato a una nuova disciplina, all'autodisciplina volontaria della socialdemocrazia" (Rosa Luxemburg, *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa*, citato da Negt, *Rosa Luxemburg...*, cit., p. 337).

<sup>118</sup> Rosa Luxemburg, *Sciopero generale, partito e sindacati* (1919), citato da Negt, *ivi*, p. 334.

<sup>119</sup> Ivi, p. 335.

<sup>120</sup> Ivi, pp. 340-341.

<sup>121</sup> Vedi Israel Getzler, *Ottobre 1917. Il dibattito sulla rivoluzione*, in *Storia del marxismo*, cit., vol. III, p. 37.

<sup>122</sup> Rosa Luxemburg, *La rivoluzione russa* (1919), citato da Negt, *Rosa Luxemburg...*, cit., p. 353.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> Vedi Negt, *Rosa Luxemburg...*, cit., p. 335.

<sup>125</sup> "Veramente Rosa Luxemburg non ha analizzato nei particolari la struttura psichica dei proletari determinata dalla società classista ma ha indicato la direzione del problema, di fondamentale importanza già nel 1914 [...]. Se non si politicizzano gli interessi quotidiani e i bisogni degli uomini, se non si spezzano ogni giorno e con un'attività spontanea collettiva le catene dell'alienante produzione capitalistica di merci, là dove esse esistono, nella fabbrica, nella famiglia, nella scuola, nel tempo libero, manca la base materiale, il fondamento della coscienza di classe che, come semplice coscienza, come capacità intellettuale per la comprensione della struttura della società classista e dei compiti storici del proletariato, è estremamente fragile" (Negt, *Rosa Luxemburg*, cit., p. 235).

<sup>126</sup> Vedi, fra gli altri, i testi di Korsch, Mattick, Pannekoek, Ruhle e Wagner in *La contre-révolution bureaucratique*, a cura di C. Collet e C. Smith, Union Générale d'Éditions, Paris 1973, e Anton Pannekoek, *Organizzazione rivoluzionaria e Consigli operai*, Feltrinelli, Milano 1970.

<sup>127</sup> *La contre-révolution bureaucratique*, cit., p. 65.

<sup>128</sup> Ivi, p. 71.

<sup>129</sup> Ivi, pp. 163 sgg. Vedi anche Pannekoek, *Organizzazione rivoluzionaria e Consigli operai*, cit., p. 271, e *Democrazia industriale e democrazia rappresentativa*, in Aa.Vv., *I marxisti e lo Stato*, a cura di Danilo Zolo, il Saggiatore, Milano 1977, p. 233. Vedi anche Milos Hajek, *Il comunismo di sinistra*, in *Storia del marxismo*, cit., vol. III, pp. 367 sgg.

<sup>130</sup> Vedi Gian Enrico Rusconi, *La problematica dei Consigli in Karl Korsch*, in *Storia del marxismo contemporaneo*, Istituto Feltrinelli, Milano 1973, pp. 1198 sgg.

<sup>131</sup> Vedi Karl Korsch, *Legislazione del lavoro per i Consigli di fabbrica*, in *Consigli di fabbrica e socializzazione*, Laterza, Bari 1970, p. 121. Korsch premette infatti: "Confrontata con le lotte per la libertà del periodo precedente, la rivoluzione proletaria non appare quindi come qualcosa di completamente diverso da esse, bensì soltanto come un loro approfondimento". In un'altra parte dello stesso testo, Korsch sottolinea: "Al cospetto del 'padrone', lo 'schiavo' può porre la rivendicazione della 'libertà' che sarebbe del tutto insensata se posta al puro 'compratore' della 'forza lavoro'; di fronte ai dominatori assoluti degli operai, questi ultimi possono porre la rivendicazione di un'organizzazione del lavoro molto avanzata sul piano della libertà, chiedere la democrazia industriale. A favore di questa rivendicazione la classe operaia ora può addurre tutte le argomentazioni che un tempo la classe borghese ha sviluppato nella sua lotta contro il dispotismo dei signori e i privilegi feudali a sostegno della Costituzione liberale dello Stato e della democrazia politica" (ivi, p. 119).

<sup>132</sup> "Attraverso l'immediata e generale attrazione di un simile 'controllo dal basso' lo 'schiavo salariato' del vecchio sistema viene d'un tratto trasformato nel 'cittadino lavoratore' dello stato sociale di diritto, un cittadino che partecipa concretamente alle decisioni" (Karl Korsch, *Che cosa è la socializzazione?*, in *Consigli di fabbrica e socializzazione*, cit., p. 54).

Anche più tardi, Korsch non abbandonerà mai una lettura di Marx che ripropone come genesi dell'accumulazione capitalistica, come "origine propriamente detta dell'oppressione e dello sfruttamento", non la proprietà privata, ma la "forma alienata ed espropriata del lavoro stesso".

Vedi Karl Korsch, *Karl Marx* (1938), Éditions Champ Libre, Paris 1971, pp. 224-225. Vedi anche Karl Korsch, *Il materialismo storico*, Laterza, Bari 1971, sulla concezione marxiana di "società civile", "cancellata" dalle successive involuzioni "stataliste" di Lassalle, Kautsky e Lenin (pp. 55 e 79-80). Vedi ancora l'introduzione di Gian Enrico Rusconi (pp. xx sgg.).

<sup>133</sup> Vedi Korsch, *Consigli di fabbrica e socializzazione*, cit., p. 209.

<sup>134</sup> Vedi Rusconi, *La problematica dei Consigli in Karl Korsch*, cit., p. 1214.

<sup>135</sup> Korsch, *Consigli di fabbrica e socializzazione*, cit., p. 53.

<sup>136</sup> Vedi Leonardo Ceppa, *La concezione del marxismo in Karl Korsch*, in *Storia del marxismo contemporaneo*, cit., pp. 1241-1242.

<sup>137</sup> Vedi l'introduzione di Danilo Zolo alla raccolta dei saggi *I marxisti e lo Stato*, cit., pp. XLII sgg.

<sup>138</sup> "I pochi che consideravano pericoloso e funesto questo stato di passività [nei confronti delle ideologie "stataliste"] nella maggioranza stavano all'esterno del movimento socialista vero e proprio, cosicché i loro giudizi non poterono diventare fruttuosi per il socialismo" (Korsch, *Consigli di fabbrica e socializzazione*, cit., p. 83).

<sup>139</sup> Vedi fra gli altri il numero speciale di "Autogestion et socialisme" dell'aprile 1972 (Paris), su *Les anarchistes et l'autogestion*, e in particolare lo scritto di Gaston Leval, *Conceptions constructives du socialisme libertaire* (p. 11).

Vedi anche, soprattutto per l'analisi critica degli scritti di Enrico Leone e di Arturo Labriola, Franco Soldani, *La struttura del dominio nel sindacalismo rivoluzionario e nel giovane Gramsci*, Unicopli, Milano 1985: "in questo senso gli antagonismi sociali nella concezione marxista non sono semplicemente riconducibili alla mera 'lotta salariale', né tanto meno alla lotta sul terreno dello Stato, sulla base dell'organizzazione dei partiti. L'opposizione di classe, l'antagonismo inconciliabile deve essere considerato invece immanente al sistema di fabbrica, incardinato nella posizione di classe del proletariato, che subordina intensivamente quest'ultimo al dispotismo della direzione pianificata del processo lavorativo" (pp. 48 e 49).

<sup>140</sup> È la tesi di Alvater, *op. cit.*, p. 862.

<sup>141</sup> Otto Bauer, *Kapitalismus und Sozialismus nach dem Weltkrieg* (Berlino 1931), in Alvater, *op. cit.*, p. 863. Vedi ancora Otto Bauer, *Rationalisierung, Fehlrationalisierung, Volksbuchhandlung* (1931), citato da Georges Friedmann, *La crisi del progresso*, Guerini e Associati, Milano 1994, p. 135.

<sup>142</sup> Vedi Leser, *op. cit.*, p. 146. Vedi anche Otto Bauer, *Tra due guerre mondiali?*, Einaudi, Torino 1979, pp. 300 e 301.

<sup>143</sup> "Uno dei principali problemi di organizzazione del socialismo è quello di strutturare la direzione sociale della produzione in modo che i dirigenti della burocrazia industriale godano della libertà spirituale con la quale soltanto può essere compiuto un lavoro creativo e tuttavia siano soggetti a quel controllo sociale senza il quale non sarebbero organi della comunità socialista ma padroni. Il bolscevismo non ha saputo risolvere questo problema di organizzazione" (Bauer, *Kapitalismus und Sozialismus nach dem Weltkrieg*, cit., p. 862).

Vedi anche Bauer, *Tra due guerre mondiali?*, cit., p. 154.

<sup>144</sup> Vedi Giacomo Marramao, *Tra Bolscevismo e Socialdemocrazia: Otto Bauer e la cultura politica dell'austromarxismo*, in *Storia del marxismo*, cit., vol. III, p. 259. Marramao sottolinea inoltre: "Il tratto distintivo della concezione di Bauer si evidenzia proprio attraverso la polemica con questa duplice curvatura del 'weberismo' depolitizzato di Renner e di Hilferding: la 'reductio' dello Stato a sintesi formalistico-istituzionale (dalla legittimità alla legalità) e l'illusione della socializzazione come equilibrio stabile e sostanzialmente a-conflittuale delle forze sociali" (p. 291).

Per la coesistenza, conflittuale ma non antagonista, fra consigli operai e assemblee rappresentative di tutti i cittadini vedi anche Max Adler, *Démocratie et Conseils Ouvriers*, Maspero, Paris 1977, pp. 100-101, e *La concezione nello Stato del Marxismo. Confronto con le tesi di Hans Kelsen*, De Donato, Bari 1979, pp. 142 sgg.

<sup>145</sup> Bauer citato in Leser, *op. cit.*, p. 385. Le "Bastiglie" di Bauer sono le "fortificazioni", le trincee, le casematte che scandiscono la "guerra di posizione" nella società civile, di cui parla Gramsci. Ma in questo caso le "Bastiglie" sono completamente emancipate dal vincolo della transitorietà e dalla subor-

dinazione al "primato" dell'occupazione dello Stato quale atto "creatore" e risolutivo. Bauer scriverà alcuni anni dopo, nel 1928: "Non è stata la grande catastrofe geologica a cambiare l'aspetto della terra; sono le piccole rivoluzioni all'interno degli atomi che trasformano il mondo [...] il piccolo, l'impercettibile, ciò che noi definiamo lavoro minuto, questo è l'autentico modello rivoluzionario" (in Marramao, *op. cit.*, p. 259).

<sup>146</sup> Vedi Arduino Agnelli, *Socialismo e problema delle nazionalità in Otto Bauer*, in *Storia del marxismo contemporaneo*, cit., p. 385.

<sup>147</sup> Bauer citato in Perez Merhav, *Socialdemocrazia e austromarxismo*, in *Storia del marxismo*, cit., vol. III, p. 218.

<sup>148</sup> Vedi Rusconi, *La problematica dei Consigli in Karl Korsch*, cit., p. 1220-1221.

<sup>149</sup> Carter L. Goodrich, *Le frontiere del controllo. Uno studio sulla politica di fabbrica in Gran Bretagna* (1920), Edizioni Lavoro, Roma 1984, p. 205.

Goodrich chiarisce nelle pagine conclusive della sua inchiesta: "[...] il controllo implica iniziativa, per questa ragione le forme di controllo che partono interamente dall'alto non devono essere prese in considerazione, a meno o finché mostrino di coinvolgere l'attività dei lavoratori, anche nella forma del tacito consenso. In base a ciò non abbiamo tenuto in considerazione la copartecipazione e simili frammenti di 'controllo' offerto ai lavoratori in relazione a schemi di ripartizione degli utili" (p. 202).

Vedi anche Vittorio Foa, *La Gerusalemme rimandata*, Rosenberg e Sellier, Torino 1985, pp. 248 sgg., sul salto di qualità delle esperienze di controllo operaio a partire dal 1910, dal "controllo operaio dello specializzato" all'"autogoverno operaio del tempo di lavoro e della sua organizzazione".

<sup>150</sup> Goodrich insiste, a proposito delle diverse caratteristiche del movimento degli *shop stewards* "per un controllo sempre maggiore delle condizioni in fabbrica" (*op. cit.*, p. 49) sulla distinzione fra esperienze di controllo "positivo" e forme di controllo "negativo"; fra controllo con capacità "diffusive" e controllo di tipo conservatore e, come tale "incomunicabile"; fra controllo conquistato e vissuto, fondato su un'attività dei lavoratori e controllo *octroyé* e passivo; fra controllo per la conservazione e controllo per la trasformazione delle condizioni di lavoro. Anche se Goodrich mette sempre in rilievo che non esiste mai una barriera cinese fra l'una e l'altra forma: "il diritto di dire sì o no sfocia molto facilmente nel diritto di dire quale o che cosa" (p. 204).

Vedi anche le acute osservazioni di Foa sulla nuova alleanza fra lavoratori specializzati e la nuova manovalanza a bassa qualifica mobilitata per l'industria bellica (*op. cit.*, pp. 250-251).

<sup>151</sup> Vedi Sidney e Beatrice Webb, *Democrazia industriale*, a cura di Giuseppe Berta, Ediesse, Roma 1984.

L'introduzione di Berta mette bene in luce come: "È l'ideologia della efficienza, così peculiare ai Webb, che a volte sembra fare di loro dei precursori [...] delle filosofie americane della razionalizzazione degli anni dieci e venti, a portare la responsabilità di tale interpretazione riduttiva della contrattazione collettiva" (p. 114). Berta sottolinea ancora come dagli scritti dei Webb del 1894 (*History of Trade Unionism*) e del 1898 (*Industrial Democracy*) emerge non solo una ricostruzione data e apologetica del sindacalismo corporativo di mestiere, in aperta polemica con l'"owenismo", il "cartismo" e i ricorrenti tentativi di costruire sindacati industriali "generali"; ma anche una vera e propria teorizzazione del centralismo burocratico, delle procedure di arbitrato, della tecnocrazia "neutrale" come espressioni della fase "matura" dell'unionismo ("Nelle forme più perfette della contrattazione collettiva, l'associazione obbligatoria diventa altrettanto ovvia quanto la cittadinanza obbligatoria" affermano senza reticenza i Webb, *op. cit.*, p. 211).

Convergono su questa valutazione del "socialismo di Stato" e del sindacalismo corporativo che ispirava l'opera dei Webb sia Vittorio Foa (*op. cit.*, p.

248) sia Eric J. Hobsbawm (vedi *Studi di storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1978, p. 307).

"Non sono stati certamente scarsi i consensi ottenuti dalla tesi webbiaiana sul necessario centralismo dell'organizzazione operaia" osserva maliziosamente Berta (*op. cit.*, p. 48): "Si prenda un testo apparso pochi anni dopo *Industrial Democracy* [...] l'esemplare *Che fare?* di Lenin e vi si troverà l'elogio [...] della teoria della democrazia industriale dei Webb. Sulla falsariga dei due 'ragguardevoli studiosi' (e 'ragguardevoli opportunisti') vi si richiama l'assurdità della democrazia diretta primitiva, della partecipazione di tutti a tutte le funzioni amministrative, contrapponendovi 'la necessità degli istituti rappresentativi da un lato e di funzionari di mestiere dall'altro'".

<sup>152</sup> Karl Polanyi, *Il Guild Socialism. Uomini e idee*, in *La libertà di una società complessa*, Bollati Boringhieri, Torino 1987, pp. 5 e 6.

<sup>153</sup> "Troviamo delineata in Otto Bauer e anche in Max Adler una distinzione fra la rivoluzione politica e quella economica, e la convinzione che se il potere politico può essere conquistato in un colpo solo, come il risultato di un'unica vittoria rivoluzionaria, lo stesso non può essere detto del potere economico che richiede un processo prolungato di addestramento nel controllo dell'industria e dell'economia e che può essere conseguito soltanto attraverso metodi graduali [...] [Questa] visione [delle cose] trasforma l'idea della rivoluzione socialista in quella di un processo piuttosto che in quella di un singolo atto rivoluzionario" (G.D.H. Cole, *A History of Socialist Thought. The Second International*, Macmillan and Co., London 1960, vol. III, parte I, p. 558).

<sup>154</sup> A proposito dei bolscevichi, Cole, uno dei padri del "Guild Socialism", scriverà infatti: "La loro concezione dei diritti era connessa non con gli individui o gli esseri umani come tali, ma con intere classi o addirittura con una singola classe considerata come includente non solo i suoi attuali membri ma anche quelli che sarebbero cresciuti in essa con lo sviluppo dell'industrializzazione su vasta scala".

"Questa concezione classista dei diritti, con la sua enfasi sul collettivo piuttosto che sull'essere individuale è fortemente ripugnante per quanti accettano l'approccio il più individualista e per quanti credono in Occidente nel 'diritto dell'uomo'" (Cole, *op. cit.*, vol. IV, parte I, p. 19).

<sup>155</sup> "I lavoratori devono avere un certo potere di direzione nell'industria in cui sono occupati [...]. Non credo che la nazionalizzazione possa arrecare alcun beneficio a nessuno se non è accompagnata da un efficace forma di controllo da parte della classe lavoratrice" (Frank Hodges, discorso al Congresso dei minatori inglesi del luglio 1918, in Goodrich, *op. cit.*, p. 50).

<sup>156</sup> Hodges, segretario della Federazione dei minatori di Gran Bretagna, in Goodrich, *op. cit.*, p. 204.

<sup>157</sup> G.D.H. Cole, *Guild Socialism Restated* (London 1920), in Rudi Supek, *Socialismo e autogestione*, La Pietra, Milano 1978, p. 101.

<sup>158</sup> Ivi, pp. 101-102.

<sup>159</sup> Sulle componenti culturali e di costume presenti nell'"owenismo", vedi Giuseppe Berta, *Lavoro, solidarietà, conflitti*, Officina Edizioni, Roma 1983, pp. 20 sgg.

Vedi anche G.D.H. Cole, *A Short History of British Working Class Movement*, George Allan and Co., London 1960, pp. 75 sgg.

<sup>160</sup> Vedi Cole, *A History of Socialist Thought*, cit., vol. IV, 1, p. 25: "I principali innovatori, soprattutto in Gran Bretagna, naturalmente, erano i 'Guild Socialists' [...] specialmente nella loro concezione pluralistica delle relazioni sociali e nella loro insistenza nella precedenza del potere economico sul potere politico. Condividendo con i 'sindacalisti' e gli 'unionisti industriali' una fede ardente nella 'democrazia industriale' e nel controllo diretto dei lavoratori dell'industria, essi accettarono non di meno lo Stato come istituzione necessaria di espressione degli interessi generali e cercarono di trovare una riconciliazio-

ne fra le domande di autogoverno politico ed economico". Vedi anche l'ultimo capitolo di vol. IV, parte I, *La Gran Bretagna dal 1914 allo sciopero generale*, pp. 452 sgg.

Per l'esperienza dei "sindacalisti" in Gran Bretagna negli anni del "controllo operaio" vedi Bob Holton, *British Syndacalism 1900-1914*, Pluto Press, London 1976, pp. 52 sgg.

<sup>161</sup> "I socialdemocratici ortodossi, prima del 1914, avevano sempre guardato alla socializzazione come a qualcosa che sarebbe giunta all'indomani del conseguimento della maggioranza da parte del partito socialista e hanno sempre rifiutato di discutere quale forma essa avrebbe assunto. Essi erano ostili alla socializzazione prima della 'rivoluzione', perché avrebbe aumentato il potere dello Stato esistente, che era il loro nemico; e avevano liquidato come 'utopistico' ogni tentativo di progettare la struttura della futura società" (Cole, *A History of Socialist Thought*, cit., vol. IV, 1, p. 155).

<sup>162</sup> Su questo "tramonto" dell'esperienza consigliare in Gran Bretagna e sulle strade che essa lasciava aperte vedi, ancora una volta, Foa, *op. cit.*, p. 266.

<sup>163</sup> Sul risorgere del movimento degli *shop stewards* nella seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra vedi Cole, *A Short History of British Working Class Movement*, cit., pp. 457 sgg.

<sup>164</sup> Pensiamo in modo particolare a una figura complessa di intellettuale e di organizzatore sindacale come Eugene V. Debs.

Vedi Eugene V. Debs, *Unionismo industriale*, in Jeffrey Kaplow, *De Léon e il sindacalismo negli Stati Uniti (1880-1920)*, La Pietra, Milano 1979, pp. 244 sgg.

Vedi anche Cristiano Camporesi, *Marxismo e sindacalismo in Daniel De Léon*, in *Storia del marxismo contemporaneo*, cit., p. 625, e Daniel De Léon, *Per la liberazione della classe americana*, Savelli, Roma 1977.

<sup>165</sup> Vedi, tra gli altri, David Montgomery, *Nuove tendenze nelle lotte e nelle strategie sindacali in Europa e negli Stati Uniti 1916-1922: punti di convergenza e divergenza*, in *Sindacato e classe operaia nell'età della Seconda Internazionale*, Sansoni, Firenze 1983, pp. 176 sgg.; Gisella Bock, *L'altro movimento operaio negli Stati Uniti: l'operaio massa e gli Industrial Workers of the World*, in *La formazione dell'operaio massa negli Usa. 1898-1922*, a cura di Bruno Cartosio, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 14 sgg.; Jack Barbash, *Dinamica dei sindacati americani*, Opere Nuove, Roma 1962, pp. 20-21 e 127 sgg.

<sup>166</sup> "Congress of Industrial Organization".

<sup>167</sup> Vedi Georges Ribeill, *Les organisations du mouvement ouvrier en France face à la rationalisation*, in Aa.Vv., *Le taylorisme*, sotto la direzione di Maurice De Montmoulin e Olivier Pastré, Éditions La Découverte, Paris 1984, p. 133.

<sup>168</sup> Vedi Ribeill, *op. cit.*, p. 133. Vedi anche Aimée Moutet, *La première guerre mondiale et le taylorisme*, in Aa.Vv., *Le taylorisme*, cit., p. 78. Del resto: "Il carattere scientifico dei metodi di Taylor giustifica non soltanto, secondo la formula di Le Chateleir, 'il compito affidato alla direzione della fabbrica di insegnare agli operai i buoni metodi di lavoro', essa esclude ogni partecipazione operaia a questa organizzazione" (ivi, p. 75).

<sup>169</sup> Vedi Ribeill, *op. cit.*, p. 137.

Vedi anche Henri Dubief, *Le syndacalisme révolutionnaire*, Armand Colin, Paris 1969, p. 52.

<sup>170</sup> Vedi Ribeill, *op. cit.*, p. 136.

<sup>171</sup> Ivi, p. 137, e Dubief, *op. cit.*, p. 52.

Vedi anche Salsano, *op. cit.*, pp. 105 sgg.

<sup>172</sup> Vedi nota 24.

<sup>173</sup> Vedi *Lettera dall'Italia* di Carlo Levi, nei "Quaderni di Giustizia e Libertà" del marzo 1932, in Corrado Malandrino, *Socialismo e libertà*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 111-112.

Il "collettivo" torinese formato da Leone Ginsburg, i fratelli Carlo e Riccardo Levi, Mario Andreis, Vittorio Foa e Renzo Giua aveva dato vita al foglio "Voci d'officina" (vedi Malandrino, *op. cit.*, p. 108).

<sup>174</sup> Lettera dall'Italia di Carlo Levi, cit.

Vedi anche l'articolo di Riccardo Levi, *Civiltà industriale e Stato dei Consigli*, pubblicato nel 1934 sui "Quaderni di Giustizia e Libertà", in Malandrino, *op. cit.*, p. 123: "Scomparso il cittadino elettorale, sorge nei luoghi di lavoro la necessità di democrazia del lavoro [...]. L'uomo moderno non vale più come cittadino generico ma come effettivo operatore nella vita sociale. Alla sua debolezza effettiva e spirituale contrappone la sua competenza specifica, la sua passione, la sua profonda attività creatrice".

<sup>175</sup> Vedi Malandrino, *op. cit.*, pp. 115 e 137 sgg.

<sup>176</sup> Vedi le posizioni assunte da Carlo Rosselli nel settembre 1934 su "Giustizia e Libertà" ("Contro lo Stato"), in Malandrino, *op. cit.*, pp. 126 sgg., con la dura critica al giacobinismo e all'industrialismo che si "erano trasformati da forze liberatrici in supporti dello statalismo", la rottura con le varie correnti del "socialismo di Stato" ("Tutto attraverso lo Stato") che si erano diffuse durante la prima guerra mondiale; e il riavvicinamento, oltre che a Proudhon, al Marx della *Critica del programma di Gotha*; al Marx avversario di Lassalle.

E vedi anche la maturazione della scelta federalista e socialista di Silvio Trentin, con le sue *Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione del 1933* (in *Antifascismo e rivoluzione, Scritti e discorsi 1927-1944*, a cura di Giannantonio Paladini, Marsilio, Venezia 1985). Trentin muove, infatti, tanto da una critica radicale dello Stato comunista di Lenin che apparenta alla dittatura calvinista di Ginevra (pp. 126-127) quanto da una contestazione teorica del "socialismo di Stato" di stampo socialdemocratico, prendendo di petto la stessa concezione del diritto e dello Stato di Hans Kelsen: "Non è giunto il Kelsen a dissolvere lo stato nell'ordinamento giuridico e a concepire questo come forma pura, vuota e inerte, staccata dalle sue fonti e ignara dei suoi fini?" (*La libertà e le sue guarentigie*, in *Antifascismo e rivoluzione*, cit., p. 82). E in questa rivalutazione della società civile come fonte del diritto e della stessa politica egli non poteva tralasciare un'analisi spietata dell'"americanismo" e del processo di razionalizzazione fordista che perviene "meglio che ogni altro mai, nel corso dei secoli, alla soppressione della personalità, all'annientamento dell'autonomia, alla moltiplicazione all'infinito dei vincoli per cui si realizza nella società degli uomini la schiavitù integrale" (*Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione*, cit., p. 124).

È sulla base di queste riflessioni che Trentin giunge a concepire il federalismo non solo come una struttura dello Stato ma come una forma di organizzazione della società civile che si fonda sul principio di autonomia: "L'autonomia deve essere posta alla base di ogni attività, all'origine di ogni facoltà e di ogni potere. Essa sarà un diritto, così come essa è in fatto il fermento vitale che solo può rendere operanti gli interessi degli individui come quelli dei gruppi. Autonomia dell'imprenditore; autonomia dell'azienda, autonomia del sindacato; autonomia delle collettività territoriali, siano piccole o grandi, ovunque esse diano prova dell'esistenza di un centro unitario, di un focolare per se stante, di vita economica o politica o spirituale; autonomia dello Stato" (ivi, p. 212).

<sup>177</sup> Vedi Simone Weil, *L'enracinement* (scritto nel 1943 a Londra), Gallimard, Paris 1949, e in modo particolare (ma non solo) il capitolo sulla libertà d'opinione (pp. 38 sgg.). Vedi anche *Écrits de New York et de Londres*, vol. 1, *Questions politiques et religieuses*, in Simone Weil, *Œuvres complètes*, Gallimard, Paris 1985 sgg.

<sup>178</sup> Questo mi sembra essere il limite, per esempio, degli scritti di Aris Accornero (*Simone Weil e la condizione operaia: geometria e disincanto del lavoro industriale*) e di Giovanni Bianchi (*Il paradosso di Simone Weil: per una mistica del lavoro*). Vedi Aris Accornero, Giovanni Bianchi, Adriano Marchetti, *Simone Weil e la condizione operaia*, Editori Riuniti, Roma 1985.

<sup>179</sup> Trockij reagì in questi termini, nel 1933, all'analisi di Simone Weil sull'evoluzione burocratica e totalitaria dell'Unione Sovietica: "Disperando delle 'sfornate esperienze' della dittatura del proletariato trovò una consolazione in una nuova missione: difendere la sua personalità contro la società. Formula del vecchio liberalismo, rinfrescata da una esaltazione anarchica a buon mercato [...]. A lei ed ai suoi simili occorreranno molti anni per liberarsi dei pregiudizi piccolo borghesi e reazionari" (citato in Simone Weil, *Écrits historiques et politiques. L'engagement syndical*, in *Œuvres complètes*, cit., Paris 1988, tomo I, vol. II, p. 405. Vedi anche, nello stesso volume, *Conversation avec Trotsky*, p. 320).

<sup>180</sup> Vedi Georges Friedmann, a proposito della difesa apologetica di Taylor (*Éloge de F.W. Taylor*) compiuta da M.L. Danty-Lafrance, che prendeva come bersaglio *La condition ouvrière* di Simone Weil, definendola "una rispettabile illuminata": "Ma non c'è forse, in certi tayloriani, non soltanto un'ortodossia, ma anche una mistica?" (in *Le travail en miettes*, Gallimard, Paris 1956, p. 315).

<sup>181</sup> Vedi Simone Weil, *Allons nous vers la révolution prolétarienne?* (1933): "Marx [...] anche se aveva assistito alla separazione della funzione dalla proprietà nell'impresa capitalistica non si è domandato se la funzione amministrativa, nella misura in cui resta permanente, non potrebbe, *indépendamment de ogni monopolio della proprietà*, dare vita ad una nuova classe oppressiva. E però, se si vede molto bene come una rivoluzione può 'espropriare gli espropriatori', non si vede come un modo di produzione fondato sulla subordinazione di quelli che eseguono a quelli che coordinano potrebbe non produrre automaticamente una struttura sociale definita dalla dittatura di una casta burocratica" (in *Écrits historiques et politiques*, cit., p. 272).

Simone Weil era stata in quel periodo fortemente interessata dalla ricerca di Lucien Laurat (che cita nel suo saggio sulla rivoluzione proletaria pubblicato su "La révolution prolétarienne" del 25 agosto 1933: ivi, p. 270) sull'economia sovietica (*L'économie soviétique*, Valois, Paris 1931) e sulle ricadute economiche ("il salario di sorveglianza") della "classe, casta, o cricca (il nome per il momento non importa) padrona dello Stato" che "dispone della proprietà statale a proprio profitto". Vedi Salsano, *op. cit.*, pp. 134-135.

<sup>182</sup> Per Simone Weil, al di là di un certo limite, il potere "si scontra come contro un muro invalicabile, e tuttavia non gli è consentito arrestarsi; il pungolo della rivalità lo costringe ad andare più lontano e sempre più lontano, e cioè ad oltrepassare i limiti all'interno dei quali egli può effettivamente esercitarsi. Si estende al di là di quanto può effettivamente controllare; comanda al di là di quello che può imporre; spende al di là delle proprie risorse [...]. Estendendosi al di là di quello che può controllare, genera un parassitismo, uno spreco, un disordine, i quali, una volta apparsi, si accrescono automaticamente". È quella che Simone Weil chiama "la contraddizione interna che ogni regime oppressivo porta in sé come un germe di morte" (vedi *Réflexions sur les causes de la liberté et de l'oppression sociale* [1934], in *Œuvres complètes. Écrits historiques et politiques*, cit., tomo II, vol. II, *L'expérience ouvrière et l'adieu à la révolution*, p. 64).

<sup>183</sup> "Il sorgere della grande industria ha fatto delle forze produttive la divinità di una sorta di religione di cui Marx ha subito, malgrado lui, l'influenza quando elabora la sua concezione della storia [...]. Questa religione delle forze produttive in nome della quale, generazioni di capi d'impresa hanno schiacciato le masse lavoratrici senza il minimo rimorso, costituisce in eguale misura un fatto di oppressione all'interno del movimento socialista. Tutte le religioni fanno dell'uomo uno strumento della Provvidenza, e anche il socialismo mette gli uomini al servizio della produzione" (ivi, p. 36).

<sup>184</sup> "Il suo scopo [di Taylor] era di sottrarre ai lavoratori la possibilità di determinare, essi stessi, i procedimenti ed il ritmo del loro lavoro e di consegnare nelle mani della direzione la scelta dei movimenti da eseguire nel corso



della produzione [...]. Non si trattava per Taylor di sottomettere i metodi della produzione all'esame della ragione, o almeno questa preoccupazione non interveniva che in secondo luogo; la sua preoccupazione primordiale era di trovare i mezzi di forzare gli operai a dare alla fabbrica il massimo delle loro capacità di lavoro. Il laboratorio era per lui uno strumento di ricerca, ma, prima di tutto uno strumento di coercizione" (Simone Weil, *La rationalisation* [1937], in *La condition ouvrière*, Gallimard, Paris 1951, p. 233).

"Non si può chiamare scientifico un tale sistema se non partendo dal principio che gli uomini non sono uomini e facendo giocare alla scienza il ruolo subalterno di strumento di coercizione. Ma il ruolo autentico della scienza è di trovare delle tecniche migliori" (ivi, p. 231).

<sup>185</sup> "Quello che definisce in ogni essere umano il rapporto fra il corpo e la mente, e cioè che il corpo vive nell'istante presente e che la mente domina, precorre e orienta il tempo, è questo che ha definito a quell'epoca il rapporto fra me ed i miei capi. Dovevo limitare costantemente la mia attenzione al gesto che stavo compiendo. Non dovevo coordinarlo con altri ma soltanto ripeterlo fino al minuto in cui un ordine verrebbe ad impormene un altro. È un fatto ben conosciuto che quando un sentimento del tempo si limita all'attesa di un avvenire sul quale non si ha alcun potere, il coraggio svanisce" (Simone Weil, *Lettre à Auguste Detoef* [1936], in *La condition ouvrière*, cit., p. 182).

"Quando dico meccanico, non creda che si possa sognare di altra cosa, facendolo, e ancora meno riflettere. No, il tragico di questa situazione è che il lavoro è troppo meccanico per offrire materia alla riflessione e che nondimeno è interdetto ogni altro pensiero. Pensare è andare meno veloci; ora ci sono delle norme di velocità, stabilite da burocrazie impietose che bisogna realizzare" (Simone Weil, *Lettre à une élève* [1934], in *La condition ouvrière*, cit., pp. 23-24).

Vedi anche *La condition ouvrière*, cit., p. 15, e *Journal d'Usine*, in *Œuvres complètes*, cit., tomo II, vol. II, p. 253.

<sup>186</sup> "Tutti i tentativi di riforma e di trasformazione sociale non scalfiscono l'essenziale; se fossero realizzati lascerebbero il male intatto; essi puntano a cambiare troppo o troppo poco; troppo poco quella che è la causa del male; troppo le circostanze che sono estranee ad essa. Certuni annunciano una diminuzione, del resto ridicolmente esagerata della durata del lavoro; ma fare del popolo una massa di oziosi che sarebbero schiavi due ore al giorno, non è auspicabile, anche se fosse possibile, né moralmente possibile anche se fosse possibile materialmente. Nessuno accetterebbe di essere schiavo per due ore; la schiavitù, per essere accettata, deve durare abbastanza ogni giorno per spezzare qualcosa nell'uomo. Se c'è un rimedio possibile è di un altro ordine e più difficile da concepire" (Simone Weil, *Expérience d'une vie d'usine. Lettre ouverte à Jules Romains* [1936], in *Œuvres complètes*, cit., tomo II, vol. II, p. 301).

"Come la schiavitù e la libertà sono delle semplici idee e che sono le cose che fanno soffrire, ogni dettaglio della vita quotidiana dove si riflette la povertà alla quale si è condannati fa male; ma non a causa della povertà, ma a causa della schiavitù" (Weil, *La condition ouvrière*, cit., p. 141).

<sup>187</sup> Vedi Weil, *Allons nous vers la révolution prolétarienne?*, cit., pp. 263-264. Vedi anche *Le problème de l'URSS* (1933), in *Œuvres complètes*, cit., tomo II, vol. I, p. 312, e *Réflexions sur les causes...*, cit., p. 101.

<sup>188</sup> Vedi Weil, *Réflexions sur les causes...*, cit., pp. 38 sgg.

<sup>189</sup> Ivi, p. 105. Weil aggiunge: "Di maniera generale l'idea di un dispotismo illuminato che ha sempre avuto un carattere utopico è ai nostri giorni assolutamente assurda".

<sup>190</sup> "Occorrerebbe definire prima di tutto, come limite ideale le condizioni obiettive che potrebbero fare posto ad un'organizzazione sociale assolutamente priva di fattori oppressivi; poi cercare con quali mezzi e in quale misura si può trasformare le condizioni effettivamente date in modo da avvicinarle a

questo ideale; trovare qual è la forma meno oppressiva di organizzazione sociale tenendo conto di un insieme di condizioni oggettive determinate; infine definire in questo ambito il potere di agire e le responsabilità degli individui considerati come tali. Soltanto a questa condizione l'azione politica potrebbe diventare qualcosa di simile ad un lavoro, invece di essere come è stata fino ad oggi, o un gioco o un ramo della magia" (ivi, p. 50. Vedi anche pp. 72 sgg. e 107-108).

<sup>191</sup> Ivi, pp. 105-106.

<sup>192</sup> "Quelli che sono sacrificati allo sviluppo della macchina industriale, cioè i proletari, sono anche quelli che sono esposti a tutte le brutalità dello Stato e lo Stato li trattiene per forza come schiavi dell'impresa. Che cosa concludere? La conclusione si impone alla mente: ed è che, nulla di tutto ciò può essere abolito da una rivoluzione; al contrario, tutto ciò dovrà scomparire prima che una rivoluzione possa prodursi; o se si produrrà prima non sarà che una rivoluzione apparente che lascerà l'oppressione intatta o potrà persino aggravarla" (Simone Weil, *Sur les contradictions du marxisme*, in *Œuvres complètes*, cit., tomo II, vol. II, p. 137. Vedi anche p. 140).

"Ci sono dunque due problemi da distinguere; lo sfruttamento della classe operaia che si definisce con il profitto del capitalista e l'oppressione della classe operaia nel luogo di lavoro che si traduce con sofferenze prolungate [...] ancora al di là della fabbrica.

"Sta qui il vero problema, il problema più grave che si pone alla classe operaia: trovare il metodo di organizzazione del lavoro che sia accettabile nello stesso tempo per la produzione, per il lavoro e per il consumo.

"Questo problema non si è nemmeno cominciato a risolverlo, perché esso non è stato posto; di modo che se domani ci impadronissimo delle fabbriche, non sapremmo che cosa farne e saremmo costretti ad organizzarle come lo sono ora, dopo un tempo di incertezza più o meno lungo" (Weil, *La rationalisation*, cit., pp. 218-219, e vedi ancora *La condition ouvrière*, pp. 144 e 216).

<sup>193</sup> "Per quanto riguarda la tecnica, occorrerebbe studiarla in modo approfondito nella sua storia, nel suo stato attuale, nelle sue possibilità di sviluppo e questo da un punto di vista assolutamente nuovo che non sarebbe più quello del rendimento ma quello del rapporto del lavoratore con il suo lavoro" (Weil, *Réflexions sur les causes...*, cit., p. 108. Vedi anche *La condition ouvrière*, cit., pp. 256-258 e 272).

<sup>194</sup> Vedi la lettera del 1936 di Simone Weil a Emmanuel Mounier, sul rapporto fra "lotta e collaborazione" nell'impresa industriale, citata in *Œuvres complètes*, cit., tomo II, vol. II, p. 314.

<sup>195</sup> Vedi Georges Friedmann, *La crisi del progresso* (1936), cit., pubblicato in Italia nel 1994 dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, a cura di Michele Nacci, pp. 235 sgg. (*Una tecnica del progresso umano*). Vedi anche *Problèmes du machinisme en URSS et dans les pays capitalistes*, Éditions Sociales Internationales, Paris 1934. Più tardi e già in *Le travail en miettes* (cit., p. 25) correggerà radicalmente il proprio giudizio sull'applicazione del taylorismo in Urss.

<sup>196</sup> "I rimedi 'esterni' raccomandati per umanizzare nella misura del possibile le tecniche nel lavoro e nel non lavoro sono, certo, materia di discussione [...]. Continuo a pensare che, nell'insieme, possono svolgere un'azione positiva. Ma vedo ormai più chiaramente che all'inizio i limiti della loro efficacia" (Georges Friedmann, *La puissance et la sagesse*, Gallimard, Paris 1970, pp. 115 e 116).

Vedi anche a questo proposito l'introduzione di Nacci a Friedmann, *La crisi del progresso*, cit., pp. XXXIX sgg.

<sup>197</sup> Vedi Friedmann, *La crisi del progresso*, cit., pp. 183 sgg.

<sup>198</sup> "In realtà il metodo scientifico di Taylor è un corpo senza testa. È il tentativo fatto da ingegneri di applicare semplicisticamente metodi psico-



matematici alla vita industriale, con un'ignoranza stupefacente dei problemi complessi dell'uomo che lavora, dell'uomo che vive in società [...]. Solo questo spirito 'tecnista', isolato dalle scienze umane e in particolare dalle scienze economiche dalle quali non può fare comunque astrazione, spiega un altro tratto dell'utopia tayloriana: l'aspirazione all'armonia".

"Vuole 'servire' l'armonia, e 'serve' in ogni caso il profitto, e decreta a lunga scadenza l'impotenza degli operai e la morte dei sindacati. Questo intreccio di morale e profitto si ritrova, in dose ancora più massiccia, nel fordismo" (Friedmann, *La crisi del progresso*, cit., pp. 88 e 90-91. Vedi anche p. 155).

Sono i temi che Friedmann svilupperà ampiamente nel secondo dopoguerra. Vedi tra gli altri *Le travail en miettes*, cit., pp. 236 sgg., e *Sept études sur l'homme et la technique*, Éditions Gouthier, Paris 1966, pp. 189-190. Vedi ancora *Dove va il lavoro umano?*, Edizioni di Comunità, Milano 1955, pp. 325 sgg.

Ed è sintomatico che Friedmann raggiunga qui molte delle intuizioni di Simone Weil sulla vanità di ricercare fuori del lavoro una compensazione alla "depersonalizzazione" che il lavoro parcellizzato impone all'uomo. Come Simone Weil o Otto Bauer, Friedmann (vedi *Sept études...*, cit., pp. 130-131) osserva che "i caratteri del lavoro possono imputridire, dall'interno e in anticipo, le opzioni possibili del tempo fuori dal lavoro", mentre "altre testimonianze mostrano all'inverso, la ricerca di brutali compensazioni all'oppressione della personalità che si realizza con le mansioni industriali 'in pezzi'; per concludere: "[...] il primo terreno sul quale si conduce la battaglia per l'umanizzazione del tempo libero nella civiltà tecnologica [...] è il tempo di lavoro stesso [...]. L'altro settore di lotta è costituito dal tempo fuori dal lavoro, minacciato dall'interno da tutto quello che lo riduce, lo erode e lo imputridisce".

Simone Weil scriveva (*La condition ouvrière*, cit., p. 259): "Nessuna società può essere stabile quando un'intera categoria di lavoratori lavora tutti i giorni, tutto il giorno con disgusto. Questo disgusto nel lavoro altera negli operai tutta la concezione della vita. Tutta la vita".

<sup>199</sup> Così Karl Korsch. Ma era anche la profonda convinzione di Marx, il quale, come sottolineava Hannah Arendt, non mancava di ribadire: "il lavoro ha creato l'uomo"; il che significava che "l'uomo per quanto è umano si crea lui stesso, che la sua umanità è il risultato della sua propria umanità" (vedi Hannah Arendt, *La crise de la culture*, Gallimard, Paris 1972, p. 34).

Fra le contraddizioni di Marx, Arendt insiste su quella fra "lo storico che vedeva nell'accumulazione del capitale un mezzo materiale per l'accrescimento delle forze produttive (Marx) e il moralista che denunciava come sfruttatori e disumanizzatori dell'uomo quelli che compivano la 'funzione storica' (Marx)" (ivi, p. 37).

<sup>200</sup> "Il pericolo della trasformazione degli sconosciuti e inconoscibili 'scopi più elevati' in progetti da realizzare era che il senso e il suo completo compimento erano trasformati in fini, come si produsse quando Marx concepì il senso hegeliano di tutta la storia - lo sviluppo e l'attualizzazione progressiva dell'idea di libertà - come il fine (la fine) dell'azione umana e quando in accordo con la tradizione egli concepì questo 'fine' ultimo come il prodotto finale di un processo di fabbricazione" (Arendt, *La crise de la culture*, cit., p. 105).

Arendt parla anche della "contraddizione fondamentale (di Marx) fra la glorificazione del lavoro e dell'azione (in quanto praticata contro la contemplazione e il pensiero) e quella di una società senza Stato, e cioè senza azione e (quasi) senza lavoro" (ivi, p. 37). Vedi anche Hannah Arendt, *Vita activa*, Bompiani, Milano 1989, pp. 74 sgg.

<sup>201</sup> Appare molto significativa, a questo proposito, la contrapposizione che si evidenzia nel pensiero di un grande teorico della democrazia come Hans Kelsen, fra la sua confutazione delle tesi di Locke sul diritto di proprietà come espressione diretta della libertà personale ("il tentativo di giustificare la pro-

prietà conduce all'abolizione del suo fondamento primo: l'idea di libertà come valore supremo") e la sua legittimazione di un'interpretazione discrezionale della legge (anche in una società socialista) all'interno dell'impresa, affidandola alla "oggettività" di determinate opzioni manageriali: "Sino al punto in cui l'amministrazione ha carattere tecnico - cioè sino al punto in cui i mezzi con i quali i fini dell'amministrazione sono realizzati, sono determinati dall'esperienza scientifica e perciò gli esperti partecipano direttamente all'amministrazione - fino a questo punto, il fatto che il contenuto delle norme individuali non sia determinato da norme generali prestabilite, non significa necessariamente che l'amministrazione abbia un carattere arbitrario" (Hans Kelsen, *I fondamenti della democrazia*, il Mulino, Bologna 1981, pp. 369 e 348; corsivi nostri).

<sup>202</sup> Arendt, *Vita activa*, cit., p. 24. "Ciò che i filosofi greci, anche se contrari alla vita della 'polis', ritenevano per certo era che la libertà risiede esclusivamente nella sfera politica, mentre la necessità è soprattutto un fenomeno prepolitico, caratteristico dell'organizzazione domestica privata, e che la forza e la violenza sono giustificati in questa sfera perché sono i soli mezzi per avere ragione della necessità - per esempio, mediante il dominio degli schiavi - e diventare liberi" (ivi, p. 23).

<sup>203</sup> Ivi, p. 11. Per quanto riguarda il diritto romano vedi Alain Supiot, *Critique du droit du travail*, PUF, Paris 1994, p. 110.

<sup>204</sup> "[...] il lavoratore domestico non è stato posto sotto il suo [del padrone] dominio che in ragione di un contratto nel quale una delle parti rinuncia al beneficio dell'altra, alla sua totale libertà e cessa per questo fatto di essere una persona e quindi non è obbligato a rispettare un contratto, ma si contenta di riconoscere la violenza [Gewalt], la forza, il potere; in maniera che questo contratto è contraddittorio in se stesso, cioè nullo e non avvenuto (non è questione qui di diritto di proprietà)" (Immanuel Kant, *Metafisica dei costumi, dottrina del diritto*, citato in André Tosel, *Kant révolutionnaire. Droit et politique*, PUF, Paris 1988, p. 109; corsivi nostri).

<sup>205</sup> Vedi Kant in Tosel, *op. cit.*, p. 110.

<sup>206</sup> Vedi Tosel, *op. cit.*, pp. 69-70. Per Kant, sottolinea Tosel, "l'indipendenza deriva dal fatto di non dovere la propria esistenza e conservazione a null'altro che alla propria attività [...]. Sarà dunque indipendente, nel senso giuridico, e solo abilitato ad essere il legislatore della società civile, ogni uomo che, già definito come 'Stadtburger' membro e parte della città, è, in più, 'Staatsbürger', cioè capace di essere il proprio padrone (sui juris)".

<sup>207</sup> "Questo contratto della padronanza della casa con il domestico non può dunque essere tale che l'uso che ne è fatto diventi maluso, abuso; e di ciò è giudice del resto non solo il padrone di casa ma anche la domesticità (la quale non può dunque essere mai servita nel senso feudale, servaggio). *Esso non può quindi essere concluso a vita*, ma tutt'al più per un tempo indeterminato, durante il quale una parte può denunciare l'associazione presso l'altro" (vedi Kant in Tosel, *op. cit.*, p. 109; corsivo nostro).

<sup>208</sup> Vedi Supiot, *Critique du droit du travail*, cit., p. 43.

<sup>209</sup> Vedi Castoriadis, *op. cit.*, cit., p. 16.

<sup>210</sup> Vedi G. Ripet (1955) in Supiot, *Critique du droit du travail*, cit., p. 59.

<sup>211</sup> "Come è possibile porre l'oggetto del lavoro al di fuori del campo contrattuale nello stesso momento in cui vi si integra la dimensione personale del lavoro del salariato? Come conciliare la reificazione del lavoro con la personalizzazione del lavoratore?" (Supiot, *Critique du droit du travail*, cit. p. 99).

<sup>212</sup> Ivi, pp. 153 sgg.

<sup>213</sup> Sono ricorrenti, nel corso di questo secolo, le osservazioni di quanti, soprattutto nel movimento di ispirazione socialista (come Cole, Bauer, Weil, Friedmann e la stessa Arendt), sottolineano la ripercussione che l'organizzazione parcellizzata del lavoro eterodiretto determina nello stesso ordinamento

della società e nelle sue forme di organizzazione politica: la fuga verso il consumismo; la ricerca dell'evasione o dell'avventura, sino alla delinquenza come esercizio di un potere negato nel lavoro; la ricerca di un'identità forte (fascismo, nazionalismo, etnocentrismo) che faccia da contrappeso alla perdita di identità nel lavoro.

<sup>214</sup> Vedi Arendt, *Vita activa*, cit., p. 90. D'altra parte alcuni sociologi come Yves Schwartz (vedi *Penser le travail et sa valeur*, nel numero speciale della rivista "Projet", Paris, inverno 1993-1994, *Le travail à sa place*), sostengono che anche nella realtà odierna e malgrado le forme ancora dominanti di divisione tecnica del lavoro "fra un'azione umana qualunque - lavoro per sé, lavoro domestico, attività ludica, sportiva - e un lavoro economicamente qualificato, non c'è una discontinuità assoluta: tutti e due sono commisurabili a una esperienza, a una negoziazione problematica fra delle norme antecedenti e le norme dei singoli soggetti, sempre da definire, qui ed ora. Così come, del resto, fra tempo di lavoro salariato e tempo 'privato' c'è una circolazione di valori e di patrimoni" (p. 14).

<sup>215</sup> Vedi Alain Supiot, *À propos du droit au travail*, in Aa.Vv., *Le travail à sa place*, cit., pp. 32 sgg.

"Ma il lavoro non è riconducibile a un bene e non è più raro degli uomini e delle donne validi. Non può essere ridotto ad una ricchezza esteriore alla persona, ad un semplice oggetto di scambio contrattuale, perché esso esprime nello stesso tempo la soggettività della persona umana attraverso le sue opere e la sua socialità, attraverso il posto che esso gli dà nella città" (p. 35).

"Il successo del tema della ripartizione del lavoro testimonia questo ritorno in forze di una concezione puramente economica del lavoro. Questa ripartizione, infatti, non ha un senso che se si considera il solo lavoro astratto, quello che si oggettivizza in un salario.

"Per contro, si vede male come ripartire il lavoro concreto, quello che esprime la persona del lavoratore e che lo esprime nelle sue opere. Perché il lavoro visto sotto questo angolo [...] ha la natura giuridica di una libertà fondamentale della persona" (pp. 36-37).

<sup>216</sup> L'ingresso prepotente della persona concreta e indivisibile, non scomponibile in tanti segmenti di lavoro astratto, nel rapporto di lavoro subordinato, sino a mettere in questione l'analisi "patrimoniale" del lavoro salariato presa in considerazione dalla dottrina giuridica (vedi Supiot, *Critique du droit du travail*, cit., p. 100) si manifesta però in ogni caso nel corso della lunga storia dei processi di razionalizzazione. Sia quando l'intervento della persona concreta che lavora supplisce, con il saper fare, ai limiti invalicabili, alle disfunzioni e all'irrazionalità della divisione parcellizzata del lavoro astratto. Sia quando l'assenza di questo intervento esprime una forma di lotta contro l'organizzazione autoritaria e totalitaria del lavoro umano: come nel caso delle varie forme di "non collaborazione" o di "scioperi dello zelo", dell'applicazione rigorosa delle regole imposte dall'alto, che possano paralizzare la produzione o l'erogazione di un servizio. E, paradossalmente, in quest'ultimo caso, *la persona concreta del lavoratore* è entrata nell'ambito delle regolamentazioni contrattuali quando il datore di lavoro ha cercato di definire i suoi doveri di "fedeltà", di "lealtà" e di "buona fede" nell'esecuzione del lavoro.

<sup>217</sup> "[...] Persino coloro [...] che non soltanto hanno negato la proprietà privata ma non vogliono più nemmeno che il lavoro sia inteso come lavoro salariato, persino i comunisti radicali non sono andati oltre l'opposizione fra lavoro e godimento, non si sono ancora sollevati al concetto dell'unità di produzione e consumo [...]. E quali fossero le sagaci escogitazioni di alcuni (si veda Weitling) non poteva nascere alcuna organizzazione viva. Ciò che invece ne nascerebbe è la distruzione di ogni libertà, la ricaduta in un dispotismo orientale o in un'altra condizione già superata di dominio e di schiavitù. Agli uomini verrebbe prescritto il loro tempo di lavoro e il loro lavoro stesso come agli

schiavi" (Moses Hess, *Alienazione, bisogno e vero socialismo* [1985], in *Antologia del pensiero socialista*, a cura di Alfredo Salsano, Laterza, Bari 1979, vol. 1, 2, pp. 564-565).

E Kant già ammoniva: "Si veda chiaramente in questo caso quale male può fare anche nel diritto civile il principio di felicità (in termini propri non è possibile assegnare alla felicità alcun principio determinato) [...] il sovrano vuole rendere il popolo felice secondo l'idea che se ne è fatta e diventa un despota; il popolo non vuole lasciarsi frustrare della pretesa alla felicità di tutti gli uomini e diventa ribelle" (in Tosel, *op. cit.*, p. 76).

<sup>218</sup> Vedi Oskar Negt, *La logica specifica del periodo di transizione. Sull'attualità delle "Glosse marginali al programma di Gotha"*, in Aa.Vv., *Il congresso di Gotha*, cit., p. 475.

Negt sostiene inoltre: "[...] Marx parla espressamente di liberazione del lavoro e cioè di un mutamento dei rapporti soggetto-oggetto del lavoratore; mutamento che costituisce il contenuto della liberazione e della classe lavoratrice. Nella sua visione, infatti, il periodo di transizione è uno stadio intermedio in cui se è vero che l'apparato statale tradizionale viene trasformato e alla fine viene distrutto, *la vera linea di difesa della classe operaia si trova però su un altro piano*, che è altrettanto essenziale; esso è anzi, quando ai partiti della classe operaia è solo possibile una *partecipazione* al potere, persino più importante; perché tale partecipazione rappresenta un rientro nella società della politica spogliata dal suo aspetto specialistico e indipendente dall'uomo e quindi un'autonomizzazione della vita sociale" (ivi, p. 464).

Dal canto suo Erich Fromm (vedi *L'uomo secondo Marx*, in Aa.Vv., *Alienazione e sociologia*, cit., pp. 108 sgg.) tentava una rivalutazione della riflessione marxiana sull'alienazione, che viene presentata, con qualche forzatura, come lineare e ininterrotta dai *Manoscritti economico-filosofici* sino al *Capitale*: "La critica centrale di Marx al capitalismo non è costituita dall'ingiustizia nella distribuzione della ricchezza; è la perversione del lavoro in lavoro forzato, alienato, privo di significato, e quindi la trasformazione dell'uomo in un'orrenda mostruosità [...]. Poiché lo scopo dello sviluppo umano è lo sviluppo dell'uomo totale, universale, l'uomo deve essere emancipato dall'influenza mutilante della specializzazione [...]. L'interesse principale di Marx non è quello di rendere uguali i guadagni, ma consiste piuttosto nella liberazione dell'uomo da un tipo di lavoro che distrugge la sua individualità, che la trasforma in una cosa e che lo rende schiavo delle cose. Così come Kierkegaard si preoccupava della salvezza dell'individuo, Marx si preoccupava anch'egli di questa salvezza" (pp. 118-119).

"Il concetto di Marx [...] combaciava qui con il principio kantiano secondo il quale l'uomo deve essere sempre fine a se stesso e mai un mezzo per raggiungere tale fine" (p. 126).

<sup>219</sup> Questa osservazione è stata condivisa, come si è visto da molti militanti, dirigenti e studiosi che si interrogavano sul destino, nell'azione concreta del movimento socialista, delle tesi marxiane sull'alienazione del lavoro.

Fra i tanti, possiamo ancora ricordare Harry Braverman (*Travail et capitalisme monopoliste*, Maspero, Paris 1979, pp. 18 sgg.) o Yves Schwartz (*Penser le travail et sa valeur*, cit., p. 12) che sottolineava come la "contestazione marxista" si preoccupava di valorizzare "le immense forze produttive messe in movimento" ma "non ha seriamente contestato dall'interno le rappresentazioni implicite del lavoro generate dalle razionalizzazioni; essa vi è entrata attraverso lo sfruttamento, facendone il vettore escatologico di un sovvertimento, preparando nella mutilazione e nel dolore le emancipazioni future [...]. Nel quadro di una opposizione fra 'masse' e 'avanguardie' questo voleva dire rimandare il 'compimento' (nel senso della *praxis* greca) a dopo la fine dello sfruttamento".

<sup>220</sup> Vedi Stefano Rodotà, *Quale Stato?*, in "Critica marxista" 5, ottobre 1993, p. 9.

<sup>221</sup> Vedi ancora Rodotà quando ribadisce che: "I diritti fondamentali appaiono come gli unici principi unificanti di un'organizzazione mutevole e dinamica e che può quindi trovare criteri regolatori in principi generali ed elastici, e non in una visione dello Stato concepito unicamente come sede di procedure rigide e uniformi" (ivi, p.13).

Vedi anche, nello stesso numero di "Critica marxista", Massimo Luciani, *Tramonto della solidarietà e diritti fondamentali*: "Qualunque politica che intenda giocare la partita della democrazia solo sul tavolo della conquista del potere (governo) è senza speranza". È il grande limite della sinistra, come dimostra "la costante banalizzazione e semplificazione delle questioni in gioco che ha caratterizzato la posizione tenuta a sinistra [...] sulle riforme istituzionali" (pp. 25-26).

Vedi anche, nello stesso numero di "Critica Marxista", Giuseppe Cotturri, *Dal farsi Stato al farsi società*, pp. 45 sgg.

<sup>222</sup> È questo il caso del libro di Jeremy Rifkin (*La fine del lavoro*, Baldini e Castoldi, Milano 1995) dove a una prognosi sull'occupazione tanto apocalittica quanto poco documentata segue una terapia che ricalca le ricette tradizionali di marca fordista della ripartizione del lavoro, del reddito di cittadinanza, per riscoprire, con qualche contraddizione, le grandi prospettive del "terzo settore".

<sup>223</sup> Vedi Supiot, *À propos du travail*, cit., p. 37, e *Critique du droit du travail*, cit., pp. 51 sgg.

<sup>224</sup> Vedi Claude Dubar, *Le travail, lieu et enjeu des constructions identitaires*, in Aa.Vv., *Le travail à sa place*, cit.: "In ogni caso l'attività di lavoro (anche precaria, anche svaloriata, anche informale) resta un vettore essenziale, della socializzazione concepita [...] come un processo attivo e quasi sperimentale di tentativi e di errori, di successi e di fallimenti, di continuità e di rotture" (p. 45).

<sup>225</sup> Vedi Friedmann, *Sept études...*, cit., p. 137.

<sup>226</sup> Vedi Claudio De Vincenti e Alessandro Montebugnoli, *L'economia delle relazioni*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 4-5.

<sup>227</sup> Vedi, fra gli altri, *Welfare, dallo Stato alla comunità. Temi per un dibattito proposti da Sergio Cofferati, Stefano Patriarca, Stefano Rodotà, Giorgio Ruffolo, Bruno Trentin*, Ediesse, Roma 1996.

Vedi anche Pierre Rosanvallon, *La nouvelle question sociale*, Seuil, Paris 1995.

<sup>228</sup> "Ma se il lavoro sta nel cuore dei processi di identificazione, è anche perché è il luogo per eccellenza dove si mette in opera un progetto personale, dove si realizza una traiettoria, dove ciascuno è messo alla prova. Non si può sapere quello che si vuole e quello che si vale, senza averlo sperimentato sul lavoro.

"Non si può anticipare il proprio avvenire se non confrontandolo con le proprie esperienze passate, per l'intermediazione di un lavoro riuscito" (Dubar, *op. cit.*, p. 48).

## Indice

### Pag. 5 LA SINISTRA E LA CRISI DEL FORDISMO

- 9 1. C'era un'altra sinistra?
- 15 2. La crisi della società manageriale e la fine delle vecchie certezze
- 25 3. Cambiare il lavoro e la vita o conquistare prima il potere?
- 37 4. La redistribuzione dei redditi come via al socialismo
- 47 5. La rivincita dei diritti
- 54 6. Dalla transizione al "socialismo" alla transizione alla "governabilità"
- 62 7. Dal "salario politico" all'"autonomia del politico"
- 79 8. Verso il "neocorporativismo"
- 88 9. La politica senza qualità
- 94 10. L'egemonia culturale dello "scientific management"
- 105 11. Ripensare il lavoro dopo Taylor

112 Note

### 125 GRAMSCI E LA SINISTRA EUROPEA DI FRONTE AL "FORDISMO" NEL PRIMO DOPOGUERRA

- 129 1. La "crisi del marxismo"
- 134 2. La risposta di Gramsci
- 140 3. L'"Ordine Nuovo"
- 145 4. Lenin e Gramsci
- 154 5. Fordismo e taylorismo nei Quaderni del carcere

173	<i>6. Gramsci e Marx</i>
181	<i>7. Lo Stato come luogo della politica</i>
197	<i>8. Le altre strade</i>
221	<i>9. Lavoro e cittadinanza</i>
247	<i>Note</i>

*Stampa Grafica Sipiel  
Milano, settembre 1997*